

PHILIP PULMAN



Le **FIABE**
dei **GRIMM**
PER GRANDI & PICCOLI

SALANI  EDITORE

Presentazione

In questa selezione Philip Pullman, scrittore inglese pluripremiato e grandissimo narratore, presenta le cinquanta fiabe più emblematiche dei fratelli Grimm in una versione 'limpida come l'acqua', rinarrata dalla sua inconfondibile voce, compiendo un'eccezionale operazione di riscrittura. Le sue versioni di Raperonzolo, Cenerentola, Cappuccetto Rosso e di

molte altre fiabe conservano il carattere onirico, magico e mitologico di quelle più tradizionali, ma allo stesso tempo introducono elementi inediti che le rendono storie nuove, non solo interessanti ‘esercizi’ di un filologo attento e sensibile. Questa antologia definitiva garantisce che creature fatate, impavidi eroi e madrine benevole troveranno un posto nel cuore dei lettori ancora per molti anni a venire.

Philip Pullman è uno dei più grandi scrittori inglesi viventi. Ha scritto romanzi, racconti e lavori teatrali per i quali ha ricevuto innumerevoli riconoscimenti. Per la trilogia *Queste oscure materie*, edita da Salani, è stato

insignito nel 1995 della prestigiosa **Carnegie Medal**. Nel 2005 ha vinto l'Astrid Lindgren Memorial Award, il Premio Nobel della letteratura per ragazzi. Per Salani ha pubblicato anche *Ero un topo*, *Il conte Karlstein*, *Il rubino di fumo*, *L'ombra nel Nord*, *La tigre nel pozzo*, *La principessa di latta*, *Lo spaventapasseri e il suo servitore*, *Il ponte spezzato*, *Il fiammifero svedese e il segreto dell'amore*, *Il falsario e il manichino di cera*, *La farfalla tatuata* e *Jack e il Diavolo a molla*. Il *cannocchiale d'ambra*, il volume conclusivo di *Queste oscure materie*, ha vinto nel 2001 il prestigioso premio inglese Whitbread, attribuito per la

prima volta a un libro per ragazzi.

Philip Pullman

LE FIABE DEI GRIMM
PER GRANDI E PICCOLI

Traduzione di Mariagiorgia Ulbar

Salani  Editore

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it

www.infinitestorie.it

Titolo dell'originale

GRIMM TALES FOR YOUNG AND OLD

ISBN 978-88-6715-650-4

La casa editrice rimane a disposizione per ogni
adempimento

relativo ai diritti di riproduzione dei testi.

In copertina: illustrazione di Henriette Sauvant

© Carl Hanser Verlag München Wien 2004

Testi di copertina illustrati da Iacopo Bruno

Progetto grafico di *theWorldofDOT*

Copyright © 2012 by Philip Pullman

Copyright © 2013 Adriano Salani Editore

s.u.r.l.



ADRIANO SALANI EDITORE
Da 150 anni più felici con un libro

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Milano
www.salani.it

Prima edizione digitale 2013

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto
d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non
autorizzata.

LE FIABE DEI GRIMM

Per grandi e piccoli

Introduzione

Nutrito

così a lungo e variamente dalle
trame fantastiche della nostra era
desiderai l'imperfetta narrazione che si
trova

in leggende, fiabe, quel tono pulito
attraverso i secoli dalle vecchie lingue
leggere,
nonne del novizio, serene, anonime.

... Così il mio narrare
volle essere limpido, non frammentato;
i miei personaggi, figure convenzionali
afflitte in minimo grado

da personalità ed esperienze passate:
una strega, un eremita, giovani
innamorati,
quel genere di esseri che richiamiamo dai
Grimm,
da Jung, Verdi e dalla commedia dell'arte.

Così scrive il poeta americano James Merrill all'inizio de 'Il libro di Ephraim', prima parte del suo straordinario poema *The Changing Light at Sandover* (*La luce cambia a Sandover*, 1982). Nel discutere il modo in cui spera di raccontare una storia, distingue due delle maggiori caratteristiche della fiaba, che sono, secondo lui, la voce 'serena e anonima' che la narra e le 'figure convenzionali' che la abitano.

Quando Merrill menziona i Grimm, non deve aggiungere nulla: sappiamo tutti cosa intende. Per gran parte dei lettori e scrittori occidentali degli ultimi due secoli, le *Kinder- und Hausmärchen* (*Fiabe del focolare*) dei fratelli Grimm sono fonte e origine della fiaba in occidente, la collezione più grande, la più diffusa nel maggior numero di lingue, la dimora di ciò che consideriamo unico in quel genere di storie.

Ma se i fratelli Grimm non avessero raccolto tutte quelle fiabe, senza dubbio l'avrebbe fatto qualcun altro. In effetti c'erano già altri che stavano lavorando a qualcosa di simile. I primi anni del

diciannovesimo secolo furono un momento di grande fervore intellettuale in Germania, in cui studiosi di giurisprudenza, di storia e di lingua esaminavano e discutevano cosa significasse fundamentalmente essere tedeschi, in un tempo in cui non esisteva una Germania unita, bensì circa trecento stati indipendenti, regni, principati, granducati, ducati, langraviati, margraviati, elettorati, episcopati e via dicendo, i detriti frammentari del Sacro Romano Impero.

La biografia dei fratelli Grimm non è eccezionale. Jacob (1785-1863) e Wilhelm (1786-1859) erano i maggiori dei figli sopravvissuti di Philipp

Wilhelm Grimm, agiato avvocato di Hanau nel principato dell'Assia, e di sua moglie Dorothea. Ricevettero un'educazione classica e furono cresciuti secondo i dettami della Chiesa calvinista riformata, diligenti e seri, con l'intenzione di seguire le orme del padre nella professione legale, nella quale si sarebbero senza dubbio distinti, quando l'improvvisa morte di lui, nel 1796, costrinse la famiglia, che contava sei figli, a dipendere dal sostegno dei parenti della madre. La zia Henriette Zimmer, dama di compagnia alla corte del principe a Kassel, aiutò Jacob e Wilhelm a entrare al *Lyzeum*, cioè la scuola superiore, dove si diplomarono

con il massimo dei voti. Ma i soldi erano pochi e negli anni dell'università a Marburg furono costretti a vivere con poche risorse.

A Marburg divennero seguaci del professor Friedrich Carl von Savigny, la cui idea che la legge si sviluppasse in modo naturale fuori dalla lingua e dalla storia di un popolo, e che quindi non dovesse essere applicata arbitrariamente dall'alto, indirizzò i Grimm verso lo studio della filologia. Grazie a von Savigny e alla moglie Kunigunde Brentano, fecero anche la conoscenza del circolo che si raccoglieva intorno a Clemens Brentano e Achim von Arnim, che sposò l'altra sorella di Brentano, la

scrittrice Bettina. Uno dei temi principali trattati dal gruppo era il folclore tedesco. L'entusiasmo per l'argomento sfociò nel *Des Knaben Wunderhorn* (*Il corno magico del fanciullo*), una raccolta di canzoni e poesie popolari di tutti i tipi, con un primo volume che apparve nel 1805 e che acquistò subito notevole fama.

I fratelli Grimm erano naturalmente interessati all'argomento, ma anche scettici: in una lettera a Wilhelm nel maggio del 1809, Jacob manifestò disapprovazione per il modo in cui Brentano e von Arnim avevano trattato il materiale, tagliando, aggiungendo, modernizzando e riscrivendo nella

maniera che ritenevano più adatta. Più tardi i Grimm (e Wilhelm in particolare) sarebbero stati criticati per gli stessi motivi per come avevano gestito le fonti per le *Fiabe del focolare*.

In ogni caso, la decisione dei Grimm di raccogliere e pubblicare fiabe non fu un fenomeno isolato, ma parte di un diffuso interesse dell'epoca.

Le fonti a cui attingevano erano sia orali che letterarie. Una cosa che mancarono di fare fu andare nelle campagne a cercare i contadini nei campi e nelle case e trascrivere le loro storie parola per parola. Alcune delle loro fiabe furono prese direttamente da fonti letterarie e due delle più belle, 'Il

pescatore e sua moglie' (p. 115) e 'Il ginepro' (p. 211) vennero mandate loro in forma scritta dal pittore Philipp Otto Runge e loro le riprodussero nel dialetto basso tedesco in cui lui le aveva scritte. Gran parte del resto arrivò loro in forma orale da persone di vari strati della borghesia, inclusi amici di famiglia, una delle quali, Dortchen Wild, figlia di un farmacista, diventò alla fine moglie di Wilhelm Grimm. A distanza di duecento anni è impossibile dire quanto le loro trascrizioni fossero accurate, ma lo stesso vale per ogni raccolta di fiabe o canzoni popolari prima dell'era della registrazione su nastro. Ciò che conta è l'energia e l'ardore delle versioni che

pubblicarono.

I fratelli Grimm continuarono a dare grandi e duraturi contributi alla filologia. La Legge di Grimm, formulata da Jacob, descrisse certi cambiamenti di suono nella storia nella lingua tedesca; insieme lavorarono anche al primo grande dizionario tedesco. Nel 1837 accadde l'evento probabilmente più drammatico delle loro vite: con altri cinque colleghi di università, rifiutarono di giurare fedeltà al nuovo re di Hannover, Ernst August, poiché aveva illegalmente abrogato la costituzione. Di conseguenza furono licenziati dai loro incarichi universitari e costretti ad assumere nuove cariche all'università di

Berlino.

Ma i loro nomi sono ricordati principalmente per le *Fiabe del focolare*. La prima edizione fu pubblicata nel 1812 e fu seguita da altre sei (e fu Wilhelm a svolgere gran parte del lavoro redazionale) fino all'ultima edizione del 1857, che godette di immensa fama e, insieme a *Le mille e una notte*, è la più importante e influente raccolta di fiabe popolari mai pubblicata. Alla fine del diciannovesimo secolo la raccolta si accrebbe e le fiabe si modificarono, diventando, in mano a Wilhelm, un po' più lunghe, in alcuni casi più elaborate, talvolta più pudiche e certamente più pie di come erano

all'inizio.

Studiosi di letteratura e folclore, di storia culturale e politica, teorici freudiani, junghiani, cristiani, marxisti, strutturalisti, post-strutturalisti, femministe, postmodernisti e di ogni altro tipo di scuola hanno trovato in queste 210 fiabe una immensa ricchezza. Alcuni dei libri e dei saggi che trovo più interessanti sono elencati nella bibliografia e non c'è dubbio che anche altri abbiano influenzato inconsciamente la mia lettura e ri-narrazione.

Il mio interesse principale però è sempre stato vedere se le fiabe funzionavano *come storie*. Ciò che ho voluto fare in questo libro è raccontare

quelle più interessanti, sfrondando tutto ciò che potesse impedire loro di scorrere liberamente. Non ho inteso riportarle in ambientazioni moderne, darne interpretazioni personali o comporre variazioni poetiche sulla base degli originali: ho voluto solo produrne una versione limpida come l'acqua. La domanda che mi ha guidato è: 'Come racconterei questa storia se l'avessi sentita da qualcuno e volessi tramandarla?' Tutti i cambiamenti apportati sono mirati ad aiutare la storia a uscire dalla mia voce in modo naturale. Quando, occasionalmente, ho pensato che fosse possibile migliorarla, ho fatto solo una o due modifiche nel

testo stesso o ne ho proposto una maggiore nella nota che segue la storia (un esempio di ciò si trova in ‘Dognipelo’, p. 272, che nell’originale mi sembrava incompleta).

Figure convenzionali

Non c’è psicologia nelle fiabe. I personaggi hanno una vita interiore ridotta: i loro fini sono chiari e ovvi. Chi è buono è buono, chi è cattivo è cattivo. Anche quando la principessa di ‘Le tre foglie del serpente’ (p. 108), ingiustificatamente e con ingratitudine, si rivolta contro il marito, noi lo sappiamo da subito. Niente viene tenuto nascosto. I

fremiti e i misteri della coscienza umana, i bisbigli della memoria, i suggerimenti di un maldigerito rammarico o dubbio o desiderio che sono parte integrante della materia del romanzo moderno sono completamente assenti. Si potrebbe quasi dire che i personaggi delle fiabe non sono realmente coscienti.

Raramente hanno nomi propri. Ci si riferisce a loro perlopiù con il nome della professione o della posizione sociale o per un vezzo dell'abito che indossano: il mugnaio, la principessa, il capitano, Pelle d'orso, Cappuccetto Rosso. Quando hanno un nome, di solito è Hans, così come Jack è l'eroe di tutte

le fiabe inglesi.

La rappresentazione pittorica più calzante dei personaggi delle fiabe non si trova, a mio avviso, in nessuna delle belle edizioni illustrate dei Grimm che sono state pubblicate negli anni, bensì nelle figure di cartapesta ritagliata dei teatrini giocattolo. Sono figure a due dimensioni, non a tre. Solo un lato è visibile al pubblico, ma quel lato è l'unico che serve: l'altro è bianco. Vengono raffigurati in atteggiamenti di evidente intensità e passione, di modo che il loro ruolo sulla scena sia leggibile anche da lontano.

Alcuni dei personaggi della fiaba vengono presentati in serie. I dodici

fratelli dell'omonima storia, le dodici principesse di 'Le scarpette fatte a pezzi a furia di danzare' (p. 372), i sette nani di Biancaneve (p. 231) – difficile distinguerli uno dall'altro. Il riferimento di James Merrill alla *Commedia dell'arte* è adatto: il personaggio di Pulcinella nella *commedia* era il soggetto di una famosa serie di disegni di Giandomenico Tiepolo (1727-1804) e veniva rappresentato non come un personaggio singolo, ma come una moltitudine di identici imbecilli. In un solo disegno si può trovare più di una dozzina di Pulcinella che tentano contemporaneamente di fare una zuppa o che fissano basiti uno struzzo. Il

realismo ha poco da spartire con la nozione di multiplo: le dodici principesse che escono ogni notte e danzano fino a ridurre le scarpe a brandelli, i sette nani che dormono nei loro letti uno di fianco all'altro, tutti insieme esistono in un regno tra lo straordinario e l'assurdo.

Celerità

La sveltezza è una grande virtù della fiaba. Una buona fiaba si muove a una velocità onirica da un evento all'altro, fermandosi soltanto per dire ciò che è necessario e niente di più. Le fiabe migliori sono esempi perfetti di cosa è

essenziale e cosa non lo è: nell'immagine di Rudyard Kipling i fuochi ardono grazie al fatto che tutte le ceneri sono state spazzate via.

L'incipit, ad esempio. Non serve altro che l'espressione 'C'era una volta...' e via:

C'era una volta un poveruomo che non poteva più dar da mangiare a suo figlio. Quando il figlio lo capì, disse: «Papà, non ha senso che io stia qui. Sono solo un peso per te. Me ne andrò di casa e cercherò di guadagnarmi da vivere».

(‘Le tre foglie del serpente’, p. 108)

Qualche paragrafo dopo, si è già sposato con la figlia del re.

Oppure:

C'era una volta un agiato contadino che possedeva denaro e terreni, ma

nonostante tutte le sue ricchezze c'era qualcosa che gli mancava nella vita. Lui e la moglie non avevano figli. Quando gli altri contadini lo incontravano in città o al mercato, spesso lo prendevano in giro, chiedendogli come mai lui e sua moglie non fossero ancora riusciti in ciò che persino alle loro bestie riusciva naturalmente. Forse non sapevano come si fa? Un bel giorno perse le staffe e tornato a casa giurò: «Avrò un figlio, anche se dovesse essere un porcospino».

(‘Hans Porcospino’, p. 339)

La velocità è esilarante. Ma si può andare tanto veloce solo se si viaggia con bagaglio leggero, dunque non è presente nessuna delle informazioni che si cercherebbero in un'opera di finzione: nome, aspetto, provenienza, contesto sociale ecc. E questa, ovviamente, è una

delle spiegazioni della piattezza dei personaggi. La fiaba si interessa molto di più a ciò che accade o che i personaggi fanno accadere che alla loro individualità.

Quando si scrive una fiaba di questo genere, non è facile essere sicuri di quali siano gli eventi necessari e quali i superflui. Chiunque voglia sapere come raccontare una fiaba non può non studiarsene una come 'I musicanti di Brema' (p. 167) che è contemporaneamente una storiella assurda e un capolavoro in cui la narrazione non contiene nemmeno una goccia di inutilità. Ogni paragrafo serve a far avanzare la storia.

Figure retoriche e descrizioni

Non ci sono figure retoriche nelle fiabe, a parte le più ovvie. Bianca come la neve, rossa come il sangue: di queste si tratta. Non ci sono nemmeno descrizioni dettagliate della natura o degli individui. Una foresta è cupa, la principessa è bella, i suoi capelli sono come l'oro: non c'è bisogno di dire altro. Quando si vuole sapere soltanto cosa accade dopo, le belle descrizioni sono solo snervanti.

In una storia, però, c'è un passaggio che combina con successo una bella descrizione con il racconto degli eventi in modo che non possono fare a meno una dell'altro. La storia è 'Il ginepro' e il passaggio di cui parlo viene dopo che

la moglie ha espresso il desiderio di avere un bambino rosso come il sangue e bianco come la neve (p. 211). Il passaggio collega la gravidanza con il trascorrere delle stagioni:

Passò un mese e la neve scomparve.

Passarono due mesi e tutto rinverdì.

Passarono tre mesi e sbocciarono i fiori.

Passarono quattro mesi e tutti i ramoscelli degli alberi si rinforzarono e infoltirono e gli uccelli cantarono così forte da far risuonare tutto il bosco e da far cadere le gemme.

Passarono cinque mesi e la donna si trovò di nuovo sotto il ginepro. Mandava un profumo così dolce che il cuore le balzò nel petto e cadde in ginocchio piena di gioia.

Passarono sei mesi, i frutti crebbero

sodi e pesanti e la donna ammutolì.

Dopo sette mesi, raccolse le bacche di ginepro e ne mangiò così tante che divenne triste e si ammalò.

Allo scadere dell'ottavo mese, chiamò il marito e gli disse, piangendo: «Se muoio, seppelliscimi sotto il ginepro».

È una meraviglia, ma (come suggerisco nella nota alla storia, p. 222), lo è in un modo bizzarro: c'è ben poco che un narratore possa fare per migliorarla. Deve essere resa esattamente com'è o almeno ai diversi mesi devono essere attribuite caratteristiche ugualmente diverse, che devono essere collegate attentamente nello stesso modo significativo al crescere del bambino nel ventre della mamma e al crescere del ginepro che sarà determinante più tardi

nella risurrezione.

Comunque, questa è una grande e rara eccezione. Nella maggior parte delle fiabe, dove i personaggi sono piatti, la descrizione è assente. Nelle edizioni più tarde, è vero, la narrazione di Wilhelm diventa un po' più ornata e fantasiosa, ma il vero interesse continua a poggiare su ciò che accade e ciò che accade dopo. Le frasi di rito sono così comuni, la mancanza di interesse per i particolari delle cose così diffusa che risulta quasi scioccante leggere una frase come questa in 'Jorinda e Joringhella' (p. 281):

Era una bella sera: il sole brillava caldo sui tronchi degli alberi e sullo sfondo verde scuro del cupo bosco, e le tortore

tubavano addolorate sui vecchi faggi.

Improvvisamente questa storia smette di sembrare una fiaba e inizia a somigliare a qualcosa di letterario scritto da un autore romantico come Novalis o Jean Paul. La serena, anonima relazione di eventi lascia spazio, per una frase, a una sensibilità individuale: una mente solitaria ha avuto una certa impressione della natura, ha visto dei dettagli con l'occhio della mente e li ha trascritti. La padronanza delle figure retoriche e la capacità descrittiva sono ciò che rende unico uno scrittore o una scrittrice, ma le fiabe non provengono intere e inalterate dalla mente di un singolo scrittore, dopotutto: unicità e originalità nelle fiabe non sono di

nessun interesse.

Questo non è un testo

Il preludio di William Wordsworth, o *l'Ulisse* di Joyce, o qualsiasi altra opera letteraria, esistono prima di tutto come testi. Le parole sulla pagina li costituiscono. Lavoro del redattore o di un critico letterario è prestare attenzione a ciò che quelle parole sono esattamente, chiarire i punti in cui sono presenti letture divergenti a seconda dell'edizione, assicurarsi che il lettore incontri esattamente il testo in cui consiste l'opera.

Ma una fiaba non è un testo. È una

trascrizione fatta in una o più circostanze delle parole pronunciate da una delle persone che hanno raccontato la storia. E sono molte le cose che, ovviamente, influiscono sulle parole che vengono trascritte. Un narratore può raccontare una fiaba in modo più ricco e stravagante un giorno di un altro giorno in cui è stanco o non è dell'umore giusto. Anche il trascrittore può fallire: un'infreddatura può impedirgli di udire bene o interrompere la trascrizione con starnuti e colpi di tosse. C'è poi un'altra questione: una fiaba di per sé buona può capitare in bocca a un narratore non adeguato.

Questo costituisce un fatto

importante, poiché i narratori variano nel talento, nelle tecniche e nell'atteggiamento nei confronti del processo. I Grimm furono altamente impressionati dall'abilità di una delle loro fonti, Dorothea Viehmann, che riusciva a ripetere una fiaba due volte di seguito usando sempre le stesse parole, cosa che facilitava la trascrizione; le fiabe che arrivano da lei sono caratteristicamente strutturate con cura e precisione mirabili. Anche io mi sono impressionato quando ho lavorato sulle sue fiabe nel preparare questo libro.

Similmente, un narratore può avere talento per la commedia, uno per la suspense e la teatralità, un altro per il

pathos e il sentimento. Naturalmente ognuno sceglierà le fiabe che meglio incontrano il suo talento. Raccontando una storia, il maestro della commedia X inventerà dettagli ridicoli o episodi buffi, alterandola un pochino; allo stesso modo la signora della suspense Y, quando racconterà una storia di terrore, farà correre l'inventiva in quella direzione e le sue trovate e le modifiche diventeranno parte della tradizione di quella fiaba, fino a che non sarà dimenticata o abbellita o ancora migliorata da altri.

La fiaba vive in uno stato perpetuo di divenire e di alterazione. Restare su una sola versione o traduzione è come

chiudere in gabbia un pettirosso.¹ Se tu, lettore, vuoi raccontare una delle fiabe raccolte in questo libro, spero che ti sentirai in diritto di non essere più fedele di quanto non desideri essere. Sei perfettamente libero di inventare altri dettagli oltre quelli che ho trasferito qui o inventato. Anzi, non sei solamente libero di farlo: hai il preciso dovere di rendere tua la storia.² Una fiaba non è un testo.

Un tono pulito

Chi scrive una fiaba potrà mai avvicinarsi al tono ideale ‘sereno e anonimo’ citato da James Merrill?

Certo, potrebbe anche non volerlo. Ci sono state tante versioni di queste fiabe – e tante altre ce ne saranno – colme delle ossessioni oscure, delle personalità brillanti o delle passioni politiche di chi le ha scritte. Le fiabe possono tollerarlo. Ma anche volendo essere sereni e anonimi, credo che sia impossibile riuscirci completamente e che le nostre impronte stilistiche personali restino impresse su ogni paragrafo senza che ce ne accorgiamo.

Mi sembra che l'unica cosa da fare sia cercare la chiarezza smettendo di preoccuparsene. Raccontare queste storie è una gioia e non possiamo rovinarcela con l'ansia. Un piacevole

sollievo, come l'arietta che rinfresca il giovane conte steso a riposare in 'La guardiana delle oche alla fonte' (p. 308), offerto allo scrittore che capisce come non sia necessario *inventare*: la sostanza della fiaba c'è già, così come la sequenza di accordi di una canzone è già lì pronta per un musicista jazz e il nostro compito è di passare da accordo ad accordo, da evento a evento, leggeri e fluttuanti. Come il jazz, l'arte di raccontare storie è una performance; e anche scrivere lo è.

Infine vorrei dire a chiunque vorrà raccontare queste storie di non aver paura di essere superstizioso. Se avete una penna fortunata, usatela. Se riuscite

a parlare in maniera più intensa e arguta indossando un calzino rosso e uno blu, vestitevi così. Io, quando lavoro, sono superstiziosissimo. E la mia superstizione è legata alla voce che racconta. Credo che ogni storia sia affidata alle cure di un suo spiritello personale, a cui noi diamo voce quando la raccontiamo, e credo anche che la raccontiamo tanto meglio se ci avviciniamo allo spiritello con un certo grado di rispetto e cortesia. Questi spiriti possono essere vecchi o giovani, maschi o femmine, sentimentali o cinici, scettici o creduloni e così via e, inoltre, sono del tutto amorali: come gli spiriti dell'aria che aiutano il forte Hans a

uscire dalla cava (p. 408), gli spiritelli delle storie vogliono aiutare chiunque abbia l'anello, chiunque racconti la storia. All'accusa che queste sono assurdità e che per raccontare una storia non serve altro che l'umana immaginazione, io rispondo: «Certo, e la mia immaginazione funziona così».

Con queste storie possiamo fare del nostro meglio e accorgerci che non è ancora abbastanza. Suppongo che le più belle abbiano la qualità che il grande pianista Artur Schnabel attribuiva alle sonate di Mozart: sono troppo facili per i bambini e troppo difficili per gli adulti.

Queste cinquanta fiabe sono, credo,

la crema delle *Fiabe del focolare*. Ho fatto più che potevo per gli spiritelli che le assistono, così come hanno fatto Dorothea Viehmann, Philipp Otto Runge, Dortchen Wild e tutti gli altri narratori il cui lavoro è stato conservato dai grandi fratelli Grimm. E spero che noi tutti, narratori e uditori, vivremo per sempre felici e contenti.

Philip Pullman, 2012

Bibliografia

L'edizione tedesca di *Kinder- und Hausmärchen* [*Children's and Household Tales (Fiabe del focolare)*] di Jacob e Wilhelm Grimm sulla quale ho lavorato è quella di più facile reperibilità, la settima edizione del 1857. È pubblicata da Wilhelm Goldmann Verlag. I numeri relativi al 'tipo di fiaba' che ho fornito in nota a ciascun racconto sono basati su *The Types of International Folktales*, il grande indice delle tipologie di fiabe compilato originariamente da Antti Aarne e pubblicato nel 1910, rivisto da Stith Thompson nel 1928 e nel 1961, e più recentemente (2004) da Hans-Jörg

Uther (vedi sotto per le informazioni complete), da cui la sigla 'ATU' oppure 'AT' nel caso dell'edizione più antica. Questa sezione include inoltre le opere che ho trovato più utili e interessanti.

Afanasjev, Alexander, *Russian Fairy Tales*, tr. Norbert Guterman (New York: Pantheon Books, 1945); in it. *Antiche fiabe russe* (Torino: Einaudi, 1974), *Fiabe russe* (Milano: Rizzoli, 2000)

The Arabian Nights: Tales of 1001 Nights, tr. Malcolm C. Lyons with Ursula Lyons, introduced and annotated by Robert Irwin (London: Penguin Books, 2008); in it. *Le mille e una notte*, a cura di Francesco Gabrieli (Torino: Einaudi, 1973)

Ashliman, D. L., *A Guide to Folktales in the English Language* (New York: Greenwood Press, 1987)

Bettelheim, Bruno, *The Uses of Enchantment* (London: Peregrine Books, 1978); trad. it. *Il*

mondo incantato. Uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe (Milano: Feltrinelli, 2003)

Briggs, Katharine M., *A Dictionary of Fairies, Hobgoblins, Brownies, Bogies and Other Supernatural Creatures* (London: Allen Lane, 1976); trad. it. *Dizionario di fate, gnomi, folletti e altri esseri fatati* (Roma: Avagliano, 2009)

— *Folk Tales of Britain* (London: Folio Society, 2011)

— *Fiabe popolari inglesi* (Torino: Einaudi, 1996)

Calvino, Italo, *Fiabe italiane* (Milano: Mondadori, 1993); *Italian Folk Tales*, tr. George Martin (London: Penguin Books, 1982)

Chandler Harris, Joel, *The Complete Tales of Uncle Remus* (New York: Houghton Mifflin, 1955)

Esopo, *Favole* (Milano: Rizzoli, 1998); *The*

Complete Fables, tr. Olivia Temple
(London: Penguin Books, 1998)

Grimm, Jacob and Wilhelm, *Brothers Grimm:
Selected Tales*, tr. David Luke, Gilbert
McKay and Philip Schofield (London:
Penguin Books, 1982)

— *The Penguin Complete Grimms' Tales for
Young and Old*, tr. Ralph Mannheim
(London: Penguin Books, 1984)

— *The Complete Fairy Tales*, tr. Jack Zipes
(London: Vintage, 2007)

— *The Complete Grimm's Fairy Tales*, tr.
Margaret Hunt, ed. James Stern, introduced
by Padraic Colum and with a commentary by
Joseph Campbell (Abingdon: Routledge,
2002); trad. it. *Fiabe* (Torino: Einaudi,
1951)

Lang, Andrew, *Crimson Fairy Book* (New
York: Dover Publications, 1967)

— *Pink Fairy Book* (New York: Dover
Publications, 2008)

Perrault, Charles, *Perrault's Complete Fairy Tales*, tr. A. E. Johnson and others (London: Puffin Books, 1999), trad. it. *Tutte le fiabe* (Roma: Donzelli, 2011)

Philip, Neil, *The Cinderella Story* (London: Penguin Books, 1989); trad. it. *Fiabe da tutto il mondo* (Milano: Edizioni San Paolo, 1998)

Ransome, Arthur, *Old Peter's Russian Tales* (London: Puffin Books, 1974)

Schmiesing, Ann, 'Des Knaben Wunderhorn and the German *Volkslied* in the Eighteenth and Nineteenth Centuries' (http://mahlerfest.org/mfXIV/schmiesing_le

Tatar, Maria, *The Hard Facts of the Grimms' Fairy Tales* (Princeton: Princeton University Press, 1987)

Uther, Hans-Jörg, *The Types of International Folktales: A Classification and Bibliography Based on the System of Antti Aarne and Stith Thompson*, vols. 1–3, FF

Communications No. 284–86 (Helsinki: Academia Scientiarum Fennica, 2004)

Warner, Marina, *From the Beast to the Blonde: Of Fairy Tales and their Tellers* (London: Vintage, 1995)

— *No Go the Bogeyman: Scaring, Lulling, and Making Mock* (London: Vintage, 2000)

Zipes, Jack, *The Brothers Grimm: From Enchanted Forests to the Modern World* (New York: Palgrave Macmillan, 2002)

— *Why Fairy Tales Stick: The Evolution and Relevance of a Genre* (New York: Routledge, 2006)

— (ed.), *The Great Fairy Tale Tradition: From Straparola and Basile to the Brothers Grimm* (New York: W. W. Norton and Company, 2001)

— (ed.), *The Oxford Companion to Fairy Tales* (Oxford: Oxford University Press, 2000)

UNO

**IL PRINCIPE
RANOCCHIO,
O ENRICO DI FERRO**

Nei tempi antichi, quando i desideri servivano ancora a qualcosa, viveva un re, le cui figlie erano tutte belle, ma la più giovane era così graziosa che persino il sole, che tante cose ha visto, era preso da stupore ogni volta che le splendeva sul viso. Non molto lontano

dal palazzo del re, c'era una foresta nera e cupa e sotto un taglio della foresta c'era un pozzo. Nelle ore più calde, la principessa era solita recarsi nella foresta e sedersi sul bordo del pozzo, da cui veniva una meravigliosa frescura.

Per ingannare il tempo aveva una palla d'oro, la lanciava in aria e la riprendeva. Era il suo gioco preferito. Ma un giorno la lanciò sbadatamente e non riuscì a riafferrarla. La palla rotolò via lontano verso il pozzo, passò oltre il bordo e scomparve.

La principessa la rincorse e guardò giù dentro l'acqua, ma era così profonda che la palla non si vedeva. Non riusciva nemmeno a scorgere il fondo del pozzo.

Cominciò a piangere sempre più forte, inconsolabile. Ma proprio mentre piangeva e singhiozzava, qualcuno parlò.

«Che succede, principessa? Piangete così amaramente che fareste commuovere un sasso».

Lei si guardò intorno per capire da dove venisse la voce e vide il brutto testone di un ranocchio spuntare dall'acqua.

«Ah, sei tu, vecchio sguazzatore» disse lei. «Piango perché la palla d'oro mi è caduta nell'acqua, che è tanto profonda, e non la vedo più».

«Be', allora puoi smettere di piangere» disse il ranocchio. «Ti aiuto

io, ma se ti riporto la palla tu che cosa mi dai?»

«Tutto quello che vuoi, ranocchio mio! Qualunque cosa! I miei vestiti, le mie perle, i miei gioielli, persino la corona d'oro che ho in testa».

«Non li voglio i tuoi vestiti, e i tuoi gioielli e la tua corona d'oro non fanno per me, ma se mi amerai e mi terrai come amico e compagno di giochi, se mi farai sedere vicino a te a tavola e mi farai mangiare dal tuo piatto e bere dal tuo bicchiere, e se mi farai dormire nel tuo letto, allora mi tufferò in acqua e ti riporterò la palla d'oro».

La principessa pensò: 'Ma che dice questo stupido ranocchio? Può pensare

quello che vuole, ma deve starsene al posto suo, nell'acqua. Forse però può prendermi la palla'. Ovviamente non disse nulla di ciò. Disse invece: «Sì, sì, ti prometto che farò tutte quelle cose, se mi riporti la palla».

Non appena il ranocchio le sentì dire di sì, infilò la testa sott'acqua e si immerse fino al fondo. Un momento dopo, tornò nuotando con la palla in bocca e la lanciò sull'erba.

La principessa era così felice che la afferrò e corse subito via.

«Aspetta, aspetta!» disse il ranocchio. «Portami con te! Non riesco a saltellare tanto veloce per starti dietro!»

Ma a lei non importava. Tornò a casa in tutta fretta e si dimenticò del ranocchio, che dovette tornarsene giù nel suo pozzo.

Il giorno seguente, la principessa era seduta a tavola con suo padre il re e tutti i cortigiani e spazzolava via il cibo dal suo piatto d'oro quando qualcosa arrivò saltellando sugli scalini di marmo: *plip plop, plip plop*. Una volta in cima, bussò alla porta e disse: «Principessa! Principessina! Aprimi!»

Lei corse a vedere chi era, aprì la porta e trovò il ranocchio.

Spaventata, la richiuse di colpo e tornò di corsa a tavola.

Il re si accorse che il cuore le batteva

forte e disse: «Cos'è che ti fa paura, bambina mia? C'è un gigante dietro la porta?»

«Oh no» disse lei, «non è un gigante, ma un orribile ranocchio».

«E cosa vuole da te questo ranocchio?»

«Oh, papà, ieri mentre giocavo nella foresta vicino al pozzo, la palla d'oro mi è caduta in acqua. Mi sono messa a piangere fortissimo, allora il ranocchio è andato a riprendermela e, dato che insisteva, ho dovuto promettergli di prenderlo come compagno di giochi. Ma non pensavo che sarebbe davvero uscito dall'acqua. E adesso è là, fuori dalla porta, e vuole entrare!»

Bussarono una seconda volta e una voce disse:

*«Principessa, principessina,
apri la porta e lasciami entrare!
O ciò che hai promesso, reale bambina
altro non è che volermi ingannare.
La promessa mantieni, principessina,
apri la porta e lasciami entrare!»*

Il re disse: «Se hai fatto una promessa, la devi mantenere. Vai ad aprirgli».

Lei aprì la porta e il ranocchio saltellò dentro e saltellò fino alla sua sedia.

«Tirami su» disse. «Mi voglio sedere vicino a te».

La principessa non voleva, ma il re ordinò: «Su, fai come ti dice».

Così lo tirò su. Una volta sulla sedia, il ranocchio espresse la volontà di stare a tavola, così la principessa dovette metterlo lì sopra, e poi lui disse: «Avvicinami un po' il tuo piatto d'oro, così posso mangiare con te».

Lei lo avvicinò, ma si capiva benissimo che non ne era affatto contenta. In compenso il ranocchio era felicissimo: mangiò di gusto, mentre alla principessa andava di traverso ogni boccone.

Alla fine il ranocchio disse: «Bene, sono sazio, grazie, vorrei andare a letto. Portami su in camera tua e fai preparare il letto con le lenzuola di seta e poi andremo a dormire».

La principessa iniziò a piangere, la pelle fredda del ranocchio le metteva paura. Tremava al solo pensiero di ritrovarselo nel suo lettino tutto lindo. Ma il re disse, accigliato: «Non dovresti disprezzare chi ti ha aiutato quando eri in difficoltà!»

Allora lei prese il ranocchio tra il pollice e l'indice, lo appoggiò a terra davanti alla camera e serrò la porta.

Ma il ranocchio continuava a bussare dicendo: «Lasciami entrare! Lasciami entrare!»

Allora lei aprì e disse: «Va bene, entra, ma dormirai sul pavimento».

Lo mise a dormire ai piedi del letto. E quello continuava a dire: «Fammi

salire! Fammi salire! Anch'io sono stanco come te».

«Oh santa pazienza!» disse lei e lo raccolse e lo mise sul letto nel punto più lontano.

«Più vicino! Più vicino!» riprendeva lui.

Fu troppo. In uno scatto di rabbia, la principessa prese il ranocchio e lo scaraventò contro il muro. E quando ricadde sul letto, che sorpresa! Non era più un ranocchio. Era diventato un giovane principe dai begli occhi ridenti.

E lei lo amò e lo accettò come compagno, proprio come il re si era augurato. Il principe le disse che una strega cattiva gli aveva fatto un

incantesimo e che solo lei, la principessa, avrebbe potuto salvarlo dal pozzo. Inoltre, il giorno seguente una carrozza li avrebbe portati nel regno del principe. Poi si addormentarono l'uno accanto all'altra.

Il mattino seguente, appena svegli, una carrozza li portò fuori dal palazzo, proprio come il principe aveva detto. Era tirata da otto cavalli ornati di piume di struzzo che ondeggiavano sulle teste e catenelle d'oro luccicanti tra le briglie. Sulla carrozza, dietro, c'era il Fedele Enrico. Era il servitore del principe che, venuto a sapere che il suo signore era stato trasformato in un ranocchio, era rimasto talmente sgomento da andare

dritto dritto dal fabbro a ordinargli tre cerchi di ferro da mettersi intorno al cuore perché non gli scoppiasse dal dolore.

Il Fedele Enrico li aiutò a salire in carrozza e prese posto dietro. Era colmo di gioia nel rivedere il suo principe.

Erano in viaggio da poco, quando il principe udì un forte schianto. Si voltò e disse: «Enrico, la carrozza si sta rompendo!»

«No, no, signore mio, è solo il mio cuore. Quando stavate nel pozzo ed eravate un ranocchio, soffrivo così tanto che mi sono fasciato il cuore con cerchi di ferro, perché il ferro è più forte del dolore. Ma l'affetto è più forte del ferro

e, ora che siete di nuovo un uomo, i cerchi stanno cedendo».

E sentirono quello schianto ancora due volte e ogni volta pensarono fosse la carrozza, ma ogni volta si sbagliavano: era un cerchio di ferro che si staccava dal cuore del Fedele Enrico, ora che il suo signore era salvo.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 440, 'The Frog King' (Il principe ranocchio).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm dalla famiglia Wild.

Storie simili: Katharine M. Briggs, 'The Frog', 'The Frog Prince', 'The Frog Sweetheart', 'The Paddo' (*Folk Tales of Britain*).

Una delle fiabe meglio conosciute. La

questione centrale del ranocchio repellente che si trasforma in un principe è così accattivante e piena di implicazioni morali da essere diventata metafora dell'esperienza umana. Tutti ricorderanno che il ranocchio diventa principe nel momento in cui la principessa lo bacia. Ma il narratore dei Grimm la sa diversamente e così anche i narratori delle versioni della Briggs, in cui il ranocchio deve essere decapitato dalla principessa per potersi trasformare. In ogni caso, sul bacio c'è molto da dire. Ormai rappresenta, in sé, una parte del folklore e cos'altro può implicare il desiderio di dormire con la principessa?

Non c'è dubbio che il ranocchio diventi un principe (*ein Königsohn*) nonostante nel titolo originale della storia venga definito re ('Der Froschkönig'). Forse, essendo stato ranocchio una volta, continua a essere associato a quella figura anche quando eredita il regno. Non sono cose che si dimentichino.

La figura di Enrico di Ferro spunta dal nulla alla fine della fiaba e ha così poco a che fare con il resto che viene quasi sempre dimenticata, benché molto probabilmente fosse stata considerata essenziale, dato che compare nel titolo. I cerchi di ferro sono un'immagine talmente toccante che meriterebbero una storia a sé.

DUE

**IL GATTO E IL TOPO
VANNO
A VIVERE INSIEME**

C'era una volta un gatto che aveva fatto amicizia con un topo. Gli aveva fatto una tale sviolinata sul calore dell'affetto che sentiva, su quanto era gentile e prudente, su come sapeva muovere la coda a meraviglia e così via, che alla fine il topo acconsentì ad andarci a vivere

insieme.

«Però dobbiamo fare provviste per l'inverno» disse il gatto. «Altrimenti poi ci viene fame proprio nel momento in cui abbiamo più bisogno di cibo. E un topolino come te non può uscire al freddo per andare a procurarselo. Anche se non muori di un malanno, sicuramente finisci in trappola».

Il topo pensò che era davvero una saggia idea, allora misero insieme i soldi e comprarono un vaso di strutto. Ma il problema era dove metterlo. Ne discussero a lungo e alla fine il gatto disse: «Guarda, secondo me il posto migliore è la chiesa. A nessuno verrebbe in mente di andare a rubare lì. Lo

mettiamo sotto l'altare e non lo tocchiamo fino a che non ne abbiamo davvero bisogno».

Così nascosero il vaso in chiesa. Ma non passò molto tempo che il gatto iniziò ad avere una voglia matta di quello strutto delizioso, così disse al topo: «Ah, ecco cosa volevo dirti: a mia cugina è appena nato un figlio tutto bianco con macchioline marroni».

«Oh, che amore!» disse il topo.

«Sì, e mi hanno chiesto di fargli da padrino. Ti dispiace se ti lascio da solo a sbrigare le faccende di casa per una giornata e lo tengo a battesimo?»

«Figurati» disse il topo. «Ci sarà di sicuro un ricco banchetto. Se trovi

qualche bel boccone, pensami. Quanto mi piacerebbe assaggiare quel dolce vino rosso che c'è ai battesimi».

Ovviamente, la storia del gatto era una panzana. Cugine non ne aveva e nessuno che lo conoscesse si sarebbe mai sognato di fargli fare da padrino. Se ne andò dritto alla chiesa, strisciò sotto l'altare, aprì il tappo del vaso di strutto e leccò via la pellicola formatasi in superficie.

Poi si fece una placida passeggiatina sui tetti come suo solito. Quindi si stese al sole leccandosi i baffi al dolce pensiero dello strutto. Tornò a casa verso sera.

«Bentornato!» disse il topo. «Hai

passato una buona giornata? Come hanno chiamato il piccolino?»

«Pellemangiata» disse il gatto con freddezza, scrutandosi attentamente le zampe.

«Pellemangiata? Che strano nome per un gattino» disse il topo. «È un vecchio nome di famiglia?»

«A me non sembra per niente strano» disse il gatto. «Non più strano di Rubabriciole, come si chiamano tutti i tuoi figliocci».

Non molto tempo dopo, al gatto venne di nuovo voglia di strutto e disse al topo: «Caro amico, posso chiederti un favore? Mi hanno chiesto di fare da padrino a un altro neonato e, dato che ha

un anello bianco intorno al collo, sarebbe brutto rifiutare. Puoi pensare tu alle faccende? Sarò di ritorno entro sera».

Il buon topo disse che non era affatto un problema e augurò al gatto una buona giornata. Il gatto uscì di corsa e strisciò lungo le mura della città in direzione della chiesa, ci si infilò di soppiatto e si leccò via metà del vaso di strutto.

‘Non c’è niente di meglio di quel che si mangia da soli’ pensò.

Quando tornò a casa il topo disse: «Come hanno chiamato il piccolo?»

«Mezzomangiato» disse il gatto.

«*Mezzomangiato*? Ma che razza di nome è? Mai sentita una cosa del genere.

Sono sicuro che non esiste nel calendario dei santi».

Al ricordo del sapore dello strutto tanto grasso e unto, al gatto tornò presto l'acquolina in bocca.

«Non c'è due senza tre» disse il gatto. «Pensa un po', mi hanno chiesto ancora di fare da padrino. Stavolta il piccolo è tutto nero, nemmeno un pelo bianco, a parte le zampe. È una vera rarità, sai, non accade spesso. Mi lasci andare, vero?»

«Pellemangiata? Mezzomangiato?» disse il topo. «Che nomi strani avete nella tua famiglia! Mi fanno sorgere qualche dubbio, veramente».

«Oh, uffa» disse il gatto. «Te ne stai

in casa da mattina a sera a trastullarti la coda e ti vengono in mente un mucchio di stupidaggini. Dovresti prendere un po' d'aria fresca».

Al topo i dubbi restarono e, in assenza del gatto, lavorò sodo per rendere la casa pulita e in ordine.

Nel frattempo il gatto era in chiesa, impegnato a leccarsi via lo strutto dal vaso. Dovette usare la zampa per raccogliere quel che restava, poi si sedette ad ammirare il proprio riflesso sul fondo del vaso.

‘Che dolce dolore, vederlo vuoto’ pensò.

Era notte inoltrata quando se ne tornò dondolando verso casa. Appena

rientrato, il topo gli chiese che nome avessero dato al piccolo.

«Credo che nemmeno questo ti piacerà» disse il gatto. «L'hanno chiamato Tuttomangiato».

«Tuttomangiato!» gridò il topo. «Oh, caro mio, in tutta sincerità la cosa mi preoccupa. Non ho mai visto scritto da nessuna parte un nome così. Che significa?»

Si arrotolò la coda intorno al corpo e andò a dormire.

Dopo quella volta, nessuno chiese più al gatto di fare da padrino. E quando giunse l'inverno e fuori non si trovava più cibo, il topo pensò a quel vaso di delizioso strutto nascosto al sicuro sotto

l'altare della chiesa.

Allora disse: «Su, Gatto, andiamo a prendere il vaso di strutto che abbiamo messo da parte. Pensa che buono che sarà».

«Sì» disse il gatto. «Ti piacerà come mangiare l'aria fuori dalla finestra».

E uscirono. Arrivati in chiesa, il vaso c'era ancora, certo, ma ovviamente era vuoto.

«Oh! Oh! Oh!» disse il topo. «Ora tutto si fa chiaro! Ecco che razza di amico sei. Altro che padrino! Tu venivi qui a ingozzarti di strutto. Prima la pellicola...»

«Sta' attento» disse il gatto.

«Poi mezzomangiato...»

«Ti ho detto attento!»

«Poi tutto...»

«Un'altra parola e mi mangio anche te!»

«...mangiato!» disse il topo, ma fu troppo tardi: il gatto gli saltò addosso e se lo ingoiò in un lampo.

Be', che altro vi aspettavate? Vanno così le cose a questo mondo.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 15, 'The Theft of Food by Playing Godfather' (Gatto e topo in società).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Gretchen Wild.

Storie simili: Italo Calvino, 'La volpe e il lupo' (*Fiabe italiane*); Joel Chandler Harris, 'Mr Rabbit Nibbles Up the Butter' (*The Complete*

Tales of Uncle Remus).

Una favola semplice e molto comune. In molte varianti si ritrova un materialismo scatologico: il vero colpevole spalma del burro sotto la coda dell'amico addormentato, per dimostrarne la colpevolezza. Ho preso in prestito l'idea del riflesso nel fondo del vaso dalla fiaba di Uncle Remus, che, come anche questa versione, termina con un'alzata di spalle rispetto alle ingiustizie del mondo: 'Sembra che la tribolazione ci aspetti dietro l'angolo pronta a prenderci' (*The Complete Tales of Uncle Remus*, p. 53).

TRE

**IL RAGAZZO CHE SE NE
ANDÒ
DI CASA IN CERCA
DELLA PAURA**

C'era una volta un padre che aveva due figli. Il più grande era sveglio, bello e capace di fare qualsiasi cosa, ma il più giovane era talmente ottuso che non capiva niente e non imparava niente. Tutti quelli che li conoscevano

dicevano: «Quel ragazzo darà problemi a suo padre».

Era il figlio maggiore a fare tutti i lavori. Ma se il padre gli chiedeva di andare a prendere qualcosa di sera o di notte, o se gli diceva di passare in un cimitero o in qualche altro posto spaventoso, rispondeva: «Oh, no, papà, non ci vado, mi fa paura».

O la sera, quando la gente sedeva attorno al fuoco a raccontare storie di fantasmi e luoghi infestati, capitava che qualcuno tra quelli riuniti ad ascoltare dicesse: «Oh, che paura».

Il fratello più giovane se ne stava sempre seduto in un angolo ad ascoltare, ma non capiva cosa fosse la paura.

«Tutti dicono: ‘che paura, che paura questa cosa!’ Io non so di che parlano. Io la paura non ce l’ho, eppure ho ascoltato tanto quanto loro».

Un giorno il padre gli disse: «Ascolta, ragazzo mio, ti stai facendo grande e forte. Stai crescendo ed è ora che cominci a guadagnarti da vivere. Guarda tuo fratello! Ha imparato come si lavora, e tu invece non hai imparato niente, mi pare».

«Oh, sì, papà» disse. «Mi guadagnerò da vivere, vedrai. Vorrei imparare ad avere paura, che è una cosa che proprio non capisco».

Il fratello maggiore, sentendolo, si mise a ridere: ‘Che zuccone!’ pensò.

‘Non combinerà mai niente di buono. Non si può cavare sangue da una rapa’.

Il padre ci rimase male. «Be’, scoprire cos’è la paura non può certo farti male» disse, «ma non ci guadagnerai nulla».

Qualche giorno dopo, il sagrestano fece una capatina da loro per scambiare due chiacchiere. Il padre non poté fare a meno di riversargli addosso tutte le preoccupazioni per il figlio minore, che era uno scemo, che non imparava nulla, che non capiva niente di niente.

«Senti qua, per esempio» disse. «Quando gli ho chiesto che cosa aveva intenzione di fare per guadagnarsi da vivere, mi ha detto che voleva imparare

ad avere paura».

«Se è questo che vuole» disse il sagrestano, «mandalo da me. È ora di dargli una lezione».

«Buona idea» disse il padre, pensando: ‘forse con qualcun altro migliora. Gli farà bene, comunque’.

Così il sagrestano si portò il ragazzo a casa e gli diede il compito di suonare la campana. Dopo avergli spiegato cosa fare, a mezzanotte lo svegliò e gli disse di salire sul campanile a suonarla.

‘Ora imparerai cosa sono i brividi’ pensò. E mentre il ragazzo si vestiva, sgattaiolò nel campanile precedendolo.

Il ragazzo raggiunse la torre campanaria e, quando si girò a prendere

la corda, vide una sagoma bianca in piedi in cima alle scale, esattamente di fronte al buco dove passava la corda.

«Chi è là?» disse.

La sagoma non si mosse né parlò.

«Sarà meglio che mi rispondi» urlò il ragazzo. «Non c'è niente da fare per te, qui, nel cuore della notte».

Il sagrestano se ne stava zitto e fermo. Era sicuro che il ragazzo avrebbe pensato di avere davanti un fantasma.

Il ragazzo urlò di nuovo: «Ti ho avvisato. Rispondimi o ti butto giù dalle scale. Chi sei e che vuoi?»

Il sagrestano pensò: 'Figuriamoci se mi butta dalle scale'. E se ne stava lì come un sasso, senza emettere suono.

Allora il ragazzo urlò un'altra volta e, non avendo risposta, aggiunse: «Be', te la sei cercata!»

Corse verso la sagoma bianca e la spinse giù per le scale. Il fantasma ruzzolò fino in fondo e restò lì a frignare in un angolino. Il ragazzo, sbarazzatosi di quella seccatura, suonò la campana come gli era stato detto e se ne tornò a letto.

La moglie del sagrestano, che per tutto il tempo aveva aspettato il marito, non vedendolo tornare cominciò a preoccuparsi e andò a svegliare il ragazzo. «Dov'è mio marito?» disse. «L'hai visto? È salito sulla torre prima di te».

«Che ne so?» disse il ragazzo. «Io non l'ho visto. C'era uno coperto con un lenzuolo bianco, vicino al buco della corda, e non mi rispondeva e non se ne voleva andare, e allora ho pensato che aveva cattive intenzioni e l'ho spinto giù dalle scale. Vai a guardare, forse è ancora lì. Spero che non sia lui. Ha fatto un tale botto, quando è caduto!»

La moglie trovò il marito che gemeva dal dolore, aveva una gamba rotta. Riuscì a portarlo a casa e poi corse dal padre del ragazzo, strillando: «Quello scemo di tuo figlio! Lo sai cos'ha fatto? Ha spinto mio marito giù dalle scale della torre campanaria! Quel poveretto si è rotto una gamba e non mi

meraviglierei se fossero andate in pezzi anche le altre ossa! Tieni quel disgraziato buono a nulla fuori da casa nostra prima che faccia crollare tutto. Non voglio vederlo mai più».

Il padre era sconvolto. Corse a casa del sagrestano e svegliò il ragazzo. «Ma che diavolo stai combinando? Vuoi profanare la casa del sagrestano? È il Diavolo che ti mette in testa queste idee!»

«Ma papà» disse il ragazzo, «io sono innocente. Non sapevo che era lui. Stava lì vicino al buco con un lenzuolo bianco addosso. Non sapevo chi era e l'ho avvisato tre volte».

«Dio del cielo!» disse il padre. «Tu

mi dai solo problemi. Sparisci dalla mia vista, subito. Non voglio più vedere la tua faccia».

«Con molto piacere» disse il ragazzo. «Aspetta solo che faccia giorno e poi me ne andrò per il mondo e ti lascerò solo. Posso andare in cerca della paura, così alla fine avrò qualcosa con cui guadagnarmi da vivere».

«Sì, proprio la paura! Fai come ti pare, per me è uguale. Eccoti cinquanta talleri. Prendili e vai per il mondo, ma non osare dire a nessuno da dove vieni e di chi sei figlio. Mi faresti vergognare».

«Benissimo, papà, sì, farò come vuoi. Se è questo tutto ciò che ti aspetti da me, me ne ricorderò».

Appena fatto giorno, il ragazzo si mise in tasca i cinquanta talleri e partì, continuando a ripetere a se stesso: «Voglio prendere paura! Magari la prendessi!»

Un uomo che passava di lì sentì le parole del ragazzo. E non molto dopo scorsero un patibolo.

«Guarda» disse l'uomo, «voglio darti un consiglio. Le vedi quelle? Sette uomini hanno preso per mogli le figlie del cordaio e ora stanno imparando a volare. Se ti siedi lì sotto e aspetti che venga notte, vedrai se non ti viene paura!»

«Davvero?» disse il ragazzo. «Tutto qui? Allora farò in un attimo. Se mi

viene paura prima di mattina, ti puoi prendere i miei cinquanta talleri. Vieni a cercarmi qui, dopo».

Andò a sedersi ai piedi del patibolo e aspettò che scendesse la notte. Aveva freddo, così si accese un falò, ma verso mezzanotte si alzò il vento e il ragazzo non riusciva a scaldarsi, nonostante i ceppi bruciassero. Il vento faceva dondolare gli uomini appesi, i loro corpi sbattevano l'uno contro l'altro, tanto che il ragazzo pensò: 'Se sento freddo io, qui vicino al fuoco, chissà quei poveretti lassù'. Prese una scala, ci si arrampicò sopra per slegarli e li portò tutti a terra.

Poi mise un altro paio di ceppi sul fuoco e ci mise intorno i morti per farli

scaldare; ma quelli continuavano a starsene lì immobili, anche quando i loro vestiti presero fuoco.

«Ehi, state attenti» disse lui. «Vi riappendo, se non fate attenzione».

Ovviamente, i morti non ci badarono. Continuarono a fissare il nulla mentre i vestiti bruciavano.

Il ragazzo allora si arrabbiò: «Ve l'avevo detto di stare attenti!» disse. «Non voglio prendere fuoco perché siete troppo pigri per scostarvi dalle fiamme».

Li riappese tutti in fila, si sdraiò vicino al fuoco e si addormentò.

Il mattino seguente si svegliò e trovò l'uomo che reclamava i suoi cinquanta

talleri.

«Preso paura, ieri notte, eh?»

«No» disse il ragazzo. «Cosa potevo prendere, da quegli stupidi? Non dicevano una parola e se ne stavano lì immobili mentre gli bruciavano i calzoni».

L'uomo capì che non c'era verso di avere i cinquanta talleri, quindi alzò le braccia al cielo e se ne andò. «Che scemo!» disse tra sé e sé. «Non l'ho mai incontrato in vita mia, uno così tonto».

Il ragazzo si rimise in cammino, sempre borbottando: «Voglio prendere paura! Magari la prendessi!»

Un carrettiere che camminava dietro di lui, sentendo quelle parole, lo

raggiunse e gli chiese: «Chi sei?»

«Non so» disse il ragazzo.

«E da dove vieni?»

«Non so».

«E chi è tuo padre, allora?»

«Non posso dirlo».

«E cos'è che vai borbottando?»

«Ah» disse il ragazzo «che voglio prendere paura, ma nessuno sa spiegarmi come fare».

«Sei un povero sempliciotto» disse il carrettiere. «Fai la strada con me e vediamo almeno di trovarti un posto dove stare».

Il ragazzo fece la strada con lui e quella sera arrivarono in una locanda e vi rimasero per la notte. Appena entrato,

il ragazzo disse ancora: «Magari prendessi paura! Oh, magari la prendessi!»

Il locandiere, a sentire quelle parole, scoppiò a ridere. «Se è questo che vuoi, sei fortunato. Potresti prenderla in un posto non lontano da qui».

«Taci» disse la moglie «non parlare di quella cosa. Pensa a tutti i poveretti che ci hanno lasciato la pelle. Sarebbe un vero peccato se i begli occhi di questo giovane non vedessero più la luce del giorno!»

«Ma io voglio prendere paura» disse il ragazzo. «È per questo che me ne sono andato di casa. Che intendete dire? Qual è questa cosa non lontana da qui?»

Dov'è?»

Non smise di scocciare fino a che il locandiere non gli disse che lì vicino c'era un castello infestato dove chi voleva prendere paura ci sarebbe riuscito facilmente, se solo fosse stato capace di vegliare laggiù per tre notti.

«Il re ha promesso che chi ci riuscirà avrà sua figlia in sposa» disse, «e giuro che la principessa è la più bella ragazza che sia mai esistita. Per di più, nel castello ci sono mucchi di ricchezze custodite da spiriti maligni. Ti puoi prendere anche quelle, se resisti per tre notti: ce n'è abbastanza da diventarci ricchi. Un sacco di giovani ci sono andati per provarci, ma nessuno ne è

uscito vivo».

La mattina seguente il ragazzo andò dal re e disse: «Col vostro permesso, vorrei passare tre notti nel castello infestato».

Il re lo guardò e il ragazzo gli piacque. Allora disse: «Ti permetto di portarti tre cose al castello, ma nessuna cosa viva».

Il ragazzo disse: «In questo caso, vorrei portarmi il necessario per un fuoco, poi un tornio e un banco da intagliatore con il coltello».

Il re ordinò di portare tutte quelle cose al castello finché era giorno. Quando scese la notte, il ragazzo entrò e accese un bel fuoco in una delle stanze,

vi trascinò il banco da intagliatore e il coltello e si sedette al tornio.

«Ah, se solo prendessi paura!» disse.
«Ma questo posto non mi sembra molto promettente».

Era quasi mezzanotte quando si mise a riattizzare il fuoco. Mentre ci soffiava sopra, udì delle voci provenire da un angolo della stanza.

«*Miao, miao!* Che freddo che fa» dicevano.

«Cos'avete da gridare?» disse lui.
«Se avete freddo venite a sedervi vicino al fuoco».

Un momento dopo, due enormi gatti neri balzarono fuori dall'ombra e gli si sedettero uno da una parte e uno

dall'altra, fissandolo con occhi di brace.

«Ti andrebbe di giocare a carte?» dissero.

«Perché no?» rispose lui. «Ma prima fatemi vedere le zampe».

E quelli allungarono le zampe.

«Buon Dio» disse, «che unghie lunghe che avete. Ve le taglierò prima di iniziare».

Li afferrò per la collottola, li tirò sul banco da intagliatore e strinse la morsa intorno alle zampe.

«Non mi piacete per niente» disse. «Mi avete fatto passare la voglia di giocare». Li uccise tutti e due e li gettò nel fossato. Era appena tornato a sedersi quando da ogni angolo della stanza

uscirono gatti e cani neri e ognuno portava un collare incandescente con una catena incandescente. Si ammassarono da ogni direzione fino a circondarlo. Ululavano, abbaiavano e strillavano orribilmente, saltavano nel fuoco e facevano schizzare i ceppi ardenti ovunque.

Il ragazzo li guardò incuriosito per un minuto o due, ma alla fine perse la pazienza. Afferrò il coltello e urlò: «Fuori di qui, canaglie!» E balzò loro addosso. Alcuni li uccise e gli altri corsero via. Quando se ne furono andati tutti, gettò i cadaveri nel fossato e ritornò a scaldarsi.

Ma non riusciva a tenere gli occhi

aperti, così si mise nel lettone all'angolo della stanza.

‘Sembra comodo’ pensò. ‘Quel che ci vuole’.

Ma appena si fu steso, il letto iniziò a muoversi. Avanzò verso la porta, che si spalancò, poi rotolò per tutto il castello, prendendo sempre più velocità.

«Non male» disse, «però dài, corriamo più forte!»

E il letto filò come fosse tirato da sei cavalli, su e giù per corridoi e scale, fino a che all'improvviso: hop! si rovesciò, intrappolandolo sotto. Pesava su di lui come una montagna.

Ma il ragazzo buttò via coperte e cuscini e arrampicandosi riuscì a

venirne fuori.

«Io col letto ho chiuso» gridò. «Chi lo vuole se lo prenda pure».

E si sdraiò vicino al fuoco per addormentarsi in pace.

Quando la mattina arrivò il re e lo trovò per terra, disse: «Oh, che peccato. I fantasmi l'hanno ucciso. Un così bel ragazzo, per giunta!»

Il ragazzo, sentendolo, si alzò di colpo. «Non mi hanno ucciso ancora, vostra maestà» disse.

«Oh, sei vivo!» disse il re. «Bene, sono contento di vederti. Come è andata?»

«Molto bene, grazie» disse il ragazzo. «Una notte è passata, ne restano

due».

Tornò alla locanda. Il locandiere era esterrefatto.

«Sei vivo! Non pensavo che ti avrei rivisto. Hai avuto paura?»

«Macché. Spero di venirne a sapere qualcosa stanotte».

La seconda notte salì al castello, accese il fuoco e si sedette lì accanto di nuovo.

«Oh» disse. «Magari trovassi qualcuno che mi spieghi cos'è la paura».

Quando fu quasi mezzanotte, udì dei rumori su per il camino. Colpi e urla, un gridare, un azzuffarsi e alla fine, con un forte strillo, cadde giù un uomo a metà.

«Che fai?» disse il ragazzo. «Dov'è

l'altra metà?»

Ma il mezzo uomo, che non aveva né occhi né orecchie, non poteva sentirlo, né vedeva niente e correva intorno per la stanza sbattendo di qua e di là, ruzzolando e balzando in piedi di nuovo.

Poi ci fu altro rumore nel camino e, in una nuvola di fuliggine, la parte di sopra dell'uomo venne giù e balzò fuori dal fuoco.

«Non ti basta il caldo?» disse il ragazzo.

«Gambe! Gambe! Da questa parte! Qui!» gridava la parte di sopra, ma quella di sotto non sentiva e andava avanti a sbattere di qua e di là, finché il ragazzo la afferrò per le ginocchia e la

bloccò. L'altra metà ci saltò sopra e si ricongiunsero formando un uomo orrendo che si sedette sul banco del ragazzo vicino al fuoco e non voleva spostarsi, e il ragazzo fu costretto a spintonarlo via per sedersi lui.

Poi altro trambusto e dal camino cadde una mezza dozzina di morti, uno dopo l'altro. Si portavano dietro nove femori e due teschi e li misero in posizione per giocare a birilli.

«Posso giocare anch'io?» chiese il ragazzo.

«Dipende, ce li hai i soldi?»

«Sicuro» disse lui. «Ma le vostre bocce non sono abbastanza rotonde».

Prese i teschi, li mise sul tornio e li

lavorò fino a renderli tondi.

«Così va meglio» disse. «Ora rotoleranno alla grande. Ci divertiremo!»

Giocò coi morti per un po' e perse dei soldi. Alla fine, a mezzanotte, l'orologio batté dodici colpi e i morti svanirono. Il ragazzo andò serenamente a sdraiarsi e si addormentò.

La mattina seguente tornò il re a vedere com'era andata.

«Che mi dici stavolta?» disse.

«Ho giocato a birilli» disse il ragazzo. «Ho anche perso un po' di soldi».

«E hai avuto paura?»

«Nemmeno un po'» rispose lui. «Mi

sono divertito, ma tutto qui. Magari avessi paura!»

La terza notte si sedette di nuovo al banco vicino al fuoco e sospirò. «Mi resta solo una notte» disse. «Spero di prendere paura, almeno stavolta».

Quando fu quasi mezzanotte, sentì uno scalpiccio pesante e lento all'interno della stanza e vide sei uomini giganteschi portare una bara.

«Oh, è morto qualcuno?» disse il ragazzo. «Mi sa che è mio cugino. È morto pochi giorni fa». Fischiò e lo invitò a uscire dicendo: «Vieni fuori, cugino! Vieni a salutarmi!»

I sei uomini poggiarono la bara a terra e uscirono. Il ragazzo aprì il

coperchio e guardò il morto che stava dentro. Gli toccò la faccia che era fredda come il ghiaccio.

«Non ti preoccupare» disse, «ti scaldo io».

Si scaldò le mani vicino al fuoco e le poggiò sulle guance del morto, ma la faccia rimase fredda.

Poi tirò fuori il corpo, lo appoggiò vicino al fuoco mettendosi la sua testa in grembo e gli strofinò le braccia per fargli ripartire la circolazione. Ma non funzionò lo stesso.

«Se ci mettiamo nel letto insieme ci scaldiamo. Ti porto nel letto con me, ecco che faccio».

Così mise il morto nel letto e gli si

sdraiò a fianco, tirando su le coperte. Dopo qualche minuto, il morto cominciò a muoversi.

«Ecco fatto!» disse il ragazzo per incoraggiarlo. «Su, cugino, sei quasi vivo di nuovo».

Ma il morto improvvisamente si alzò a sedere e ruggì: «Chi sei? Eh? Ti strangolo, lurido diavolo!»

E cercò di afferrargli il collo, ma il ragazzo fu più veloce e, dopo un attimo di baruffa, lo infilò di nuovo nella bara.

«Bel ringraziamento» disse, martellando i chiodi per fissare il coperchio.

Quando ebbe finito, i sei uomini riapparvero, sollevarono la bara e

lentamente la portarono via.

«Oh, così non va» disse il ragazzo, afflitto, «qui non imparerò mai niente sulla paura».

E mentre lui diceva così, un vecchio saltò fuori da un angolo buio della stanza. Era più grande degli uomini che portavano la bara e aveva una lunga barba bianca e occhi che brillavano di malvagità.

«Verme miserabile» disse. «Adesso imparerai cos'è la paura. Stanotte morirai».

«Tu dici? Prima mi devi acchiappare» disse il ragazzo.

«Non mi scapperai, anche se corri veloce!»

«Io sono forte quanto te e forse di più» disse il ragazzo.

«Ora vediamo» disse il vecchio. «Se riesci a battermi, ti lascio andare. Ma non ci riuscirai. Seguimi».

Il vecchio guidò il ragazzo attraverso il castello, lungo corridoi bui e giù per oscure scalinate fino ad arrivare in una fucina nelle tenebre delle viscere della terra.

«Ora vediamo chi è più forte» disse. Prese un'accetta e con un solo colpo conficcò un'incudine nel terreno.

«Io so fare di meglio» disse il ragazzo. Prese l'accetta e colpì un'altra incudine con tanta forza da spaccarla in due, e in quel momento afferrò la barba

del vecchio e ce la ficcò dentro. L'incudine si rinchiuse ed ecco che il vecchio era stato catturato.

«Ora sei in mano mia» disse il ragazzo. «Vedrai chi è che morirà».

Prese una spranga di ferro e lo picchiò senza pietà, dandogli una gragnuola di colpi fino a che quello si mise a piagnucolare e frignare, gridando: «Basta! Mi arrendo!»

Il vecchio promise di riempire il ragazzo di ricchezze se solo l'avesse lasciato andare. Il giovane fece perno con l'accetta nella spaccatura e lo liberò, e il vecchio lo guidò in un altro sotterraneo per mostrargli tre casse piene di tesori.

«Una di queste è per i poveri» spiegò, «una per il re e la terza è per te».

In quel momento suonò la mezzanotte e il vecchio scomparve lasciando il ragazzo al buio.

«Chi se ne importa» disse. «Troverò la via d'uscita da solo».

A tentoni ritrovò la strada fino alla camera e si addormentò vicino al fuoco.

La mattina arrivò il re. «Ormai avrai imparato cos'è la paura» disse.

«No» disse il ragazzo. «Mi sto ancora domandando cosa sia. Ho dormito con mio cugino morto, poi è venuto un vecchio con una lunga barba e mi ha mostrato dei tesori, ma nessuno mi

ha insegnato come avere paura».

Allora portarono su i tesori e se li divisero, poi il ragazzo e la principessa si sposarono. Il ragazzo ereditò il regno. Ma, benché amasse tanto la sposa e fosse felice, continuava a ripetere: «Se solo riuscissi ad avere paura! Se solo sapessi cos'è!»

Alla fine la sposa si scoccìò e lo raccontò alla cameriera, che le disse: «Lasciate fare a me, maestà. Gliela do io la paura, stanotte».

La serva andò al ruscello e raccolse un secchio pieno di pesciolini. Quella notte, mentre il giovane re dormiva, la serva disse alla regina di tirar via le coperte e rovesciargli il secchio

addosso.

La regina fece come le era stato detto. Il giovane re sentì prima l'acqua fredda e poi i pesciolini che si dimenavano e gli guizzavano addosso.

«Oh! Oh! Oh!» urlò. «Ooh! Che paura! Ooh! Oh! Sì, ho paura! Finalmente! Benedetta moglie mia! Sei riuscita a fare quello che nessun altro ha fatto. Che paura!»

* * *

Tipo di fiaba: ATU 326, 'The Youth Who Wanted to Learn What Fear is' (Storia di uno che se ne andò in cerca della paura).

Fonte: una versione più breve fu pubblicata nella prima edizione delle fiabe dei fratelli Grimm del 1819, a seguito di una versione

manoscritta inviata loro da Ferdinand Siebert di Treysa, vicino Kassel.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘The Man Who Did not Know Fear’ (Senza paura) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Katharine M. Briggs ‘The Boy Who Feared Nothing’, ‘The Dauntless Girl’, ‘A Wager Won’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘Giovannin senza paura’, ‘Il braccio di morto’, ‘Lo sciocco senza paura’, ‘La regina delle tre montagne d’oro’ (*Fiabe italiane*).

Una fiaba molto diffusa, una versione della quale fu inclusa nel volume di note alle *Fiabe del focolare* dei Grimm, pubblicato nel 1856. ‘Il braccio di morto’ di Calvino è la più vivace e divertente delle sue quattro versioni, ma poiché il suo eroe non parte con l’intenzione esplicita di imparare la paura, la lezione finale del secchio di pesciolini non serve. E non serve nemmeno all’eroina di ‘The Dauntless Girl’ della Briggs, una bella storia proveniente da

Norfolk, che invece ha in comune con questa il destino sfortunato del sagrestano e il fantasma che rivela il luogo del tesoro nel sotterraneo. Secondo me la versione dei Grimm è la migliore.

Le varianti di questa storia hanno un vivido umorismo; i fantasmi e i morti sono più comici che terrificanti. Marina Warner, nel suo *From the Beast to the Blonde*, suggerisce un'interpretazione sessuale del secchio di sanguinerole.

QUATTRO

IL FEDELE GIOVANNI

C'era una volta un vecchio re che si ammalò e mentre era a letto sofferente, pensò: 'Questo sarà il mio letto di morte'. E disse: «Andate a chiamare il Fedele Giovanni, voglio parlargli».

Il Fedele Giovanni era il suo servitore preferito. Era chiamato in quel modo perché si era dimostrato sincero e leale col re per tutta la vita. Quando

arrivò, il re gli fece cenno di avvicinarsi al letto e disse: «Mio buono e fedele Giovanni, non starò al mondo ancora a lungo. L'unica cosa che mi dà pensiero è mio figlio. È un bravo ragazzo, ma è giovane e non sempre sa cosa è meglio per lui. Non potrei chiudere gli occhi in pace se tu non mi promettessi di essere per lui come un secondo padre e insegnargli tutto ciò che gli occorre sapere».

Il Fedele Giovanni disse: «Lo farò con piacere, non lo lascerò solo e lo servirò fedelmente a costo della vita».

«Questo è di gran conforto per me» disse il re. «Ora posso morire in pace. Quando me ne sarò andato, devi fare

questo: mostragli tutto il castello, tutte le segrete, le camere, i cortili e tutti i tesori che contiene, ma tienilo lontano dall'ultima stanza in fondo alla lunga galleria. Lì c'è un ritratto della Principessa del Tetto d'Oro e se lo vede si innamorerà di lei. Te ne accorgerai dal fatto che perderà i sensi e poi andrà a cacciarsi in pericoli di ogni sorta, per amor suo. Tienilo lontano da tutto questo, Giovanni: è l'ultima cosa che ti chiedo».

Il Fedele Giovanni gli diede la sua parola e il re, riappoggiatosi al cuscino, morì.

Dopo i funerali, il Fedele Giovanni disse al giovane re: «È tempo che

vediate quali sono i vostri possedimenti, maestà. Vostro padre mi ha chiesto di mostrarvi il castello. Ora appartiene a voi, dovete conoscere tutti i tesori che contiene».

Giovanni lo portò dappertutto, su e giù dalle scale, nelle soffitte e nei sotterranei. Tutte quelle stanze magnifiche erano aperte a lui, tutte tranne una, e il Fedele Giovanni lo teneva lontano dall'ultima stanza in fondo alla lunga galleria, dove era appeso il ritratto della Principessa del Tetto d'Oro. Il quadro era posizionato in maniera tale che chiunque, entrando nella stanza, se lo trovava davanti all'improvviso ed era dipinto così bene

e in modo così vivido da sembrare che la principessa fosse viva e respirasse. Nessuno avrebbe potuto immaginare niente di più bello al mondo.

Il re notò che il Fedele Giovanni, davanti a quella porta, lo spingeva sempre oltre e tentava di distrarlo e disse: «Su, Giovanni, è chiaro che mi stai impedendo di entrare lì. Perché non apri mai questa porta?»

«C'è una cosa orribile dentro, maestà. Meglio che non la vediate».

«E invece io voglio! Ho visto tutto il castello e questa è l'ultima stanza. Voglio sapere cosa c'è dentro!»

E tentò di aprire la porta forzandola, ma il Fedele Giovanni lo trattenne. «Ho

promesso al re vostro padre che non vi avrei lasciato entrare qui» disse. «Porterebbe sventura sia a voi che a me».

«Be', ti sbagli» disse il giovane re. «Sono talmente curioso che la sventura sarebbe non poter vedere cosa c'è là dentro. Non avrò più pace, giorno e notte, fino a che non lo saprò. Giovanni, apri la porta!»

Il Fedele Giovanni capì di non avere scelta. Col cuore pesante e profondi sospiri, prese la chiave e aprì la porta. Entrò per primo, pensando di coprire il ritratto agli occhi del re, ma non vi riuscì: il re, in punta di piedi, guardò oltre le sue spalle. E accadde proprio

ciò che il vecchio re aveva detto: il giovane vide il ritratto e cadde a terra svenuto.

Il Fedele Giovanni lo sollevò e lo portò nella sua stanza. ‘Oh, Signore’ pensò, ‘un cattivo inizio per il regno. Quale sventura si abatterà ora su di noi?’

Presto il re si riprese e disse: «Che bel dipinto! Che bella ragazza! Chi è?».

«È la Principessa del Tetto d’Oro» disse il Fedele Giovanni.

«Oh, Giovanni, sono innamorato! La amo così tanto che anche se tutte le foglie degli alberi fossero lingue non saprebbero dire quanto. Rischierò la mia vita per avere il suo amore.

Giovanni, servo fedele, devi aiutarmi!
Come posso raggiungerla?»

Il Fedele Giovanni rifletté a lungo. Era risaputo che la principessa aveva una natura solitaria. Ma ben presto gli venne in mente un piano e andò a dirlo al re. «È circondata d'oro: tavoli, sedie, stoviglie, sofà, coltelli e forchette, tutto d'oro massiccio. Tra i vostri tesori, maestà, come senz'altro ricorderete, ci sono cinque tonnellate d'oro. Io suggerisco di dire agli orafi reali di prenderne, che so, una tonnellata e fare ogni genere di cose graziose, uccelli, bestiole, strani animali. Così la principessa si incuriosirà e noi avremo la nostra occasione».

Il re radunò tutti gli orafi e disse loro cosa fare. Lavorarono notte e giorno per produrre un gran numero di pezzi così belli che il giovane re era sicuro che la principessa non ne avesse mai visti di simili.

Caricarono tutto su una barca e il Fedele Giovanni e il re si travestirono da mercanti per non farsi riconoscere. Poi tirarono su l'ancora e salparono verso la città della Principessa del Tetto d'Pro.

Il Fedele Giovanni disse al re: «Meglio se aspettate sulla barca, maestà. Io scenderò a terra a cercare di catturare l'interesse della principessa per il nostro oro. La cosa migliore è se

tirate fuori qualcosa da farle vedere. Decorate un po' la barca».

Il principe restò lì impaziente, il Fedele Giovanni scese a terra con alcuni degli oggetti d'oro raccolti nel grembiule e andò dritto a palazzo. Nella corte trovò una bella ragazza che tirava su l'acqua da due pozzi con due secchi d'oro, uno per l'acqua naturale e uno per quella frizzante. Girandosi per rientrare vide il Fedele Giovanni e gli chiese di presentarsi.

«Sono un mercante» disse lui. «Vengo da terre lontane a vedere se a qualcuno interessa il nostro oro».

Aprì il grembiule per mostrarglielo.

«Oh, che cose belle!» disse lei,

poggiando i secchi a terra per prendere quei pezzi d'oro uno dopo l'altro. «Devo dirlo alla principessa. Ama l'oro, sapete, e sono sicura che comprerà tutto quello che portate».

Prese il Fedele Giovanni per mano e lo guidò al piano superiore, poiché lei era la prima cameriera. Quando la principessa vide gli oggetti d'oro fu contentissima.

«Non ho mai visto dei manufatti così belli» disse. «Non resisto. Ditemi un prezzo! Li compro tutti!».

Il Fedele Giovanni disse: «A dire il vero, vostra altezza reale, io non sono che un servitore. Il mercante è il mio padrone: è lui a occuparsi di queste cose

di solito. E il mio piccolo campionario non è nulla rispetto a ciò che ha lui sulla barca. Ci sono gli oggetti d'oro più belli che siano mai stati creati».

«Portateli tutti qui!» disse lei.

«Ah, be', mi piacerebbe accontentarvi, ma sono tantissimi. Si impiegherebbero giorni a trasportare tutto qui e inoltre servirebbe tantissimo spazio per tirare fuori tutti i pezzi e non credo che il vostro palazzo abbia abbastanza stanze, benché sia grande e splendido».

Pensò in questo modo di incuriosirla e infatti così fu e lei disse: «Allora verrò io alla vostra barca. Fate strada e verrò a vedere tutti i tesori del vostro

padrone».

Il Fedele Giovanni la guidò fino alla barca, compiaciuto. Quando il giovane re vide la principessa sul molo, capì che era ancora più bella del ritratto e il cuore quasi gli scoppiò. Ma la scortò a bordo e poi la accompagnò sottocoperta, mentre Giovanni rimase sul ponte. «Tira su l'ancora e dispiega tutte le vele» disse al nostromo. «Vola come un uccello nell'aria».

Nel frattempo sottocoperta il re mostrava alla principessa i vasi d'oro e tutti gli altri begli oggetti, gli uccelli, gli animali, gli alberi e i fiori, sia realistici che fantastici.

Passarono le ore e lei non si accorse

che stavano navigando. Dopo aver guardato tutto la principessa sospirò di contentezza.

«Grazie, signore» disse. «Che bella collezione! Non ho mai visto nulla del genere. Davvero deliziosa! Ma ora per me è tempo di tornare a casa». Allora guardò attraverso l'oblò e vide che si trovavano in alto mare.

«Cosa fate?» urlò. «Dove ci troviamo? Tradimento! Cadere nelle mani di un mercante... ma voi non siete un mercante, siete un pirata! Mi avete rapita? Oh, preferirei morire!»

Il re le prese la mano e disse: «Non sono un mercante. Sono un re, con i vostri stessi nobili natali. Se vi ho teso

questo tranello facendovi venire a bordo è solo perché sono sopraffatto dall'amore. Quando ho visto il vostro ritratto nel mio palazzo, sono caduto a terra svenuto».

La Principessa del Tetto d'Oro si sentì rassicurata da quelle maniere gentili, presto le si scaldò il cuore e acconsentì a diventare sua moglie.

Mentre la barca puntava verso casa e il Fedele Giovanni suonava il violino a prua, tre corvi che volavano intorno alla barca si appoggiarono sul bompresso e lui smise di suonare per ascoltare quello che dicevano, visto che conosceva il linguaggio degli uccelli.

Il primo disse: «*Craa!* Guarda! La

Principessa del Tetto d'Oro! La vuole portare a casa con sé!»

Il secondo disse: «Sì, ma non è ancora sua».

Il terzo disse: «Sì che lo è! *Craa!* Eccola lì sul ponte, seduta vicino a lui».

«Non gli porterà niente di buono» disse il primo. «Non appena scenderanno a terra, un cavallo sauro correrà loro incontro in saluto e il principe proverà a montarlo. *Craa!* Ma se lo farà, quello con un balzo lo porterà via e lui non vedrà più la principessa».

«*Craa!*» disse il secondo. «Non c'è modo di evitarlo?»

«Sì, certo che c'è, ma loro non sanno qual è. Se qualcun altro salta in sella,

prende la pistola dalla fondina e ammazza il cavallo, il re si salverà. *Craa!* Ma non dovrà mai dirne il motivo al re, altrimenti sarà trasformato in pietra dai piedi alle ginocchia».

«Io so un'altra cosa» disse il secondo corvo. «Non basta ammazzare il cavallo per salvare il re. Entrando a palazzo, troveranno un bellissimo vestito da sposo su un appendiabiti d'oro. Sembrerà fatto d'oro e d'argento, invece è fatto di zolfo e pece e se lui lo indossa, si brucerà fino alle midolla. *Craa!*»

«Di sicuro da ciò nessuno lo può salvare» disse il terzo.

«Oh sì, è facile, ma loro non sanno

come. Una persona con i guanti dovrebbe prendere il vestito e buttarlo nel fuoco, bruciarlo e salvare il re. *Craa!* Ma se gli dice perché l'ha fatto, verrà trasformato in pietra dalle ginocchia al cuore».

«Ah, che destino!» disse il terzo. «E non è finita qui. Anche se si brucia il vestito, la sposa non sarà ancora sua. Dopo la cerimonia, quando inizieranno le danze, la giovane regina all'improvviso si farà pallida e cadrà a terra come morta».

«E si può salvare?» disse il primo corvo.

«Con estrema facilità, sapendo come fare. Nient'altro che sollevarla, darle un

morso sul seno destro, succhiarne tre gocce di sangue e sputarle, e lei tornerà in vita. Ma se qualcuno lo rivela al re, sarà trasformato tutto in pietra, dalla testa ai piedi. *Craa!»*

E poi i corvi volarono via. Il Fedele Giovanni aveva capito tutto, ma da quel momento restò triste e taciturno. Se non avesse fatto ciò che i corvi dicevano, il suo signore sarebbe morto, ma se gli avesse spiegato la ragione di quelle strane azioni, sarebbe stato trasformato in pietra.

Alla fine si disse. «Be', è il mio signore e gli salverò la vita a costo della mia».

Quando sbarcarono, accadde

esattamente quello che i corvi avevano predetto. Un magnifico cavallo sauro, con sella e briglie d'oro, arrivò al galoppo.

«Un buon auspicio!» disse il re. «Mi porterà a palazzo».

Stava per montarci sopra quando il Fedele Giovanni lo scansò e ci saltò sopra lui. Subito dopo tirò fuori la pistola dalla fondina nella sella e ammazzò la bestia.

Gli altri servitori del re, che non avevano il Fedele Giovanni in simpatia, dissero: «Vergogna, uccidere un cavallo così bello che doveva portare il re a palazzo! E spingere il re a quel modo!»

«Chiudete il becco» disse il re. «Non

vi permetto di parlare così del Fedele Giovanni. Di certo aveva una buona ragione per farlo».

Entrarono a palazzo e all'ingresso c'era un bel vestito adagiato su un vassoio d'argento, proprio come aveva detto il corvo. Il Fedele Giovanni lo teneva d'occhio e non appena il re fece per prenderlo, si mise i guanti, prese il vestito e lo gettò nel fuoco e le fiamme divamparono.

Gli altri servitori sussurrarono ancora insieme. «Hai visto? Hai visto che ha fatto? Ha bruciato il vestito da sposo del re!»

Ma il giovane re disse: «Ne ho abbastanza di voi! Sono certo che

Giovanni abbia avuto una buona ragione. Lasciatemi solo».

Poi fu tempo della cerimonia nuziale. Subito dopo furono aperte le danze e il Fedele Giovanni si mise in piedi a bordo della pista, senza mai staccare gli occhi dalla regina. All'improvviso quella si fece pallida e cadde a terra. Subito Giovanni le corse incontro, la raccolse e la portò nella camera reale. La adagiò sul letto, poi si inginocchiò, le morse il seno destro per succhiarne tre gocce di sangue e le sputò. La regina aprì subito gli occhi e si guardò intorno, poi si alzò, respirando normalmente, perfettamente in salute.

Il re, che aveva visto tutto senza

comprendere il comportamento di Giovanni, si arrabbiò e ordinò alle guardie di portarlo subito in prigione.

Il mattino seguente il Fedele Giovanni fu condannato a morte e portato al patibolo. Mentre stava lì sopra con il cappio al collo disse: «Tutti i condannati a morte hanno diritto a dire un'ultima cosa. Ho anch'io questo diritto?»

«Sì» disse il re. «Ce l'hai».

«Sono stato ingiustamente condannato» disse il Fedele Giovanni. «Mi sono comportato sempre con lealtà, maestà, con voi e prima con vostro padre. E raccontò della conversazione tra i corvi sul bompresso e di come

fosse stato costretto a fare quelle cose strane per salvare re e regina dalla morte.

A queste parole, il re gridò: «Oh, mio Fedele Giovanni! Perdonami! Ti chiedo perdono! Tiratelo subito giù!»

Ma mentre parlava, a Giovanni accadeva qualcosa di strano: appena detta l'ultima parola i piedi e poi le gambe e poi il busto, le braccia e alla fine anche la testa si trasformarono in pietra.

Il re e la regina erano affranti per il dolore.

«Ah, che terribile ricompensa per la sua fedeltà!» disse il re e ordinò di portare la statua di pietra in camera sua

e metterla vicino al letto. Tutte le volte che la guardava, gli colavano le lacrime sulle guance e diceva: «Oh, se solo potessi riportarti in vita, caro mio fedelissimo Giovanni!»

Il tempo passava e la regina mise al mondo due bei gemelli sani che la riempivano di gioia. Un giorno, mentre si trovava in chiesa, i due bambini giocavano nella camera reale e il re come sempre disse, guardando la statua di pietra: «Oh, mio caro Fedele Giovanni, se solo potessi farti tornare in vita!»

E con sua grande sorpresa la pietra iniziò a parlare dicendo: «Puoi riportarmi in vita sacrificando ciò che

ami di più».

Il re disse: «Per te farò qualsiasi cosa!»

La pietra continuò: «Se tagli le teste ai tuoi figli con le tue mani e mi spruzzi il sangue addosso, io tornerò in vita».

Il re inorridì. Uccidere i suoi amati figli! Che terribile prezzo da pagare! Ma si ricordò della grande fedeltà di Giovanni pronto a dare la vita per i suoi signori, si fece forza, sguainò la spada e mozzò la testa ai due figli in un colpo solo. E dopo aver spruzzato la statua con il sangue, la pietra si trasformò in carne, a partire dalla testa e giù verso le dita dei piedi ed ecco di nuovo il Fedele Giovanni, vivo e vegeto.

Disse al re: «Mi siete stato fedele, maestà, e per questo avrete una ricompensa».

Giovanni prese le teste dei bambini e le rimise sui colli, attaccandole con il loro stesso sangue e quelli tornarono in vita sbattendo le palpebre e continuarono a saltare qua e là e giocare come se niente fosse accaduto.

Il re era sopraffatto dalla gioia. Sentendo la regina rientrare di ritorno dalla chiesa, fece nascondere Giovanni e i bambini nell'armadio. Quando lei entrò disse: «Mia cara, hai pregato?»

«Sì» disse lei, «ma non riesco a smettere di pensare al Fedele Giovanni e a quanto di terribile gli è accaduto per

causa nostra».

«Be'» disse il re, «possiamo riportarlo in vita, ma a caro prezzo. Dobbiamo sacrificare i nostri due bambini».

La regina impallidì e l'orrore per poco non la uccise. Ma disse. «Gli dobbiamo davvero tanto per la sua lealtà».

Il re si rallegrò a sentire che la risposta della moglie era la stessa sua, aprì l'armadio e ne uscirono il Fedele Giovanni e i due bambini.

«Dio sia lodato!» disse il re. «Il Fedele Giovanni è salvo e lo sono anche i nostri bambini!»

Raccontò poi alla regina come erano

andate le cose. E poi vissero per sempre insieme felici fino alla fine dei loro giorni.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 516, 'Faithful John' (Il fedele Giovanni).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'Koshkey the Deathless' (*Russian Fairy Tales*).

Ci sono diversi leitmotiv stuzzicanti in questa storia: il ritratto che deve essere nascosto, la faticosa conoscenza acquisita origliando i dialoghi degli uccelli, lo spaventoso destino del povero Giovanni e l'orrendo dilemma che si pone al re.

In Afanasjev la storia non è coesa e ben costruita come la versione dei Grimm, che

invece si muove con grande rapidità e abilità da un evento all'altro. Come anche in altre loro storie, riusciamo a riconoscere la mano organizzatrice di Dorothea Viehmann (vedi la nota a 'L'indovinello', p. 156).

CINQUE

I DODICI FRATELLI

C'erano una volta un re e una regina che vivevano insieme felici governando il loro regno nel migliore dei modi. Avevano dodici figli, tutti maschi.

Un giorno il re disse a sua moglie: «Porti in grembo il nostro tredicesimo figlio. Se sarà una femmina, tutti gli altri dovranno morire. Voglio che sia lei a ereditare il regno e tutti i miei beni».

Le mostrò dodici bare già pronte e fu chiaro che era proprio intenzionato a fare come aveva detto. Ogni bara era riempita di trucioli di legno e in testa a ognuna c'erano un cuscino di piume e un velo ripiegato. Le chiuse tutte in una stanza e ne consegnò la chiave alla regina.

«Non dirlo a nessuno» disse.

Lei passò tutto il giorno a piangere, tanto che alla fine il figlio più piccolo, di nome Beniamino come il ragazzo della Bibbia, le chiese: «Mamma, perché sei così triste?»

«Caro figlio mio» disse lei, «non posso dirtelo».

Ma lui non si accontentò di quella

risposta. Non le diede pace fino a che lei non aprì la porta della stanza e gli mostrò le dodici bare tutte in fila, con i trucioli di legno e i cuscini e i veli ripiegati.

Piangendo disse: «Dolce Beniamino mio, queste bare sono per te e i tuoi fratelli. Se il figlio che aspetto è una bambina, verrete tutti uccisi e chiusi lì dentro».

Beniamino la abbracciò dicendole: «Non piangere, mamma. Scapperemo via e ce la caveremo».

«Sì!» disse lei. «Fate così. Andate nella foresta a cercare l'albero più alto che c'è. Tenete d'occhio la torre del castello. Se metterò al mondo un

maschio, isserò una bandiera bianca, ma se sarà una femmina, isserò una bandiera rossa e voi dovrete fuggire in gran fretta. Che Dio vi protegga! Ogni notte mi sveglierò a pregare per voi. In inverno pregherò perché possiate sempre avere un fuoco per scaldarvi e in estate pregherò perché la calura non vi opprима».

Dopo l'augurio della mamma, i dodici fratelli andarono nella foresta. Fecero i turni di guardia su un'alta quercia e dopo undici giorni, arrivato il turno di Beniamino, si vide sventolare una bandiera, ma non era bianca. Era rossa.

Scese giù velocemente dall'albero e

lo disse ai fratelli che si infuriarono.

«Perché dovremmo soffrire per colpa di una bambina?» dissero. «Ci dobbiamo vendicare! Tutte le bambine che incontreremo si pentiranno di essere capitate sulla nostra strada. Scorrerà il loro sangue rosso!»

Si inoltrarono sempre più fra gli alberi e nel cuore profondo e scuro della foresta trovarono una casetta. Seduta davanti alla porta c'era una vecchia con la valigia pronta.

«Eccovi finalmente!» disse. «Vi ho tenuto la casa calda e pulita e ho piantato dodici gigli qui sul davanzale. Quando questi gigli fioriranno, sarete salvi. Ora devo andare». Prese la

valigia e sparì giù per uno scuro sentiero prima che riuscissero a dire una parola.

«Bene, staremo qui» dissero. «Sembra un alloggio comodo e lei ha detto che è tutto per noi. Beniamino, tu che sei il più giovane e delicato, baderai alla casa. Noialtri andremo a caccia di qualcosa per sfamarci».

Così i fratelli più grandi presero a uscire ogni giorno e a uccidere conigli, cerbiatti, uccelli e qualunque cosa si potesse mangiare. Portavano tutto a Beniamino, che cucinava e metteva in tavola. Trascorsero dieci anni al sicuro nella casetta e il tempo passò velocemente.

Nel frattempo la figlioletta cresceva. Aveva cuore gentile, un bel viso e una stella d'oro sulla fronte. Un giorno che al castello era appena stato fatto il bucato, vide dodici camicie di lino stese, una più piccola dell'altra e disse a sua madre: «Di chi sono queste camicie, mamma? Sono troppo piccole per essere di papà».

La regina rispose con un peso sul cuore: «Appartengono ai tuoi dodici fratelli, mia cara».

«Non sapevo di avere dodici fratelli» disse la bambina. «Dove sono?»

«Dio solo lo sa. Sono andati nella foresta e ora potrebbero essere ovunque. Vieni, mia cara, ti racconterò tutto».

Portò la bambina nella stanza chiusa e le mostrò le dodici bare con i trucioli, i cuscini e i veli ripiegati. «Queste bare sono state fatte per i tuoi fratelli» spiegò la regina, «ma sono scappati prima che tu nascessi». E le raccontò come erano andate le cose.

La bambina disse: «Non piangere, mamma! Andrò a cercarli e sono sicura che li troverò».

Poi stirò le dodici camicie, le impacchettò per bene e andò nella foresta. Camminò per tutto il giorno e alla sera giunse alla casetta.

Entrò e ci trovò un ragazzino che disse: «Chi sei? Da dove vieni?»

Dal bell'abito, lui capì che si trattava

di una principessa, ma rimase abbacinato dalla sua bellezza e dalla stella d'oro che aveva sulla fronte.

«Sono una principessa» disse lei, «e sto cercando i miei dodici fratelli. Ho giurato di camminare fin dove il cielo è azzurro, pur di trovarli». E gli mostrò le dodici camicie, una più piccola dell'altra.

Allora Beniamino capì che quella era sua sorella e disse: «Ci hai trovati! Io sono il fratello più piccolo e mi chiamo Beniamino».

Piansero entrambi di gioia. Si baciaron e si abbracciarono con affetto.

Ma poi Beniamino si ricordò del

giuramento dei fratelli e disse: «Sorella, devo metterti in guardia: i miei fratelli hanno fatto voto di uccidere tutte le bambine che incontreranno, poiché è stato per causa di una bambina che abbiamo dovuto lasciare il nostro regno».

Lei disse: «Rinuncerò alla mia stessa vita per salvare i miei fratelli dall'esilio».

«No» disse lui «non morirai. Non lo permetterò. Siediti sotto questa tinozza e quando loro torneranno ci penserò io».

Lei ubbidì. Quando alla sera tornarono dalla caccia, si sedettero a mangiare e dissero a Beniamino: «Novità?»

«Non lo sapete?» disse.

«Cosa?»

«Siete stati tutto il giorno fuori nella foresta e io a casa e so più cose di voi».

«Cosa sai? Diccelo!»

«Ve lo dirò» disse, «ma solo se mi promettete di non uccidere la prossima bambina che incontrate».

E a quel punto erano così curiosi che gridarono all'unisono: «Sì! Promesso! Saremo clementi! Parla!»

Allora lui disse: «C'è nostra sorella» e sollevò la tinozza.

La principessa uscì, bellissima nei suoi vestiti reali, con la stella d'oro sulla fronte, delicata, leggiadra, perfetta.

Tutti piansero di gioia, la

abbracciarono e baciaron e ci misero un attimo ad affezionarsi.

Da quel momento in poi, lei rimase con Beniamino ad aiutarlo nelle faccende di casa. Gli undici fratelli più grandi andavano ogni giorno nella foresta a prendere selvaggina, cervi, piccioni e cinghiali, e Beniamino e sua sorella cucinavano. Raccoglievano la legna per il fuoco e le erbe per gli infusi e quando gli altri tornavano a casa era pronto in tavola, tenevano in ordine la casa, spazzavano il pavimento, rifacevano i letti, lei lavava e stendeva ad asciugare al sole le loro camicie, una più piccola dell'altra.

Un giorno che avevano preparato un

pasto sopraffino ed erano tutti seduti a tavola a mangiare, la sorella pensò di aggiungere del prezzemolo allo stufato per dargli un tocco in più. Così uscì a raccoglierne un mazzetto nell'orto, notò dodici bei gigli che crescevano sul davanzale e pensò di fare cosa gradita ai fratelli portandoli in casa per decorare la tavola.

Ma nel momento in cui tagliò i gigli, la casetta sparì e i dodici fratelli furono trasformati in dodici corvi che volarono via sugli alberi con versi lugubri e scomparvero. La povera ragazza restò da sola nella foresta.

Si guardò intorno sgomenta e vide una vecchia.

«Bambina mia, cos'hai fatto?» disse la vecchia. «Ora i tuoi dodici fratelli sono stati trasformati in corvi e non si può tornare indietro».

«Non c'è proprio nessun modo?» disse tremante la ragazza.

«Beh, uno ce n'è» disse la vecchia «ma è così difficile che nessuno ci è mai riuscito».

«Dimmi, dimmi qual è, ti prego!» disse la ragazza.

«Devi restare in silenzio per sette anni, senza parlare né ridere. Se dirai una sola parola, anche se sarà l'ultimo minuto dell'ultimo giorno dell'ultimo anno, sarà stato tutto vano e i tuoi fratelli verranno uccisi da quell'unica parola».

E la vecchia velocemente sparì lungo uno scuro sentiero, prima che la ragazza potesse rispondere.

Ma pensò: *‘Posso farcela! So che posso farcela! Riscatterò i miei fratelli, vedrete!’*

Scelse un alto albero, vi salì sopra, si sedette tra i rami e filando pensava fra sé e sé: *‘Non parlare! Non ridere!’*

Accadde però che un re andò a caccia in quella zona della foresta. Aveva un fido levriero che, mentre percorrevano un sentiero, corse all’improvviso abbaiando e saltando ai piedi di un albero. Il re lo seguì e, vedendo la principessa con la stella d’oro sulla fronte, restò così colpito

dalla sua bellezza che se ne innamorò all'istante. La chiamò e le chiese di diventare sua moglie.

Lei non disse una parola, ma annuì mostrando di aver capito. Il re si arrampicò sull'albero per aiutarla a scendere, la mise sul cavallo e se ne andarono a casa insieme.

Il matrimonio fu celebrato con grande gioia e festeggiamenti, ma la gente notò lo strano silenzio della sposa. Non solo non parlava, ma non rideva neanche.

A ogni modo fu un matrimonio felice. Dopo qualche anno però, la madre del re iniziò a parlare male della sposa. Diceva: «Quella disgraziata che ti sei portato a casa è una stracciona

qualunque. Chissà che malvagità pensa! Sarà anche muta, ma almeno qualche volta potrebbe ridere. Chi non ride mai ha la coscienza sporca, puoi starne certo».

All'inizio il re non voleva ascoltare quei discorsi, ma col passare del tempo la vecchia continuava a inventarsi ogni genere di cattiverie contro la nuora e alla fine lui cominciò a credere che avesse ragione. La giovane regina fu chiamata a giudizio davanti a una corte formata da persone scelte dalla regina che non esitarono a condannarla a morte.

Nel cortile fu preparato un rogo per bruciarla. Il re guardava da una finestra in alto e le lacrime gli rigavano le

guance, poiché la amava ancora con tutto il cuore. La regina fu legata al palo e il fuoco rosso iniziò a salire e lambiva già la sua veste quando l'ultimo attimo dei sette anni passò.

Allora il cortile risuonò di battiti d'ali e arrivarono i dodici corvi. Appena toccarono terra con le zampe, tornarono a essere i fratelli, corsero verso il fuoco, calciarono via i ceppi ardenti, slegarono la sorella e spazzolarono via le scintille che avevano preso a incendiarle la veste. La baciaron e abbracciarono, portandola via dal palo.

Quanto alla giovane regina, rise e parlò come aveva sempre fatto. Il re era

stupefatto. Potendo finalmente parlare, gli disse perché era stata in silenzio tanto tempo. Lui gioì nel sentire che tutte le cose terribili di cui sua madre l'aveva accusata erano false.

Ma poi fu la vecchia a essere accusata e la corte la dichiarò subito colpevole. La infilarono in un barile pieno di serpenti velenosi e olio bollente e non visse ancora per molto.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 451, 'The Maiden Who Seeks Her Brothers' (La fanciulla che cerca i suoi fratelli).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Julia e Charlotte Ramus.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'The

Magic Swan Geese' (Le oche cigno) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Katharine M. Briggs: 'The Seven Brothers' (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: 'Il vitellino con le corna d'oro', 'I dodici buoi' (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: 'The Seven Ravens' (I sette corvi) [*Children and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

Questa storia esiste in molte versioni ed è facile capire perché. Il fascino del motivo ricorrente di fratelli quasi identici trasformati in uccelli, della sorella che involontariamente causa la trasformazione e a cui viene posta una condizione quasi impossibile, della sua fedeltà e del suo coraggio e del terribile destino che sembra travolgerla e il tempismo perfetto del ritorno dei fratelli e il suono del loro battito d'ali: tutto ciò la rende una storia davvero bella.

La versione dei Grimm affronta in modo goffo il tema della casetta magica e dei gigli. Io introduco la vecchia prima che nell'originale,

per amor di tempismo.

Un dettaglio interessante è che la madre del re prima viene chiamata *Mutter* (mamma) e poi *Stiefmutter* (matrigna), quasi a correggere un precedente scivolone linguistico. Ma lei cos'è, mamma o matrigna? Non è la prima volta che viene fuori questa questione. È chi racconta la storia che deve decidere, non può farlo nessun altro.

SEI

FRATELLINO E SORELLINA

Il fratellino prese la sorellina per mano.

«Ascoltami» le disse a bassa voce, «da quando la mamma è morta non abbiamo avuto una sola ora di felicità: la matrigna ci picchia tutti i giorni e quell'orba di sua figlia ci prende a calci ogni volta che ci avviciniamo. Per di più, mangiamo solo croste di pane

raffermo. Il cane sotto il tavolo mangia meglio di noi, almeno a lui tocca un pezzo di carne saporita ogni tanto. Dio, se la mamma vedesse come ci tocca vivere! Andiamocene per il mondo. Nemmeno i vagabondi vivono peggio di noi».

La sorellina annuì, perché tutto quello che diceva il fratello era vero.

Aspettarono che la matrigna andasse a fare un pisolino, poi uscirono di casa, chiudendosi la porta alle spalle senza far rumore, e camminarono per l'intera giornata attraverso campi e prati, pascoli e rocce. Iniziò a piovere e la sorellina disse: «Dio piange e con lui piangono i nostri cuori».

A sera arrivarono nella foresta. Esausti, affamati, tristi e impauriti dalle tenebre che stavano calando intorno a loro, entrarono in un albero cavo e si addormentarono.

Quando al mattino si svegliarono, il sole stava già illuminando l'interno dell'albero.

Il fratellino disse: «Svegliati, sorella! Fa caldo, c'è il sole e ho sete. Mi sembra di sentire il rumore di una sorgente, andiamo a bere!»

Anche la sorellina si alzò e, mano nella mano, andarono in direzione del rumore che sentivano tra gli alberi.

Il problema era che la matrigna era una strega. Ci vedeva anche a occhi

chiusi e aveva osservato i bambini che uscivano di casa in punta di piedi. Li aveva seguiti come fanno le streghe, acquattata a terra, e aveva gettato un incantesimo su tutte le sorgenti della foresta, per poi tornare di soppiatto a casa.

Ben presto il fratellino e la sorellina trovarono la sorgente che avevano sentito e videro l'acqua fresca e scintillante che sgorgava dalle pietre. Era così invitante che entrambi si inginocchiarono a bere.

Ma la sorellina aveva imparato ad ascoltare il mormorio dell'acqua e sentì la sorgente parlare. Il fratellino stava avvicinando le mani a coppa alla bocca

secca e lei gridò: «Non bere! La sorgente è stregata. Tutti quelli che bevono la sua acqua verranno trasformati in tigri. Buttala via, buttala via! Mi farai a pezzi!»

Il fratellino le diede ascolto, nonostante la sete. Continuarono a camminare e presto trovarono un'altra sorgente. Stavolta fu lei a inginocchiarsi per prima e avvicinare la testa all'acqua.

«No, nemmeno questa!» disse. «Sto dicendo 'Chi beve la mia acqua diventerà un lupo'. Sarà stata la matrigna a fare un incantesimo».

«Ma io ho tanta sete!» disse lui.

«Se diventi un lupo, poi mi mangi in

un boccone».

«Ti prometto che non lo farò!»

«I lupi non si ricordano delle promesse. Ci deve pur essere una sorgente che non è stregata. Continuiamo a cercare».

Poco dopo trovarono una terza sorgente. Stavolta la sorellina si chinò ad ascoltare attentamente e sentì l'acqua dire: «Chi mi berrà, in un capriolo si trasformerà».

Si girò a dirlo a suo fratello, ma era troppo tardi. Aveva così tanta sete che si era buttato a terra lungo lungo con la faccia tuffata nell'acqua. E subito il suo viso cambiò, allungandosi e coprendosi di peli sottili, le membra gli si

trasformarono in zampe, si alzò in piedi vacillando ed ecco lì un piccolo capriolo.

La sorellina lo vide guardarsi intorno innervosito, pronto a scappare, così gli gettò le braccia al collo. «Fratello, sono io! Tua sorella! Non scappare o ci perderemo per sempre! Oh, che hai fatto, povero fratello mio? Che hai fatto?»

Pianse e anche il capriolo pianse con lei. Alla fine la sorellina si fece forza e disse: «Non piangere, mio dolce capriolo. Non ti lascerò mai e poi mai. Vieni, faremo come si può».

Si tolse la giarrettiera d'oro che indossava e la mise intorno al collo del capriolo, intrecciò una corda di giunchi

e la legò alla giarrettiera. E tenendolo così al guinzaglio, si inoltrarono sempre più nel profondo della foresta.

Dopo un lungo cammino, giunsero in una radura dove c'era una casetta.

La sorellina si fermò e si guardò intorno. Tutto tranquillo. Il giardino era curato e la porta era aperta.

«C'è qualcuno in casa?» chiamò.

Nessuna risposta. Entrarono e videro che era la casetta più ordinata e linda che avessero mai visto. La matrigna strega non si occupava delle incombenze domestiche e casa loro era sempre fredda e sporca, mentre questa era incantevole.

«Facciamo così» disse la sorellina al

capriolo, «baderemo noi alle faccende di casa e la terremo ordinata per i suoi padroni. Così non sarà un problema se stiamo qui».

Nel frattempo continuava a parlare al capriolo. Lui la capiva abbastanza bene e obbediva quando lei gli diceva: «Non mangiare le piante in giardino e quando devi fare i tuoi bisogni vai fuori».

Gli preparò un letto di morbido muschio e foglie davanti al focolare. Ogni mattina lei usciva a cercare qualcosa da mangiare: bacche selvatiche, noci o radici saporite. C'erano carote, fagioli e cavoli nell'orto e raccoglieva sempre tanta erba dolce e fresca per il capriolo, che gliela

mangiava dalle mani. Lui era felice di giocare attorno e la sera, dopo aver pulito e detto le preghiere, la sorellina si stendeva con la testa sulla schiena del capriolo a mo' di cuscino. Se il fratellino fosse stato ancora umano, la loro vita sarebbe stata perfetta.

Vissero così per qualche tempo. Ma un giorno il re organizzò una grossa battuta di caccia nella foresta. Tra gli alberi risuonavano il corno, l'abbaiare dei segugi e le grida gioiose dei cacciatori. Il capriolo drizzò le orecchie, con la voglia di partecipare alla caccia.

«Sorella, lasciami andare con loro!» supplicò. «Darei qualsiasi cosa per

prendere parte alla caccia!»

La implorò con fare così appassionato che lei si convinse.

«Però» gli disse aprendo la porta, «fa' in modo di tornare entro sera. Io chiudo la porta a chiave, perché magari i cacciatori sfrenati vengono qui, quindi per farmi capire che sei tu busa e dici 'Sorella cara, tuo fratello è tornato'. Se non lo dirai, non aprirò la porta».

Il giovane capriolo si catapultò fuori e saltellò via tra gli alberi. Non si era mai sentito così bene e così libero come ora che i cacciatori gli stavano dietro e non riuscivano a catturarlo; ogni volta si avvicinavano pensando di averlo preso, ma lui balzava tra i cespugli e spariva.

Quando si fece buio, corse a casa e bussò alla porta.

«Sorella cara, tuo fratello è tornato!»

La sorellina aprì la porta, lui trotterellò dentro e le raccontò tutto della caccia. Poi dormì profondamente per tutta la notte.

Giunto il mattino, sentì di nuovo il suono del corno da lontano e i segugi e non poté resistere.

«Sorella, per favore! Apri la porta, ti supplico! Li devo raggiungere o morirò di desiderio!»

Contrariata, la sorellina aprì la porta e disse: «Non dimenticarti la parola d'ordine quando torni».

Lui non rispose e con un balzo era già

verso la caccia. Quando il re e i cacciatori videro il capriolo con il collare d'oro, si lanciarono all'inseguimento. E il piccolo corse tutto il giorno in mezzo a rovi e cespugli, boschi e radure, in testa a quell'inseguimento selvaggio. Più volte rischiò di essere catturato e, al calar del sole, lo raggiunse un colpo di fucile che lo ferì alla gamba. Ora non poteva più correre veloce e uno dei cacciatori riuscì a seguirlo fino a casa, lo vide bussare e udì le parole: «Sorella cara, tuo fratello è tornato!»

Il cacciatore vide la porta che si apriva, la ragazza che lo faceva entrare e chiudeva. Andò a dirlo al re.

«È così?» disse il re. «Bene, domani gli daremo la caccia con più ferocia»

La sorellina si spaventò quando vide che il capriolo era ferito. Gli medicò la zampa con un cataplasma di erbe e la fasciò perché guarisse in fretta. Non era una ferita seria, in effetti, e quando al mattino il piccolo capriolo si svegliò, se ne era già dimenticato. Riprese a supplicare perché voleva uscire.

«Sorella, non immagini la voglia di andare a caccia che mi infiamma! Li devo raggiungere o divento matto!»

La sorellina iniziò a piangere. «Ieri ti hanno ferito» singhiozzò, «e oggi ti uccideranno. E io resterò sola in questi boschi selvaggi: pensaci! Non mi resta

nessuno! Non posso lasciarti andare!»

«Allora morirò qui davanti a te. Quando sento le note del corno, ogni parte del mio corpo salta di gioia. Il desiderio è insostenibile, sorella! Ti supplico, lasciami andare!»

Non riuscendo a resistere davanti a quelle suppliche, la sorellina, con cuore pesante, sbloccò la porta. Senza guardarsi indietro, il capriolo salterellò fuori e corse via a balzi nella foresta.

Il re aveva dato ordine ai cacciatori di non fare del male al capriolo con il collare d'oro. «Se lo vedete, sollevate i fucili e trattenete i segugi. Dieci talleri d'oro a chi lo avvista per primo!»

Gli diedero la caccia ovunque nella

foresta per tutto il giorno e alla fine, al calar del sole, il re richiamò i cacciatori.

«Mostratemi dov'è la casetta. Se non riusciamo a prenderlo in un modo, lo metteremo in trappola in un altro. Qual era la filastrocca che diceva?»

Il cacciatore gliela ripeté. Giunti alla casetta, il re bussò e disse: «Sorella cara, tuo fratello è tornato!»

Subito la porta si aprì. Il re entrò e si vide davanti la più bella ragazza mai incontrata prima. Lei si spaventò a vedere un uomo e non il suo piccolo capriolo, ma l'uomo indossava una corona d'oro e sorrideva gentile.

Il re le toccò la mano. «Vuoi venire a

palazzo e diventare mia moglie?»

«Direi di sì» rispose la sorellina. «Ma il mio piccolo capriolo dovrà venire con me. Non andrò da nessuna parte senza di lui».

E detto questo, entrò saltellando il capriolo. La sorellina lo prese per il collare e lo legò con la corda di giunchi.

Il re mise la ragazza sul cavallo e tornarono a palazzo, con il capriolo che trotterellava fiero dietro a sua sorella e al re.

Presto vennero celebrate le nozze e la sorellina prese la corona. E per quel che riguarda il capriolo, ora aveva l'intero giardino del palazzo per giocare e una squadra di servi che si occupavano di

lui: lo Stalliere dell'Erba, il Valletto delle Corna e degli Zoccoli e la Ragazza dal Pettine d'Oro, incaricata di strigliarlo a fondo ogni giorno prima che andasse a letto e di occuparsi di tutte le zecche, le pulci e i pidocchi che aveva raccolto.

Erano tutti felici.

In quel lungo periodo, la matrigna aveva pensato che fratello e sorella fossero stati fatti a pezzi dagli animali selvatici. Quando lesse sui giornali che la sorellina era diventata maestra e che il suo amico fedele era un capriolo, non impiegò molto a capire cos'era successo.

«Quel disgraziato avrà bevuto dal

ruscello su cui ho fatto l'incantesimo del capriolo!» disse a sua figlia.

«Non è giusto» gemette quella. «Regina dovevo diventarlo io, non lei».

«Smettila di frignare» disse la vecchia. «Avrai ciò che ti spetta al momento giusto».

Il tempo passò e la regina diede alla luce un bel bambino. Quel giorno il re era fuori a caccia. La strega e sua figlia andarono a palazzo travestite da cameriere e riuscirono a trovare la camera della regina.

«Venite, maestà» disse la strega alla regina, che giaceva debole ed esausta nel letto. «Il bagno è pronto. Vi farà sentire molto meglio. Venite con noi!»

La trasportarono nella stanza da bagno e la misero nella tinozza. Poi vi accesero un fuoco sotto, un fuoco così grande che la regina soffocò per il fumo. Per nascondere il crimine, fecero un incantesimo e misero un muro al posto della porta, coperto con un arazzo.

«Ora tu ti metti nel letto» disse la strega alla figlia e poi fece un incantesimo per farla somigliare esattamente alla regina. A parte l'occhio orbo, per cui non c'era niente da fare. «Stenditi con quel lato della testa sul cuscino, e se qualcuno ti parla, rispondi borbottando».

Quando il re tornò quella sera e sentì che aveva avuto un figlioletto, fu

contentissimo. Andò nella camera della cara moglie e stava per aprire le tende per vedere come si sentiva, quando la falsa cameriera disse: «No, maestà! Non dovete assolutamente aprire! Ha bisogno di riposo, non deve essere disturbata».

Il re uscì in punta di piedi, senza accorgersi che nel letto c'era una falsa regina.

Quella notte il capriolo non dormì nella stalla. Salì le scale fino alla camera del bambino e non volle più andarsene.

Non poteva spiegare il motivo, poiché dalla morte della regina aveva perso la facoltà di parlare, così si addormentò disteso accanto alla culla.

A mezzanotte la balia che dormiva nella stanza si svegliò all'improvviso e vide arrivare la regina, che sembrava bagnata dalla testa ai piedi, come appena uscita da un bagno. Si chinò sulla culla e baciò il bambino, accarezzò il capriolo e disse:

«Come sta il mio figliolo? Come sta il capriolo?

Due volte ancora ritornerò, e subito dopo sparire dovrò».

E uscì senza aggiungere altro.

La balia si spaventò talmente tanto che non lo disse a nessuno. Pensava che la regina fosse ancora a letto a riprendersi dalle fatiche del parto.

Ma la notte successiva accadde la stessa cosa, però questa volta la regina

apparve coperta di fiammelle e disse:

«Come sta il mio figliolo? Come sta il capriolo?»

Un volta ancora ritornerò, e subito dopo sparire dovrò».

La balia pensò di dirlo al re. Allora la notte successiva attesero insieme nella stanza del bambino e quando suonò la mezzanotte, la regina entrò di nuovo, stavolta in una spirale di fumo nero e denso.

Il re gridò: «Dio mio, cos'è?»

La regina lo ignorò e si diresse verso il bambino e il capriolo come aveva già fatto in precedenza e disse:

«Come sta il mio figliolo? Come sta il capriolo?»

Vengo da voi per l'ultima volta, perché devo sparire stavolta...»

Il re provò ad abbracciarla, ma la moglie svanì nel fumo, scivolandogli via dalle braccia e mescolandosi all'aria.

Il capriolo stratonò il re per la manica e lo spinse verso il punto in cui pendeva l'arazzo. Poi tirò l'arazzo e urtò il muro con le piccole corna. Il re capì e ordinò ai servi di abbattere il muro. A causa del trambusto, la falsa regina uscì dal letto senza che nessuno la vedesse e se ne andò in punta di piedi. Tirato giù il muro, scoprirono la stanza da bagno annerita dalla fuliggine e il corpo della regina che giaceva pulito, pallido e fresco nel bagno.

Il re gridò: «Moglie! Cara moglie

mia!»

Si chinò ad abbracciarla e per grazia di Dio quella resuscitò. Gli raccontò del terribile crimine che era stato commesso e il re mandò il suo più veloce messaggero ai cancelli del palazzo, giusto in tempo per dire alle guardie di fermare la strega e sua figlia mentre cercavano di filarsela.

Vennero portate entrambe davanti alla corte. La condanna fu pronunciata: la figlia sarebbe stata portata nel bosco perché le bestie selvatiche la mangiassero e la strega sarebbe stata bruciata. Non appena la vecchia fu ridotta in cenere, l'incantesimo perse il suo effetto sul capriolo che fu

ritrasformato in fratellino, di nuovo umano, e insieme alla sorellina vissero felici per il resto della loro vita.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 450, ‘Little Brother and Little Sister’ (Fratellino e sorellina).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm dalla famiglia Hassenpflug.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘Sister Alionushka, Brother Ivanushka’ (Sorellina Elenuccia, fratellino Giovannino) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Giambattista Basile: ‘Ninnillo e Nennella’ (*Lo cunto dei licunti*); Jacob e Wilhelm Grimm: ‘The Little Lamb and The Little Fish’ (L’agnellino e il pesciolino), ‘The Three Little Men in the Woods (I tre omini nel bosco) [*Children’s and Household Tales (Fiabe del focolare)*]; Arthur

Ransome: 'Alenoushka and Her Brother' (*Old Peter's Russian Fairy Tales*).

Una delle poche storie di fantasmi presenti nella raccolta, somiglia in un certo senso a 'I tre ometti nel bosco' (p. 86).

Secondo David Luke, nella sua introduzione a *Brothers Grimm: Selected Tales*, nella prima trascrizione della storia del 1812, il ruscello stregato era solo uno, quindi il fratello veniva trasformato subito in capriolo, ma in un'edizione successiva Wilhelm Grimm aggiunse gli altri due per amore del numero tre, che ricorre nelle fiabe.

La fiaba, così come la presentano i Grimm, comincia bene, ma poi perde vigore. La parte finale presenta vuoti inutili e passaggi che lasciano il lettore sconcertato: se la strega e sua figlia hanno ucciso la sorellina nel bagno reale, dov'è finito il corpo? Perché il capriolo non ha detto nulla quando ha visto il fantasma? E poi, perché il capriolo non ha fatto niente di

niente? Perché la balia non ha detto nulla dell'apparizione della regina se non dopo 'molte notti'? La figlia della strega è rimasta sempre a letto per tutto il tempo?

Non è che queste siano cose di cui le fiabe non si preoccupano affatto e per cui sarebbe folle aspettarsi delle risposte; tutt'altro, qui si tratta di goffaggine narrativa. Ho pensato che fosse possibile lavorarci un po' e migliorarla.

SETTE

RAPERONZOLO

C'erano una volta un marito e una moglie che desideravano tanto avere un bambino, ma per molto tempo lo desiderarono invano. Però alla fine la moglie vide da segni inequivocabili che Dio aveva esaudito il suo desiderio.

Su un muro della loro casa c'era una finestrella che dava su un magnifico orto pieno di ogni tipo di frutta e verdura.

Tutt'intorno all'orto c'era un muro alto e nessuno osava entrare, perché la padrona era una strega potentissima di cui tutti avevano paura. Un giorno la donna era davanti alla finestra e vide un bel letto di valerianella o raperonzoli che dir si voglia. Sembravano così verdi e freschi che le venne voglia di assaggiarne qualcuno. La voglia crebbe ogni giorno di più, fino a diventare una malattia vera e propria.

Il marito, preoccupato, disse: «Moglie cara, che ti succede?»

«Oh» disse lei, «se non avrò qualche raperonzolo che cresce nell'orto dietro casa morirò».

L'uomo, che amava molto la moglie,

pensò: ‘Costi quel che costi, devo portargliene qualcuno, non posso farla morire’. Così, all'imbrunire, si arrampicò sull'alto muro, entrò nell'orto della strega e raccolse una manciata di raperonzoli. Corse via alla svelta e li portò alla moglie, che subito li preparò in insalata e li divorò.

Erano buoni. A dire il vero erano così buoni che lei ne ebbe sempre più voglia e pregò il marito di andare a prenderne altri. Così, ancora una volta, all'imbrunire, lui uscì e si arrampicò sul muro. Ma nel momento in cui poggiò piede a terra e si girò per andare verso l'aiuola dei raperonzoli, restò di sasso trovandosi di fronte la strega.

«Allora sei tu il disgraziato che mi ruba i raperonzoli!» disse lei, fissandolo. «La pagherai, te lo assicuro».

«Giusto» disse l'uomo. «Non discuto su questo, ma vi supplico di concedermi una grazia. Dovevo farlo. Mia moglie ha visto i raperonzoli da quella finestra lassù e le è venuta una voglia matta, sapete com'è: una voglia così forte che ne sarebbe morta, se non li avesse mangiati. Non avevo scelta».

La strega fu comprensiva. La rabbia sparì dal suo volto e annuì. «Capisco. Be', se è così, puoi prendere tutti i raperonzoli che vuoi. Ma a una condizione: la bambina che tua moglie

porta in grembo sarà mia. Starà benissimo, me ne occuperò come se fosse figlia mia».

L'uomo, spaventato, accettò la condizione e si affrettò a tornare a casa con i raperonzoli.

Quando fu tempo e la moglie partorì, la strega apparve vicino al letto e prese la bambina tra le braccia. «La chiamerò Raperonzolo» disse e svanirono entrambe.

Raperonzolo crebbe e divenne la più bella bambina su cui il sole avesse mai poggiato i suoi raggi. A dodici anni, la strega la portò nel cuore del bosco e la chiuse in una torre senza porte, senza scale e senza finestre, tranne una

piccolissima proprio in cima. E le volte che voleva entrare, chiamava:

*«Raperonzolo, Raperonzolo,
buttami i capelli».*

Raperonzolo aveva dei bei capelli, chiari e lucenti come fili d'oro. Quando sentiva la voce della strega, se li slegava, li attorcigliava intorno al gancio della finestra e poi li faceva scendere giù fino a terra in tutta la loro lunghezza, per circa venti iarde, e la strega si arrampicava fino alla stanzetta.

Passò qualche anno. Un giorno il figlio del re uscì a cavallo nella foresta. Arrivato nei pressi della torre, sentì un canto così delizioso che si fermò ad ascoltare. Ovviamente era Raperonzolo che, sempre sola, cantava con voce

soave per passare il tempo.

Il principe voleva salire da lei, ma non c'erano porte. Confuso, decise di andare a casa, ma deciso a ritornare per vedere se c'era un altro modo di salire sulla torre.

Tornò l'indomani, senza però avere più successo del giorno precedente. Impossibile vedere chi cantava così bene! Ma mentre ci pensava sentì arrivare qualcuno e si nascose dietro un albero. Era la strega. Una volta sotto la torre, il principe la sentì chiamare:

*«Raperonzolo, Raperonzolo,
buttami i capelli».*

Con stupore, vide una lunga chioma d'oro srotolarsi dalla finestra, e la strega che ci si arrampicava fino in

cima.

‘Bene’ pensò il principe, ‘se è così che si sale, tenterò la fortuna’.

Così, il giorno successivo, all'imbrunire andò alla torre e chiamò:

*«Raperonzolo, Raperonzolo,
buttami i capelli».*

I capelli vennero giù e il principe li prese, folti e profumati com'erano, e ci si arrampicò fino a entrare dalla finestra.

All'inizio Raperonzolo parve terrorizzata. Non aveva mai visto un uomo in vita sua. Lo trovava strano, perché non somigliava per niente alla strega, ma era bello e la confondeva tanto da impedirle di dire anche solo una parola. Ma siccome ai principi le parole

non mancano mai, lui la pregò di non avere paura e le spiegò che aveva sentito il suo canto delizioso provenire dalla torre e che non avrebbe avuto pace finché non avesse trovato chi cantava, ma ora che vedeva il suo viso poteva dirlo ancora più bello della sua voce.

Raperonzolo, incantata da quelle parole, non ebbe più paura. Anzi, cominciò a provare un grande piacere per la compagnia del principe e acconsentì di buon grado a una seconda visita. Nel giro di pochi giorni l'amicizia si trasformò in amore e, quando il principe le chiese di sposarlo, Raperonzolo disse subito di sì.

All'inizio la strega non sospettò

nulla. Ma un giorno Raperonzolo le disse: «Pensa che strano, i vestiti che ho non mi vanno più bene. Sono tutti troppo stretti».

La strega capì subito.

«Ragazzaccia!» disse. «Mi hai ingannata! Ecco cosa succede ad avere un amante! Be', metterò fine a questa cosa».

Prese i bei capelli di Raperonzolo nella mano sinistra, con la destra agguantò delle forbici e *zac-zac!* Le ciocche lucenti su cui il principe si era arrampicato caddero a terra.

Poi con un incantesimo la strega trasportò Raperonzolo in un posto deserto e lontano. Lì la poverina

soffriva moltissimo e dopo un po' di mesi diede alla luce due gemelli, un maschio e una femmina. Vivevano come mendicanti: non avevano soldi, non avevano casa, avevano solo l'elemosina dei passanti che sentivano Raperonzolo cantare. Spesso avevano fame: in inverno per poco non morivano di freddo e d'estate il sole infuocato bruciava loro la pelle.

Ma torniamo alla torre.

La sera del giorno in cui i capelli di Raperonzolo furono tagliati, il principe venne come al solito e chiamò:

*«Raperonzolo, Raperonzolo,
buttami i capelli».*

Ad aspettarlo c'era la strega. Aveva legato i capelli di Raperonzolo al gancio

della finestra e, quando lo sentì chiamare, li buttò giù come faceva la ragazza. Il principe si arrampicò, ma invece di trovare l'amata Raperonzolo, trovò ad aspettarlo alla finestra un'orribile vecchia folle di rabbia, che mandava lampi di furia dagli occhi e imprecava contro di lui: «Allora il bellimbusto sei tu! Ti sei intrufolato nella torre, ti sei intrufolato nel suo cuore, ti sei intrufolato nel suo letto, sei un furfante, una sanguisuga, un cascamoto, un bastardo di nobili natali! Be', l'uccello non è più nel nido! Se l'è mangiato il gatto. Che te ne pare, eh? E ti verrà a graffiare quei begli occhi. Raperonzolo non c'è più, capito? Non la

vedrai mai più».

E gli diede una spinta, facendolo cadere dalla finestra. Un cespuglio di rovi fermò la caduta, ma gli bucò gli occhi. Cieco nel corpo e spezzato nello spirito, il principe diventò un vagabondo.

Visse da mendicante, senza sapere dove si trovava. Ma un giorno sentì una voce familiare, una voce amata, e la seguì. Avvicinandosi udì altre due voci che si univano alla prima, quelle dei bambini, che subito smisero di cantare, perché Raperonzolo, la loro mamma, aveva riconosciuto il principe e gli era corsa incontro.

Si abbracciarono piangendo dalla

gioia e poi due lacrime di Raperonzolo caddero sugli occhi del principe ridandogli la vista. Allora lui rivide la cara Raperonzolo e vide per la prima volta i due figli.

Così, di nuovo insieme, tornarono al regno del principe, dove furono accolti e vissero ancora a lungo felici.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 310, 'The Maiden in the Tower' (Raperonzolo).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Friedrich Schultz, basata su 'Persinette' da *Les Contes des contes (Tales of Tales, 1698)* di Charlotte-Rose de Caumont de La Force.

Storie simili: Giambattista Basile: 'Petrosinella' (*Lo cunto de li cunti*); Italo

Calvino: 'Prezzemolina' (*Fiabe italiane*).

Come 'Il principe ranocchio' (p. 25), anche 'Raperonzolo' sopravvive nel pensiero popolare come evento singolo più che come una narrazione coesa. Memorabile l'immagine dei lunghissimi capelli che si srotolano giù dalla finestra della torre, ma ciò che accade prima e dopo l'episodio dei capelli viene spesso dimenticato. Cosa succede ai poveri genitori, ad esempio? Desiderano per anni di avere una figlia, finalmente ne nasce una, la strega la porta via e non sentiamo più parlare di loro. Questo è, di certo, uno degli aspetti per cui le fiabe sono diverse dai romanzi.

Nell'ultima versione della fiabe dei fratelli Grimm, Wilhelm censurava lo scambio tra Raperonzolo e la strega presente invece in tutte le versioni precedenti e in realtà anche nella prima dei Grimm del 1812. Invece di rivelare la gravidanza dicendo che i vestiti non le andavano più bene, Raperonzolo, mentre tirava su la

strega, le chiedeva come mai fosse tanto più pesante del principe. Ma non mi sembra un miglioramento: rende Raperonzolo stupida più che innocente. Inoltre, nella storia il tema della gravidanza è centrale: come scrive Marina Warner nel suo *From the Beast to the Blonde*, ciò che la moglie ha tanta voglia di mangiare è in origine prezzemolo, cioè una nota pianta abortiva. Inoltre, 'Persinette', il titolo della storia di La Force su cui si basa 'Raperonzolo', significa 'Prezzemolina'.

OTTO

**I TRE OMETTI NEL
BOSCO**

C'erano una volta un vedovo e una vedova. L'uomo aveva una figlia e anche la donna ne aveva una. Le ragazze si conoscevano, un giorno andarono a fare una passeggiata insieme e arrivarono a casa della donna.

La vedova prese da parte la figlia del vedovo e, senza farsi sentire dall'altra

ragazza, le disse: «Sai, vorrei sposare tuo padre. Diglielo e vedi che ne pensa. Se dice di sì, ti prometto che ogni giorno avrai latte per lavarti il viso, che fa molto bene all'aspetto, e vino da bere. E mia figlia avrà solo acqua. Questo per dire quanto ci tengo a sposarlo».

La ragazza andò a casa e riferì tutto al padre.

L'uomo disse: «Sposarla? Oh signore! Che fare? Il matrimonio è una delizia, ma può essere anche un tormento, sai».

Non riusciva a decidersi. Alla fine si sfilò uno stivale e disse alla figlia: «Ecco, prendi questo. C'è un buco nella suola. Vai ad appenderlo in solaio e

riempilo d'acqua. Se la trattiene, prenderò moglie, se l'acqua fuoriesce invece no».

La ragazza fece quel che le era stato detto. Con l'acqua il cuoio si gonfiò e il buco si strinse fino a chiudersi, così dopo aver riempito lo stivale, l'acqua ci restò dentro. La ragazza lo disse al padre che salì in solaio a vedere.

«Be', pensa un po'! Allora mi toccherà sposarla» disse. «Non si rinnegano le promesse fatte».

Si mise il vestito migliore per andare a far la corte alla vedova e poco dopo erano già sposati.

La mattina seguente, al risveglio, la figlia dell'uomo trovò latte per lavarsi il

viso e vino da bere. La figlia della donna soltanto acqua.

La seconda mattina, entrambe le ragazze trovarono acqua per lavarsi e acqua da bere.

La terza mattina, la figlia dell'uomo trovò acqua e la figlia della donna trovò latte per lavarsi e vino da bere e così fu tutte le mattine a venire.

Il fatto era che la donna odiava la figliastra e ogni giorno pensava a un nuovo modo per tormentarla. Alla radice del suo odio c'era un'invidia amara, perché la figliastra era bella e di carattere buono, mentre sua figlia era brutta ed egoista e nemmeno la panna di latte l'avrebbe resa più graziosa.

Un giorno d'inverno in cui tutto era ghiacciato, la donna preparò un vestito di carta. Chiamò la figliastra e le disse: «Ecco, mettili questo. E poi vai nel bosco a raccogliermi delle fragole. Sono l'unica cosa di cui ho voglia».

«Ma le fragole non crescono in inverno» disse la ragazza. «La neve ricopre tutto e la terra è dura come ferro. E perché devo indossare questo vestito di carta? Il vento ci passerà attraverso e i rovi lo ridurranno a brandelli».

«Non permetterti di contraddirmi!» disse la matrigna. «Vai e non tornare fino a che non avrai riempito il cesto di fragole». Poi le diede un pezzo di pane duro come il legno. «Eccoti da

mangiare» disse. «Fattelo bastare per tutto il giorno, visto che non nuotiamo nell'oro». Tra sé e sé pensava: 'Se non la uccide il freddo, la ucciderà la fame e non l'avrò più tra i piedi'.

La ragazza fece come le era stato detto. Si mise quell'inconsistente vestito di carta e uscì col cesto. Ovviamente c'era neve dappertutto e non si vedeva nemmeno una foglia verde, figuriamoci una fragola. Non sapeva dove cercare, così entrò nel bosco prendendo un sentiero che non conosceva e ben presto arrivò a una casetta alta più o meno quanto lei. Seduti su una panca all'esterno c'erano tre ometti che subito si alzarono tutti in piedi per fare un

inchino. Le arrivavano sì e no al ginocchio.

«Buongiorno» disse lei.

«Che ragazza ammodo!» disse uno.

«Che buone maniere» disse il secondo.

«Dille di entrare» disse il terzo. «Fa freddo».

«È vestita di carta» disse il primo.

«Alla moda, immagino» disse il secondo.

«Che gelo, comunque» disse il terzo.

«Vuole entrare, signorina?» dissero tutti insieme.

«Gentile da parte vostra» disse lei.

«Sì, accetto».

Prima di aprire la porta, batterono le

pipe per svuotarle.

«Non si fuma vicino alla carta» disse uno.

«Prende fuoco in un attimo» disse il secondo.

«Pericolosissimo» disse il terzo.

Le diedero una sediolina e tutti e tre si sedettero su una panca vicino al focolare. Lei aveva fame e tirò fuori il pezzo di pane.

«Vi dispiace se faccio colazione?» disse.

«Quello cos'è?»

«Un pezzo di pane».

«Possiamo averne un pezzetto?»

«Certo» disse e lo spezzò in due parti. Era così duro che fu costretta a

sbatterlo sul bordo del tavolino. Diede agli ometti il pezzo più grande e prese a rosicchiare il più piccolo.

«Che ci fai qui in mezzo al bosco?» dissero.

«Devo raccogliere fragole» disse. «Non so dove le troverò, ma non posso tornare a casa fino a che non avrò riempito il cesto».

Il primo ometto sussurrò qualcosa al secondo e il secondo sussurrò qualcosa al terzo e il terzo di nuovo al primo. Poi la guardarono.

«Spazzeresti il vialetto?» dissero. «C'è una scopa nell'angolo. Giusto una pulitina davanti alla porta sul retro».

«Sì, volentieri» disse lei prendendo

la scopa e uscì.

Non appena se ne fu andata dissero: «Che possiamo regalarle? Una ragazza così perbene. Ha diviso il pane con noi, anche se era tutto ciò che aveva! Che possiamo regalarle?»

E il primo disse: «Che diventi sempre più bella».

Il secondo disse: «Che ogni volta che parla le cada oro dalla bocca».

Il terzo disse: «Che arrivi un re a sposarla».

Nel frattempo, la ragazza spazzava la neve dal vialetto e ci trovò nientemeno che delle fragole, dozzine di fragole, rosse e mature come d'estate. Guardò verso la casa e vide i tre ometti che la

guardavano dalla finestra sul retro. Annuivano e le dicevano: «Sì, fai pure, raccogli tutte quelle che vuoi».

Riempì il cesto e andò a ringraziare gli ometti. Loro si misero tutti in fila a fare un inchino e stringerle la mano.

«Arrivederci! Arrivederci!
Arrivederci!»

Tornò a casa e diede il cesto alla matrigna.

«Dove le hai prese?» scattò la donna.

«Ho trovato una casetta...» iniziò lei, ma le cadde una moneta dalla bocca. E appena riprese a parlare, monete e monete caddero sul pavimento ammucchiandosi intorno alle sue caviglie.

«Guarda che spacona!» disse la sorellastra. «Se voglio lo so fare anch'io. Non ci vuole mica tanto».

Ovviamente la sorellastra era folle d'invidia e appena restarono sole disse a sua madre: «Lasciami andare nel bosco a raccogliere fragole! Ci voglio andare! Ci voglio andare e basta!»

«No, cara» rispose la madre, «fa troppo freddo. Rischi di morire congelata».

«E dài, per favore! Ti darò la metà delle monete d'oro che mi cadranno dalla bocca! *Su!*»

Alla fine la madre cedette. Prese la sua pelliccia migliore e la accomodò alle misure della figlia, le diede dei

tramezzini con pat  di fegato di pollo e un gran bel pezzo di torta al cioccolato per il viaggio.

La sorellastra and  nel bosco e trov  la casetta. I tre ometti erano dentro e guardavano dalla finestra, ma lei non li vide, apr  la porta ed entr .

«Spostatevi da l  che mi voglio sedere vicino al fuoco».

I tre ometti si sedettero sulla panca e la guardarono tirar fuori i tramezzini con il pat .

«Che cos' ?» dissero.

«Il mio pranzo» disse lei con la bocca piena.

«Possiamo averne un pezzetto?»

«Certo che no».

«E un pezzo della torta? È grande. Non te la mangi mica tutta?»

«Quasi non basta per me. Mangiatevi la vostra, di torta».

Quando ebbe finito di mangiare, le dissero: «Puoi andare a spazzare il vialetto, ora».

«Io non spazzo nessun vialetto» disse lei. «Che mi avete preso per la vostra serva? Che nervi».

La guardavano continuando a fumare le pipe e, dato che era evidente che non le avrebbero dato niente, uscì in cerca delle fragole.

«Che maleducata!» disse il primo ometto.

«Egoista, per giunta» disse il

secondo.

«Non somiglia per niente all'altra» disse il terzo. «Che possiamo regalarle?»

«Che diventi ogni giorno più brutta».

«Che ogni volta che parla le cadano rospi dalla bocca».

«Che faccia una brutta fine».

La ragazza non riuscì a trovare nemmeno una fragola, così tornò a casa a lagnarsi. Appena apriva bocca ne saltava fuori un rospo e nel giro di poco il pavimento fu tutto un brulichio e la ragazza finì per far ribrezzo persino a sua madre.

Dopo quella storia la matrigna si fece prendere dall'ossessione. Era come se

un tarlo le rosicchiasse il cervello. Non aveva altro pensiero che rovinare la vita alla figliastra e al tormento si aggiungeva il fatto che la ragazza diventava ogni giorno più bella.

Alla fine la donna mise a bollire una matassa di filo e glielo appese alla spalla.

«Ecco» le disse, «prendi l'accetta, vai a fare un buco nel ghiaccio del fiume e sciacqua il filo. E vedi di non metterci tutto il giorno».

Sperava che la ragazza cadesse nel buco e affogasse, ovviamente.

La figliastra fece come le aveva detto. Prese l'accetta e il filo e andò al fiume e stava per fare il primo passo sul

ghiaccio quando una carrozza che passava di lì si fermò. E nella carrozza c'era un re.

«Fermatevi! Che fate?» gridò. «Il ghiaccio è pericoloso in quel punto!»

«Devo sciacquare il filo» spiegò la ragazza.

Il re vide quanto era bella e aprì il portello della carrozza.

«Volete venire con me?» disse.

«Sì, volentieri» disse lei, felice di andare via da matrigna e sorellastra.

Salita a bordo, la carrozza partì.

«Vedete, sto proprio cercando moglie» disse il re. «I miei consiglieri mi hanno detto che è tempo di sposarmi. Voi non siete sposata, vero?»

«No» disse la ragazza e ripose con cura in tasca la moneta d'oro che le era caduta di bocca.

Il re era affascinato.

«Che bel gioco di prestigio!» disse.
«Volete sposarmi?»

Lei acconsentì e le nozze furono celebrate al più presto. Dunque tutto era andato come i tre ometti avevano predetto.

Dopo un anno, la giovane regina mise al mondo un bambino. Tutto il regno gioì e la notizia uscì su tutti i giornali. La matrigna venne a saperlo e si recò a palazzo insieme alla figlia, fingendo di andare in visita di cortesia. Il re era fuori e, quando non ci fu nessuno nei

paraggi, la donna e la figlia presero la regina e la buttarono dalla finestra, facendola annegare nel fiume che vi scorreva sotto. Il corpo di lei sprofondò e le alghe sul fondo lo ricoprirono.

«Ora mettiti nel suo letto» disse la donna alla figlia «e non aprire bocca in nessun caso».

«Perché?»

«I rospi» disse la donna, raccogliendo quello che era appena saltato fuori e lanciandolo fuori dalla finestra da cui aveva buttato la regina. «Mettiti nel letto. Fa' come ti dico».

La donna coprì la testa della figlia, perché, a parte i rospi, era veramente diventata ogni giorno più brutta. Quando

il re tornò, la donna spiegò che la regina aveva la febbre. «Deve starsene tranquilla» disse. «Niente conversazione. Non deve parlare. Lasciatela riposare».

Il re mormorò qualche parolina tenera alla figlia della donna coperta dalle lenzuola e uscì. La mattina dopo tornò a farle visita e quella rispose, prima che la donna riuscisse a fermarla. Saltò fuori un rospo.

«Buon Dio, cos'è?» disse il re.

«Non riesco a fermarli» disse la figlia della donna e un altro rospo saltò fuori, «non è colpa *mia*» e un altro ancora.

«Che succede?» disse il re. «Che

storia è questa?»

«Si è presa la rospite» disse la donna. «È molto contagiosa. Ma guarirà presto se la si lascia tranquilla».

«Lo spero» disse il re.

Quella notte, lo sguattero stava finendo di pulire pentole e tegami, quando vide un'anatra bianca che risaliva lo scarico che dalla cucina si riversava nel torrente.

L'anatra disse: «Starà dormendo il re? Oh, povera me».

Lo sguattero restò senza parole.

Poi l'anatra parlò di nuovo: «Le mie ospiti che fanno?»

«Di sicuro dormiranno» disse lo sguattero.

«E che fa il mio bambino?»

«Sta facendo un sonnellino» disse il ragazzo. «Forse».

Poi con un bagliore l'anatra si trasformò nella regina. Salì in camera del bambino, lo prese e lo cullò, tornò a posarlo dolcemente e lo baciò. Poi riapparve in cucina, si ritrasformò in anatra e nuotò via giù per il canale di scolo verso il torrente.

Lo sguattero l'aveva seguita e aveva visto tutto.

La notte successiva l'anatra tornò e accaddero le stesse cose. La terza notte, l'apparizione disse al ragazzo: «Vai a dire al re cos'hai visto. Digli di portare la spada e passarla tre volte sopra la

mia testa e poi tagliarmela».

Lo sguattero corse dal re e gli raccontò tutto. Il re inorridì. Andò di soppiatto nella camera da letto della regina, spostò le lenzuola e restò senza fiato alla vista della brutta figlia che russava, in compagnia di un rospo.

«Portami dall'apparizione» disse, impugnando la spada.

Arrivati in cucina, si trovò davanti il fantasma della regina e fece ondeggiare tre volte l'arma sulla testa di lei. Subito con un bagliore il corpo di lei si trasformò in quello dell'anatra bianca e il re le tagliò la testa con un colpo. Un momento dopo l'anatra svanì e al suo posto rimase la vera regina, resuscitata.

Si salutarono con gioia. Ma il re aveva un piano e la regina accettò di nascondersi in un'altra camera da letto fino alla domenica successiva, giorno del battesimo del bambino. Al battesimo, la falsa regina si presentò vestita di pesanti veli, con sua madre di fianco, fingendo di essere troppo malata per parlare.

Il re disse: «Qual è la giusta punizione per chi ha trascinato fuori dal letto una vittima innocente e l'ha buttata nel fiume facendola annegare?»

La matrigna subito disse: «Che crimine orrendo. L'assassino meriterebbe di essere messo in una cassa foderata di chiodi e poi fatto

rotolare giù nell'acqua».

«Allora farò così» disse il re.

Ordinò di costruire una cassa in quella guisa e appena fu pronta ci infilarono dentro la donna e la figlia e chiusero il coperchio con i chiodi. La cassa fu fatta rotolare giù fino a che non cadde nel fiume e per loro fu la fine.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 403, 'The Black and the White Bride' (La sposa bianca e quella nera).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dortchen Wild.

Storie simili: Italo Calvino: 'Belmiele e Belsole', 'Il re dei Pavoni' (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: 'Little Brother and Little Sister' (Fratellino e sorellina), 'The

White Bride and the Black Bride' (La sposa bianca e quella nera) [*Children's and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

La seconda parte di questa storia somiglia a 'Fratellino e sorellina' (p. 69), ma la prima parte, con il siparietto dei tre ometti, ha un tono abbastanza diverso. I tre nani della mia storia sono un po' più chiacchieroni rispetto a quelli dei Grimm.

NOVE

HANSEL E GRETEL

Sul margine di una grande foresta viveva un povero taglialegna con la moglie e i due figli di primo letto, un maschio di nome Hansel e una femmina di nome Gretel. Avevano poco e niente da mangiare e in più nel paese c'era una carestia e il papà non riusciva nemmeno a procurarsi il pane tutti giorni.

Una notte, nel letto, preoccupato per

quella povertà, disse alla moglie sospirando: «Che fine faremo? Come facciamo a dare da mangiare ai nostri figli se non basta nemmeno per noi?»

«Senti qua» disse lei. «Faremo così. Domattina presto li porteremo nel cuore della foresta, li faremo mettere comodi, accenderemo un fuoco per scaldarli, daremo loro un po' di pane e poi li lasceremo soli. Non riusciranno a trovare la via di casa e così ce ne saremo sbarazzati».

«No, no, no» disse il marito, «non posso. Abbandonare i miei figli nella foresta? Mai! Le bestie li faranno a brandelli».

«Sei uno sciocco» disse la moglie.

«Se non ci sbarazziamo di loro, moriremo di fame tutti e quattro. Puoi già cominciare a preparare il legno per le bare».

Non gli diede pace finché lui non si arrese.

«Ma non mi piace questa cosa» disse lui. «Non riesco a non provare pena per loro...»

I bambini nella stanza a fianco erano svegli. Non riuscivano a dormire per la fame e sentirono quel che diceva la matrigna.

Gretel, piangendo amaramente, bisbigliò: «Oh, Hansel, è la fine!»

«Zitta» disse Hansel. «Non preoccuparti. So io cosa fare».

Non appena i grandi si furono addormentati, Hansel scese dal letto, si mise la sua vecchia giacca, aprì la metà inferiore dell'uscio e strisciò fuori. La luna splendeva e i ciottoli bianchi davanti a casa luccicavano come monete d'argento. Hansel si accucciò e se ne riempì le tasche. Poi tornò dentro, si mise a letto e bisbigliò: «Non preoccuparti, Gretel. Adesso dormi. Dio ci protegge e io ho un piano».

Alle prime luci dell'alba del giorno dopo, entrò la donna e li buttò giù dal letto. «Svegliatevi, fannulloni! Andiamo nella foresta a fare un po' di legna». E diede loro una fetta di pane secco. «Eccovi il pranzo. E non vi ingozzate

subito, perché non c'è altro».

Gretel si mise il pane nel grembiule, perché le tasche di Hansel erano piene di ciottoli. E si incamminarono insieme verso la foresta. Di tanto in tanto Hansel si fermava e guardava verso casa, finché alla fine il padre disse: «Che fai, ragazzo? Cammina. Usale, le gambe».

«Guardo il mio gattino bianco» disse Hansel. «È seduto sul tetto. Vuole dirmi addio».

«Che stupido» disse la donna. «Non è il gatto, è il riverbero del sole sul camino».

In realtà, Hansel aveva lasciato cadere i sassolini sul sentiero alle sue spalle, uno dopo l'altro. Si guardava

indietro per assicurarsi che fossero visibili.

Arrivati in mezzo alla foresta il padre disse: «Andate a raccogliere dei ramoscelli. Vi preparo un fuoco, così non vi raffreddate».

I bambini fecero una fascina e il padre l'accese. Quando il fuoco prese a bruciare per bene, la donna disse: «Mettetevi comodi, cari. Rannicchiatevi accanto al fuoco a scaldarvi. Noi andiamo a fare un altro po' di legna e torniamo a prendervi più tardi».

Hansel e Gretel si sedettero vicino al fuoco. Quando capirono che era quasi mezzogiorno, mangiarono il pane. Sentivano il rumore di una scure non

molto lontano e pensarono che il papà fosse vicino; ma non era una scure, bensì un ramo che era stato appeso a un albero secco. Il vento lo faceva ondeggiare avanti e indietro, mandandolo a sbattere contro il legno.

I bambini rimasero seduti lì a lungo e a poco a poco le palpebre si fecero pesanti. Trascorso il pomeriggio, la luce calò e loro, appoggiati l'uno all'altra, si addormentarono.

Quando si svegliarono era buio pesto. Gretel si mise a piangere: «Come faremo a trovare la strada?»

«Aspettiamo che spunti la luna» disse Hansel, «e vedrai che il mio piano funzionerà».

La luna spuntò, piena e lucente, e i ciottoli bianchi che Hansel aveva lasciato cadere brillavano come monete nuove di zecca. Mano nella mano, i due bambini seguirono la traccia per tutta la notte e arrivarono a casa sul fare dell'alba.

Bussarono forte perché la porta era serrata. La donna andò ad aprire e sgranò gli occhi dalla sorpresa: «Disgraziati! Ci avete fatto preoccupare!» E li abbracciò così forte da togliere loro il respiro. «Perché avete dormito così tanto? Pensavamo che non sareste mai tornati!» E diede loro dei pizzicotti sulle guance come se fosse stata davvero contenta di vederli.

Un momento dopo scese il padre e il viso gli si riempì di gioia e sollievo, poiché lui in realtà non avrebbe voluto abbandonarli.

E per quella volta furono salvi. Ma dopo poco tempo che ci fu un'altra carestia, la gente pativa la fame. Una notte i bambini udirono la donna che diceva al papà: «Le cose vanno male. Ci è rimasta solo una pagnotta e poi moriremo tutti. Dobbiamo assolutamente sbarazzarci dei bambini. L'altra volta devono avere usato un trucco, ma se li portiamo ancora più in là nel bosco non riusciranno a trovare la via di casa».

«Oh, non posso, non posso» disse il papà. «Nella foresta ci sono le bestie

feroci, lo sai, e anche i folletti, le streghe e Dio sa che altro. Non sarebbe meglio dividere la pagnotta con i bambini?»

«Non essere stupido» disse la donna. «Che senso ha? Tu sei un rammollito, questo è il problema. Uno stupido rammollito».

Lo riempì di critiche e lui non seppe più come difendersi: se si cede una volta, poi si è costretti a cedere sempre.

I bambini erano svegli e avevano udito tutto. Quando i grandi si addormentarono, Hansel si alzò e provò di nuovo a uscire, ma la donna aveva serrato la porta e nascosto la chiave. Ciononostante Hansel tornò a letto a

confortare la sorella dicendole: «Non ti preoccupare, Gretel. Adesso dormi. Dio ci proteggerà».

La mattina dopo, la donna venne a svegliarli come aveva fatto la volta prima e diede loro un pezzo di pane, ancora più piccolo dell'altra volta. Mentre andavano nella foresta, Hansel sbriciolò il pane sul sentiero, fermandosi di tanto in tanto per assicurarsi che le briciole fossero ben visibili.

«Hansel, cammina» gli disse il padre. «Smettila di guardare sempre indietro».

«Stavo guardando il mio piccione appoggiato sul tetto» disse Hansel. «Vuole dirmi addio».

«Non è il tuo piccione, scemo» disse la donna, «è il riverbero del sole sul camino. Smettila di tergiversare».

Hansel smise di guardare indietro, ma continuò a sbriciolare il pane in tasca e a buttarlo sul sentiero. La donna li costringeva a camminare velocemente e si inoltrarono nella foresta più di quanto non avessero mai fatto.

Alla fine la donna disse: «Eccoci» e accesero di nuovo un fuoco per far scaldare i bambini. «Non muovetevi di qui. Sedetevi e non spostatevi finché non veniamo a prendervi. Abbiamo già abbastanza preoccupazioni, non aggiungetene altre. Saremo di ritorno stasera».

I bambini se ne stettero lì seduti e quando fu mezzogiorno si divisero il pezzetto di pane di Gretel, perché quello di Hansel non c'era più. Poi si addormentarono e l'intero giorno trascorse, ma nessuno tornò a prenderli.

Era buio quando si svegliarono. «Zitta, non piangere» disse Hansel a Gretel. «Quando spunterà la luna riusciremo a vedere le briciole e a trovare la via di casa».

La luna spuntò e cominciarono a cercare le briciole, ma non ne trovarono nessuna. Le migliaia di uccelli che volavano per boschi e campi le avevano beccate tutte.

«Troveremo la strada» disse Hansel.

Ma in nessuna direzione trovarono la via di casa. Camminarono tutta la notte e tutto il giorno successivo, continuando a perdersi. In più avevano fame, una fame terribile, dato che non avevano mangiato nient'altro che una manciata di bacche. Erano tanto stanchi che a un certo punto si stesero sotto un albero e subito si addormentarono. Il mattino del terzo giorno si svegliarono e provarono a rimettersi in cammino, si persero di nuovo e a ogni passo si addentravano sempre di più nella foresta. Dovevano trovare aiuto o sarebbero morti.

A mezzogiorno però, videro un uccello bianco come la neve poggiato su un ramo. Aveva un canto così soave che

i bambini si fermarono ad ascoltarlo, poi allungò le ali e volò più in là e i bambini lo seguirono. Si posò e ricominciò a cantare, poi di nuovo volò più in là, muovendosi alla stessa andatura dei bambini, come per guidarli.

E all'improvviso si ritrovarono davanti a una casetta. L'uccello si poggiò sul tetto, un tetto che sembrava avere qualcosa di strano. Infatti...

«È di pan di Spagna!» disse Hansel.

E per quanto riguarda le pareti...

«Sono di pane!» disse Gretel.

E le finestre, poi, erano fatte di zucchero.

I poveri bambini erano così affamati che nemmeno bussarono per chiedere il

permesso. Hansel staccò un pezzo di tetto e Gretel spaccò una finestra, si sedettero e presero subito a mangiare.

Dopo qualche buon boccone, sentirono una vocina provenire dall'interno:

*«Un topolino rosicchia rosicchia,
chissà chi è che il tetto mordicchia?»*

I bambini risposero:

*«Il vigoroso vento,
figlio del firmamento».*

E ripresero a mangiare, insaziabili. A Hansel piaceva così tanto il tetto che ne staccò un pezzo lungo come un braccio e Gretel staccò un bel riquadro dalla finestra e prese a sgranocchiarlo.

All'improvviso la porta si aprì e ne uscì zoppicando una vecchia decrepita.

Hansel e Gretel, colti di sorpresa, smisero di mangiare e la fissarono a bocca piena. Ma la vecchia scosse la testa: «Niente paura, miei cari bambini! Chi vi ha portati qui? Venite dentro, poveri tesori, venite a riposarvi nella mia capanna di delizie. Sarete al sicuro come a casa vostra!»

Diede loro un pizzicotto affettuoso sulle guance e prendendoli entrambi per mano li portò dentro. C'era una tavola apparecchiata per due, come se avesse saputo che sarebbero arrivati. Servì del latte e deliziose frittelle dolci e speziate con mele e noci.

Poi li accompagnò in una cameretta dove c'erano due lettini con lenzuola

bianche come la neve. Hansel e Gretel si addormentarono subito, pensando di essere in paradiso.

Ma la vecchia aveva solo finto di essere gentile. Infatti era una terribile strega e aveva costruito quella casa deliziosa per adescare i bambini. Una volta catturati, maschi e femmine, li uccideva, li cucinava e se li mangiava. Ogni volta era una festa. Come tutte le streghe, aveva occhi rossi ed era un po' orba, ma aveva un olfatto acuto e sentiva subito la presenza di esseri umani nei paraggi. Rimboccò le coperte e poi ridendo si strofinò le mani ossute. «Li ho acciuffati!» disse con voce stridula. «Non mi sfuggiranno!»

La mattina seguente si alzò presto e andò nella stanza per guardarli mentre dormivano. Tratteneva a fatica la voglia di mettere le mani su quelle guance rosse. ‘Bei bocconcini!’ pensò.

Poi afferrò Hansel e senza dargli nemmeno il tempo di urlare lo trascinò in una piccola baracca all'esterno e lo chiuse in gabbia. Hansel gridò, ma ormai nessuno poteva sentirlo.

Poi la strega svegliò Gretel dicendo: «Svegliati, tonta! Vai al pozzo a prendere dell'acqua e prepara qualcosa da mangiare per tuo fratello. È nella baracca, lo voglio mettere all'ingrasso. Quando sarà abbastanza paffutello, me lo mangerò».

Gretel si mise a piangere, ma non poteva permetterselo: doveva fare ciò che la strega le aveva ordinato. Hansel mangiava ogni giorno pietanze deliziose, mentre a lei toccava campare a gusci di aragoste.

Ogni mattina la strega andava alla baracca, zoppicando e appoggiandosi al bastone, e diceva a Hansel: «Ragazzo! Tira fuori il dito! Fammi sentire se hai messo ciccia».

Ma Hansel che era molto astuto metteva fuori dalle sbarre un ossicino e la strega lo scrutava con gli occhi rossi, pensando che fosse il dito. Non riusciva a capire perché non diventava pingue.

Passarono quattro settimane, ma la

strega non lo vedeva ingrassare. Poi però si accorse che le guance erano belle rosse e gridò a Gretel: «Ehi! Vai a prendere dell'acqua, molta acqua. Riempi il calderone e mettilo a bollire. Grasso o magro, pelle e ossa o rotondetto, domani macellerò tuo fratello per farci uno stufato».

Povera Gretel! Piangeva e piangeva, ma doveva prendere l'acqua come la strega aveva ordinato. «Dio, aiutaci, ti prego!» singhiozzava. «Se ci avessero mangiati i lupi nella foresta, almeno saremmo morti insieme».

«Smettila con questo piagnisteo» disse la strega. «Tanto non ne ricaverai niente».

La mattina dopo Gretel fu costretta ad accendere il fuoco nel forno.

«Prima prepariamo il pane» disse la strega. «Ho già fatto l'impasto. È caldo al punto giusto?»

Trascinò Gretel davanti al forno. Le fiamme divampavano scoppiettanti sotto la superficie di ferro.

«Arrampicati a vedere se è abbastanza caldo» disse la strega. «Su, vai».

Aveva intenzione di chiudere il portello del forno con Gretel dentro e cucinare anche lei. Ma Gretel lo capì e disse: «Non ho inteso bene. Devo entrarci dentro? E come faccio?»

«Che stupida oca» disse la strega.

«Levati di lì, ti faccio vedere io. Non è così difficile». Si chinò per infilare la testa nel forno.

Subito Gretel la spintonò tanto forte da farla cadere dentro e si affrettò a chiudere il portello assicurandolo con una spranga di ferro. Dal forno uscivano urla, orribili grida, ululati, ma Gretel si tappò le orecchie e corse fuori. La strega morì bruciata.

Gretel corse dritta alla baracca e urlò: «Hansel, siamo salvi! La vecchia strega è morta!»

Hansel saltò fuori, contento come un uccello che trova la gabbia aperta. Che felicità! Si buttarono le braccia al collo, si abbracciarono, fecero salti di gioia, si

baciarono le guance a vicenda. Non c'era più nulla di cui avere paura, così corsero a ispezionare l'interno della capanna. In ogni angolo c'erano bauli e ceste piene di pietre preziose.

«Queste sono meglio dei sassolini!» disse Hansel, facendosene cadere qualcuna in tasca.

«Ne prendo qualcuna anch'io» disse Gretel riempiendosi il grembiule.

«Andiamocene ora. Lasciamoci questa foresta stregata alle spalle».

Dopo qualche ora di cammino, raggiunsero un lago.

«Non sarà facile attraversarlo» disse Hansel. «Non vedo ponti».

E Gretel disse: «E nemmeno barche.

Guarda però. C'è un anatroccolo bianco. Vado a vedere se può aiutarci a passare di là». E gridò:

«Sii buono, anatroccolo, portaci tu oltre il lago, vedi, laggiù.

È freddo e profondo, aiutaci tu sii buono, anatroccolo, portaci tu».

L'anatroccolo li raggiunse e Hansel gli montò sopra.

«Vieni, Gretel!» disse. «Sali anche tu!»

«No» disse Gretel, «in due siamo troppo pesanti. Dobbiamo andare uno alla volta».

Così il buon anatroccolo li portò di là, prima uno e poi l'altra. Giunti sulla riva sani e salvi, si rimisero in cammino e presto la foresta riprese un aspetto

familiare. Alla fine da lontano videro la loro casa e vi si precipitarono correndo, gettandosi tra le braccia del papà.

L'uomo non aveva avuto un attimo di serenità da quando li aveva lasciati nella foresta. Non molto tempo dopo quel fatto, la moglie era morta e lui era rimasto solo, più povero di sempre. Ma ecco che Gretel aprì il grembiolino, lo scosse e tutti i gioielli caddero a terra, rimbalzando e sparpagliandosi sul pavimento, e Hansel ne aggiunse altre manciate.

Così finirono i loro problemi e vissero sempre felici e contenti.

*Il topo è fuggito,
la storia ho narrato:
e chi lo acciuffa*

un bel cappello di pelo si fa.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 327, ‘Hänsel and Gretel’ (Hansel e Gretel).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm dalla famiglia Wild.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘Baba Yaga and the Brave Youth’ (La Baba Jaga) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Giambattista Basile: ‘Ninnillo e Nennella’ (*Lo cunto de li cunti*); Italo Calvino: ‘Pulcino’, ‘La vecchia dell’orto’ (*Fiabe italiane*); Charles Perrault: ‘Little Thumbling’ (Pollicino) [*Perrault’s Complete Fairy Tales (Tutte le fiabe)*].

Le storie più conosciute, e questa ne è sicuramente una, sono sopravvissute all’interno di innumerevoli antologie, libri illustrati,

adattamenti teatrali (in questo caso anche l'opera lirica) fino a che la loro familiarità ha minacciato di spegnerne le qualità migliori. Ma questa è un grande classico di spietatezza. La magnifica invenzione della casa commestibile, insieme alla crudeltà implacabile della strega e al coraggio e all'astuzia di Gretel nell'aver a che fare con lei, rendono questa storia indimenticabile.

Madre o matrigna? Nella prima edizione dei Grimm del 1812, la donna è semplicemente 'la mamma'. Nella sesta edizione del 1857, è diventata una matrigna e tale rimane. Marina Warner, nel suo *From the Beast to the Blonde*, dice cose molto interessanti sulle ragioni dei Grimm rispetto a questa scelta (l'unico modo che avevano per preservare l'immagine ideale della Mamma era di toglierla e rimpiazzarla) e anche sull'interpretazione freudiana di Bruno Bettelheim (la scissione mamma/matrigna fa sentire i bambini autorizzati a non sentirsi in

colpa nel provare rabbia nei confronti del lato più minaccioso della loro madre). Dal punto di vista narrativo, io preferisco la semplicità.

Jack Zipes, nel suo *Why Fairy Tales Stick*, fa notare che di sfondo a questa storia, benché a tanti possa sembrare un fatto puramente di fantasia, c'è l'infelice realtà rurale con la sua povertà e la prospettiva, per molte famiglie, di morire davvero di fame. A mali estremi, estremi rimedi, non c'è dubbio, ma la storia non dovrebbe condannare un po' di più il padre? E la morte della matrigna è veramente utile, specialmente se si considera l'associazione tra matrigna e strega che molti narratori moderni hanno voluto vederci (me incluso). Non sarebbe stato un lieto fine per i bambini tornare a casa e trovare ancora lei a farla da padrona. Forse l'ha uccisa il papà. Se avessi dovuto riscrivere questa storia come un romanzo, sicuramente gliel'avrei fatto fare.

L'episodio dell'anatroccolo è un piccolo

curioso intervento sulla storia che c'è nell'ultima edizione dei Grimm. Non compare in precedenza, almeno in quelle stampate, ma penso che funzioni, così l'ho voluto mettere anch'io. Il lago è una barriera impossibile da superare tra la foresta minacciosa e la sicurezza della casa, e una barriera è una bella cosa, a meno che non ci si trovi dal lato sbagliato; però può essere attraversata grazie a una combinazione di benevolenza della natura e purezza umana.

DIECI

LE TRE FOGLIE DEL SERPENTE

C'era una volta un pover'uomo che non aveva più nulla da dar da mangiare al suo unico figlio. Quando il figlio lo capì, disse: «Papà, non posso più stare qui. Sono solo un peso per te. Partirò e mi guadagnerò da vivere da solo».

Il padre gli diede la sua benedizione e addolorati si divisero.

Il re di un paese vicino era un potente sovrano e stava per dichiarare guerra. Il giovane si arruolò nell'esercito e presto si ritrovò al fronte a combattere una grande battaglia. Volavano raffiche di pallottole, i pericoli erano tanti e i commilitoni morivano intorno a lui. Quando anche il generale cadde, il resto della truppa pensò di fuggire, ma il giovane prese il comando e urlò: «Non ci sconfiggeranno! Seguitemi e che Dio salvi il re!»

Gli uomini lo seguirono nella carica e presto riuscirono a mettere il nemico in fuga. Quando il re venne a sapere quale importanza aveva avuto il giovane nella vittoria, lo promosse alla carica di

feldmaresciallo, gli diede oro e ricchezze e gli conferì le più alte onorificenze.

Il re aveva una figlia molto bella con una strana fissazione. Aveva fatto giuramento di sposare solo l'uomo che si sarebbe fatto seppellire vivo con lei quando sarebbe morta. «Dopotutto, se mi ama davvero, perché dovrebbe voler continuare a vivere?» E diceva che anche lei si sarebbe fatta seppellire con il marito, nel caso in cui fosse morto per primo.

Questa macabra condizione aveva scoraggiato molti giovani che altrimenti l'avrebbero chiesta in sposa, ma il soldato fu talmente colpito dalla sua

bellezza che nulla poté trattenerlo. Così chiese al re la mano della ragazza.

«Sai cosa devi promettere?» disse il re.

«Se muore prima di me, devo scendere nella tomba con lei» disse il soldato. «Ma io la amo così tanto che voglio correre questo rischio».

Il re acconsentì e le nozze furono celebrate con fasto.

Per un certo periodo vissero felici, ma un giorno la principessa si ammalò. Giunsero dottori da ogni parte del regno, ma nessuno riuscì a curarla e presto morì. Allora il soldato si ricordò della promessa che aveva dovuto fare ed ebbe un brivido d'orrore. Non c'era modo di

scamparla, anche se avesse voluto rompere la promessa, perché il re era intenzionato a mettere sentinelle presso la tomba e tutt'intorno al cimitero per impedirgli di fuggire. Quando giunse il giorno della sepoltura della principessa, il corpo fu portato nella tomba reale, si assicurarono che anche il giovane fosse lì dentro e poi il re personalmente chiuse e sprangò l'ingresso.

Avevano lasciato delle provviste all'interno: su un tavolo c'erano quattro candele, quattro pagnotte e quattro bottiglie di vino. Il giovane, giorno dopo giorno, se ne stava seduto lì vicino al corpo della principessa, mangiando solo un boccone di pane e bevendo un sorso

di vino per farli durare il più a lungo possibile. Quando rimasero solo un sorso e un boccone e quando l'ultima candela non fu che un mozzicone, capì che era quasi giunta la sua ora.

Ma mentre sedeva lì disperato, vide un serpente strisciare fuori da un angolo della cripta in direzione del corpo della principessa. Pensando che volesse mangiarselo, il giovane sguainò la spada: «Dovrai passare sul mio cadavere prima di toccarla!» disse e colpì il serpente tre volte tagliandolo a pezzi.

Poco dopo, un secondo serpente strisciò fuori dall'angolo. Raggiunse il corpo del primo serpente, guardò i pezzi

e poi strisciò via. Presto tornò con tre foglie verdi in bocca. Riunì il corpo del primo serpente con molta cura, applicò una foglia su ognuna delle ferite e il serpente morto si rianimò, risanato e tutto intero. I due serpenti si allontanarono in fretta.

Ma le foglie erano rimaste lì e il giovane pensò che se quel potere miracoloso aveva riportato in vita il serpente, poteva funzionare anche con un essere umano. Così raccolse le foglie e le applicò sul viso bianco della principessa morta, una sulla bocca e le altre due sugli occhi.

Subito il sangue riprese a scorrere. Le guance si colorirono del rosa della

salute, la principessa respirò e aprì gli occhi. «Santo cielo! Dove mi trovo?»

«Con tuo marito, moglie mia» disse il soldato e le raccontò quel che era accaduto. Le diede l'ultimo boccone di pane e l'ultimo sorso di vino e poi si misero a battere sulla porta e a urlare così forte che le sentinelle all'esterno li sentirono e andarono di corsa dal re.

Il re andò al cimitero e tolse la spranga per aprire l'ingresso della cripta. La ragazza gli ruzzolò tra le braccia, lui strinse la mano del giovane e tutti gioirono per il miracolo di averla riportata in vita.

Per quanto riguarda le foglie, il soldato fu cauto e non disse a nessuno

come aveva fatto resuscitare la principessa. Ma aveva un servo onesto e affidabile a cui consegnò le tre foglie del serpente chiedendogli di custodirle. «Abbine cura e assicurati di averle sempre con te ovunque tu vada. Non si può sapere quando ne avremo bisogno di nuovo».

La principessa, tornata in vita, era cambiata. Tutto l'amore per il marito le era scomparso dal cuore. Tuttavia fingeva di amarlo ancora e, quando lui le propose di fare un viaggio per mare per andare a far visita al vecchio padre, accettò subito: «Che gran piacere incontrare il nobile padre del mio carissimo marito!»

Ma non appena furono in mare si dimenticò della grande devozione che il giovane le aveva dimostrato e cominciò a provare un desiderio smodato per il comandante della nave. Niente avrebbe potuto placarla se non dormire con lui, così presto divennero amanti. Una notte, mentre era tra le braccia di lui, sussurrò: «Oh, se mio marito morisse! Che matrimonio che faremmo!»

«Si può fare» disse il capitano.

Prese un pezzo di corda e, con la principessa al suo fianco, s'introdusse di soppiatto nella cabina dove dormiva il giovane. Mentre la principessa teneva un'estremità, il capitano avvolse la corda intorno al collo del marito e poi

tirarono così forte che, per quanto lui si dibattesse, di lì a poco morì strangolato.

La principessa prese il cadavere per la testa e il capitano per i piedi e lo gettarono al di là del parapetto. «Torniamo a casa. Dirò a mio padre che mio marito è morto in mare e canterò le tue lodi, così lui acconsentirà al nostro matrimonio e diventerai erede del regno».

Ma il servo fedele aveva visto tutto e, non appena si voltarono, staccò una scialuppa e tornò indietro, in cerca del corpo del suo signore. Lo trovò subito, lo trascinò in barca e gli slegò la corda dal collo, poi applicò le tre foglie del serpente sugli occhi e sulla bocca e in un

attimo lo riportò in vita.

A quel punto, entrambi remarono con tutte le loro forze. Remarono giorno e notte senza mai fermarsi e la barca scivolava sulle onde così veloce che furono a riva con un giorno di anticipo sulla nave con la principessa e andarono dritti a palazzo.

Il re si sorprese di vederli. «Cose è successo? Dov'è mia figlia?»

Gli raccontarono tutto.

Il re fu sconvolto a sentire del tradimento. «Non posso credere che abbia fatto una cosa tanto orribile. Ma la verità verrà presto a galla».

E così fu. Poco dopo la nave arrivò in porto e il re, saputo ciò, fece

nascondere il giovane e il servitore in una stanza da cui avrebbero potuto sentire tutto.

La principessa, tutta vestita di nero, andò dal padre singhiozzando.

«Come mai sei tornata da sola?» disse il re. «Dov'è tuo marito? E perché sei vestita a lutto?»

«Oh, padre mio caro, niente mi può consolare! Mio marito ha preso la febbre gialla ed è morto. Io e il comandante l'abbiamo seppellito in mare. Se non mi avesse aiutato lui, non so cosa avrei fatto. Ma il comandante è davvero un brav'uomo: si è occupato di mio marito quando aveva la febbre alta, nonostante il pericolo. Ti può raccontare

tutto lui».

«Oh, allora tuo marito è morto?» disse il re. «Vediamo se è possibile riportarlo in vita».

E aprì la porta invitando i due a uscire. Quando la principessa vide il giovane, cadde a terra come fulminata. Provò a dire che forse suo marito aveva avuto le allucinazioni con la febbre alta e che era andato in coma e per questo sembrava morto, ma il servitore tirò fuori la corda e lei, davanti all'evidenza, fu costretta ad ammettere la colpa.

«Sì, siamo stati noi» singhiozzò, «ma per favore, padre, sii clemente!»

«Non parlarmi di clemenza» disse il

re. «Tuo marito ti ha seguito nella tomba e ti ha ridato la vita e tu l'hai ucciso nel sonno. Avrai la punizione che meriti».

E la principessa e il capitano furono messi a bordo di una barca con lo scafo bucato e spediti nel mare in tempesta. Presto affondarono insieme alla barca e nessuno li vide mai più.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 612, 'The Three Snake Leaves' (Le tre foglie della serpe).

Fonte: storie raccontate ai fratelli Grimm da Johann Friedrich Krause e dalla famiglia von Haxthausen.

Storie simili: Italo Calvino: 'Il Capitano e il Generale', 'L'erba dei leoni' (*Fiabe italiane*).

Una storia affascinante e vivace, che si può

dividere in due parti, una magica e una romantico-realistica. La versione dei Grimm le tiene insieme con abilità, per mezzo delle foglie del titolo. Non l'ho modificata, se non per la questione dell'assassinio del giovane. Nell'originale si limitano a gettarlo dalla barca, ma nelle due storie simili di Calvino l'eroe viene giustiziato, nel primo caso da un plotone di esecuzione e nel secondo sulla forca, dunque è inconfutabilmente morto prima di essere riportato in vita per mezzo delle foglie del serpente. Ho pensato che anche il giovane di questa storia dovesse essere ucciso in maniera incontrovertibile e teatrale, ecco perché lo strangolamento, che dà anche la possibilità al servitore di provare la colpevolezza della moglie mostrando la corda.

Ma in quanti pezzi è stato tagliato il serpente? È una questione di vitale importanza che sembra aver confuso tutti, compresi i Grimm. Il testo presenta un inequivocabile

‘und hieb sie in drei Stücke’ – ‘e lo tagliò in tre pezzi’ – e David Luke, Ralph Mannheim e Jack Zipes lo hanno lasciato tutti così com’è nelle loro traduzioni. Ma per fare questo al giovane sarebbero bastati due colpi di spada e, di conseguenza, ci sarebbero stati solo due punti su cui applicare le foglie e non tre. Bisogna che guardiamo a ciò che è essenziale, ossia al numero tre (le tre foglie, gli occhi e la bocca della principessa, il classico modello ternario delle fiabe), quindi devono esserci tre punti su cui il secondo serpente applica le foglie e quindi tre colpi di spada, che taglierebbero il serpente non in tre pezzi ma in quattro. Ma questo introduce l’idea del *quattro* che non è di nessuna utilità nella mente di chi legge o ascolta. Secondo me la soluzione migliore è quel che ho fatto sopra.

UNDICI

IL PESCATORE E SUA MOGLIE

C'era una volta un pescatore che viveva con sua moglie in una baracca sudicia quanto un pitale. Ogni giorno lui usciva a pescare e pescava e pescava. Un giorno se ne stava seduto a guardare l'acqua limpida e, aspetta aspetta, la lenza andò giù giù fino a toccare il fondale. Quando la tirò su, c'era un

rombo attaccato all'amo.

Il rombo disse: «Senti, pescatore, che ne dici di lasciarmi andare, eh? Non sono un rombo come tanti. Sono un principe sotto incantesimo. Cosa ci guadagneresti a uccidermi? Non sono buono da mangiare. Ributtami in acqua, da bravo».

«Mi sembra giusto» disse il pescatore. «Non dire più niente. Mi basta la parola di un pesce parlante».

Quando lo ebbe rimesso in acqua, il rombo nuotò verso il fondo lasciandosi dietro una scia di sangue.

Allora il pescatore tornò dalla moglie nella baracca sudicia.

«Non hai preso niente oggi?» disse

lei.

«Oh sì. Ho preso un rombo. Bello grande. Ma siccome mi ha detto che era un principe sotto incantesimo, l'ho lasciato andare».

«Che ci si può aspettare da te? Potevi almeno chiedergli qualcosa!»

«Che ne so?» disse il pescatore. «Che dovevo chiedere?»

«I principi sotto incantesimo possono fare qualsiasi cosa» disse la moglie. «Guarda questa baracca. Puzza, ci piove dentro, le mensole cadono dai muri; è un posto terribile per viverci. Torna lì, richiama il pesce e digli che vorremmo una bella casetta, tutta linda e pulita. Vai».

Il pescatore non ne aveva molta voglia, ma d'altra parte sapeva cosa sarebbe successo se non avesse fatto come diceva sua moglie, così tornò sulla riva. Arrivando vide che l'acqua non era più limpida, ma verde scuro, densa e giallastra. In piedi sulla riva disse:

*«Rombo, rombo che stai nel mare,
ascoltami, mi devi aiutare.*

*La bella Ilsebill, mia moglie
mi ha mandato a dir le sue voglie».*

Il rombo salì in superficie e disse:
«Be'? Cos'è che vuole?»

«Oh, eccoti qui. Be', non è un'idea mia, ma dice che ti dovevo chiedere di esaudire un desiderio. E mi ha detto il desiderio. Dice che è stanca di vivere in una baracca che sembra un pitale e

vuole vivere in una casetta».

«Torna a casa» disse il rombo. «Il suo desiderio si è già avverato».

Il pescatore andò a casa e trovò la moglie davanti a una bella casetta linda. «Ecco qua!» disse. «Non è meglio?»

C'erano un giardino sul davanti, un bel salotto, una camera con un vero materasso di piume e una cucina con dispensa. C'erano bei mobili in tutte le stanze, ciotole di latta e casseruole di rame erano tirate a lucido tanto da scintillare. Fuori, sul retro, c'erano un'aia, uno stagno con le anatre e un orto con verdura e alberi da frutto.

«Be', che ti avevo detto io?» disse la moglie.

«Oh, sì» disse il pescatore. «È molto carina. Staremo bene qui».

«Si vedrà» disse la moglie.

Poi cenarono e andarono a letto.

Tutto filò liscio per una settimana o due. Poi la moglie disse: «Ascoltami. Questa casetta è troppo piccola. In cucina riesco a malapena a girarmi, e poi guarda il giardino: in sei passi l'hai già attraversato. Non è un granché. Quel rombo avrebbe potuto darci una casa più grande se avesse voluto, non gli cambia niente. Voglio vivere in un palazzo di marmo. Torna lì e chiedi un palazzo».

«Oh, moglie mia» disse l'uomo, «questo posto è giusto per noi. Noi non vogliamo un palazzo. Che ce ne

faremmo?»

«Un sacco di cose» disse la moglie. «Sei un disfattista, ecco cosa sei. Avanti, vai a chiedere un palazzo».

«Mah, non so... Ci ha appena dato la casetta, non voglio disturbarlo ancora. Magari si arrabbia».

«Non essere così irresoluto. Può farlo. Non sarà affatto un problema. Vai».

Il pescatore non era per niente contento. Non voleva proprio andarci. «Non è giusto» diceva fra sé e sé, ma andò ugualmente.

Quando arrivò sulla riva, l'acqua aveva cambiato colore di nuovo. Ora era blu scuro, viola e grigia. In piedi sul

bordo dell'acqua disse:

*«Rombo, rombo che stai nel mare,
ascoltami, mi devi aiutare.*

*La bella Ilsebilla, mia moglie
mi ha mandato a dir le sue voglie».*

«Che vuole stavolta?» disse il rombo.

«Be', vedi, dice che la casetta è troppo piccola. Vorrebbe vivere in un palazzo».

«Va' a casa. È già lì sulla porta».

Il pescatore si diresse verso casa e, quando arrivò, al posto della casetta c'era un grande palazzo fatto tutto di marmo.

Sua moglie era in cima ai gradini d'ingresso, in procinto di aprire la porta. «Vieni!» gli disse. «Non strascinare i piedi! Vieni a vedere!»

La seguì. La prima stanza era un grande salone con il pavimento bianco e nero. C'erano grandi porte su tutte le pareti e di fianco a ogni porta c'era un servitore a spalancarla con un inchino. C'erano stanze da tutte le parti e le pareti erano dipinte di bianco e coperte di arazzi. Le sedie e i tavoli di ogni stanza erano d'oro puro e c'erano candelieri di cristallo appesi ai soffitti con migliaia di diamanti sfavillanti su ognuno. I tappeti erano così spessi che il pescatore e la moglie ci sprofondavano fino alle caviglie e nella sala da pranzo c'era un tale banchetto che i tavoli erano stati rinforzati con puntelli di rovere per evitare che crollassero. All'esterno

c'era un grande cortile coperto di ghiaia bianca, le pietre lucidate una per una, con una fila di carrozze scarlatte di tutte le grandezze, tirate da cavalli. Quando il pescatore e la moglie uscirono, tutti i cavalli abbassarono la testa in un inchino. Al di là del cortile c'era un giardino di indescrivibile bellezza, con fiori che profumavano l'aria per miglia, e alberi da frutto carichi di mele e pere e arance e limoni, e al di là del giardino c'era un parco lungo almeno mezzo miglio, con alci e cerbiatti e lepri e ogni tipo di bestie selvatiche ornamentali.

«Non è bello?» disse la moglie.

«Oh, sì» disse il pescatore. «È quasi troppo per me. Possiamo stare qui senza

avere più bisogno di niente».

«Si vedrà. Andiamo a dormire e vediamo come ci sentiamo domani».

La mattina seguente la moglie si svegliò per prima. Il sole stava sorgendo e lei si sedette sul letto, da dove vedeva il giardino, il parco e al di là di quello le montagne. Il marito russava felicemente al suo fianco, ma lei gli diede una gomitata nelle costole e disse: «Marito! Svegliati. Avanti, guarda fuori dalla finestra».

Lui sbadigliò, si stirò e si trascinò alla finestra. «Cosa c'è?» disse.

«Be', abbiamo il giardino. Perfetto. E abbiamo il parco. Molto bello e grande. Ma guarda laggiù! Le montagne! Voglio

essere il re, così potremo avere anche le montagne».

«Oh, moglie mia, io non voglio essere il re. Perché dovremmo volere essere il re? Non abbiamo ancora finito di vedere tutte le stanze di questo palazzo».

«È questo il tuo problema» gli disse lei, «non hai ambizioni. Tu non vuoi essere il re, ma io sì».

«Oh, moglie, non posso chiedere questo. È già stato tanto generoso. Non posso dirgli che vuoi essere il re».

«Sì che puoi. Vai, sbrigati».

«Ohhh» sospirò il pescatore. E andò, a malincuore. Al pesce non sarebbe andata giù, pensò, ma partì lo stesso.

Quando arrivò sulla riva l'acqua era di un grigio scuro e le onde si sollevavano dagli abissi producendo un odore terribile.

Il pescatore disse:

*«Rombo, rombo che stai nel mare,
ascoltami, mi devi aiutare.*

La bella Ilsebilla, mia moglie

Mi ha mandato a dir le sue voglie».

«Be'?» disse il rombo.

«Mi dispiace, ma vuole essere il re».

«Va' a casa. È già re».

E andò a casa. Quando arrivò, il palazzo era diventato due volte più grande di prima e c'era una torre molto alta sopra l'ingresso, con una bandiera scarlatta che sventolava in cima. C'erano sentinelle di guardia alle porte

e quando il pescatore entrò con circospezione, spararono fucilate a salve, facendolo sobbalzare dallo spavento. I tamburini suonarono i tamburi e i trombettieri intonarono una fanfara e i portoni si spalancarono.

Entrò in punta di piedi e trovò tutto ricoperto d'oro e due volte più grande di prima. Tutti i cuscini erano coperti di velluto cremisi e ricamati d'oro. C'erano nappine d'oro appese a ogni maniglia, su ogni parete c'erano cornici d'oro con ritratti del pescatore e sua moglie vestiti da imperatori romani o re e regine o dei e dee, e tutti gli orologi mandavano rintocchi al suo passaggio. Poi due enormi ante si spalancarono e lì

c'era l'intera corte ad aspettarlo.

Un maggiordomo tuonò: «Sua Maestà il Pescatore!»

Entrò e centinaia di nobiluomini e nobildonne si inchinarono fino a terra e si divisero in due ali per lasciarlo accedere al trono. E seduta sul trono c'era sua moglie con un vestito di seta tutto coperto di perle, zaffiri e smeraldi. Aveva una corona d'oro in testa e teneva in mano uno scettro d'oro con rubini grandi almeno quanto l'alluce del pescatore. Da entrambi i lati del trono c'era una fila di damigelle, dalla più alta alla più bassa, che fecero una riverenza quando lui si avvicinò.

«Be', moglie mia» disse il pescatore,

«sei re adesso?»

«Sì, ora sono re» disse la moglie.

«Mi fa piacere. È tutto molto bello. E ora non abbiamo più niente da desiderare».

Lei tamburellò con le dita sul bracciolo del trono. «Uhm, non saprei. Mi sto stufando di essere re. Torna dal pesce e digli che voglio essere imperatore».

«Oh, moglie mia, pensaci» disse il pescatore. «Non può farti imperatore. Ce n'è già uno e non ce ne può essere un altro».

«Non azzardarti a parlarmi così! Io sono il re, non dimenticartelo! Fa' come ti dico e vai dal pesce. Se può farmi re,

può farmi anche imperatore. Tanto per lui fa lo stesso. Vai, su!»

E lui andò, ma era molto agitato. ‘Qui finisce male’ pensò. ‘Il rombo ne avrà abbastanza di tutti questi desideri’.

Quando arrivò sulla riva l’acqua era nera e densa e ribolliva. Un vento forte sferzava le onde schiumose. Il pescatore si fermò e disse:

*«Rombo, rombo che stai nel mare,
ascoltami, mi devi aiutare.*

*La bella Ilsebilla, mia moglie
mi ha mandato a dir le sue voglie».*

«Bene, dimmi» disse il rombo.

«Vuole essere imperatore».

«Va’ a casa. È già imperatore».

Così tornò a casa e stavolta trovò il palazzo ancora più alto di prima, con

torrette a ogni angolo, una fila di cannoni sul davanti e un intero reggimento di soldati che marciava su e giù in uniformi scarlatte. Non appena lo videro si misero sull'attenti e fecero il saluto, sparando una cannonata a salve che gli fece dolere le orecchie. Il cancello si spalancò, lui entrò e scoprì che tutto l'interno dell'edificio era d'oro e lungo le pareti c'erano statue di alabastro raffiguranti lui e sua moglie in posture eroiche. Da qualunque parte andasse, duchi e principi si affrettavano a tenergli aperte le porte e si inchinavano fino a terra. Nella stanza del trono trovò sua moglie seduta su un trono fatto di un blocco d'oro massiccio

alto due chilometri e riuscì a vederla solo perché indossava una corona alta tre metri e larga due. Anche quella era d'oro massiccio, incrostata di rubini e smeraldi. In una mano teneva uno scettro e nell'altra il globo imperiale. Due file di soldati formavano la sua guardia personale, dal più alto al più basso, a partire da giganti alti come il trono per arrivare a omini non più alti del mio dito, tutti con le armi alzate. Principi, duchi, conti e baroni tutti al seguito.

Il pescatore andò ai piedi del trono e gridò: «Moglie, sei imperatore ora?»

«A te cosa sembro?»

«Davvero notevole. La smetterai di desiderare adesso».

«Questo lo pensi tu. Mancanza di ambizioni. Non è abbastanza, lasciatelo dire».

«No, moglie mia, non farlo ancora!»

«Torna dal pesce. Digli che voglio essere papa».

«Ma non puoi essere papa! Ce n'è solo uno in tutta la cristianità!»

«Sono l'imperatore» sbraitò lei. «E ti dico: torna dal pesce e ordinagli di farmi papa».

«No, no, è troppo. Ti prego. Non posso farlo».

«Stupidaggini! Ti ordino di andare dal pesce! Subito!»

Ora il pescatore era spaventato. Si sentiva male e le ginocchia gli

tremavano, il vento soffiava forte e strappava le foglie dagli alberi. Calavano le tenebre. Quando arrivò alla riva, le onde ruggivano e si infrangevano sulle rocce esplodendo come il fuoco dei cannoni. Al largo vedeva barche che lanciavano razzi di segnalazione mentre venivano scosse e sballottate dalle onde. Nel cielo era rimasto solo un po' di blu, circondato da nuvole rosso sangue e bagliori di lampi.

Il pescatore disperato urlò:

*«Rombo, rombo che stai nel mare,
ascoltami, mi devi aiutare.*

*La bella Ilsebilla, mia moglie
mi ha mandato a dir le sue voglie».*

«Be', che vuole?»

«Vuole essere papa».

«Va' a casa. È già papa».

Quando arrivò a casa trovò un'immensa chiesa al posto del castello. Era circondata da palazzi di tutte le dimensioni e forme, ma il campanile era più alto di tutti. Una vasta folla si agitava tutt'intorno cercando di entrare, ma all'interno c'era una calca ancora più fitta, così il pescatore fu costretto a farsi strada a spintoni. La chiesa era illuminata da migliaia e migliaia di candele e in ogni nicchia c'era un confessionale con un prete impegnato nelle confessioni. Al centro di tutto c'era un grosso trono d'oro su cui sedeva sua moglie, con tre corone in testa, una sull'altra, e scarpini rossi. Una

fila di vescovi aspettava di allungarsi ai suoi piedi per baciarle lo scarpino destro e una fila altrettanto lunga di abati aspettava di allungarsi ai suoi piedi per baciare il sinistro. Alla mano destra aveva un anello grande quanto un galletto e a sinistra un anello grande quanto un'oca e una lunga fila di cardinali aspettava di baciarle l'anello a destra e una lunga fila di arcivescovi quello a sinistra.

Il pescatore gridò: «Moglie, sei papa ora?»

«A te cosa sembro?»

«Non so, non ho mai visto un papa. Sei contenta, una buona volta?»

Lei restò seduta immobile senza dire

niente. I baci che le ricoprivano mani e piedi facevano un rumore di passeri che becchettavano. Il pescatore pensò che non lo avesse sentito, così urlò di nuovo: «Moglie, sei felice adesso?»

«Mah, non saprei. Ci devo pensare».

Andarono a letto e il pescatore dormì profondamente, dopo quella giornata così impegnativa. Ma sua moglie passò tutta la notte a girarsi e rigirarsi, non riusciva a decidere se era soddisfatta o no e non sapeva cos'altro poteva essere dopo il papa, così ebbe una brutta nottata.

Al sorgere del sole, nel vedere la luce, si levò a sedere di scatto. «Ho capito! Svegliati, marito. Su, svegliati!»

Gli diede una gomitata nelle costole.

Lui aprì gli occhi con un gemito.
«Che c'è? Che vuoi?»

«Torna subito dal pesce. Voglio essere Dio!»

Il marito si alzò a sedere. «Cosa?»

«Voglio essere Dio. Voglio far sorgere il sole e la luna. Non sopporto quando li vedo sorgere e non è merito mio. Ma se fossi Dio, potrei farlo. E potrei farli tornare indietro se volessi. Quindi vai a dire al pesce che voglio essere Dio».

Lui si stropicciò gli occhi e la guardò, ma le sembrò talmente pazza da fargli paura e si alzò velocemente dal letto.

«Subito» gridò lei. «Vai!»

«Oh, moglie mia, per favore» pregò il pover'uomo cadendo in ginocchio, «pensaci ancora, amore mio, pensaci ancora. Il rombo ti ha fatto imperatore e papa, ma non può farti Dio. Questo davvero è impossibile».

Lei si catapultò fuori dal letto e lo picchiò, con i capelli tutti arruffati come una selvaggia e gli occhi rigrati. Si strappò di dosso la camicia da notte e urlò, gridò, batté i piedi: «Non posso aspettare un minuto di più! Mi stai facendo diventare pazza! Va' e fa' come ti dico, subito!»

Il pescatore si infilò i pantaloni saltando fuori dal letto e corse in riva al

mare. Infuriava una terribile tempesta e si riusciva a malapena a stare in piedi. La pioggia gli frustava la faccia, gli alberi venivano sradicati, le case rotolavano via in tutte le direzioni e dalle scogliere precipitavano massi. C'erano schianti di tuoni e bagliori di lampi e onde alte come chiese, castelli e montagne, con la cresta schiumante.

*«Rombo, rombo che stai nel mare,
ascoltami, mi devi aiutare.*

*La bella Ilsebilla, mia moglie
mi ha mandato a dir le sue voglie».*

«Cosa vuole?»

«Be', ecco, vuole essere Dio».

«Va' a casa. Abiterete di nuovo in un pitale».

E così fu. Ancora oggi abitano lì.

Tipo di fiaba: ATU 555, ‘The Fisherman and His Wife’ (Il pescatore e sua moglie).

Fonte: una storia scritta da Philipp Otto Runge.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘The Goldfish’ (Il pesciolino d’oro) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Italo Calvino: ‘Il drago dalle sette teste’ (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: ‘The Golden Children’ (I figli d’oro) [*Children’s and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

Una fiaba conosciuta e assai diffusa. La storia di Calvino ‘Il drago dalle sette teste’ mostra come da un principio molto simile si può sviluppare una storia diversa.

Questa versione è piena di energia e dettagli molto fantasiosi. Come anche ‘The Juniper Tree’ (Il ginepro) (p. 211), viene dalla penna del pittore romantico Philip Otto Runge (1777-

1810) e fu scritta in Plattdeutsch, anche detto Basso tedesco, dialetto della Pomerania, sua regione d'origine:

*Dar wöör maal eens en Fischer un syne
Fru, de waanden tosamen in'n Pißputt,
dicht an der See...*

Arrivò ai Grimm grazie a Clemens Brentano e Achim von Arnim, scrittori che condividevano il loro crescente interesse per le storie della tradizione. Queste due storie dimostrano che Runge aveva talento con la penna tanto quanto con il pennello. Il climax monta con rapidità eccellente, a effetto, e la tempesta che si prepara funziona come commento divino all'ossessione crescente della moglie.

La maggior parte dei traduttori ha reso la

parola *Pißputt* con ‘porcile’ o termini simili. A me il termine migliore è sembrato ‘pitale’.

IL SARTINO IMPAVIDO

In una mattina di sole, un sartino era seduto a gambe incrociate sul tavolo, come al solito, accanto alla finestra dell'ultimo piano con vista sulla strada. Era di buonumore e cuciva di buona lena, quando dalla strada arrivò una vecchina che vendeva marmellata.

«Ottima marmellata in vendita!
Comprate la mia dolce marmellata!»

Al sartino la cosa piacque, così gridò: «Portala su, tesoro! Fammi dare un'occhiata!»

La vecchina trascinò il cestino su per le tre rampe di scale. Quando arrivò, il sarto fece spacchettare tutti i vasetti per esaminarli da vicino, li soppesò con la mano tenendoli alla luce, annusò la marmellata e così via. Infine disse: «Mi pare buona questa qui alla fragola. Pesamene tre once, brava donna, e se arrivi a un quarto di libbra, tanto meglio».

«Non vuoi il barattolo intero?»

«Per amor del cielo, no. Non me lo posso permettere tutto».

Allora lei pesò, brontolando, e se ne

andò per la sua strada.

«Be', Dio benedica questa marmellata, possa dare salute e forza a chi se la mangia!» disse il sarto, andando a prendere un pezzo di pane e un coltello. Si tagliò una bella fetta e la spalmò di marmellata. «Sarà anche buona, ma prima di mettermi a mangiare devo finire questa giacca». Saltò di nuovo sul tavolo, prese l'ago e cucì sempre più veloce. Nel frattempo, il dolce profumo della marmellata riempì l'aria, fluttuò per la stanza e si propagò fuori dalla finestra. In strada c'era uno squadrone di mosche che stavano banchettando sul cadavere di un cane. Intercettarono il profumo e subito si

alzarono in volo per scoprirne la provenienza. Entrarono dalla finestra e si posarono sul pane.

«Ehi! Chi vi ha invitate?» disse il sartino, sventagliando la mano per cacciarle via.

Ma loro non capivano una parola e poi erano già impegnate con la marmellata e non se ne curarono.

Alla fine il sarto perse la pazienza. «E va bene, l'avete voluto voi». Afferrò un pezzo di stoffa e glielo sbatté sopra, infuriato. Quando riprese fiato e fece un passo indietro, ne vide sette che erano rimaste stecchite con le zampe all'aria. «Guarda un po' che eroe che sono! Sarà meglio farlo sapere subito in città!»

Prese le forbici, tagliò velocemente una fascia di seta cremisi e vi cucì sopra a grandi lettere d'oro: SETTE IN UN COLPO!

Se la mise addosso e si guardò allo specchio.

‘Altro che città’ pensò. ‘Lo deve sapere il mondo intero!’

Il cuore gli scodinzolò di gioia come la coda di un agnello. Prima di partire per far mostra di sé al mondo, si guardò attorno per cercare qualcosa da portare con sé, ma trovò solo una ciotola di crema di formaggio. La prese, se la mise in tasca, corse al piano di sotto e poi in strada. Passata la porta della città trovò un uccello intrappolato in un cespuglio e si intascò anche quello. Poi si mise in

marcia per vedere il mondo.

Era leggero e agile, non si stancava facilmente. Seguì la strada fino alla cima di una montagna e lì trovò un gigante seduto su una roccia che si riposava ammirando il paesaggio.

Il sartino marciò verso di lui e disse: «Buongiorno, amico! Guardi il mondo? Anch'io. Ti va di unire le forze e andare avanti insieme?»

Il gigante guardò il piccoletto con profondo disprezzo. «Tu, mezza calzetta! Tu, nanerottolo! Unire le forze con un insetto come te?»

«Oh, è questo che pensi?» disse il sarto e sbottonò la giacca per mostrare la sua fascia. «Questo ti dimostra che

razza di uomo sono».

Il gigante compitò: «*Sette in un colpo!*» E sgranò gli occhi. «Complimenti» disse. Ma sentiva che doveva ancora mettere alla prova quel tizio, perciò continuò: «Magari avrai ucciso sette uomini in un colpo solo, ma non è poi una grande impresa se erano tutti topolini come te. Fammi vedere quanto sei forte. Sai fare questo?» Prese una pietra e la strinse finché la mano gli cominciò a tremare, la faccia gli diventò rossa e le vene furono sul punto di fuoriuscirgli dalla testa. Strinse la pietra così forte che riuscì a spremerne fuori qualche goccia d'acqua. «Vediamo se hai questa forza anche tu!»

«Tutto qui?» disse il sartino. «Niente di che. Guarda qua». Tirò fuori la crema di formaggio dalla tasca e la strinse. Ovviamente il formaggio era pieno di siero che presto cominciò a gocciolare dalla mano del sarto sul terreno. «Sono più bravo io!»

Il gigante si grattò la testa. «Bene, uhm... D'accordo, prova questo». Prese un altro sasso e lo lanciò più in alto che poté. Il sasso salì così in alto che quasi scomparve.

«Non male» disse il sartino, «ma guarda, torna di nuovo giù. Io so fare di meglio».

Tirò fuori l'uccello dalla tasca e lo lanciò in aria e appena l'uccello ritrovò

la libertà volò verso l'alto e svanì. «Quando lancio qualcosa in aria, non torna più indietro. Che ne pensi, mio colossale amico?»

«Uhm» disse il gigante. «Be', sai spremere e sai lanciare. Ma adesso arriva la vera prova: vediamo cosa sai trasportare». Condusse il sartino al margine del bosco, dove una grande quercia era appena stata tagliata. «Aiutami a portarla».

«Con piacere. Tu prendi il tronco e io porterò le foglie e i rami, che sono comunque più pesanti, come tutti sanno».

Il gigante si chinò, trattenne il respiro e poi si issò il tronco sulle spalle.

Ora che il gigante non poteva

guardarsi dietro, il sartino si mise confortevolmente a sedere tra le foglie, fischiando *Tre sarti coraggiosi uscirono un dì* mentre il gigante barcollando lungo il sentiero portava tutto il peso dell'albero sulle spalle.

Il gigante non riuscì ad andare molto lontano perché l'albero era grosso; ben presto si fermò. «Ehi, ascolta! Non ce la faccio a continuare» gridò.

Il sarto saltò giù in fretta prima che potesse voltarsi e prese un mucchio di foglie e rami con entrambe le braccia, come se li avesse appena trasportati. «Grande e grosso come sei, non ce la fai a portare mezzo albero? Hai proprio bisogno di fare un po' di esercizio».

Camminarono un po' fino ad arrivare a un ciliegio. Il gigante afferrò i rami più alti e li tirò in basso, mostrando al sarto il frutto più maturo. «Tienilo un momento che devo tirarmi fuori una pietra dalla scarpa» disse.

Il sarto prese in mano il ramo.

Quando il gigante lasciò andare, il ramo scattò indietro e il sarto, troppo leggero per tenerlo giù, fu sbalzato in aria. Ma era agile ed ebbe la fortuna di atterrare su un mucchio d'erba senza farsi male. Riuscì perfino a fare una capriola e cadere in piedi.

«Ah, non sei abbastanza forte da tenerlo giù!» disse il gigante.

«Niente affatto» disse il sarto. «Un

uomo che ne ha uccisi sette con un colpo può mantenere qualsiasi albero a terra. Il fatto è che quei cacciatori laggiù stavano per sparare tra gli alberi e ho pensato fosse meglio togliersi di torno. Scommetto che non sai saltare in alto tanto quanto me. Prova, avanti».

Il gigante prese la rincorsa e provò, ma era troppo pesante per staccarsi da terra, così finì impigliato tra i rami del ciliegio e il sartino vinse anche quella gara.

«Bene» disse il gigante quando toccò di nuovo terra, «se pensi davvero di essere un eroe, vieni a trascorrere la notte nella nostra caverna. Vivo con un'altra coppia di giganti e non siamo

facilmente impressionabili, te l'assicuro».

Il sarto accettò con piacere e si avviarono verso la caverna. Era buio quando arrivarono e gli altri due giganti sedevano accanto al fuoco acceso. Entrambi avevano un'intera pecora arrostita tra le mani e la stavano rosicchiando voracemente, con un suono orribile, succhiando e arrotando i denti.

Il sartino si guardò attorno. «È molto più grande del mio laboratorio. Dove dormirò?»

Il gigante gli mostrò un letto enorme. Il sarto ci si arrampicò e si sistemò, ma non riusciva a mettersi a proprio agio, così, mentre i giganti borbottavano

vicino al fuoco, scese giù e si nascose in un angolo della caverna.

A mezzanotte il primo gigante, pensando che il sartino fosse addormentato, prese una clava enorme e con un colpo fracassò il letto a metà. ‘Così ho schiacciato quella cavalletta’ pensò.

Al mattino i giganti si svegliarono presto e si trascinarono fuori nei boschi. Avevano completamente dimenticato il sartino. Ma lui si era svegliato allegro e radioso ed era andato dietro a loro trotterellando, fischiando e cantando e quando lo videro furono presi da terrore.

«È vivo!»

«Si salvi chi può!»

E corsero via.

«Bene, ne ho abbastanza dei giganti» disse tra sé il sarto. «Andiamo a cercare nuove avventure».

Seguendo il proprio fiuto vagò qua e là per diversi giorni finché giunse a uno splendido palazzo. C'erano bandiere al vento, soldati che facevano il cambio della guardia e il sarto si sedette su un mucchio d'erba ad ammirare il tutto. Sentendosi assonnato, si sdraiò e chiuse gli occhi. In un attimo si addormentò profondamente.

Mentre dormiva, la sua fascia cremisi con le lettere d'oro che dicevano: SETTE IN UN COLPO! attirò l'attenzione di

diversi passanti che cominciarono a parlare:

«Deve essere un grande eroe!»

«Ma cosa ci fa qui?»

«Siamo in tempo di pace, dopotutto».

«Sono sicuro che si tratta di un duca o qualcosa del genere. Guarda che lineamenti nobili».

«No, credo sia un popolano, ma ha certamente partecipato a una battaglia. Si vede dal fiero portamento militare, perfino nel sonno».

«Sette in un colpo, pensa!»

«Sarà meglio dirlo al re».

«Hai ragione. Andiamo subito!»

Un gruppo di loro chiese immediatamente udienza al re, che

ascoltò con molta attenzione. Se fosse accaduto il peggio e fosse scoppiata la guerra, dissero, avrebbero a tutti i costi cercato di ottenere i servigi di quell'eroe.

«Avete assolutamente ragione» disse il re. Poi convocò il capo della difesa. «Vai da quel signore, aspetta che si svegli e offrigli il posto di maresciallo. Non possiamo permetterci che qualche altro regno ottenga i suoi servigi».

Il capo della difesa andò e aspettò che il sartino si svegliasse. «Sua maestà vuole offrirvi il posto di maresciallo, con il comando immediato di tutto l'esercito».

«È proprio per questo che sono qui!»

disse il sartino. «Sono pronto, non vedo l'ora di entrare al servizio del re, tutta la mia abilità è a sua disposizione».

Fu predisposta una guardia d'onore, il sartino fu ricevuto con un gran cerimoniale e gli venne assegnato un appartamento nel palazzo. Gli fu concesso anche di disegnare il modello della sua divisa.

Ciononostante, i soldati che stava per comandare avevano molti dubbi.

«E se ci prende in antipatia?»

«O se ci dà ordini che non ci piacciono e litighiamo con lui?»

«Sì! Può uccidere sette di noi con un solo colpo. Siamo soldati semplici. Non possiamo combattere contro uno così».

Ne parlarono in caserma e mandarono una delegazione dal re.

«Vostra maestà, chiediamo di essere esonerati dal servizio! Non possiamo stare con un uomo che può uccidere sette di noi con un solo colpo. È un'arma di distruzione di massa!»

«Lasciatemi pensare» disse il re.

Era turbato. Perdere tutti i suoi fedeli soldati per un solo uomo! Ma se avesse cercato di sbarazzarsi del sartino, cosa sarebbe accaduto? Il sarto poteva uccidere lui e tutto l'esercito e poi mettersi sul trono.

Ci pensò a lungo e attentamente, infine ebbe un'idea. Mandò a prendere il sartino e disse: «Maresciallo, ho un

compito che solo voi potete eseguire. Un grande eroe come voi non potrà rifiutare, sono sicuro. In uno dei miei boschi ci sono due giganti che stanno creando disordini in tutta la campagna, rubando, uccidendo, saccheggiando, incendiando case e non so che altro. Nessuno osa avvicinarsi per paura di perdere la vita. Ora, se poteste sbarazzarci di questi giganti, vi darò mia figlia in sposa e la metà del mio regno come dote. Potete portare con voi un centinaio di cavalieri».

‘Questo è il tipo di offerta che stavo aspettando’ pensò il sartino. «Vostra maestà, accetto l’incarico con piacere» disse. «So come trattare con i giganti.

Ma non ho bisogno di cavalieri. Chiunque abbia ucciso sette con un colpo non ha paura di due soltanto».

Così partì e lasciò che lo seguissero anche i cento cavalieri, soltanto per far scena.

Quando giunsero al margine del bosco, disse loro: «Aspettate qui. Ai giganti penserò io. Quando non ci sarà più pericolo vi chiamerò».

Marcìò baldanzoso nella foresta, guardando qua e là. Trovò ben presto i giganti. Erano entrambi addormentati sotto una quercia, russavano così forte da far alzare e abbassare i rami. Il sarto non perse tempo. Si riempì le tasche di pietre, scalò l'albero e si arrampicò su

un ramo, finché non fu proprio sopra i giganti.

Poi lasciò cadere una pietra dopo l'altra sul petto di uno dei dormienti. Il gigante all'inizio non sentì niente, ma alla fine si svegliò e strattonò il compagno. «Cosa credi di fare, prendendomi a sassate?»

«Non ti sto prendendo a sassate!» disse l'altro gigante. «Te lo stai sognando!»

Si addormentarono di nuovo e il sarto cominciò a tirare pietre al secondo gigante, che si svegliò e diede una gomitata al primo. «Ohi! Smettila!»

«Non sto facendo niente! Di che parli?»

Brontolarono un po' ma erano stanchi dopo tutto il loro saccheggiare e depredare, e ben presto si addormentarono di nuovo. Così il sartino scelse la pietra più grande, prese accuratamente la mira e colpì il primo gigante dritto sul naso.

Quegli si svegliò con un ruggito. «Adesso basta! Non ti sopporto più!»

Spinse l'altro gigante contro l'albero, con tanta forza da scuoterlo. Il sartino si aggrappò forte per non cadere e guardò i due giganti che si colpivano a vicenda.

Si diedero botte e calci e sberle, e alla fine erano così arrabbiati che sradicarono degli alberi e si colpirono a vicenda così forte che caddero entrambi

morti.

Il sartino balzò giù. ‘Meno male che non hanno sradicato questo albero’ pensò. ‘Mi sarebbe toccato saltare fuori come uno scoiattolo. Ma in famiglia siamo sempre stati svelti di piede’.

Estrasse la spada e diede loro un paio di fendenti sul petto, poi tornò dai cavalieri che lo aspettavano.

«Tutto a posto» disse. «Li ho fatti fuori entrambi. È stato un lavoro duro per un minuto o poco più, perché hanno sradicato alberi per cercare di difendersi ma non è servito a niente. Posso ucciderne sette con un colpo».

«Non sei ferito?»

«No, nemmeno un graffio. Be’, la mia

giacca si è un po' strappata, vedete? Andate a dare un'occhiata ai corpi dei giganti se non mi credete».

I cavalieri cavalcarono fin lì e trovarono i giganti proprio come erano stati descritti, riversi nel loro stesso sangue e circondati da alberi sradicati.

Così il sartino tornò dal re, aspettando la ricompensa.

Ma il re aveva avuto tempo per pensarci e si pentì di aver promesso la figlia in sposa a quell'uomo che in fin dei conti poteva essere pericoloso. «Prima di darvi mia figlia e metà del mio regno, c'è un altro compito per cui serve un eroe. Nel bosco c'è un rinoceronte spaventoso che sta causando

ogni genere di danni e voglio che lo catturiate».

«Non c'è problema, maestà» disse il sartino. «Un rinoceronte è anche meno pericoloso di due giganti».

Prese una scure e una matassa di corda e marciò verso i boschi, ancora una volta dicendo al reggimento che era andato con lui di aspettare fuori dalla foresta. Non ci volle molto a trovare il rinoceronte: andò verso di lui caricando con il corno in avanti come se volesse passargli attraverso. Ma il sartino restò immobile fino a quando la bestia non arrivò a un metro di distanza o poco più, poi balzò di lato. Proprio alle sue spalle c'era un albero. Il rinoceronte ci finì

dritto contro e il corno ci restò infilzato.

«Bene, mia piccola graziosa bestia» disse il sarto, «ora sei stata catturata, no?»

Gli legò la corda attorno al collo e poi scalpellò l'albero con l'ascia fino a liberargli il corno. Il rinoceronte da quel momento diventò docile e si lasciò condurre fuori dal bosco.

Lui lo portò a palazzo e lo presentò al re.

«Ah» disse il re. «Bene. Mmm. C'è ancora una cosa. Prima che sposiate mia figlia mi piacerebbe che catturaste un cinghiale selvaggio che sta danneggiando un sacco di frutteti e fattorie. Manderò i cacciatori laggiù per

aiutarvi»).

«Oh, non ho bisogno di nessuno» disse il sartino, con gran sollievo dei cacciatori che avevano incontrato il cinghiale un paio di volte e non avevano alcuna intenzione di affrontarlo di nuovo. Andarono con lui comunque, per godersi lo spettacolo, e stettero fuori dal bosco a giocare a dadi aspettando di essere ricondotti indietro.

Nel bosco c'era una piccola cappella. Il sarto andò lì e aspettò che il cinghiale si avvicinasse, sapendo che avrebbe seguito il suo odore e sarebbe partito alla carica. Presto la grande bestia arrivò fracassando ogni cosa sulla sua via e caricando dritto verso di lui,

sbavando e digrignando le zanne affilate come rasoi. Appena lo vide, il sarto corse nella cappella e la bestia lo inseguì.

Il sarto saltò fuori dalla finestra e fece il giro per chiudere la porta prima che la bestia potesse capire dove era andato. E così lo prese. I cacciatori gli fecero un applauso e suonarono i corni mentre lo accompagnavano di nuovo a palazzo.

L'eroe andò dal re a dirgli che alla fine doveva mantenere la promessa, che lo volesse o no. Così il matrimonio venne organizzato, benché con poca gioia, e il sarto diventò re.

Dopo poco tempo la giovane regina

sentì il marito urlare nella notte: «Ragazzo! Muoviti con quella giacca e rammenda i pantaloni o ti frusterò la nuca con il metro».

La mattina dopo andò dal padre. «Papà» disse, «credo che mio marito sia soltanto un umile sarto», e gli raccontò cosa gli aveva sentito urlare nel sonno.

«Sai, in effetti avevo dei sospetti» disse il re. «Facciamo così. Questa notte lascia aperta la porta della camera da letto. I miei servitori aspetteranno fuori. Appena lui si addormenterà, tu uscirai in punta di piedi e li avvertirai, loro entreranno, lo legheranno e lo metteranno su una nave diretta in Cina».

Alla giovane regina sembrò un buon

piano. Tuttavia il valletto del re, che ammirava moltissimo il sarto, aveva sentito tutto e corse a raccontargli qual era il piano.

«Me ne occuperò io» disse il sarto. «Lascia fare a me».

Quella notte andò a letto alla solita ora. La moglie, quando credette che stesse dormendo, andò alla porta in punta di piedi. Ma il sarto, che stava solo fingendo di dormire, gridò a gran voce: «Ragazzo! Fai quella giacca e muoviti a rammendare i pantaloni o ti spezzerò il metro dietro alle orecchie! Ne ho massacrati sette in un solo colpo, ucciso due giganti, domato un rinoceronte selvaggio, catturato un

cinghiale selvatico e dovrei avere paura di qualche servitore tremante appostato dietro la porta?»

Quando i servitori sentirono queste parole, si spaventarono così tanto che scapparono come se avessero avuto alle calcagna un esercito di diavoli. E nessuno gli si avvicinò più.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 1640, ‘The Brave Little Tailor’ (Il prode piccolo sarto – Sette in un colpo).

Fonte: una storia dal *Wegkürtzer* di Martinus Montanus (1557 circa).

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘Foma Berennikov’, ‘Ivan the Simpleton’ (Ivan Bardotto) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*];

Katharine M. Briggs: ‘John Glaick, the Brave Tailor’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘Giuanni Benforte che a cinquecento diede la morte’, ‘Giovan Balento’ (*Fiabe italiane*).

Una storia famosa, con versioni nelle varie lingue. Al pubblico piace sempre il personaggio piccolo, agile e astuto messo contro il gigante goffo: Davide e Golia sono l’esempio migliore. Questa versione dei Grimm è una delle più vivaci.

Secondo il proverbio inglese, ‘per fare un uomo ci voglion nove sarti’, ma non è facile capirne il perché.

TREDICI

CENERENTOLA

C'era una volta un uomo ricco la cui moglie si ammalò e quando sentì che stava per morire, chiamò l'unica figlia al suo capezzale.

«Bambina mia» disse, «cerca di essere buona come l'oro e mite come un agnello, così Iddio benedetto ti proteggerà sempre. Inoltre io ti guarderò dal cielo e ti starò vicino».

Dette queste parole, chiuse gli occhi e morì.

Ogni giorno la ragazza andava alla tomba della madre vicino alla colombaia e piangeva. Era buona come l'oro e mite come un agnello.

Quando giunse l'inverno, la neve si poggiò come un lenzuolo bianco sulla tomba e quando venne il sole di primavera a sciogliere la neve, l'uomo sposò un'altra donna.

La nuova moglie aveva due figlie. Erano belle, ma di cuore duro, egoiste e arroganti. Dopo il matrimonio si trasferirono tutte nella casa e poi tutto iniziò ad andare male per la povera figliastra.

«Perché quella stupida oca deve star seduta in salotto con noi?» diceva una sorella. «Se vuole mangiare, deve guadagnarsi il pane. Il suo posto è la cucina».

Le portarono via i bei vestiti che la madre le aveva cucito e le diedero un vestito grigio e logoro e zoccoli di legno.

«Guardatela, la Principessa Perfettina! Tutta in ghingheri!» la schernivano portandola in cucina.

Fu costretta a lavorare come una schiava da mattina a sera. Doveva alzarsi all'alba, prendere l'acqua al pozzo, pulire i focolari, cucinare e lavare i piatti. Come se non bastasse, le

sorelle facevano il possibile per renderle tutto più difficile. La canzonavano, si prendevano gioco di lei davanti alle loro frivole amiche e la tormentavano in un modo che le divertiva moltissimo: sparpagliavano ceci secchi o lenticchie tra la cenere per costringerla a sedersi a terra e raccogliarli tutti. E a fine giornata, quando era esausta, non poteva mica cercarsi un letto comodo! Nemmeno per sogno. Le toccava dormire appoggiata al focolare, tra la cenere e i carboni. E non poteva mai lavarsi e mettersi in ordine e dunque era sempre impolverata e sudicia.

Per questo motivo, le trovarono un

soprannome.

«Come la possiamo chiamare, Facciadicenere?»

«Culdifuliggine?»

«Cenerina?»

«Cenerentola, ecco!»

Un giorno il padre andò in città per affari e chiese alle figliastre cosa volevano in regalo.

«Vestiti!» disse una. «Tanti begli abiti».

«Per me gioielli» disse l'altra. «Perle, rubini, tante cose».

«E tu, Cenerentola?» disse il padre.

«Papà, portami solo il primo ramo che ti sfiorerà il cappello sulla via di casa».

Così il padre tornò a casa con begli abiti per una e gioielli costosi per l'altra. Cavalcando verso casa attraversò un boschetto e un ramo di nocciolo gli sfiorò il cappello. Lui lo colse e lo portò a Cenerentola.

Lei lo ringraziò e piantò il ramo sulla tomba della mamma, lo innaffiò con le lacrime e dal ramo crebbe un bell'albero. Lo innaffiava tre volte al giorno ed era anche il preferito degli uccelli e ci si appollaiavano le colombe e le tortorelle.

Un giorno arrivò una lettera dal palazzo reale. Il re dava una grande festa che sarebbe durata tre giorni e tutte le giovani dame del regno erano invitate e

tra queste il principe avrebbe scelto una moglie. Quando le due sorellastre sentirono la notizia, si fecero prendere dall'eccitazione e iniziarono subito i preparativi.

«Cenerentola! Vieni qui, sbrigati! Spazzolami i capelli. Non tirare! Stai attenta! Lucida i fermagli delle scarpe. Aggiustami il vestito. Dammi la collana di tua madre. Tirami su i capelli come la ragazza di questo ritratto. No, non così tirati, cretina» eccetera eccetera.

Cenerentola obbediva ma piangeva, perché anche a lei sarebbe piaciuto andare al ballo. Lo chiese alla matrigna, che però rispose: «Tu? Al ballo? Chi ti credi di essere? Sei solo una piccola

sudiciona, ecco cosa sei. Che figura pensi di fare a un ballo dell'alta società, senza bellezza né fascino né buona conversazione? Torna in cucina, bambinetta».

Dato che Cenerentola insisteva, la matrigna perse la pazienza e buttò una ciotola di lenticchie nella cenere.

«Se in due ore le raccogli e dividi quelle buone da quelle guaste, potrai andare al ballo» le disse.

Cenerentola uscì dalla porta sul retro e andò in giardino. Sotto il nocciolo disse:

*«Tortorelle e piccioncini,
e voi tutti, miei uccellini,
aiutatemi a dividere
le lenticchie nella cenere!»*

*Le cattive voi beccate,
quelle buone a me lasciate».*

Due tortorelle entrarono dalla porta della cucina e iniziarono a beccare le lenticchie tra la cenere. Muovevano il capo facendo *pic, pic, pic, pic*. Poi arrivarono colombine e colombe senegalesi, tortore orientali, palombelle e piccioni selvatici e anche loro facendo *pic, pic, pic* beccarono tra la cenere. In meno di un'ora avevano finito e volarono via.

La ragazza portò la ciotola alla matrigna, pensando che le avrebbe permesso di andare al ballo.

«Non puoi» disse la donna. «Non hai niente da indossare e non sai ballare. Vuoi che tutti ridano di te?» E buttò due

ciotole di lenticchie nella cenere e disse: «Dividi queste. Se finisci in meno di un'ora puoi andare al ballo».

E pensò: 'Non ci riuscirà mai'.

Cenerentola uscì di nuovo dalla porta sul retro. Da sotto il nocciolo disse:

*«Uccellini miei tutti
sotto il nocciolo venite,
aiutatemi a dividere
le lenticchie nella cenere!
Le cattive voi beccate,
quelle buone a me lasciate».*

E vennero giù colombe bianche che volarono dritte in cucina e cominciarono: *pic, pic, pic, pic*. Poi una coppia di pettirossi, una coppia di merli, una coppia di uccelli ballerini, una coppia di tordi e una coppia di

scriccioli, e tutti: *pic, pic, pic, pic.*

In meno di un'ora Cenerentola portò le ciotole alla matrigna. La povera ragazza era così ingenua da pensare che ora la donna avrebbe detto di sì.

«Non se ne parla» disse la matrigna. «Non hai le scarpe giuste per l'occasione. Pensi di poter venire al ballo con gli zoccoli di legno? La gente penserà che sei una sempliciotta. Ci faresti vergognare». E se ne andò con le due figlie, lasciando Cenerentola da sola.

La ragazza per prima cosa si lavò dalla testa ai piedi e si spazzolò i capelli per togliere ogni minima traccia di cenere e fuliggine. Poi uscì dalla

porta sul retro e sotto il nocciolo sussurrò:

*«Mio bell'albero, sii buono!
Scuoti le foglie e libera sono!
Io sono povera, lo dico a te,
vorrei un bell'abito tutto per me».*

«Di che colore?» sussurrò l'albero.

«Oh! Vorrei un vestito del colore delle stelle».

Le foglie si mossero ed ecco che sul ramo più basso, proprio di fianco a lei, apparvero un bell'abito da ballo del colore delle stelle e scarpette di seta.

«Grazie!» disse Cenerentola e corse in casa a indossarlo.

Le stava a meraviglia. Non poteva vedere quant'era bella perché non aveva uno specchio e quando arrivò al ballo si

sorprese a notare che tutti la trattavano particolarmente bene e le cedevano il passo e le dame la invitavano a sedersi a bere un tè con loro e gli uomini le chiedevano di ballare. Nessuno si era mai mostrato gentile con lei e la sensazione di essere amata e ammirata le era nuova.

Ma non danzò con nessuno, né giovani né vecchi, ricchi o di bell'aspetto. Solo quando il principe con un inchino la invitò, si alzò e si diresse sulla pista da ballo. Danzava così leggera e aggraziata che tutti si fermavano a guardarla, anche le due sorelle. Non la riconobbero, pensando che Cenerentola fosse a casa tra la

cenere e che questa bella sconosciuta fosse una principessa straniera. La sua bellezza ebbe uno strano effetto su di loro: per una volta scacciò l'invidia dai loro cuori di pietra e la ammirarono sinceramente.

Ma Cenerentola non rimase a lungo. Danzò con il principe e promise di non ballare con nessun altro e poi, approfittando di un intervallo, sgattaiolò fuori e andò di corsa a casa.

Il principe la seguì, ma Cenerentola correva così veloce che lui non riusciva a raggiungerla e quando arrivò alla casa, era svanita. Il principe si mise ad aspettare finché non apparve il padre.

«Avete visto la principessa

misteriosa?» gli chiese il principe. «Credo sia entrata nella vostra colombaia».

Il padre pensò: ‘Potrebbe essere la mia Cenerentola’ e andò a prendere le chiavi della colombaia per aprire. Della figlia non c’era nemmeno l’ombra e il principe se ne tornò al ballo da solo.

Cenerentola era sgattaiolata dal retro della colombaia, si era tolta il vestito del colore delle stelle e le scarpette di seta, li aveva messi su una gruccia e li aveva riappesi al nocciolo. In un fruscio di foglie erano spariti. E lei era tornata ai vecchi abiti vicino al focolare. Quando la matrigna e le sorellastre tornarono, la svegliarono per farsi

aiutare a togliere i bustini strettissimi.

«Ooof! Ora sì che si respira» disse una.

«Oh, Cenerentola, avresti dovuto esserci» disse l'altra.

«Che emozione!» continuarono. «C'era una principessa straniera, nessuno sa come si chiama, e il principe ha voluto danzare solo con lei. Era bella da non credere. Ancora me la vedo! Aveva il vestito più bello, del colore delle stelle. Chissà dove l'ha preso! In questo paese non c'è nessuno che sia capace di fare un vestito così. Non lo crederesti, Cenerentola, ma al confronto tutte le altre sembravano sciatte, persino noi».

Il giorno seguente impiegarono ancora più tempo a prepararsi. Cenerentola dovette dare cento colpi di spazzola ai loro capelli ispidi, allacciare i bustini strettissimi e lucidare le scarpe finché non ci si poteva specchiare.

Appena furono uscite, corse al nocciolo e sussurrò:

*«Mio bell'albero, oh, ascolta,
scuoti le foglie ancora una volta!
Io soffro tanto, lo dico a te,
vorrei un altro abito tutto per me».*

«Di che colore?» dissero le foglie.

«Vorrei un abito del colore della luna», disse lei.

In uno stormir di fronde, ecco che al suo fianco comparve una grucciona con un

abito argentato come la luna e un paio di scarpette d'argento.

«Grazie!» sussurrò. Corse a indossarlo e andò al ballo.

Stavolta il principe la aspettava e non appena la vide apparire, andò di corsa a chiederle di danzare. Agli altri che glielo chiedevano, lui diceva: «Questa dama è mia per tutti i balli».

La serata trascorse come quella precedente, ma c'erano ancora più eccitazione e illazioni tra i gentiluomini e le dame. Chi era quella bella straniera? Di sicuro una principessa proveniente da un regno grande e ricco, ma nessuno la conosceva e nessuno la notò sgattaiolare via, a parte il principe.

Le corse dietro nel buio e la seguì fino a casa. Nel giardino c'era un bellissimo albero di pere, coperto di frutti. Cenerentola ci salì con agilità e si nascose tra i rami e il principe perse le sue tracce.

Quando il padre di Cenerentola tornò a casa, il principe era ancora lì.

«Secondo me è salita sull'albero» disse.

Il padre pensò: 'Vuoi vedere che è davvero Cenerentola?'

Portò una scure e tagliò l'albero, ma fra i rami non c'era nessuno. Cenerentola era sgattaiolata giù dalla parte opposta, aveva riportato al nocciolo il vestito color luna ed era

corsa in casa a raggomitolarsi tra la cenere come sempre.

La terza sera andò tutto come in precedenza. La matrigna e le due sorelle andarono al ballo e Cenerentola sussurrò al nocciolo:

*«Mio bell'albero, alberello,
mandami un altro abito bello!
Questa, al ballo, è l'ultima notte,
fa' che io sia la più bella di tutte».*

«Di che colore?» frusciarono le foglie.

«Stavolta vorrei un abito del colore del sole» disse lei.

Ancora una volta l'albero ebbe un fremito e cadde giù un abito così bello che Cenerentola aveva quasi timore a toccarlo. Era d'oro puro, brillava e scintillava come il sole del mattino. E

c'era anche un paio di scarpette d'oro.

«Grazie!» disse Cenerentola.

Al ballo, il principe non ebbe occhi che per lei. Danzarono tutta la sera e le rimase sempre a fianco. Quando lei disse che era ora di andare, il principe avrebbe voluto accompagnarla, ma lei sgattaiolò via prima che lui riuscisse a fermarla. Stavolta però aveva preparato una trappola. Aveva detto ai servitori di spargere della pece sulle scale, così mentre correva giù una delle scarpine si attaccò e Cenerentola fu costretta a lasciarla indietro.

Il principe la raccolse e non la fece toccare a nessuno. La ripulì dalla pece e vide che era d'oro puro.

La mattina dopo fu emanato un bando in tutto il regno: «Chiunque abbia perso una scarpetta al ballo potrà venire a palazzo a richiederla. E il principe sposerà la ragazza cui calzerà a perfezione».

Nobildonne e serve, contadine e principesse vennero da tutto il reame e dai regni limitrofi, ma nessuna riuscì a infilare il piede nella scarpetta. Alla fine si arrivò anche alle sorellastre di Cenerentola. I piedi erano il loro maggior pregio, essendo di bella forma e proporzionati e ognuna di loro pensò che sarebbe riuscita a calzare la scarpetta. Ma per sicurezza la madre prese la figlia più grande da parte e le

disse a bassa voce: «Se non ti entra, prendi questo coltello e tagliati un po' il tallone. Non ti farà tanto male e sarai regina».

E poi la sorellastra andò in camera per fare la prova. Non riusciva a infilare il piede e allora fece quel che le aveva detto la madre, si tagliò una fetta di tallone, ficcò il piede nella scarpetta e si alzò zoppicando, cercando di sorridere.

Al principe toccò fare quel che aveva detto, quindi la accettò come sposa e la aiutò a salire a cavallo. Ma mentre cavalcava via, le colombe cantarono dal nocciolo:

*«Ruucuuu-cuu, ruucuuu-cuu,
guarda la scarpa, è insanguinata!
Non è la sposa che cerchi tu,*

il piede di questa ha la forma sbagliata!»

Il principe guardò il piede e vide che avevano ragione. Il sangue colava dalla scarpetta. Girò il cavallo e tornò indietro.

La madre disse alla figlia minore: «Se non ti entra, tagliati l'alluce. Non fa tanto male, giusto una fitta, ma intanto sposerai il principe».

E lei fece come aveva detto la madre e il principe ripartì a cavallo. Ma le colombe cantarono di nuovo dal nocciolo:

*«Ruucuuu-cuu, ruucuuu-cuu,
guarda la scarpa, è insanguinata!
Il suo piede è lungo di più,
questa qui è la sposa sbagliata!»*

Il principe la riportò indietro e disse al padre: «Sono sicuro che la principessa misteriosa si trova in questa casa. Non avete un'altra figlia?»

«Be', c'è Cenerentola» disse il padre, «ma non può essere lei».

«È impossibile!» disse la matrigna. «Non possiamo permetterle di uscire, vostra altezza reale. È troppo sporca».

«Se avete un'altra figlia, insisto per

vederla» disse il principe. «Fatela venire subito».

Così l'andarono a prendere in cucina. Prima di presentarsi si lavò tutta, la scarpetta d'oro venne risciacquata e il principe dovette attendere. Ma alla fine Cenerentola entrò facendo una riverenza e il cuore del principe batté forte nel petto a vederla; Cenerentola si sedette e si infilò la scarpetta che le calzava a perfezione.

«Sarà lei la mia sposa!» disse il principe e la prese tra le braccia.

La matrigna e le sorellastre diventarono pallide come fantasmi e si mangiarono le mani dalla rabbia e dalla mortificazione.

Il principe mise Cenerentola sul cavallo, partirono al galoppo e le colombe sul nocciolo cantarono:

*«Ruucuuu-cuu, ruucuuu-cuu,
guarda la scarpa, non è insanguinata!
Questa è la sposa che cerchi tu,
per lei è giusta la scarpa calzata!»*

Poi volarono giù e si poggiarono sulle spalle di Cenerentola, una da una parte e una dall'altra, e lì restarono.

Al matrimonio le due sorellastre non fecero che adulare la coppia reale, sperando di cavare qualcosa dalla fortuna di Cenerentola. Quando il principe e la sposa entrarono in chiesa, la sorella maggiore camminava alla loro destra e la minore alla sinistra e le colombe scesero in volo e col becco

cavarono loro un occhio ciascuna. Dopo la cerimonia, uscite dalla chiesa, la maggiore era a sinistra e la minore a destra e le colombe di nuovo volarono giù per strappar loro gli altri due occhi.

Così furono punite per la loro malvagità e falsità e vissero cieche fino alla fine dei loro giorni.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 510A, 'Cinderella' (Cenerentola).

Fonte: un narratore anonimo dell'Elizabeth Hospital di Marburg, con materiale aggiunto da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Giambattista Basile: 'La gatta Cenerentola' (*Lo cunto de li cunti*); Katharine M. Briggs: 'Ashpitel' (Peldicenere) (*Fiabe*

popolari inglesi), ‘The Little Cinder-Girl’, ‘Mossycoat’, ‘Rashin Coatie’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘Grattula-Bedattulla’ (*Fiabe italiane*); Charles Perrault: ‘Cinderella’ [*Perrault’s Complete Fairy Tales (Tutte le fiabe)*]; Neil Philip: *The Cinderella Story* (che contiene ventiquattro versioni diverse e un eccellente commento).

La storia di Cenerentola è sicuramente una delle più attentamente studiate dell’intero corpus fiabesco. Sono stati scritti interi libri su di essa e le sue varianti. È, tra tutte, la pantomima più importante. Ma ancora più importante è che, a quanto pare, funziona sempre.

La sua popolarità è dovuta perlopiù a Charles Perrault, che con la sua capacità immaginativa e il suo carisma ha deliziato i lettori fin dalla comparsa delle sue *Histoires ou contes du temps passé* (*Storie e fiabe del passato*, meglio conosciute con il sottotitolo

di *Storie di Mamma Oca*) nel 1697. È opinione comune che Perrault abbia frainteso la parola *vair*, pelliccia, scambiandola per *verre*, vetro, ma io non ci credo: Perrault aveva abbastanza fantasia per pensare a scarpette di vetro, che è assurdo, impossibile, magico e infinitamente più memorabile della pelliccia. Fu sempre lui a cambiare l'aiutante (che è sempre un surrogato della madre, che sia un nocciolo che cresce sopra la tomba della mamma, una capra, una mucca o una colomba) in una madrina, la cui funzione è immediatamente comprensibile.

Un malinteso ricorrente è che questa storia sia semplicemente la classica 'dalle stalle alle stelle'. Ci sono le stalle e ci sono le stelle, ma Bruno Bettelheim, nel suo *The Uses of Enchantment (Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe)*, scrive che il tema più importante è la rivalità tra fratelli o sorelle, combinata con l'approdo delle ragazze alla maturità sessuale,

simboleggiata dal matrimonio.

È per questo che la funzione della fata madrina è così importante: rappresenta la madre che fa ciò che deve, aiutando la ragazza a essere bella esteriormente tanto quanto interiormente.

Per questa versione ho preso in prestito l'idea dei vestiti di colori diversi dalla 'Mossycoat' inglese, che per me è la miglior Cenerentola in assoluto.

Nella prima versione dei Grimm, del 1812, le sorellastre non vengono punite. La storia finisce con le colombe che cantano che è Cenerentola la sposa giusta. La punizione della cecità viene aggiunta nella versione del 1819 e conservata in tutte quelle successive. La cecità funziona sempre molto bene nelle storie, ma è difficile poi da portare sulla scena. Non è il *King Lear*. Nella pantomima non ci sono brutte sorelle cieche e nemmeno nell'opera: il *Cendrillon* di Massenet (1899) e la

Cenerentola di Rossini (1817) hanno entrambe un lieto fine. In Perrault, che è pieno di dolcezza, le sorelle in verità si sposano con dei gentiluomini di corte.

Cenerentola ha molti nomi: i Grimm la chiamano Aschenputtel, in inglese è Cinderella. Nelle nostre case di oggi, che hanno il riscaldamento centralizzato, sono davvero pochi i bambini che hanno visto la cenere di carbone, quindi ‘Cenerentola’ è solo un bel nome, ma ho ritenuto che un po’ di ambientazione fosse necessaria.

QUATTORDICI

L'INDOVINELLO

C'era una volta un principe che si era messo in testa di viaggiare per tutto il mondo, senza portare nessuno con sé, a parte un fedele servitore. Un giorno giunsero in una grande foresta e quando venne sera non riuscirono a trovare un posto per rifugiarsi. Non sapevano dove passare la notte.

Poi il principe vide una casetta.

Camminando in quella direzione trovarono una ragazza e avvicinandosi videro che era giovane e bella.

Il principe la raggiunse e disse: «Ditemi, signorina, io e il mio servitore possiamo ripararci per la notte in quella casetta?»

«Sì» disse lei tristemente, «potete, ma non credo che sia una buona idea. Non entrerei se fossi in voi».

«Perché mai?» chiese il principe.

La ragazza sospirò. «Ci abita la mia matrigna, che pratica la magia nera. Per di più, non ama gli estranei. Se proprio dovete andarci, non mangiate o bevete nulla di ciò che vi offrirà».

Il principe capì che era la casa di una

strega. Ma era buio e non si poteva proseguire, inoltre lui non aveva paura di niente, quindi bussò ed entrò.

La vecchia era seduta su una poltrona accanto al fuoco e quando guardò il principe gli occhi le brillarono come braci. «Buonasera, giovani signori» disse con voce cordiale. «Sedetevi a riposare». Soffiò sul fuoco e mescolò qualcosa in un pentolino.

Ripensando all'avvertimento della ragazza, il principe e il servitore non mangiarono e non bevvero nulla; si coprirono e dormirono russando fino al mattino.

Quando fece giorno si prepararono per andare via. Il principe era già

montato a cavallo quando la vecchia uscì e disse: «Aspettate un attimo. Lasciate che vi dia una bevanda che vi accompagnerà per la strada».

Mentre rientrava a casa il principe se ne andò ma il servo doveva stringere il sottopancia della sella ed era ancora lì quando la strega uscì con la bevanda.

«Ecco» disse. «Portala al tuo padrone».

Non fece in tempo, perché appena la prese, il bicchiere scoppiò e la bevanda schizzò sul cavallo. Era veleno, ovviamente, ed era così forte che il povero animale cadde morto sul colpo. Il servitore corse dietro al principe e gli raccontò quel che era successo. Avrebbe

fatto bene ad andarsene subito con il principe, ma non voleva lasciare lì la sella, così tornò indietro a prenderla. Quando raggiunse il cavallo morto, trovò un corvo già appollaiato sulla sua testa che gli beccava gli occhi.

‘Chissà? Magari oggi non troveremo niente di meglio da mangiare’ pensò, così uccise il corvo e lo portò con sé.

Vagarono nei boschi per tutto il giorno ma non trovarono la via d’uscita. Quando scese la notte giunsero a una locanda e il servitore diede il corvo all’oste e gli disse di prepararlo per la cena.

Non sapevano di essere finiti in un covo di briganti assassini. Appena il

principe e il servitore si sedettero, dodici di quei mascalzoni si alzarono, con l'intenzione a eliminarli, ma vedendo che era pronta la cena pensarono di mangiare. Fu l'ultimo pasto che consumarono, poiché al primo boccone dello stufato di corvo caddero morti tutti quanti: il veleno era così forte che dal cavallo era passato al corvo ed era bastato a ucciderli tutti. Dopo aver visto quel che era successo, l'oste fuggì, lasciando in casa soltanto la figlia: una brava ragazza che non aveva nulla a che fare con gli assassini e le loro malvagità. Aprì una porta nascosta e mostrò al principe tutto il tesoro che i briganti avevano rubato: mucchi d'oro e

argento e cumuli di gioielli. Il principe le disse di tenerselo poiché lui non lo voleva.

Poi ripartì a cavallo insieme al servitore.

Viaggiarono a lungo e un giorno giunsero in una città dove c'era una principessa molto bella e molto superba. Aveva annunciato che sarebbe diventata moglie solo dell'uomo che le avesse posto un indovinello che lei non avrebbe saputo risolvere. Tuttavia, se ci fosse riuscita, con il plauso di dodici saggi maestri d'indovinelli, gli avrebbe fatto tagliare la testa. Aveva tre giorni per pensarci ma era così intelligente che li risolveva sempre molto prima che il

tempo scadesse. Già nove uomini avevano tentato di batterla, ma erano stati tutti decapitati.

Tuttavia il principe non se ne preoccupava; era così abbagliato dalla grande bellezza della principessa che era disposto a perdere la vita. Andò a palazzo e pose il suo indovinello.

«Uno uccise nessuno» disse, «eppure ne uccise dodici. Cos'è?» Lei non aveva idea di cosa potesse essere. Pensava e pensava ma non le veniva in mente niente. Consultò tutti i suoi libri ma non c'era niente di simile in tutta la storia degli indovinelli. Sembrava proprio che avesse finalmente trovato un uomo capace di tenerle testa.

Ma non era disposta a rinunciare, così quella notte mandò la cameriera a infilarsi zitta zitta nel letto del principe. Le disse di ascoltare attentamente tutto quello che diceva nel sonno, magari avrebbe rivelato la soluzione dell'indovinello. Non servì a nulla, perché il servitore aveva preso il posto del principe e, quando la cameriera arrivò, le strappò la veste con la quale si era coperta e la cacciò a bastonate.

La seconda notte la principessa mandò un'altra serva sperando che avesse più successo. Il servitore strappò anche la sua veste e la cacciò via con un bastone più grande.

La terza notte il principe decise di

vegliare lui stesso. Questa volta arrivò la principessa in persona. Indossava una bella veste grigia come la nebbia, si sedette delicatamente sul letto vicino a lui e aspettò fino a essere sicura che stesse dormendo.

Ma il principe era ancora sveglio e quando lei gli sussurrò: «Uno uccise nessuno. Cos'è?» lui rispose: «Un corvo che mangiò carne di cavallo avvelenata e morì egli stesso».

Allora lei disse: «Eppure ne uccise dodici. Che significa?»

Lui rispose: «Dodici assassini mangiarono uno stufato preparato con il corvo e per questo morirono».

Ora era sicura di avere la risposta e

provò ad andarsene in punta di piedi ma il principe afferrò stretta la veste tanto che per fuggire lei dovette liberarsene.

La mattina dopo la principessa annunciò che aveva risolto l'indovinello. Mandò a chiamare i dodici esperti e raccontò loro cosa significava. Ormai sul principe pendeva la condanna a morte, ma chiese di essere ascoltato.

«La principessa entrò nella mia stanza pensando che dormissi» disse, «e mi chiese la risposta. Non avrebbe mai indovinato altrimenti».

Gli esperti si riunirono a discutere e dissero: «Avete una prova?» Allora il servitore portò le tre vesti. Quando gli

esperti videro quella grigia, che solo la principessa indossava, dissero: «Prendete questa veste ricamata d'oro e d'argento, vostra altezza, perché sarà il vostro abito da sposa. Il giovane ha vinto!»

* * *

Tipo di fiaba: ATU 851, 'The Princess Who Cannot Solve the Riddle' (L'indovinello).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'The Princess Who Wanted to Solve Riddles' (*Russian Fairy Tales*); Katharine M. Briggs: 'The Young Prince' (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: 'Il figlio del mercante di Milano' (*Fiabe italiane*).

Un tipo di fiaba ampiamente diffuso, con una versione che spunta, ad esempio, anche nella *Turandot* di Puccini del 1926. La versione dei Grimm è la migliore di tutte, soprattutto per l'accuratezza e la chiarezza della struttura tripartita. Accuratezza e chiarezza sono grandi virtù della narrazione. Per questa storia, la fonte dei Grimm fu Dorothea Viehmann, una fruttivendola di Zwehrn, non lontano da Kassel, dove vivevano i Grimm. Fornì loro diverse fiabe e un certo numero di esse appare anche in questa raccolta; aveva l'insolita capacità di raccontare una storia in maniera vivace e fluida e poi di ripeterla tutta frase per frase di modo che loro potessero trascriverla. I Grimm le mostrarono riconoscenza nella prefazione alla loro prima edizione:

Quelli che credono che la narrativa orale venga abitualmente contraffatta, che non sia preservata attentamente e che le recitazioni lunghe siano di norma

impossibili, dovrebbero avere la possibilità di ascoltare con quale precisione lei tratti ogni storia e quanto ci tenga a raccontarla correttamente; quando racconta qualcosa per la seconda volta, non cambia mai la sostanza e corregge gli errori appena se ne accorge, anche a costo di interrompersi.

(Citato in traduzione da Maria Tatar in *The Hard Facts of the Grimm's Fairy Tales*).

QUINDICI

IL TOPO, L'UCCELLO E LA SALSICCIA

Un topo, un uccello e una salsiccia decisero di mettere su casa insieme. Per lungo tempo furono felici, vissero con i propri mezzi e riuscirono perfino a risparmiare un po'. Il lavoro dell'uccello consisteva nell'andare nella foresta ogni giorno e riportare legna, il topo doveva prendere l'acqua dal pozzo,

accendere il fuoco e preparare la tavola e la salsiccia doveva cucinare.

Ma non si è mai contenti di vivere bene se si pensa di poter vivere meglio. Un giorno l'uccello era nella foresta, incontrò un altro uccello e si vantò della bella vita che conduceva. L'altro gli diede del babbeo.

«In che senso?»

«Be', chi è che fa la parte del leone nel lavoro? Tu. Ti tocca volare avanti e indietro portando legni pesanti, mentre gli altri due se la prendono comoda. Si stanno approfittando di te, non illuderti».

L'uccello ci pensò. Era vero che il topo, dopo aver acceso il fuoco e portato l'acqua dentro, di solito si

ritirava nella sua stanzetta e si faceva un sonnellino prima di alzarsi in tempo per apparecchiare la tavola.

La salsiccia rimaneva vicino alla pentola per la maggior parte del tempo, buttando un occhio alle verdure e di tanto in tanto scivolava nell'acqua per condirle. Se invece voleva arricchirne il gusto, ci nuotava dentro più lentamente. Più o meno era questo che faceva.

Quando l'uccello tornava a casa con la legna, la impilavano ordinatamente accanto al fuoco, si sedevano a mangiare e poi dormivano tranquilli fino al giorno seguente. Vivevano così e non era niente male.

Tuttavia, l'uccello non riusciva a non

ripensare a quel che gli aveva detto l'altro uccello, e il giorno dopo si rifiutò di andare a raccogliere legna. «È da un bel po' che faccio lo schiavo. Mi prendete per scemo? È ora che ci organizziamo un po' meglio».

«Ma va talmente bene in questa maniera!» disse il topo.

«Questo lo dici tu!»

«E poi» disse la salsiccia, «in questo modo si tiene conto dei nostri differenti talenti».

«Solo perché non abbiamo mai provato a fare diversamente».

Il topo e la salsiccia provarono a discuterne, ma l'uccello non volle sentire ragioni. Alla fine acconsentirono

e tirarono a sorte e il lavoro di raccolta della legna toccò alla salsiccia, la cucina al topo e all'uccello toccò andare a prendere l'acqua e fare il fuoco.

E cosa accadde?

La salsiccia uscì a raccogliere legna e l'uccello accese il fuoco e il topo mise la pentola a bollire. Poi aspettarono che la salsiccia tornasse con il primo carico di legna, ma era fuori da così tanto tempo che cominciarono a preoccuparsi, così l'uccello andò a vedere se era tutto a posto.

Non lontano da casa si imbatté in un cane che si leccava i baffi.

«Non hai mica visto una salsiccia?»

«Sì, l'ho appena mangiata.

Deliziosa».

«Che dici? Non può essere! È spaventoso! Io ti denuncio!»

«Si può andare a caccia liberamente. Non c'è una stagione della salsiccia, che io sappia».

«No, che non si può! Si faceva i fatti suoi, lei! Questo è senza dubbio un omicidio!»

«Be', è proprio qui che ti sbagli, amico. Aveva documenti falsi, questo è un crimine capitale».

«Documenti falsi, che sciocchezze. Dove sono? Che prove hai?»

«Mi sono mangiato anche quelli».

Non c'era niente da fare. In un combattimento tra un cane e un uccello

ci può essere solo un vincitore, e non è certo l'uccello. Tornò a casa e raccontò al topo quel che era successo.

«Mangiata?» disse il topo. «Oh, è terribile! Mi mancherà tantissimo».

«Che tristezza. Non ci resta che fare del nostro meglio senza di lei» disse l'uccello.

Allora apparecchiò la tavola e il topo diede il tocco finale allo stufato.

Ricordava la facilità con cui la salsiccia riusciva a nuotarci dentro per insaporirlo e pensò di fare la stessa cosa, così si arrampicò sul manico della casseruola e si lanciò dentro, ma, o perché era troppo calda da soffocare o perché non riuscì a nuotare e annegò,

comunque non ne uscì mai più.

Quando l'uccello vide lo stufato di verdure raggiungere l'ebollizione con il topo morto dentro, prese paura. In quel momento stava accendendo il fuoco e, nello spavento, sparpagliò i tizzoni ardenti dappertutto e diede fuoco alla casa. Corse al pozzo per prendere l'acqua da versarci sopra ma la zampa gli si incastrò nella corda; quando il secchio calò nel pozzo, andò giù pure lui. Così annegò e fu la fine per tutti.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 85, 'The Mouse, the Bird and the Sausage' (Il topino, l'uccellino e la salsiccia).

Fonte: una storia presa da *Wunderliche und Wahrhaftige Gesichte Philanders von Sittewald* (*The Wonderful True Story of Philander von Sittewald*, 1650) di Hans Michael Moscherosch.

A differenza del gatto e del topo (p. 31) questi coinquilini in fondo non sono male assortiti. Avrebbero potuto vivere felici insieme a lungo, se la soddisfazione dell'uccello non fosse stata fatalmente compromessa. Questa è l'unica morale di questa storia, ma è una sorta di favola, come quella del gatto e del topo, quindi la morale la possiamo solo supporre.

Alcuni lettori curiosi potrebbero voler sapere di che tipo di salsiccia si tratta. Dopotutto, basandosi su ciò che si trova in Internet, la Germania ha più di millecinquecento tipi di salsicce: da quale dovremmo aspettarci questo altruismo domestico? Be', questa – anzi, questo – era un *bratwurst*. Però la parola 'bratwurst' non è

buffa quanto ‘salsiccia’. Secondo un famoso comico di cui mi sfugge il nome, ‘sausage’ è la parola più buffa della lingua inglese. La storia avrebbe di certo avuto una causticità diversa se trattasse di un uccello, un topo e una costoletta d’agnello.

SEDICI

CAPPUCETTO ROSSO

C'era una volta una bambina così dolce che l'amavano tutti. La nonna, che l'amava più di ogni altro al mondo, le regalò un cappuccio di velluto rosso. Le stava così bene che la bimba voleva indossarlo di continuo. Per questo tutti avevano preso a chiamarla Cappuccetto Rosso.

Un giorno la madre le disse:

«Cappuccetto Rosso, devi farmi una commissione. Tua nonna non sta tanto bene e voglio che le porti questa torta e una bottiglia di vino. La faranno sentire molto meglio. Sii educata quando sarai lì e dalle un bacio da parte mia. Fai attenzione per strada e non uscire dal sentiero perché potresti inciampare, rompere la bottiglia e far cadere la torta e poi non resterebbe più niente da darle. Quando entrerai nel salotto non dimenticarti di dire: ‘Buongiorno, nonna’, e non andare a sbirciare in tutti gli angoli».

«Farò tutto per bene, non preoccuparti» disse Cappuccetto Rosso e salutò la madre con un bacio.

La nonna viveva nel bosco, a circa mezz'ora di cammino. Cappuccetto Rosso era partita solo da qualche minuto, quando un lupo le si avvicinò. Non sapeva che razza di animale malvagio fosse e quindi non si spaventò.

«Buongiorno, Cappuccetto Rosso!» disse il lupo.

«Grazie, lupo. Buongiorno a te».

«Dove vai così di buon'ora?»

«A casa della nonna».

«E cosa c'è in quel cestino?»

«La nonna non sta bene, così le porto un po' di vino e una torta. L'abbiamo preparata ieri ed è buona, fatta con farina e uova; le piacerà e la farà sentire meglio».

«Dove vive tua nonna, Cappuccetto Rosso?»

«Be', devo percorrere il sentiero fino a che non arrivo a tre grandi querce e la casa è lì, dietro una siepe di noccioli. Non è molto lontano, circa quindici minuti a piedi, credo. Dovresti conoscere il posto».

Il lupo pensò: 'Questa delicata giovincella sembra proprio un buon bocconcino. Sarà anche più gustosa della vecchia, ma con un po' di attenzione riuscirò a mangiarnele entrambe'.

Così camminò per un po' assieme a Cappuccetto Rosso e poi disse: «Guarda quei fiori, Cappuccetto Rosso! Non sono

belli? Quelli sotto gli alberi laggiù. Perché non ti avvicini così li vedi meglio? Mica stai andando a scuola, che sei così seria e determinata. Non sentirai mai gli uccelli se continui così. È tanto bello il bosco, sarebbe un peccato non goderselo».

Cappuccetto Rosso guardò nella direzione indicata dal lupo e quando vide i raggi del sole danzare qua e là tra gli alberi e quanti bei fiori crescevano dappertutto, pensò: ‘Potrei raccogliere un mazzolino da portare alla nonna! Ne sarebbe felice. Ed è ancora presto, arriverò comunque in orario’.

Così uscì dal sentiero e corse verso gli alberi per raccogliere i fiori; ma ogni

volta che ne prendeva uno ne vedeva di ancora più belli e un po' più lontani, così correva a prendere anche quelli. E si inoltrava sempre di più nel bosco. E mentre lei era lì, il lupo corse dritto a casa della nonna e bussò alla porta.

«Chi è?»

«Cappuccetto Rosso» disse il lupo. «Ho una torta e del vino per te. Apri la porta!»

«Basta tirare il chiavistello» disse la nonna. «Sono troppo debole per alzarmi dal letto».

Il lupo lo tirò e la porta si aprì. Entrò, si guardò intorno in cerca della nonna, saltò sul letto e se la mangiò in un solo boccone. Poi si mise i vestiti di lei,

la cuffia da notte, tirò le tende e si infilò nel letto.

Per tutto quel tempo, Cappuccetto Rosso aveva vagato raccogliendo fiori. Quando ne ebbe raccolti così tanti che non riusciva a tenerne altri, si ricordò di quel che doveva fare e si avviò lungo il sentiero verso casa della nonna. Quando arrivò rimase sorpresa, perché la porta era aperta e non c'erano luci accese.

‘Santo cielo’ pensò, ‘ho un brutto presentimento. Di solito mi piace venire a casa della nonna, invece stavolta ho paura’.

Gridò: «Buongiorno, nonna!» ma non ebbe risposta.

Si avvicinò al letto e aprì le tende. La

nonna era lì, con la cuffia tirata sugli occhi e un aspetto molto strano.

«Oh, nonna, che orecchie grandi che hai!»

«Per sentirti meglio».

«Nonna, che occhi grandi che hai!»

«Per vederti meglio».

«E nonna, che mani grandi che hai!»

«Per abbracciarti meglio».

«E oh, nonna, che bocca grande, orrenda e spaventosa che hai...»

«Per mangiarti meglio!»

Detto ciò, il lupo saltò giù dal letto e si mangiò Cappuccetto Rosso. Dopo averla inghiottita si sentì sazio e soddisfatto e, visto che il letto era tanto bello e morbido, si rimise a dormire

profondamente e cominciò persino a russare.

Proprio in quel momento passava di lì un cacciatore.

‘Quanto rumore che fa la vecchia’ pensò, ‘meglio andare a controllare se è tutto a posto’.

Entrò nel salotto, ma arrivato vicino al letto si fermò stupito.

‘Vecchio peccatore!’ pensò. ‘Ti ho cercato a lungo. Alla fine ti ho trovato!’

Alzò il fucile ma poi lo abbassò, perché gli venne in mente che il lupo forse aveva mangiato la vecchia signora e che avrebbe potuto salvarla. Così posò il fucile, prese un paio di forbici e cominciò a tagliare la pancia gonfia del

lupo. Un paio di sforbiciate e vide il berretto di velluto rosso, un altro paio di sforbiciate e saltò fuori la bambina.

«Oh, che orrore» disse, «che paura! Era così buio nella pancia del lupo!»

Poi cominciò a venir fuori la nonna, un po' senza fiato ma nemmeno troppo, considerando l'esperienza che aveva vissuto. Mentre il cacciatore la aiutava a sedersi sulla sedia, Cappuccetto Rosso corse fuori a prendere delle pietre pesanti. Ci riempirono la pancia del lupo e Cappuccetto Rosso lo ricucì per bene e poi lo svegliarono.

Vedendo lì il cacciatore con l'arma, il lupo si spaventò e corse fuori, ma non andò molto lontano. Le pietre erano così

pesanti che ben presto cadde a terra morto.

Tutti e tre furono molto felici. Il cacciatore scuoiò il lupo e andò a casa con la pelliccia, la nonna mangiò la torta e bevve il vino, e Cappuccetto Rosso pensò: ‘L’ho scampata per un pelo! Non lo farò mai più. Se la mamma mi dirà di restare sul sentiero, farò come mi dice’.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 333, ‘Little Red Riding Hood’ (Cappuccetto Rosso).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Jeanette e Marie Hassenpflug.

Storie simili: Italo Calvino: ‘La finta nonna’, ‘Il lupo e le tre ragazze’ (*Fiabe italiane*); Charles Perrault: ‘Little Red Riding Hood’

(Cappuccetto Rosso) [*Perrault's Complete Fairy Tales (Tutte le fiabe)*].

Penso che questa e 'Cenerentola' (p. 139) siano le due fiabe più famose (almeno in Inghilterra) ed entrambe devono gran parte della loro popolarità a Charles Perrault (vedere la nota a 'Cenerentola', p. 149). La sua versione si differenzia da quella dei Grimm principalmente perché finisce con il lupo che si mangia Cappuccetto Rosso. Non c'è un cacciatore coraggioso che la salva; compare invece una frase di tipo moralistico che avverte che non tutti i lupi sono animali feroci: alcuni di loro sono melliflui seduttori.

Il cacciatore è un dettaglio interessante. Le foreste tedesche non erano regioni selvagge senza padroni: i proprietari spesso erano di rango principesco e c'era grande richiesta di legname per la costruzione di barche, così le foreste venivano abbattute per fare spazio a colture e allevamenti di bestiame che

sfamassero gli eserciti della Guerra dei Trent'anni, e il maggior desiderio dei padroni era poterci fare qualcosa di piacevole e divertente: in una parola, la caccia. Come dice John Eliot Gardiner nella sua opera su J. S. Bach: 'Quanto ad autorità nell'amministrazione dei loro [cioè dei principi] boschi, il cacciatore oscurava il guardaboschi di mestiere (così come il contadino e il guardacaccia oggi hanno più potere del guardaboschi)'

Forse un guardaboschi, che ha meno confidenza con gli animali selvatici di un cacciatore e ha anche meno familiarità con un'arma da fuoco, si sarebbe allontanato in punta di piedi dal lupo addormentato, lasciandolo a digerire Cappuccetto Rosso e la nonna.

Al di là della verosimiglianza, sia Perrault che i Grimm rinforzano la morale borghese della rispettabilità. Cappuccetto Rosso, nella versione dei Grimm, non ha bisogno di una

morale che ripeta che non si esce dal sentiero: ha imparato la lezione da sola. (Negli anni del panico per la pedofilia, questa storia veniva spesso usata per mettere in guardia i bambini contro lo ‘strano pericolo’). Non si allontanerà più dal sentiero.

La famosa incisione di Gustav Doré, pubblicata nel 1863 per illustrare un’edizione di Perrault, che mostra Cappuccetto Rosso nel letto col lupo, ci ricorda parte della forza di questa storia: i lupi *hanno* una valenza sessuale. E così le volpi, come sapeva Beatrix Potter quando ha disegnato il raffinato ‘gentiluomo dai baffi biondo-rossicci’ in *The Tale of Jemima Puddle-Duck* (1908), la sua versione della storia di Cappuccetto Rosso. Perrault l’avrebbe riconosciuto subito.

Forse il commento di Charles Dickens riassume nella maniera più chiara l’attrazione per l’eroina della fiaba. ‘Cappuccetto Rosso è stata il mio primo amore’ aveva detto, secondo

la citazione di Bettelheim. ‘Avevo l’impressione che, se avessi potuto sposarla, avrei conosciuto la vera gioia’. [*The Uses of Enchantment*, p. 23 (*Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*)].

I MUSICANTI DI BREMA

C'era una volta un uomo che aveva un asino che da anni trasportava sacchi di grano al mulino senza mai lamentarsi; ma poi le sue forze vennero meno e non riuscì più a lavorare come prima e il padrone pensò di non dargli più da mangiare. L'asino lo capì e non ne fu affatto contento, così scappò e si mise sulla strada per Brema. Il suo piano era

di diventare musicante in città.

Poco dopo, s'imbatté in un cane da caccia steso in mezzo alla strada. Il cane aveva il respiro affannato come se avesse corso miglia e miglia.

«Come mai tanto affanno, cagnone?» disse l'asino.

«Mi sto facendo vecchio, come vedi» spiegò il cane, «e non riesco più a correre come prima. Il mio padrone mi voleva uccidere perché non vado più bene, così sono scappato; ma non so come guadagnarmi da vivere e comincio ad avere fame».

«Be', sai che ti dico?» rispose l'asino. «Io sono più o meno nella stessa situazione, ma ho un piano. Sto andando

a Brema, perché lì i musicanti vengono pagati bene. Vieni con me e datti alla musica. Io suonerò il liuto, che non mi sembra molto difficile, e tu potresti suonare i tamburi».

«Buona idea» disse il cane e si unì all'asino.

Poco dopo videro un gatto seduto sul ciglio della strada, con la faccia di uno che ha perso una sterlina e ha trovato un centesimo.

«Che ti è successo, vecchio Lisciabaffi?» disse l'asino.

«Caro, oh, caro» disse il gatto, «mi sono messo in un guaio spaventoso. Sto invecchiando. Magari non ve ne siete accorti, ma non sono giovane come

sembro e i miei denti non sono più affilati. Andavo a caccia di topi, ratti e tutti i tipi di insetti, pensate, ma ultimamente preferirei starmene vicino alla stufa a farmi un pisolino. La mia padrona stava per affogarmi, ma sono scappato. Ora non so proprio che fare. Voi che dite?»

«Vieni a Brema con noi» disse l'asino. «Ci uniremo alla banda della città. Tu sai cantare, ho sentito il dolce canto notturno dei tuoi simili. Vieni con noi».

Al gatto piacque l'idea e si rimisero in cammino insieme. Di lì a poco arrivarono in una fattoria. Sul tetto c'era un gallo che cantava a più non posso.

«Perché canti così?» disse l'asino.
«L'alba è passata da un pezzo».

«Previsioni del tempo» disse il gallo.
«Oggi si festeggia Nostra Signora che lava le camicie di Gesù Bambino e le appende ad asciugare. Sto comunicando alla famiglia che sarà una giornata secca e soleggiata e voi penserete che mi saranno grati, e invece non è così: domani arriveranno gli ospiti e mi mangeranno, infatti la padrona ha detto al cuoco di tirarmi il collo stasera. Canterò e canterò fino a che avrò aria nei polmoni».

«Be', non è una bella prospettiva» disse l'asino. «Perché non vieni a Brema con noi? Faremo i musicanti. Hai

una bella voce e saremo fantastici tutti insieme».

Il gallo fu d'accordo. Partirono, ma non riuscirono ad arrivare a Brema in giornata, così, trovandosi nella foresta, decisero di cercare rifugio per la notte. L'asino e il cane si stesero sotto un grande albero, il gatto prese posto su un ramo e il gallo volò sulla cima. Di lì a poco però tornò dabbasso con una notizia: prima di addormentarsi si era guardato intorno, a nord, a sud, a est e a ovest, e gli era sembrato di vedere una casa illuminata non lontano da lì.

«Be', andiamoci» disse l'asino. «Peggio di qui non sarà».

«E se c'è una casa» disse il cane, «ci

sarà qualche osso da rosicchiare».

Così si misero in cammino in direzione della luce e presto la videro brillare tra gli alberi. Man mano diventò più grande e poi si trovarono davanti alla casa. L'asino, che era il più alto, si affacciò alla finestra e guardò all'interno.

«Che vedi, Facciagrigna?» chiese il gallo.

«C'è una tavola piena di cose buone da mangiare e da bere, ma...»

«Ma cosa?»

«Intorno al tavolo ci sono dozzine di briganti, tutti che si ingozzano».

«Magari fossimo al loro posto!» disse il gallo.

Discussero su come cacciare i briganti e alla fine si accordarono: l'asino avrebbe messo le zampe anteriori sul davanzale, il cane gli sarebbe salito in groppa, il gatto a sua volta si sarebbe appoggiato sulla groppa del cane, il gallo si sarebbe appollaiato sul gatto e poi sarebbero partiti con la musica. Così si prepararono e quando l'asino diede il via, iniziarono a cantare tutti insieme più forte che potevano: l'asino ragliava, il cane abbaia, il gatto miagolava e il gallo cantava. Finito di cantare, entrarono tutti saltando dalla finestra, frantumando il vetro e facendo un terribile rumore.

I briganti balzarono in piedi,

pensando che fosse il diavolo o un fantasma e fuggirono nella foresta spaventati.

I quattro musicanti si sedettero a tavola e mangiarono le pietanze rimaste, ingozzandosi come se dovessero restare a digiuno per un mese.

Appena finito, stanchi della lunga giornata, si misero a dormire, trovandosi ognuno il posto che preferiva: l'asino si stese fuori sul cumulo di letame, il cane si accoccolò dietro la porta, il gatto si allungò per terra vicino al fuoco e il gallo si appollaiò sulla trave del tetto.

A mezzanotte, i briganti che li tenevano d'occhio da lontano videro la luce spegnersi.

«Non dovevamo farci cacciare a quel modo» disse il capo. «Non abbiamo fatto una figura da gente coraggiosa, no? Avanti, Sinistro, torna a dare un'occhiata. Vedi che sta succedendo».

Sinistro strisciò fino alla casa. Non si sentivano rumori, così entrò in cucina in punta di piedi e si guardò intorno. Non si vedeva niente, se non gli occhi fiammeggianti del gatto... Sinistro pensò si trattasse di carboni ardenti, accese un fiammifero per ravvivarli, ma toccò il naso del gatto.

Naturalmente, il gatto non ne fu affatto contento. Balzò in aria soffiando e strillando e graffiò il brigante in faccia.

«Ahhhhh!» urlò Sinistro e uscì dalla porta correndo.

Inciampò nel cane che gli diede un bel morso sulla gamba.

«Uhhahh!» gridò Sinistro e corse nel cortile.

L'asino aprì gli occhi e gli diede un calcio nel didietro.

«Ahuuu!» strillò Sinistro.

E così svegliò il gallo che cantò:
«*Chicchirichì!*»

«Nooooo!» sbraitò Sinistro e corse in mezzo agli alberi terrorizzato.

«Che c'è? Che c'è?» disse il capo dei briganti.

«Non possiamo tornare lì!» disse Sinistro. «In cucina c'è una strega

orribile che mi ha graffiato con le unghie. E dietro la porta c'è un uomo che mi ha ficcato un coltello nella gamba. E fuori c'è un mostro con un bastone che mi ha dato un colpo tanto forte che credo mi abbia rotto il fondoschiena. E sul tetto c'è il giudice che ha gridato: 'Portate qui il prigioniero!'. Così sono scappato a gambe levate».

Da quel momento in poi, i briganti non si azzardarono più a tornare. I quattro musicanti di Brema, invece, si trovarono talmente bene che non se ne andarono più. E vivono ancora lì. E le labbra di chi per ultimo ha raccontato questa storia si muovono ancora.

Tipo di fiaba: ATU 130, ‘The Animals in Night Quarters’ (I musicanti di Brema).

Fonte: storie raccontate ai fratelli Grimm dalla famiglia Haxthausen e da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Katharine M. Briggs: ‘The Bull, the Tup, the Cock and the Steg’, ‘How Jack Went to Seek His Fortune’ (*Folk Tales of Britain*).

I poveri vecchi animali in pensione, con la loro appassionata idea di suonare nella città di Brema, alla fine la spuntano, e anche bene. Mi piace molto questa storia per la sua semplicità e la potenza della forma. Quando una storia è modellata così bene che sembra che il filo della narrazione non possa portare da nessun'altra parte se non dove porta e che ogni evento importante venga toccato per comporsi nel finale, ci si può solo inchinare con rispetto

dinanzi al narratore.

DICIOTTO

L'OSSO CHE CANTA

La gente di una certa regione era preoccupata per un cinghiale che rovinava i campi dei contadini, uccideva il bestiame e con le sue zanne squartava le persone. Con un proclama, il re comunicò che chiunque li avesse liberati da quella bestia avrebbe avuto una ricompensa, ma l'animale era così grande e forte che nessuno si azzardò ad

avvicinarsi alla foresta dove viveva. Alla fine il re annunciò che avrebbe dato in sposa la sua unica figlia a chiunque l'avesse ucciso o catturato.

In quella regione vivevano due fratelli, figli di un pover'uomo, che dichiararono che si sarebbero accollati quel compito spaventoso. Il maggiore, intelligente e astuto, lo faceva per arroganza, mentre il più giovane, ingenuo e puro, era mosso solo dalla bontà di cuore.

Il re disse: «Per essere sicuri di trovare la bestia, dovete entrare nella foresta dai due lati opposti».

Accettarono il consiglio: il fratello maggiore entrò nella foresta da ovest,

l'altro da est.

Non era da molto che il giovane camminava quando sul sentiero apparve un omino con una lancia nera in mano, che gli disse: «Ti do questa lancia, perché hai un cuore puro. Usala per uccidere il cinghiale, stai certo che funzionerà. E non riuscirà a ferirti in nessun modo».

Il giovane ringraziò l'omino e si addentrò nella foresta, con la lancia in spalla. E presto si ritrovò vicino alla bestia. Il cinghiale caricò, ma nella rabbia selvaggia finì proprio contro la lancia che il ragazzo reggeva, così forte che la punta gli tagliò il cuore in due.

Il giovane si caricò in spalla il

mostro e s'incamminò, con l'intenzione di portarlo al re; ma sulla soglia della foresta trovò una taverna piena di gente che si intratteneva bevendo e ballando. Con loro c'era suo fratello. Quella canaglia non aveva avuto abbastanza coraggio e considerando che il cinghiale non aveva fretta di andare chissà dove, si era fermato a bere del vino per darsi un po' di forza. Quando vide il fratello minore con il cinghiale in spalla, il suo cuore malvagio e invidioso prese a tentarlo.

Gridò: «Fratello! Che impresa! Congratulazioni! Vieni a sederti qui e beviamo alla tua vittoria».

Il giovane, ingenuo com'era, non

sospettava nulla. Disse al fratello maggiore dell'omino e della lancia nera con cui aveva ucciso il cinghiale.

Rimasero lì fino a sera e poi si rimisero in cammino insieme. A notte, arrivarono nei pressi di un ponte su un torrente.

«Vai prima tu» disse il fratello maggiore.

Il fratello più giovane andò. Raggiunta la metà del ponte, il fratello gli diede un colpo in testa tanto forte da farlo cadere a terra morto. Poi lo seppellì sulla sponda sotto il ponte, si mise il cinghiale in spalla e lo portò al re.

«L'ho ucciso» disse, «ma non ho

visto mio fratello. Spero che stia bene».

Il re mantenne la parola data e il fratello maggiore sposò la principessa.

Passato un po' di tempo, poiché il giovane non tornava, disse: «Ho paura che il cinghiale l'abbia fatto fuori. Oh, povero fratello mio!»

Tutti gli credettero, così pensò che la questione fosse finita lì.

Ma niente si può nascondere all'occhio di Dio. Dopo molti anni, un pastore che attraversava il ponte con le pecore vide luccicare qualcosa sulla sponda. Pensò che potesse essere qualcosa di interessante e quando andò a raccogliarlo trovò un osso bianco come la neve, se lo portò a casa e lo intagliò

per farne l'imboccatura del corno.

Ma con sua grande sorpresa, quando soffiò nell'osso, quello iniziò a cantare:

*«Suona, pastore, il corno e anche me,
sì che la mia voce si potrà ancora udire,
dacché mio fratello mi ha fatto morire,
io sotto terra e il cinghiale per sé.*

*Questa cosa crudele l'ha fatta perché
voleva sposare la figlia del re».*

«Che fantastica imboccatura!» disse il pastore. «Il mio corno canta da solo. Devo portarlo al re».

Quando glielo portò il corno iniziò nuovamente a cantare. Il re non era sciocco: capì subito cosa doveva essere accaduto e fece scavare sotto il ponte. Lì sotto c'era l'intero scheletro dell'uomo, tutto tranne un osso.

Il fratello malvagio non poté negare. Per ordine del re fu cucito in un sacco e annegato nello stesso torrente vicino al quale era stato seppellito suo fratello. E per quanto riguarda il fratello più giovane, le sue ossa riposano in una bella tomba al cimitero.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 780, ‘The Singing Bone’ (L’osso che canta).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dortchen Wild.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘The Miraculous Pipe’ (*Russian Fairy Tales*); Katharine M. Briggs: ‘Binnorie’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘La penna di hu’ (*Fiabe italiane*).

Eccettuati gli elementi soprannaturali, cioè l'osso che canta e l'omino che dà al giovane la lancia amazzacinghiali, potrebbe essere una delle storie domestiche dell'enorme antologia popolare di Johann Peter Hebel dal titolo *Schatzkästlein des Rheinischen Hausfreundes* (*The Treasure Chest*) pubblicata nel 1811, l'anno che precede la prima edizione dei Grimm. La specialità di Hebel erano le storie di vita quotidiana con caratteristiche divertenti, sbalorditive o di tipo moralistico e il tema dell'assassinio che viene scoperto per caso compare in diversi suoi aneddoti.

Ma il carattere soprannaturale di questa storia è importante e assai diffuso. Talvolta lo strumento magico che canta la verità è fatto d'osso, talvolta è una canna e talvolta è un'arpa fatta con le costole della vittima e i capelli, come nella 'Binnorie' inglese; ma la verità viene sempre a galla.

DICIANNOVE

IL DIAVOLO CON I TRE CAPELLI D'ORO

C'era una volta una povera donna che mise al mondo un bambino con la membrana amniotica sulla testa. Questa membrana è un segno della fortuna, così quando l'indovina del villaggio lo venne a sapere profetizzò che a quattordici anni il ragazzo avrebbe sposato la figlia del re.

Qualche giorno più tardi il re in persona venne al villaggio. Viaggiava in incognito, dunque nessuno lo riconobbe e quando chiese cosa era successo e se c'erano novità e di cosa si parlava al villaggio e così via, gli raccontarono che era nato un bambino segnato dalla fortuna. E a quanto pareva, dissero, la fortuna sarebbe stata sposare a quattordici anni la figlia del re.

Ma il re era un uomo malvagio e la profezia non gli piacque. Andò dai genitori del bambino e disse: «Amici miei, avete un figlio segnato dalla fortuna e io sono un uomo ricco. Ecco il primo segno della sua fortuna: affidatelo a me e me ne occuperò io».

Inizialmente i genitori rifiutarono, ma quando il re offrì una grossa quantità d'oro capirono il valore della proposta e dissero: «Be', dopotutto è un bambino fortunato, di sicuro gli andrà bene»; così alla fine accettarono e glielo consegnarono.

Il re lo mise in una scatola, partì a cavallo e poco dopo giunse nei pressi di un fiume profondo. Gettò la scatola in acqua e pensò: 'Ho fatto un bel lavoro. Ho salvato mia figlia da un pretendente indesiderato'.

Poi se ne tornò a casa. Se fosse rimasto a guardare si sarebbe accorto che la scatola non era affondata come era nelle sue intenzioni, ma si era messa

a galleggiare come una barchetta e nemmeno una goccia d'acqua vi era penetrata. Galleggiò lungo il fiume fino ad arrivare a due miglia dalla capitale, in un punto dove guarda caso c'era un mulino, e finì nel canale. Il garzone, che in quel momento stava pescando proprio lì, tirò fuori la scatola con un gancio, pensando di aver trovato un bel tesoro. Quando l'ebbe aperta fu sorpreso di trovarci un bebè dalle guance fresche e rosee. Non sapendo che farsene, lo portò al mugnaio e a sua moglie che, non avendo figli, furono felicissimi di quel bambino. «Ce lo ha mandato Dio» dissero.

Così lo accolsero in casa e se ne

presero cura. Crebbero quel bambino fortunato nel migliore dei modi e gli insegnarono le buone maniere e a essere sempre buono e onesto.

Il tempo passò e qualche anno più tardi il re fu sorpreso da un temporale durante una battuta di caccia e il caso volle che cercasse rifugio proprio al piccolo mulino. Chiese al mugnaio e a sua moglie se il bravo ragazzo che aveva visto fosse loro figlio.

«No» dissero loro. «È un trovatello. Quattordici anni fa è finito nel canale, era dentro una scatola e il garzone l'ha pescato».

Il re capì che si trattava proprio del bambino fortunato che lui stesso aveva

gettato in acqua e disse: «Brava gente, lasciate che il ragazzo porti una lettera alla regina. Lo pagherò con due monete d'oro».

La coppia acconsentì e disse al ragazzo di prepararsi. Nel frattempo il re prese un foglio di carta e scrisse alla regina: 'Non appena vedrai arrivare il ragazzo che porta questa lettera, condannalo a morte e seppelliscilo. Fallo prima che io torni a casa'.

Il ragazzo prese la lettera e si mise in cammino, ma non molto tempo dopo si perse e a sera si ritrovò a vagare nella foresta. L'oscurità si addensava e vide una luce solitaria brillare tra gli alberi. Era l'unica luce visibile, così andò in

quella direzione e poco dopo si ritrovò davanti a una casetta. All'interno c'era una vecchina che sonnecchiava vicino al focolare. Quando lo vide fece un balzo e gli disse: «E tu da dove salti fuori? E dove vai?»

«Vengo dal mulino» disse lui, «e porto una lettera per la regina. Ma mi sono perso nella foresta e vorrei passare la notte qui, per favore».

«Oh, povero ragazzo» disse la vecchina, «sei finito nella tana dei briganti. Al momento sono fuori per affari, ma appena tornati ti uccideranno, sicuro come la morte».

«Che tornino pure» disse il fortunello, «io non ho paura dei briganti.

Ho bisogno di stendermi e dormire, perché sono esausto».

Si stese sulla panca e si addormentò subito. Poco dopo rientrarono i briganti e chiesero minacciosi: «Chi è questo ragazzo?»

«Un povero innocente» disse la vecchina. «Si è perso nel bosco ed era tanto stanco che l'ho lasciato riposare. Deve portare una lettera alla regina».

«Ah sì?» disse il capo brigante. «Diamoci un'occhiata».

Gli presero la lettera dalla tasca, la aprirono e ne lessero attentamente ad alta voce il contenuto: il ragazzo avrebbe dovuto essere ucciso non appena consegnata la lettera.

«Oh, non è giusto» disse il capo.
«Questo vuol dire giocare sporco».

Persino i briganti, che pure sono gente dal cuore duro, si impietosirono. Il capo prese un altro pezzo di carta e scrisse una nuova lettera, dicendo che il ragazzo appena arrivato avrebbe dovuto sposare la figlia del re. Lo lasciarono dormire sulla panca fino al mattino e quando si svegliò gli diedero la lettera e gli mostrarono la via per arrivare a palazzo.

Quando arrivò, consegnò la lettera alla regina e in effetti l'ordine riguardava un matrimonio grandioso e così si sposò con la principessa. Era un ragazzo bello, gentile e educato con tutti

e la principessa ne fu contenta.

Alla fine tornò il re e scoprì che la profezia del villaggio si era avverata e, a dispetto di tutto, il ragazzo si era sposato con sua figlia.

«Com'è potuto accadere?» disse alla regina. «Non hai ricevuto la mia lettera? Non parlava di matrimonio».

La regina gli mostrò la lettera. Il re la lesse e capì cos'era accaduto. Mandò a chiamare il ragazzo e disse: «Cosa significa questa? Non è la lettera che ti avevo dato. L'altra era completamente diversa. Che hai da dire, eh?»

«Mi dispiace, ma non so spiegarlo» rispose il ragazzo. «Ho passato la notte nella foresta e qualcuno deve averla

cambiata mentre dormivo».

«Bene, non credere di scamparla così» ringhiò il re. «Chi sposa mia figlia deve andare all'Inferno a prendere i tre capelli d'oro dalla testa del diavolo».

«Oh, questo posso farlo» disse il ragazzo. «Vi porterò i capelli d'oro. Non ho paura del diavolo».

Quindi si congedò e partì. Il primo luogo in cui giunse fu una grande città con un guardiano sulla porta.

«Qual è il tuo mestiere? E cosa sai?»

«Io so tutto» disse il ragazzo, «e quel che non so lo posso scoprire».

«Bene, allora ti chiediamo un favore. C'è una fontana nella piazza del mercato da cui zampillava vino e ora non

zampilla nemmeno acqua. Come mai?»

«Lo scoprirò, garantito» disse il ragazzo. «Ve lo dirò al mio ritorno».

Si rimise in cammino e ben presto arrivò in una cittadina dove c'era una guardia che gli rivolse la stessa domanda: «Qual è il tuo mestiere? E cosa sai?»

«Io so tutto» disse il ragazzo, «e quel che non so lo posso scoprire».

«Dimmi, allora: c'è un albero nel parco da cui nascevano mele d'oro. Ma è successo qualcosa e ora non crescono nemmeno le foglie».

«Ci penso io» disse il ragazzo. «Ve lo dirò al mio ritorno».

Camminò ancora un poco e arrivò a

un fiume dove c'era un barcaiolo in attesa di trasportare gente avanti e indietro.

«Qual è il tuo mestiere? E cosa sai?»

«Io so tutto» disse il ragazzo, «e quel che non so lo posso scoprire».

«Bene, una domanda, allora. Perché devo continuare ad attraversare il fiume senza nessuno che mi venga a dare il cambio?»

«Non preoccupatevi» disse il ragazzo, «troverò di certo la risposta».

Poco dopo aver attraversato il fiume, il ragazzo trovò l'ingresso all'Inferno. Era scuro, fumoso e abominevole. In quel momento il diavolo era fuori, ma aveva lasciato sua nonna, seduta in

poltrona a leggere il giornale.

«Cosa vuoi?» chiese la vecchia.

Non sembrava poi così cattiva e il ragazzo le disse il motivo per cui era venuto. «Il re ha detto che se non gli prendo i tre capelli d'oro del diavolo, il mio matrimonio andrà all'aria».

«Non sarà così facile» disse la nonna del diavolo. «Se scopre che sei qui è quasi certo che ti mangerà. Ma sei un bel ragazzo e mi dispiace per te, quindi farò quel che posso. Per prima cosa ti trasformerò in una formica». Così fece, poi lo prese sul polpastrello per assicurarsi che udisse la sua voce. «Nasconditi tra le mie sottane, i capelli glieli staccherò io».

«C'è dell'altro» disse la formica. «Ho bisogno di sapere la risposta a certe domande. Perché la fontana della piazza del mercato non dà più acqua, mentre prima addirittura dava vino? Perché l'albero nel parco da cui nascevano mele d'oro non produce più nemmeno foglie? E perché il barcaiolo deve continuare a portare gente dall'altra parte?»

«Mica facile» disse la nonna del diavolo. «Non posso prometterti niente. Ma stai calmo e ascolta attentamente ciò che dirà».

La formica annuì con la testolina e lei la nascose tra le sottane. Appena in tempo, perché il diavolo rientrò proprio

in quel momento e iniziò a ruggire.

«Che c'è?» disse la vecchia.

«Sento odore di umano. Qualcuno è stato qui? Eh?» Il diavolo cercò la preda tutt'intorno nella stanza, tirando su le sedie e guardando in ogni angolo.

«Per amor dell'Inferno» disse la nonna. «Ho appena rassettato la stanza, non vedi? Metterai di nuovo in disordine. Siediti e mangia, e smettila di fare storie».

«Sento odore, però» borbottò il diavolo. «Lo sento». Ma si sedette a tavola e si ingozzò, poi si stese e appoggiò la testa nel grembo della nonna.

«Cercami i pidocchi, nonnina» le

disse.

Lei iniziò a cercargli tra i capelli e il diavolo subito si addormentò e prese a russare. Allora la vecchia gli staccò uno dei capelli.

«Uuhhh» urlò il diavolo, svegliandosi di scatto. «Che fai?»

«Ho fatto un sogno» disse la nonnina, poggiando il capello a fianco a sé perché lui non lo vedesse.

«Che sogno? Che succedeva?»

«Una fontana» disse lei. «La piazza del mercato. Anni fa ci scorreva dentro il vino e ora nemmeno l'acqua».

«Che stupidi che sono» borbottò il diavolo, tornando ad appoggiare la testa sul grembo della nonna. «Basta tirare

fuori il rospo che sta sotto la pietra della fontana. Se lo uccidono, tornerà a scorrere vino».

La nonna ricominciò a togliere i pidocchi e il diavolo ricominciò a russare. Cercando tra i capelli arruffati di lui, trovò un altro capello d'oro e lo staccò.

«Uh! Perché continui a fare così?»

«Mi dispiace, tesoro» disse lei. «Ho sognato di nuovo e non mi sono accorta di quel che facevo».

«Un altro sogno, eh? E stavolta che succedeva?»

«C'era un albero nel parco da cui non nascevano più foglie, mentre anni prima era carico di mele d'oro».

«Non capiscono niente in quella città. Vangando intorno alle radici, troverebbero il topo che le rosicchia. Se lo uccidono, riavranno le loro mele d'oro».

«Ecco, ecco» disse lei. «Se fossi intelligente come te, non ti sveglierei. Torna a dormire ora, bestiolina mia».

Irrequieto, il diavolo rimise la testa sul grembo e riprese subito a russare. Stavolta lei attese un po' più a lungo prima di staccargli il terzo capello e metterlo insieme agli altri.

«*Ohi!* Ancora! Che ti prende, stupida vecchia?»

«Ecco, vedi» disse. «È colpa del formaggio che ho mangiato a cena. Mi ha

fatto sognare un'altra volta».

«Tu e i tuoi sogni. Se lo fai ancora ti picchio. Che hai sognato?»

«Ho sognato che c'era un barcaiolo che per anni e anni aveva portato avanti e indietro le persone senza che mai nessuno gli desse il cambio».

«Ah. Ma non sa proprio niente questa gente? Non deve fare altro che passare il bastone alla prossima persona che vorrà andare dall'altra parte e quella dovrà prendere il suo posto».

«Ecco, ecco» disse lei, «torna a dormire, tesorino. Non farò altri sogni».

Lo lasciò in pace per il resto della notte e il diavolo si fece una bella dormita. La mattina dopo si svegliò per

andare al lavoro e quando la nonna fu sicura che fosse uscito, prese la formica da sotto le sottane e la ritrasformò nel ragazzo. «Sentito tutto?» gli disse.

«Sì, parola per parola. E voi siete riuscita a prendere i tre capelli?»

«Eccoli qui» disse lei e glieli consegnò.

Il giovane, che era tanto educato, la ringraziò e andò per la sua strada, felice di aver trovato ciò di cui aveva bisogno.

Arrivato al fiume, il barcaiolo gli disse: «Be'? Scoperto qualcosa?»

«Prima portami dall'altra parte» replicò il ragazzo. Quando furono dall'altra parte, disse: «Non devi fare nient'altro che mettere il bastone in

mano alla prossima persona che vorrà attraversare e sarai libero».

Camminando arrivò alla città con l'albero sterile. Anche il guardiano sulla porta stava aspettando la sua risposta.

«Uccidete il topo che rosicchia le radici e l'albero ricomincerà a produrre mele d'oro» gli disse il ragazzo.

Il sindaco e il consiglio cittadino furono così sollevati che lo ricompensarono con due asini carichi d'oro. Portando gli asini verso casa, il ragazzo si fermò nell'altra città, dove la fontana si era seccata.

«Tirate fuori la pietra che è nella fontana e uccidete il rospo che si nasconde lì sotto» disse.

Lo fecero subito e difatti dalla fontana ricominciò a sgorgare vino. Bevvero alla salute del ragazzo e lo ricompensarono con altri due asini carichi d'oro.

Allora si diresse verso casa, con i quattro asini. Erano tutti felicissimi di rivederlo, soprattutto la moglie e persino il re, alla vista degli asini con quel carico.

«Caro ragazzo! Che meraviglia vederti! E questi capelli del diavolo – magnifici – mettili sulla credenza. Ma dove hai preso tutto quest'oro?»

«Un barcaiolo mi ha portato dall'altra parte del fiume. La riva opposta però non è di sabbia ma d'oro e

se ne può prendere tutto quel che si vuole. Fossi in voi ne prenderei diversi sacchi».

Il re era talmente avido che partì subito. Corse tutto il giorno e, arrivato al fiume, impaziente fece cenno al barcaiolo.

«State fermo ora» disse il barcaiolo quando il re salì sulla barca, «non dondolate. Vi dispiace tenermi un attimo il bastone?»

Il re lo prese e il barcaiolo saltò subito giù dalla barca. Ridendo, cantando e saltando di gioia corse via e il re fu costretto a rimanere sulla barca per sempre, traghettando gente avanti e indietro come punizione per le sue

colpe.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 930, 'The Prophecy That a Poor Boy Will Marry a Rich Girl' (I tre capelli d'oro del diavolo), che continua con ATU 461, 'Three Hairs from the Devil's Beard' (I tre capelli d'oro del diavolo).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'Marco the Rich and Vassily the Luckless' (Marco il Ricco e Vasilij Senza fortuna) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Katharine M. Briggs: 'Fairest of All Others', 'The Fish and the Ring', 'The Stepney Lady' (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: 'L'orco con le penne', 'Il mercante ismaelita', 'Mandorlinfiore' (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: 'The Griffin' (Il

grifone) [*Children's and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

Come 'Le tre foglie del serpente' (p. 108), questa storia si divide in due parti. In alcune delle fiabe a essa correlate, la profezia che riguarda una bambina nata per sposare un uomo ricco è seguita da un testo diverso: non ci sono da prendere i tre capelli di diavolo (o piume di orco e simili), ma un anello che il futuro sposo riluttante ha buttato nel mare e le nozze non possono essere celebrate fino a che non viene puntualmente ritrovato nello stomaco di un pesce. A me piace la versione qui proposta perché a essere ricompensato è il coraggio e non è solo questione di fortuna.

VENTI

LA RAGAZZA SENZA MANI

C'era una volta un mugnaio che poco a poco affondò nella miseria e tutto ciò che gli restava era il suo mulino e un bell'albero di mele sul retro. Un giorno era andato nel bosco a raccogliere della legna quando gli comparve davanti un uomo anziano che non aveva mai visto.

«Perché ti affatichi tanto a tagliare la

legna?» disse il vecchio. «Basta che mi prometti di darmi tutto ciò che è dietro al mulino e ti farò ricco».

‘Cosa c’è dietro al mulino?’ pensò il mugnaio. ‘C’è solo l’albero di mele’. «Va bene, ci sto».

Il vecchio stilò un contratto e il mugnaio lo firmò. Il vecchio se lo riprese con una strana risata. «Tornerò tra tre anni. Vedi di non dimenticartelo».

Il mugnaio corse a casa e la moglie gli andò incontro.

«Oh, marito mio, non crederai mai a quello che è successo! Ci sono scatole e casse di tesori piene fino all’orlo in giro per tutta la casa, monete d’oro, denaro d’ogni genere, gioielli e così via, ma da

dove sono venuti? Forse alla fine una benedizione di Dio?»

«Quindi ha tenuto fede al contratto» disse il mugnaio e raccontò alla moglie del vecchio nella foresta. «Non dovevo fare altro che firmare rinunciando a tutto ciò che c'è dietro al mulino. Questo tesoro vale più di un albero di mele, vero?»

«Oh, marito mio! Non sai cos'hai fatto! Quello era il Diavolo! Non intendeva l'albero di mele. Intendeva nostra figlia che era lì fuori a spazzare!»

La figlia del mugnaio, che era una bella ragazza, visse i tre anni successivi pregando Dio con devozione. Quando venne il tempo che il Diavolo la venisse

a prendere, si lavò dalla testa ai piedi, indossò un abito bianco e col gesso disegnò un cerchio intorno a sé sul pavimento.

Al mattino ecco subito comparire il Diavolo che scopri di non potersi avvicinare. Disse al mugnaio: «Perché hai lasciato che si lavasse, vecchio sciocco? Non devi darle nemmeno una goccia d'acqua, altrimenti non posso toccarla».

Il mugnaio era terrorizzato. Fece come diceva il Diavolo e non diede alla figlia nemmeno una goccia d'acqua, senza curarsi della sua sete.

La mattina dopo il Diavolo tornò. «Guarda! Ha le mani pulite. Perché hai

lasciato che se le lavasse?»

Si scoprì che la ragazza aveva pianto per tutta la notte e le lacrime le avevano lavato le mani. Il Diavolo era furioso perché ancora non poteva toccarla.

«D'accordo» disse, «adesso dovrai tagliargliele».

Il mugnaio fu preso dall'orrore. «Non posso farlo!» gridò. «Non posso fare questo alla mia bambina». Era troppo per lui. Andò dalla ragazza e disse: «Cara figlia mia, devo tagliarti le mani o il Diavolo prenderà me e ho tanta paura. Perdonami, figlia mia! Aiutami e perdonami!»

La ragazza disse: «Papà caro, sono tua figlia. Puoi farmi tutto quello che

vuoi». E tese le mani per farsele tagliare.

Il Diavolo ritornò un'altra volta ma la povera ragazza aveva pianto ancora e coperto di lacrime i moncherini che erano perfettamente puliti. Allora il diavolo fu costretto a rinunciare, perché era al suo terzo tentativo e non poteva farne altri.

Il mugnaio disse: «Cara mia, è grazie a te se siamo così ricchi. Non devi chiedere nulla, perché farò in modo che tu viva nel lusso per tutta la vita».

Ma lei rispose: «Non posso più stare qui. Me ne andrò e sarà la bontà degli sconosciuti a fornirmi ciò di cui ho bisogno».

Chiese ai genitori di legarle le braccia mutilate dietro la schiena e se ne andò. Camminò per tutto il giorno e non si fermò finché non fece buio. La luna splendeva e alla sua luce vide dall'altra parte di un fiume un giardino reale con alberi carichi di bei frutti.

Avrebbe voluto tanto mangiarne qualcuno, ma attraversare l'acqua le era impossibile.

Non aveva mangiato nulla per tutto il giorno e pativa la fame. Pensò: 'Oh, se solo fossi nel giardino! Mangerei la frutta direttamente dall'albero. Ma così morirò'.

Si mise a pregare in ginocchio. Dopo un po' apparve un angelo. Andò al

fiume, serrò una chiusa, il torrente si prosciugò e la ragazza poté attraversarlo.

Entrò nel giardino seguita dall'angelo. Vide un albero carico di belle pere mature che erano state tutte numerate per evitare i furti, ma non riuscì a trattenersi: si avvicinò e si mise a mangiare una pera direttamente dall'albero per placare un po' la fame, senza esagerare. Dopo mangiato andò a sdraiarsi tra i cespugli.

Il giardiniere era di guardia, ma vedendo l'angelo, pensò che anche la ragazza fosse uno spirito e non osò disturbarli.

Il giorno dopo venne il re e

guardandosi intorno si accorse subito che una pera era stata mangiata e mandò a chiamare il giardiniere.

«Oh, vostra maestà! La scorsa notte è venuto lo spirito di una ragazza, ha attraversato il torrente e mangiato la pera direttamente dall'albero! Non aveva le mani, maestà!»

«Come ha fatto ad attraversare il torrente?»

«È sceso un angelo dal cielo e ha serrato la chiusa e il torrente si è asciugato. Avevo paura, maestà, così non ho gridato e non l'ho fermata. Dopo aver mangiato la pera, se n'è andata via da qualche parte».

«Non mi sembri molto credibile»

disse il re. «Sarà meglio che io resti a fare la guardia con te questa notte, se dovesse ricapitare».

La notte seguente il re andò quatto quatto in giardino accompagnato da un prete che avrebbe parlato con lo spirito. Si sedettero e attesero e, come previsto, a mezzanotte la ragazza uscì dal nascondiglio, si avvicinò all'albero e mangiò una pera soltanto con la bocca. Accanto a lei un angelo vestito di bianco stava in piedi di guardia.

Il prete andò loro incontro e disse: «Da dove vieni, fanciulla? Sei divina o sei terrena? Uno spirito o un essere umano?»

«Non sono uno spirito» disse, «sono

una povera donna che è stata abbandonata da tutti eccetto che da Dio».

Il re sentendola parlare così rispose: «L'intero mondo ti ha abbandonata, ma io non lo farò».

La portò al castello. Era così bella e buona che si innamorò di lei, la prese in sposa e le fece costruire delle mani d'argento. E vissero felici.

Dopo un anno, il re partì per la guerra. Lasciò la giovane regina alle cure di sua madre. «Se mi darà un figlio, ti prenderai cura di lei e del bambino e mi scriverai per darmi la notizia».

Dopo un po' la regina diede alla luce un bel bambino. La madre del re scrisse

come promesso, raccontandogli la lieta notizia.

Ma il messaggero, andando dal re, si fermò presso un ruscello per riposare. Per tutto quel tempo il Diavolo aveva sorvegliato la ragazza, deciso a distruggere la sua felicità, così prese la lettera e la sostituì con una che diceva che la regina aveva partorito un mostro.

Quando il re la lesse, inorridì e ne fu addolorato ma scrisse per dire di prendersi cura di lei fino al suo ritorno. Ancora una volta il messaggero si stese a dormire e ancora una volta il Diavolo venne a mettere una sua lettera al posto di quella che il messaggero portava. Diceva di uccidere la regina e il

bambino.

La regina madre lesse la lettera e ne fu turbata. Scrisse ancora al figlio ma ottenne la stessa risposta perché il Diavolo sorvegliava tutto e continuava a scambiare le lettere. L'ultima lettera addirittura diceva di cavare gli occhi e strappare la lingua alla regina come prova. Leggendo ciò, la vecchia regina pianse amaramente perché si spargeva sangue innocente ma poi ebbe un'idea: fece macellare una cerva, le tagliò via occhi e lingua e li mise da parte.

«Mia cara» disse la regina, «non puoi stare qui. Non so perché il re ha mandato questo tremendo ordine, ma eccolo, è la sua grafia, e l'unica cosa da

fare è che tu e il bambino ve ne andiate per il mondo e non torniate mai più».

La regina madre le legò il bambino sulla schiena e la povera donna, piangendo, andò via ancora una volta. Camminò e camminò fino a raggiungere una profonda e scura foresta, dove si mise a pregare.

Anche stavolta le apparve un angelo, che la condusse in una casetta. Una scritta sopra la porta diceva: ‘Qui chiunque è il benvenuto e tutti vivono liberi’.

Dalla casa uscì una fanciulla bianca come la neve, tanto quanto l’angelo, e disse: «Vostra maestà, entrate». Slegò il bimbo e lo appoggiò al seno della regina

perché potesse allattarlo e poi mostrò loro un letto ben fatto.

«Come fai a sapere che sono una regina?»

«Sono un angelo, mandato dal cielo per prendermi cura di voi. Non dovete preoccuparvi di niente».

Per sette anni vissero nella casetta dove furono accuditi con cura. Durante quel periodo, per grazia del Cielo e per la sua anima pia, le mani ricrebbero.

Alla fine il re tornò dalla guerra, e per prima cosa avrebbe voluto salutare la cara moglie e il bambino.

La vecchia madre cominciò a piangere. «Malvagio! Come puoi dire questo quando volevi ucciderli?»

Il re era stupito ma lei gli mostrò le lettere scritte dal Diavolo. «Io ho fatto ciò che chiedevi» disse.

«Ecco le prove: i suoi occhi e la sua lingua».

Il re si mise a piangere ancora più amaramente di sua madre. Alla fine l'anziana donna ebbe pietà di lui e disse: «Qui sta accadendo qualcosa di malvagio. Ma non c'è bisogno di piangere perché tua moglie è ancora viva. Questi sono gli occhi e la lingua di una cerva. Le ho legato il bambino sulla schiena e le ho detto di andare per il mondo con la promessa di non tornare mai più qui, considerata la tua rabbia nei suoi confronti».

«Hai ragione» disse il re. «Questa è opera del Diavolo. Ma andrò a cercarla e non mangerò, non berrò e non dormirò in un letto fino a che non avrò ritrovato la mia cara moglie e il mio bambino».

Il re viaggiò per tutto il mondo per quasi sette anni, cercando in ogni grotta e tugurio, in ogni città e villaggio, non trovando tracce di lei, finché non cominciò a pensare che fosse morta. Come promesso, non mangiò niente per tutto il tempo ma il favore del Cielo lo teneva in vita. Alla fine arrivò in una grande foresta dove trovò una casetta con una scritta sulla porta che recitava: ‘Qui chiunque è il benvenuto e tutti vivono liberi’.

L'angelo bianco come la neve uscì e lo prese per mano. «Benvenuto, vostra maestà! Da dove venite?»

«Ho viaggiato per il mondo per quasi sette anni. Cerco mia moglie e mio figlio ma non riesco a trovarli da nessuna parte».

L'angelo gli offrì da mangiare e da bere ma il re rifiutò dicendo che tutto ciò che desiderava era riposare. Si sdraiò e si coprì il volto con un fazzoletto.

L'angelo andò nella stanza accanto, dove la regina sedeva con il figlio che aveva preso a chiamare Addolorato.

L'angelo disse: «Andate in salotto e portate vostro figlio. Vostro marito è

venuto in cerca di voi».

Lei andò subito e il fazzoletto cadde dal viso del re.

«Prendi quel pezzo di stoffa, Addolorato» disse, «e rimettilo sul viso di tuo padre».

Il bambino obbedì.

Il re sentì tutto mentre dormiva e lo fece cadere di nuovo apposta.

Allora il bambino perse la pazienza e disse: «Ma mamma, com'è possibile che sia il viso di mio padre? Mi avevi detto che non ne avevo uno su questa terra, ma solo in Paradiso, quello che prego quando dico 'Padre nostro, che sei nei cieli'. Come può questo uomo selvaggio essere mio padre?»

Sentendo ciò, il re si alzò e chiese alla donna chi fosse.

«Sono tua moglie» disse, «e questo è tuo figlio Addolorato».

Ma guardò le mani e vide che erano vive e vere.

«Mia moglie aveva mani d'argento» disse.

Lei rispose: «Nella sua misericordia, il buon Dio ha fatto in modo che mi ricrescessero».

L'angelo portò le mani d'argento dall'altra stanza e il re allora le credette.

Si trattava proprio della sua amata moglie e del suo bambino, non c'erano dubbi, allora li baciò e abbracciò

entrambi e disse: «Mi sono tolto un macigno dal cuore!»

L'angelo diede loro da mangiare e tornarono a casa dalla buona vecchia madre. Quando la notizia si sparse per il regno tutti si rallegrarono. Il re e la regina celebrarono il matrimonio un'altra volta e vissero felici e contenti.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 706, 'The Maiden Without Hands' (La fanciulla senza mani).

Fonte: storie raccontate ai fratelli Grimm da Marie Hassenpflug, Dorothea Viehmann e Johann H. B. Bauer.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'The Armless Maiden' (*Russian Fairy Tales*); Katharine M. Briggs: 'The Cruel Stepmother',

‘Daughter Doris’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘Uliva’, ‘La tacchina’ (*Fiabe italiane*). Questa è una storia che si ritrova un po’ ovunque. Gli elementi sono nitidi e raccapriccianti e l’esito è soddisfacente, con la famiglia reale che viene ristabilita, mani incluse. E l’immagine che ci viene data della bella ragazza senza mani, tutta vestita di bianco e accompagnata da un angelo, che mangia una pera a morsi nel giardino rischiarato dalla luna, è commovente e bizzarra.

Comunque, la storia in sé è disgustosa. L’aspetto più repellente è la codardia del mugnaio, che finisce per essere impunita. Il senso di incrollabile devozione è nauseante e la maniera in cui vengono restituite le mani è semplicemente improbabile.

‘Ma non è tipica delle fiabe l’abbondanza di cose improbabili?’

No. La resurrezione del bambino ne ‘Il ginepro’, per esempio (p. 211), appare

verosimile ed esatta. Questa è semplicemente folle: invece di essere presi da stupore, qui ci viene da ridere. È ridicola. Questa storia e altre come questa devono comunque essere piaciute a un vasto pubblico per avere una tale diffusione o forse c'è un gran numero di persone che ama le storie di mutilazioni, crudeltà e sentimentale devozione.

VENTUNO

GLI ELFI

Prima storia

C'era una volta un calzolaio che era diventato tanto povero (anche se non per colpa sua) e gli era rimasto giusto il cuoio per un paio di scarpe. Alla sera lo tagliò, pensando di lavorarlo l'indomani, e andò a letto. Aveva la coscienza pulita, così disse le preghiere e dormì in pace.

La mattina seguente si svegliò, mangiò un tozzo di pane secco, si sedette al tavolo da lavoro e trovò le scarpe già bell'e fatte. Era sbalordito. Le prese e le guardò da vicino da ogni angolazione. Le cuciture erano precise e salde, non c'era nulla fuori posto. Non avrebbe saputo fare di meglio.

Di lì a poco arrivò un cliente che cercava scarpe proprio di quella misura e quel paio gli piacque così tanto che lo comprò subito per una bella somma.

In questa maniera il calzolaio ebbe il denaro di cui aveva bisogno per comprare il cuoio per due paia di scarpe. Lo acquistò e, come aveva già fatto, lo tagliò la sera con l'idea di

lavorarlo la mattina dopo. Ma non ce ne fu bisogno: quando si alzò, le scarpe erano già pronte, come il giorno prima, con cuciture da vero maestro. Trovò subito i clienti, guadagnando ciò che gli serviva per comprare cuoio per quattro paia di scarpe: la mattina seguente erano pronte e riuscì subito a venderle e così via. Ogni sera tagliava il cuoio per le scarpe e la mattina dopo erano già pronte, così ben presto le entrate furono buone e non molto dopo divenne un uomo ricco.

Una sera, poco prima di Natale, tagliò il cuoio per un certo numero di paia di scarpe come sempre e poi prima di dormire disse a sua moglie: «Perché

non restiamo svegli stanotte per vedere chi è il nostro aiutante?»»

La moglie pensò che era una buona idea, accesero la lampada e si nascosero dietro il bucato steso in un angolo del laboratorio.

A mezzanotte due piccoli ometti nudi entrarono da sotto la porta, saltarono sul tavolo da lavoro e si misero subito a cucire insieme i ritagli di cuoio a una velocità incredibile. Lavorarono fino a finire tutte le paia, poi le poggiarono sul tavolo e uscirono com'erano entrati.

La mattina la moglie del calzolaio disse: «Dovremmo contraccambiare. Dopotutto siamo ricchi grazie a quei due omini che invece se ne vanno in giro

senza niente addosso. Cucirò delle camicie e della giacche, biancheria e pantaloni e farò un paio di calze di lana per ognuno di loro. E tu puoi fare delle scarpine».

«Buona idea» disse il calzolaio e si mise al lavoro.

Quella sera poggiarono sul tavolo da lavoro i vestiti al posto dei ritagli di cuoio e si nascosero nuovamente per vedere la reazione degli omini. A mezzanotte entrarono e balzarono sul tavolo per iniziare a lavorare, ma restarono a guardare i vestiti grattandosi la testa con aria interrogativa. Poi capirono e saltarono di gioia, li indossarono subito e si pavoneggiarono

cantando:

«Che belli che siamo, che belli che siamo

e i ciabattini mai più noi facciamo!»

Saltavano qua e là come gatti, sulle sedie, sul tavolo, a terra, sul davanzale e alla fine con un guizzo sparirono sotto la porta.

Non tornarono mai più, ma il calzolaio ebbe successo. Da quel momento in poi il lavoro andò sempre meglio e lui e sua moglie furono ricchi e felici per sempre.

Seconda storia

C'era una volta una povera servetta che

lavorava sempre tanto, diligente e precisa in tutto. Ogni giorno spazzava la casa e ammucchiava l'immondizia fuori dalla porta sul retro.

Un giorno, proprio mentre iniziava le faccende, vide una lettera tra l'immondizia. Poiché non sapeva leggere, poggiò la scopa in un angolo e portò la lettera alla padrona. Ne risultò che si trattava di un invito degli elfi che volevano che la ragazza facesse da madrina di battesimo al piccolo elfo in arrivo.

«Non so che fare, signora!» disse.

«Non è facile, Gretchen» disse la padrona. «Ma ho sentito dire che non è bene declinare gli inviti degli elfi. Penso

che tu debba accettare».

«Be', se lo dite voi, signora» disse Gretchen.

La padrona la aiutò a scrivere una risposta in cui accettava l'invito, lasciò la lettera dove aveva trovato l'altra e non appena lei si fu voltata la busta svanì; poco dopo saltarono fuori tre elfi che la portarono in una montagna cava. Dovette chinare un po' la testa per entrare, ma una volta dentro fu sorpresa nel vedere che tutto era bello, fine e prezioso al di là di ogni descrizione.

La puerpera era stesa su un letto fatto di ebano nerissimo e incastonato di conchiglie madreperlate. Il copriletto era ricamato con filo prezioso, la culla

era d'avorio e il bacile del bagnetto era d'oro massiccio. Il bambino era grande quanto il suo dito mignolo.

La ragazza fece da madrina e poi chiese di tornare a casa, perché il giorno seguente doveva lavorare, ma gli elfi la pregarono di rimanere per tre giorni. Furono così cordiali e convincenti che alla fine accettò e si trovò molto bene e fecero di tutto per renderla felice.

Dopo tre giorni era davvero tempo di rientrare. Le riempirono le tasche d'oro e la accompagnarono fuori. Si mise in cammino verso casa, arrivò in tarda mattinata e la sua scopa era ancora nell'angolo dove l'aveva lasciata. La prese e cominciò a spazzare come al

solito, ma si stupì quando dalla casa uscirono estranei che le chiesero cosa stesse facendo. Venne fuori che la sua vecchia padrona era morta e che lei non aveva trascorso tre giorni nella montagna, come credeva, ma ben sette anni.

Terza storia

A una mamma gli elfi rubarono il bambino dalla culla e al suo posto ne misero un altro, un mostriciattolo con un gran testone e occhi sbarrati che non faceva altro che mangiare e bere.

Addolorata, la mamma andò a chiedere consiglio da una vicina, che le

disse di portare il bambino scambiato in cucina, poggiarlo a terra e accendere il fuoco. Poi doveva prendere due gusci d'uovo e farci bollire dell'acqua dentro. Così il bambino si sarebbe messo a ridere e sarebbe finito tutto.

La donna fece come la vicina aveva detto. E quando mise i gusci d'uovo sul fuoco a bollire, lo zuccone si mise a cantare:

*«Io sono vecchio
come il Westerwald,
ma mai nessuno ho visto dentro i gusci
cucinar!»*

E giù uno scroscio di risate. Dopodiché, apparve una folla di piccoli elfi a

riportare il bambino legittimo. Lo misero a terra e portarono via l'altro e la donna non li vide più.

* * *

Tipo di fiaba: Prima storia: ATU 503, 'The Gifts of the Little People' (Gli gnomi); seconda storia: ATU 476, 'Midwife in the Underworld' (Gli gnomi); terza storia: AT 504, 'The Changeling' (Gli gnomi).

Fonte: tutte e tre le storie furono raccontate ai fratelli Grimm da Dortchen Wild.

Storie simili: Katharine M. Briggs: 'Food and Fire and Company', 'Goblin Combe', 'That's Enough to Go On With', 'The Two Humphs' (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: 'I due gobbi' (*Fiabe italiane*).

Questo è un gruppetto di quelle poche fiabe dei Grimm in cui davvero compaiono esseri fatati.

Non importa come chiamiamo questo genere di esseri soprannaturali, elfi, fate o *brownie* (il loro nome tipico in inglese), ma c'è un protocollo ben definito da tenere a mente quando si ha che fare con loro. Katharine M. Briggs, la grande autorità in quanto a fiabe tradizionali in Inghilterra, dice: 'Qualsiasi ricompensa per i suoi servizi manda via la fata: sembra che sia un tabù assoluto' [*A Dictionary of Fairies (Dizionario di fate, gnomi, folletti e altri esseri fatati)*]. A ogni modo questa affermazione sembra essere contraddetta nella sua storia 'That's Enough to Go On With', in cui ai bambini ammodo viene data una ricompensa e il contadino scortese viene punito. Forse è solo questione di fortuna e di attenzione.

La seconda e terza storia qui sono poco più che aneddoti, così come ci sono pervenuti, ma nulla toglie la possibilità di elaborarli. Il primo è il più conosciuto: alcuni lettori potrebbero

riconoscervi una vaga somiglianza con *The Tailor of Gloucester* (1902) di Beatrix Potter.

VENTIDUE

**IL FIDANZATO
BRIGANTE**

C'era una volta un mugnaio che aveva una bella figlia. Quando fu in età da matrimonio, pensò di trovarle un marito adeguato. 'La darò in sposa alla prima persona rispettabile che si presenterà' pensava.

Si sparse la voce e dopo non molto tempo si presentò un gentiluomo a

chiedere la mano della sua bella figlia. Il mugnaio gli fece delle domande, lo trovò a posto e promise di dargliela in sposa.

La figlia però non era del tutto convinta. In quell'uomo c'era qualcosa che non le ispirava fiducia e inoltre, tutte le volte che sentiva parlare di lui, il cuore le si stringeva per l'orrore.

Un giorno il fidanzato le disse: «Mia cara, siamo promessi sposi e tu non sei mai venuta a farmi visita. Perché non vieni a casa mia? Dopotutto, presto sarà anche casa tua».

«Non so dove abiti» disse la ragazza.

«Nella foresta» le disse. «Un bel posto, vedrai».

«Non penso che riuscirei a trovare la strada» disse lei.

«No, no, devi venire domenica. Ho già invitato degli ospiti che vorrebbero conoscerti. Segnerò il percorso con la cenere così lo vedrai tra gli alberi e potrai seguirlo».

La domenica la ragazza ebbe un brutto presentimento; avrebbe preferito di gran lunga evitare di inoltrarsi nel bosco per andare a casa del fidanzato. Si riempì le tasche di piselli per segnare il tragitto nel caso fosse successo qualcosa. Al margine della foresta trovò la traccia di cenere e a ogni passo gettò un paio di piselli a destra e a sinistra. Camminò per quasi tutto il giorno, fino

ad arrivare in un punto dove gli alberi crescevano così fitti e alti che al di sotto era buio e lì, proprio nel mezzo, c'era la casa del fidanzato. La casa era scura e non si udiva nulla e sembrava deserta; all'interno c'era solo un uccello in gabbia, ma non era di conforto perché non faceva che cantare:

«Stai attenta, torna a casa, devi andare, devi uscire, se per mano di chi abita qui non vuoi morire!»

Guardò l'uccello e disse: «Non puoi dirmi niente di più, uccellino?»

Ma l'uccello cantò di nuovo:

«Stai attenta, torna a casa, devi andare, devi uscire, se per mano di chi abita qui non vuoi morire!»

La futura sposa vagò da una stanza all'altra, ma non vide nessuno finché non scese nello scantinato. Lì c'era una vecchia decrepita seduta vicino al fuoco, con la testa tremolante.

«Potete dirmi, per favore, se il mio fidanzato vive qui?»

«Oh, povera bimba» rispose la vecchia, «perché mai sei venuta in questa casa? È un covo di assassini. Parli di un fidanzato, ma qui l'unico fidanzamento che esiste è con la Morte. Vedi il pentolone sul fuoco? Me ne devo occupare io. Quando torneranno ti faranno a pezzi, ti butteranno nella pentola e ti cuoceranno finché la tua carne non sarà tenera e ti mangeranno in

un boccone. Sono un branco di cannibali. Ma ho pena di te, povera innocente con quel bel faccino. Vieni qui».

La vecchia la portò dietro una grande botte, dove nessuno poteva vederla.

«Sta' lì in silenzio» disse. «Se ti sentono è la fine per te. Quando si saranno addormentati, fuggiremo».

Dette queste parole, la banda di assassini rincasò, trascinando un'altra ragazza appena catturata che piangeva e singhiozzava, ma erano ubriachi e non si curavano delle sue preghiere. La costrinsero a bere un bicchiere di vino rosso, poi uno di bianco e poi un bicchiere di rosato, ma al terzo il cuore

le scoppiò.

Poi le strapparono i bei vestiti di dosso e la misero sul tavolo per farla a pezzi e cospargerla di sale. La povera futura sposa, nascosta dietro la botte, tremava tutta a vedere che fine avrebbe fatto per mano di quegli assassini.

Uno di loro poi vide un anello d'oro al dito della ragazza morta. Prese una scure e le tagliò il dito che schizzò in aria e andò a finire proprio dietro la botte, in grembo alla futura sposina. L'assassino non capiva dove fosse finito e prese un lume per cercarlo.

Un altro assassino disse: «Guarda dietro la botte grande, mi sa che è finito lì».

Ma la donna gridò: «Venite, la cena è pronta. Il dito non scappa, lo potete trovare domattina».

«Ha ragione» dissero e si sedettero a mangiare. La vecchia aveva versato una dose di sonnifero nel vino, così, prima ancora di finire di mangiare, crollarono tutti a terra addormentati.

Sentendoli russare, la futura sposina strisciò fuori dal nascondiglio. Scavalcò tutti gli assassini stesi a dormire sul pavimento. Temeva di inciampare e svegliarli.

«Buon Dio, aiutami!» disse piano e riuscì ad arrivare sana e salva alle scale dello scantinato, dove la aspettava la vecchia. Salirono furtivamente di sopra

e poi corsero via più veloce che potevano.

Per fortuna la ragazza aveva buttato i piselli a terra, perché la cenere che tracciava il percorso era stata spazzata via dal vento. Ma i piselli avevano germogliato e si vedevano alla luce della luna, così poterono seguire il tragitto fino al mulino, dove arrivarono giusto all'alba. La ragazza raccontò tutto al padre, dall'inizio alla fine, e la vecchia confermò.

Arrivato il giorno del matrimonio, apparve il fidanzato sorridente e cortese con tutti. Il mugnaio aveva invitato parenti e amici e a tutti quell'uomo bello e gentile aveva fatto una buona

impressione. Quando si sedettero a mangiare, a ogni invitato fu chiesto di raccontare una storia. La sposa ascoltò in silenzio. Alla fine il fidanzato disse: «Su, mia cara, non hai qualche storia da raccontare? Dicci qualcosa».

Allora lei rispose: «Bene. Vi racconterò un sogno che ho fatto. Camminavo nella foresta e arrivai a una casa buia. Non c'era anima viva dentro, solo un uccello in gabbia che diceva: 'Stai attenta, torna a casa, devi andare, devi uscire, se per mano di chi abita qui non vuoi morire!' Lo disse due volte. Ma era solo un sogno, tesoro mio. Attraversai tutte le stanze e nonostante non ci fosse nessuno, in quel posto c'era

qualcosa di strano. Scesi nello scantinato e lì trovai una vecchia con la testa tremolante. Le chiesi: ‘Vive qui il mio fidanzato?’ Lei disse: ‘Oh, povera bimba, sei nella casa di un assassino. Il tuo fidanzato vive qui, ma ti farà a pezzi, ti cucinerà e ti mangerà’».

«Non è così!» disse il fidanzato.

«Tesoro mio, non preoccuparti, era solo un sogno. La vecchia mi nascose dietro una grande botte e a quel punto i briganti tornarono, trascinando una povera ragazza che urlava e pregava perché la risparmiassero. La costrinsero a bere tre bicchieri di vino, uno di rosso, uno di bianco e uno di rosato e così il cuore le scoppiò e morì».

«Non è così, non è mai stato così!» urlò il promesso sposo.

«Tesoro mio, stai calmo, era solo un sogno. Le strapparono i bei vestiti di dosso, la misero sul tavolo, la fecero a pezzi e la cosparsero di sale».

«Non è così, non è mai stato così, Dio non voglia così sia!» strillò il promesso sposo.

«Tesoro mio, calmati, era solo un sogno. Poi uno dei briganti vide un anello d'oro al dito della povera ragazza. Prese una scure e glielo tagliò e il dito schizzò per aria e mi finì in grembo. Ed eccolo qui, insieme all'anello».

A quelle parole sollevò il dito con

l'anello, perché tutti lo vedessero.

Il promesso sposo, bianco come il gesso, balzò in piedi e tentò di fuggire, ma gli invitati lo afferrarono e lo portarono subito a corte. Furono mandati dei soldati a catturare gli altri briganti e furono tutti condannati a morte per le malvagità commesse.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 955, 'The Robber Bridegroom' (Il fidanzato brigante).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Marie Hassenpflug.

Storie simili: Katharine M. Briggs: 'The Cellar of Blood', 'Dr Forster', 'Mr Fox' (Il signor Fox) [*Folk Tales of Britain (Fiabe inglesi)*]; Italo Calvino: 'Le nozze d'una Regina e d'un

brigante' (*Fiabe italiane*).

Non c'è nulla di minimamente soprannaturale in questa storia: è un buon racconto sensazionale e cruento e piuttosto aderente come ambientazione al nostro mondo, tanto che non ci sorprende poi tanto che in una delle varianti, cioè 'The Cellar of Blood' di Katherine M. Briggs, la brava ragazza chiami Scotland Yard e chieda di mandare dei detective alla festa in cui verranno raccontate le storie.

In Inghilterra esistono molte varianti, per qualche motivo. Io ho preso in prestito da una di esse le esclamazioni del fidanzato brigante quando sente il racconto del sogno della sposa. Anche Shakespeare l'aveva fatto:

BENEDICK: Come quel vecchio detto che fa: «Non è così... non è mai stato così... Dio non voglia così sia...»³

(*Molto rumore per nulla*, ATTO I, SCENA I)

IL PADRINO MORTE

Un pover'uomo aveva dodici figli e doveva lavorare giorno e notte per dar loro qualcosa da mangiare. Così quando la moglie diede alla luce il tredicesimo, non sapeva più come fare e corse in strada pensando di chiedere alla prima persona che incontrava di fare da padrino.

La prima persona che arrivò fu

nientemeno che Dio. Dato che era onnisciente, non ebbe bisogno di chiedergli quali fossero le sue preoccupazioni. «Mio pover'uomo» disse, «mi dispiace per te. Sarò felice di tenere il tuo bambino a battesimo. Mi prenderò cura di lui, non preoccuparti».

«Chi sei tu?» disse l'uomo.

«Io sono Dio».

«Be', fatti i fatti tuoi. Non ti voglio per padrino. Tu dai ai ricchi che hanno già tutto, e lasci i poveri a morire di fame».

Diceva così solo perché non conosceva il proposito di Dio nell'essere così buono con i ricchi e tanto crudele con i poveri.

Continuò per la sua strada e subito dopo incontrò un gentiluomo vestito con raffinatezza.

«Sarei felice di rendermi utile» disse il signore elegante. «Fatemi padrino di vostro figlio e gli darò tutte le ricchezze e i piaceri del mondo».

«E tu chi sei?»

«Io sono il Diavolo».

«Eh? Non ti voglio come padrino. Tu inganni la gente e la porti al peccato, so tutto di te».

Così se ne andò e subito dopo incontrò un vecchio che barcollava sulle gambe avvizzite.

«Prendimi come padrino del tuo bambino» disse il vecchio.

«Tu chi sei?»

«Sono la Morte e rendo tutti uguali».

«Allora sei tu quello giusto» disse il pover'uomo. «Porti via i poveri e porti via i ricchi. Tu sarai il padrino di mio figlio».

«È una saggia decisione» disse la Morte. «Renderò tuo figlio ricco e famoso. Chiunque mi abbia per amico non può fallire».

«Domenica prossima, allora» disse l'uomo. «Cerca di arrivare in tempo».

La Morte comparve al battesimo proprio come aveva promesso e fece tutto a dovere.

Il ragazzo crebbe e quando diventò maggiorenne il padrino lo raggiunse e

disse: «Vieni con me, giovanotto».

Il ragazzo seguì il padrino nella foresta e lì il vecchio gli mostrò una pianta particolare.

«Questo è un dono del tuo padrino» disse la Morte. «Ti renderò un medico famoso. Ogni volta che sarai chiamato al capezzale di una persona malata, basterà guardarti intorno e vedrai me. Se starò sopra alla testa del paziente, potrai dire alla famiglia che tutto andrà bene. Poi gli darai un po' di questa erba, in qualsiasi modo tu voglia, facendone masticare le foglie, preparando un infuso con i fiori, macinando le radici per ottenerne una pasta per delle pillole, non fa alcuna differenza: entro un giorno o

giù di lì starà di nuovo perfettamente bene. Ma se starò ai piedi del letto, vorrà dire che mi appartiene, te lo ricordi? Devi dire che non c'è niente da fare per lui e che nessun dottore al mondo può salvarlo. Questa cosa funzionerà sempre, ma attenzione: se darai l'erba a qualcuno che appartiene a me, ti accadrà qualcosa di molto brutto».

Il giovane fece come gli aveva detto il padrino e in breve tempo diventò il medico più famoso del mondo. La gente si stupiva della sua abilità nel sapere subito se il paziente sarebbe morto o sopravvissuto e venivano da ogni paese del mondo per consultarlo e gli davano così tanti soldi che ben presto divenne

un uomo molto ricco.

Avvenne che il re di quella regione si ammalò. Il famoso medico fu mandato e i cortigiani gli chiesero di dire se il regale paziente aveva speranze di sopravvivere. Quando il giovane entrò nella camera, vide il padrino ai piedi del letto. Il re era condannato. Non era questo che la famiglia del re voleva sentirsi dire, naturalmente.

‘Se solo potessi contraddire il mio padrino, per una volta!’ pensò il medico. ‘Senza dubbio si arrabbierà, ma sono il suo figlioccio, dopotutto. Magari non ci farà caso. Rischierò, comunque’.

Così girò il paziente in modo che la Morte venisse a trovarsi dietro la testa e

gli diede un decotto di foglie da bere e ben presto il re riuscì a tirarsi su e si sentì meglio.

Tuttavia, non appena il giovane fu solo, la Morte venne da lui, con un'espressione scura e accigliata, agitando il dito. «Mi hai ingannato! Non mi aspetto niente di buono da ciò. Per questa volta farò finta di niente perché sei il mio figlioccio, ma provaci un'altra volta e te ne pentirai, perché porterò via *te* quando me ne andrò».

Non molto tempo dopo, la principessa si ammalò gravemente. Era l'unica figlia e il re piangeva giorno e notte finché gli occhi furono così gonfi che ci vedeva a malapena. Annunciò in

lungo e in largo che chiunque fosse stato in grado di curarla l'avrebbe sposata ereditando il regno.

Naturalmente il giovane era tra coloro che accorsero per provare.

Ancora una volta, entrando in camera della malata, vide la Morte ai piedi del letto. Questa volta, però, il giovane vide di sfuggita il padrino, perché dopo uno sguardo al viso della principessa si sentì perduto: era così bella che non poté pensare più a nient'altro. La Morte con espressione accigliata ringhiava e agitava il pugno e il giovane non se ne accorgeva nemmeno: girò la principessa, le diede due pillole e poco dopo eccola seduta con le guance che

tornavano a colorirsi.

Ma la Morte, essendo stata ingannata per la seconda volta, non era in vena di aspettare. Afferrò il medico con la mano ossuta e disse: «Bene, ragazzo mio, ora sei spacciato».

E lo tirò via dal capezzale della principessa portandolo lontano dal palazzo, lontano dalla città, e quella gelida presa era così stretta che non riusciva a liberarsi, benché si sforzasse. La Morte lo portò in una grande caverna sotto le montagne, dove migliaia e migliaia di candele ardevano, alcune alte, alcune di media lunghezza e altre così corte che erano sul punto di spegnersi. Infatti di momento in

momento alcune candele si spegnevano e altre si accendevano altrove e le fiammelle sembravano saltare da un posto all'altro in costante movimento.

«Vedi queste candele?» disse il padrino Morte. «Tutti coloro che vivono sulla terra hanno una candela che arde qui. Quelle alte appartengono ai bambini, quelle medie alle persone sposate nel fiore della vita, quelle piccole ai vecchi. È così, per la maggior parte di loro. Alcune persone giovani però hanno una candela molto corta».

«Qual è la mia?» disse il giovane, pensando che la sua candela fosse destinata a bruciare a lungo.

La Morte gliene indicò una piccola

con la fiamma già vacillante.

Il giovane inorridì. «Oh, padrino, padrino caro, accendine un'altra per me, ti prego! Ho voglia di sposare la principessa – tu sai perché ho dovuto girarla – mi sono subito innamorato di lei, non ho potuto farne a meno! Per favore, caro padrino, lasciami vivere la mia vita!»

«Questo è impossibile» disse la Morte. «Non posso accenderne una senza lasciare che quella prima si spenga».

«Oh, ti prego, metti questa in cima a una nuova in modo che continui a bruciare quando la prima finirà».

La Morte finse di farlo, mise una

nuova lunga candela in posizione verticale prima di prendere il piccolo mozzicone che era quasi finito, ma voleva a tutti i costi la sua vendetta e nel metterlo sopra alla nuova, lasciò che la vecchia fiamma si spegnesse. Il medico cadde a terra, perché era al pari tutti gli altri ed era finito nelle mani della Morte.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 332, 'Godfather Death' (Il compare – Comare Morte).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Marie Elisabeth Wild.

Storie simili: Italo Calvino: 'Il paese dove non si muore mai' (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: 'The Godfather' (Il compare),

‘The Messengers of Death’ (I messaggeri della morte) [*Children’s and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

L’altra fiaba dei Grimm dello stesso genere, ‘Il padrino’, è breve e spiritosa e non ha la forza di questa. La fiaba di Calvino è simile solo nella conclusione: nessuno può sfuggire alle grinfie della morte. Indubbiamente, le varianti sul tema sono innumerevoli e la meglio conosciuta è ‘The Pardoner’s Tale’ (Il racconto dell’indulgenziere) di Geoffrey Chaucer.

VENTIQUATTRO

IL GINEPRO

Duemila anni or sono, o comunque tanto tanto tempo fa, vivevano un uomo ricco e la sua brava e bella moglie. Si amavano moltissimo. A completare la loro felicità mancavano solo dei bambini, ma nonostante l'ardente desiderio e le preghiere che la donna faceva giorno e notte, il bambino non arrivava, non arrivava.

Si dà il caso che davanti casa loro ci fosse un cortile dove cresceva un ginepro. In un giorno d'inverno, la donna, sbucciando una mela sotto l'albero, si tagliò un dito e una goccia di sangue cadde nella neve.

«Oh» sospirò, «se solo avessi un bambino rosso come il sangue e bianco come la neve!»

Detto ciò si sentì subito sollevata e felice. Tornò a casa, sicura che sarebbe andato tutto per il verso giusto.

Passò un mese e la neve scomparve.

Passarono due mesi e tutto rinverdì.

Passarono tre mesi e sbocciarono i fiori.

Passarono quattro mesi e tutti i

ramoscelli degli alberi si rinforzarono e infoltirono e gli uccelli cantarono così forte da far risuonare tutto il bosco e da far cadere le gemme.

Passarono cinque mesi e la donna si trovò di nuovo sotto il ginepro. Mandava un profumo così dolce che il cuore le balzò nel petto e lei cadde in ginocchio piena di gioia.

Passarono sei mesi, i frutti crebbero sodi e pesanti e la donna ammutolì.

Dopo sette mesi, raccolse le bacche di ginepro e ne mangiò così tante che divenne triste e si ammalò.

Allo scadere dell'ottavo mese, chiamò il marito e gli disse, piangendo: «Se muoio, seppelliscimi sotto il

ginepro».

La promessa di lui la confortò. Un altro mese trascorse e la donna mise al mondo un bambino rosso come il sangue e bianco come la neve; alla vista del bambino il cuore le scoppiò di gioia e lei morì.

Il marito la seppellì sotto il ginepro, piangendo lacrime amare. Dopo poco tempo il dolore si affievolì e, benché lui piangesse ancora, l'amarezza era meno forte di prima. E dopo un po' di tempo ancora, si risposò.

Dalla seconda moglie ebbe una figlia, mentre quello della prima, rosso come il sangue e bianco come la neve, era un maschio. La seconda moglie amava la

figlia, ma quando guardava il bambino il cuore le si contorceva d'odio al pensiero che sarebbe stato lui a ereditare i beni del marito e temeva che a sua figlia non sarebbe andato nulla. A vedere ciò, il Diavolo le entrò in corpo e fece in modo di farle avere sempre quel pensiero fisso, così da quel momento in poi la donna non diede pace al bambino: non gli risparmiava schiaffi e ceffoni, lo sgridava e lo metteva in punizione, fino a che il povero bimbo, per la paura, non volle nemmeno più tornare a casa dopo la scuola, poiché non aveva un posto per starsene tranquillo.

Un giorno la donna andò nella

dispensa e Marleenchen, la figlioletta, la seguì e le disse: «Mi dai una mela, mamma?»

«Certo, cara» disse la donna e le prese una bella mela rossa dalla cassa. La cassa aveva un coperchio pesante con una serratura di ferro tagliente.

«Mamma, me ne dai una anche per mio fratello?» disse Marleenchen.

A sentir nominare il bambino la donna sentì montare la rabbia, ma si contenne e disse: «Sì, certo, appena torna da scuola».

Proprio in quel momento guardò fuori dalla finestra e lo vide arrivare. E come se le fosse entrato in testa il Diavolo in persona, strappò la mela di mano alla

bambina e disse: «Non prima di tuo fratello». Lanciò la mela nella cassa e la richiuse e Marleenchen se ne tornò in camera sua.

Poi entrò il bambino e il Diavolo fece sì che la donna dicesse dolcemente: «Figlio mio, vuoi una mela?» Aveva però la furia negli occhi.

«Mamma» disse il bambino, «sembri tanto arrabbiata! Sì, voglio una mela».

La donna non riuscì a frenarsi. Doveva andare avanti. «Vieni con me» disse, aprendo il coperchio della cassa, «scegline una. Piegati, ecco, le migliori sono dietro...»

E mentre il bambino si piegava, il Maligno le diede un colpetto e... bam! Il

coperchio si richiuse e la testa del bambino si staccò e rotolò tra le mele rosse.

Subito dopo la donna fu presa dal terrore e pensò: ‘Cosa posso fare? Forse c’è un modo...’ Corse al piano di sopra e prese una sciarpa bianca dal cassettoncino e poi mise il bambino a sedere vicino alla porta della cucina, gli riappoggiò la testa sul collo e ci legò intorno la sciarpa di modo che non si vedesse nulla. Poi gli mise una mela in mano e andò in cucina a mettere a bollire l’acqua sui fornelli.

Allora Marleenchen entrò in cucina e disse: «Mamma, mio fratello è seduto vicino alla porta con una mela in mano e

ha una faccia così bianca! Gli ho chiesto di darmi la mela, ma non mi ha risposto e mi sono spaventata».

«Bene, torna da lui e parlagli ancora» disse la mamma, «e se non ti risponde nemmeno stavolta dagli uno schiaffo».

Allora Marleenchen andò dal bambino e disse: «Fratello mio, dammi la mela».

Ma lui se ne stava lì silenzioso, così lei gli diede uno schiaffo e la testa cadde giù. La povera Marleencheen era terrorizzata. Corse da sua madre urlando: «Oh, mamma, mamma, ho fatto cadere la testa di mio fratello!» Singhiozzava e piangeva inconsolabilmente.

«Oh, Marleenchen, bambina cattiva» disse la mamma, «cos'hai combinato? Stai calma, zitta, non dire una parola. Non possiamo farci niente. Non lo diremo a nessuno. Lo metteremo nello stufato».

Così prese il bambino, lo fece a pezzi e lo mise in pentola. Marleenchen non smetteva di piangere e caddero nell'acqua così tante lacrime che non ci fu bisogno di salarla.

In quel momento rientrò il padre e si sedette a tavola. Si guardò intorno e disse: «Dov'è il mio bambino?»

La donna mise sul tavolo un bel piatto di stufato. Marleenchen continuava a piangere senza requie.

Il papà disse ancora: «Dov'è mio figlio? Perché non è a tavola?»

«Oh» disse la donna, «è andato a far visita alla famiglia del prozio di sua madre. Resterà lì per un po'».

«Ma perché? Senza nemmeno un saluto».

«Voleva andare. Ha detto che starà via sei settimane. Non preoccuparti, avranno cura di lui».

«Be', mi turba questa cosa» disse il papà. «Non avrebbe dovuto andarsene senza chiedermi il permesso. Mi dispiace che non sia qui. Avrebbe dovuto salutare». Cominciò a mangiare e disse: «Marleenchen cara, perché piangi? Tuo fratello tornerà, non

preoccuparti».

E mangiò ancora un po' di stufato e poi disse: «Moglie mia, mai mangiato uno stufato migliore. È delizioso! Dammene ancora un po'. Voi non mangiate nulla? Pare che sia tutto per me». E lo mangiò fino all'ultimo pezzettino e gettò le ossa sotto il tavolo.

Marleenchen tirò fuori dal cassettoncino la sua sciarpa di seta più bella. Poi raccolse le ossa da sotto il tavolo, le avvolse nella sciarpa e le portò fuori. Non le era rimasta nemmeno una lacrima negli occhi e piangeva solo sangue.

Appoggiate le ossa sull'erba verde sotto il ginepro, sentì che il cuore si faceva più leggero e smise di piangere.

Allora il ginepro iniziò a muoversi. I rami si aprirono e si richiusero, come quando si battono le mani. A quel punto una nebbiolina d'oro si raccolse tra i rami e poi salì verso l'alto come una fiamma e nel cuore di essa apparve un bellissimo uccello che volò su nel cielo cantando e cinguettando gaiamente. Poi l'uccello sparì e il ginepro tornò come prima, ma la sciarpa e le ossa non c'erano più. Marleenchen si sentì di nuovo felice, felice come se suo fratello fosse ancora vivo e corse a casa per la cena.

Nel frattempo l'uccello volava lontano. Giunse in una cittadina e si poggiò sul tetto della casa di un orefice

e iniziò a cantare:

«Un giorno mia madre la testa mi tagliò,

più tardi mio padre tutto mi ingoiò,

mia sorella le mie ossa sotterrò

sotto il ginepro.

Cip! Cip! Non esiste uccello

che di me sia più bello!»

Nel laboratorio, l'orefice stava facendo una catena d'oro. Sentì cantare l'uccello e trovò quel canto così dolce che si alzò e corse fuori a veder di cosa si trattasse. Uscì di casa così velocemente che perse una pantofola e si ritrovò in mezzo alla strada con il grembiule di cuoio e una pantofola soltanto, con le pinze in una mano e la catena nell'altra. Guardò in alto per vedere l'uccello riparandosi gli occhi dal sole con la mano e disse:

«Ehi, uccello! Che canto dolce! Canta ancora per me!»

«Oh no» disse l'uccello, «voglio qualcosa in cambio. Dammi quella catena d'oro e canterò ancora per te».

«Eccola» disse l'orefice. «Vieni a prenderla, ma canta ancora!»

L'uccello volò giù e prese la catena nella zampa destra, poi si appollaiò sulla staccionata del giardino e cantò:

«Un giorno mia madre la testa mi tagliò,

più tardi mio padre tutto mi ingoiò,

mia sorella le mie ossa sotterrò

sotto il ginepro.

Cip! Cip! Non esiste uccello

che di me sia più bello!»

Poi l'uccello volò via fino alla casa di un calzolaio, si appollaiò sul tetto e

cantò:

*«Un giorno mia madre la testa mi tagliò,
più tardi mio padre tutto mi ingoiò,
mia sorella le mie ossa sotterrò
sotto il ginepro.
Cip! Cip! Non esiste uccello
che di me sia più bello!»*

Il calzolaio stava finendo un paio di scarpe, ma restò col martello per aria a sentire quel canto, corse fuori e guardò verso il tetto. Si schermò gli occhi con una mano per ripararsi dal sole.

«Uccello» chiamò, «che meraviglioso cantante che sei! Non ho mai sentito cantare così!» Tornò dentro di corsa e disse: «Moglie mia, vieni fuori a sentire come canta l'uccello! È un portento!»

Chiamò la figlia e i nipoti, i garzoni e la serva e uscirono tutti e stettero a guardare stupiti. L'uccello aveva piume verdi e rosse scintillanti e quelle dorate del collo mandavano bagliori alla luce del sole e gli occhi brillavano come stelle.

«Uccello» disse il calzolaio, «canta ancora!»

«Oh no» disse l'uccello, «non canto due volte senza niente in cambio. Dammi le scarpette rosse poggiate sul tuo tavolo da lavoro».

La moglie corse nel negozio e portò fuori le scarpette, l'uccello volò giù e le afferrò con la zampa sinistra. Poi, volando intorno alle loro teste, cantò:

«Un giorno mia madre la testa mi

*tagliò,
più tardi mio padre tutto mi ingoiò,
mia sorella le mie ossa sotterrò
sotto il ginepro.*

*Cip! Cip! Non esiste uccello
che di me sia più bello!»*

Poi volò via lontano dalla città e lungo il fiume portando la catena d'oro nella zampa destra e le scarpette rosse nella sinistra. Volò e volò fino ad arrivare a un mulino con la ruota che girava facendo *clippete-clappete, clippete-clappete*. Venti garzoni erano seduti fuori dal mulino e lavoravano con lo scalpello a una nuova macina, *tac-tac, tac-tac* e intanto il mulino *clippete-clappete, clippete-clappete, clippete-clappete*.

L'uccello andò ad appollaiarsi su un
tiglio che stava di fronte al mulino e
iniziò a cantare:

*«Un giorno mia madre la testa mi
tagliò...»*

E uno dei garzoni smise di lavorare e
guardò verso l'alto.

«Più tardi mio padre tutto mi ingoiò...»

E altri due si fermarono.

«Mia sorella le mie ossa sotterrò...»

E quattro si fermarono.

«Sotto il ginepro...»

E otto poggiarono gli scalpelli.

«Cip! Cip! Non esiste uccello...»

E altri quattro iniziarono a guardarsi
intorno.

«Che di me sia più bello!»

Alla fine anche l'ultimo garzone udì, fece cadere lo scalpello e tutti e venti esplosero in acclamazioni e applausi e lanciarono i cappelli in aria.

«Uccello» gridò l'ultimo garzone, «è il più bel canto che io abbia mai sentito! Ma ho sentito solo l'ultimo verso. Canta ancora per me!»

«Oh no» disse l'uccello, «non canto due volte senza niente in cambio. Datemi la macina a cui stavate lavorando e io canterò di nuovo».

«Se solo fosse nostra, potresti averla subito!» disse lui. «Ma...»

«Oh, su» dissero gli altri, «se canta ancora può averla eccome».

Così i venti garzoni presero una lunga

trave e la infilarono sotto il bordo della macina per issarla: Oh-issa! Oh-issa! Oh-issa!

L'uccello volò giù e infilò la testa nel buco al centro, tornò a poggiarsi sull'albero portandola come un collare e cantò:

«Un giorno mia madre la testa mi tagliò,

più tardi mio padre tutto mi ingoiò,

mia sorella le mie ossa sotterrò

sotto il ginepro.

Cip! Cip! Non esiste uccello

che di me sia più bello!»

Finito di cantare, spiegò le ali e si librò nell'aria. Nella zampa destra portava la catena d'oro, nella sinistra le scarpette e intorno al collo la macina. Volò e volò fino a tornare a casa di suo padre.

Lì c'erano il papà, la mamma e Marleenchen seduti a tavola.

Il papà disse: «Sapete, c'è qualcosa che mi rende felice. Mi sento bene come non mi sentivo da giorni».

«Buon per te» disse la moglie. «Io non mi sento affatto bene. Forse sta arrivando un temporale».

Quanto a Marleenchen, se ne stava seduta e piangeva.

In quel momento arrivò l'uccello. Volò intorno alla casa e si poggiò sul tetto proprio mentre il papà diceva: «No, non credo di essermi mai sentito così bene. Fuori il sole splende e ho come l'impressione di stare per rivedere un vecchio amico».

«Be', io mi sento malissimo!» disse la donna. «Non so che mi prende. Sento freddo e caldo insieme. Mi battono i denti e ho le vene infuocate».

Si aprì il corpetto con mani tremanti. Marleenchen se ne stava seduta nell'angolo e piangeva piangeva talmente tanto che il fazzoletto era inzuppato.

Poi l'uccello si alzò dal tetto e volò sul ginepro da dove tutti potevano vederlo e cantò:

«Un giorno mia madre la testa mi tagliò...»

La mamma si coprì le orecchie con le mani e serrò gli occhi. Nella testa sentiva un ruggito e vedeva bagliori di lampi e fulmini dietro le palpebre.

«Più tardi mio padre tutto mi ingoiò...

«Moglie, guarda!» gridò l'uomo. «Non si è mai visto un uccello così bello! Canta come un angelo e il sole brilla caldo e l'aria profuma di cannella!»

«Mia sorella le mie ossa sotterrò...

Marleenchen appoggiò la testa sulle ginocchia singhiozzando e piangendo, ma il papà disse: «Io esco. Voglio vedere quell'uccello da vicino!»

«No! Non andare!» gridò la moglie. «Mi sembra di sentire un terremoto e un incendio!»

Ma il papà corse fuori nel sole e guardò l'uccello che cantava:

«Sotto il ginepro.

*Cip! Cip! Non esiste uccello
che di me sia più bello!»*

Cantata l'ultima nota, fece cadere la catena d'oro che si poggiò a perfezione intorno al collo del padre. Il padre corse subito dentro dicendo: «Che bell'uccello! E guardate cosa mi ha dato!»

La donna era troppo terrorizzata per guardare. Piombò a terra e le cadde la cuffia dalla testa e andò a finire in un angolo.

Poi l'uccello cantò di nuovo:

«Un giorno mia madre la testa mi tagliò...»

«No! Non posso sopportarlo! Vorrei

essere giù giù sotto terra pur di non sentirlo cantare!»

«Più tardi mio padre tutto mi ingoiò...

E la donna cadde di nuovo tramortita graffiando il pavimento con le unghie.

«Mia sorella le mie ossa sotterrò...

E Marleenchen si asciugò gli occhi e si alzò. «Vado a vedere se l'uccello dà qualcosa anche a me» disse e corse fuori.

«Sotto il ginepro...

E detto questo, l'uccello fece cadere giù le scarpette rosse.

*«Cip! Cip! Non esiste uccello
che di me sia più bello!»*

Marleenchen indossò le scarpe e vide che le calzavano a perfezione. Era felicissima e danzò e saltellò in casa dicendo: «Che bell'uccello! Ero tanto triste quando sono uscita e guarda cosa

mi ha dato! Mamma, guarda che belle scarpe!»

«No! No!» gridò la donna. Saltava su se stessa, con i capelli come fiamme di fuoco. «Non ce la faccio più! Sento che sta per finire il mondo! Non ce la faccio più!»

E corse fuori sull'erba e... *bam!* L'uccello le fece cadere la macina in testa uccidendola.

Il papà e Marleenchen sentirono il rumore e corsero a vedere. Dal punto dove era caduta la macina si alzavano fumo e fiamme, poi un alito di vento li dissipò e al loro posto comparve il fratellino.

Diede una mano al papà e una a

Marleenchen e furono tutti felici; rientrarono in casa e si sedettero a tavola per la cena.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 720, 'The Juniper Tree' (Il ginepro).

Fonte: una storia scritta da Philipp Otto Runge.

Storie simili: Katharine M. Briggs: 'The Little Bird', 'The Milk-White Doo', 'Orange and Lemon', 'The Rose Tree' (*Folk Tales of Britain*).

Per bellezza, orrore e perfezione formale, questa fiaba non ha eguali. Come anche 'Il pescatore e sua moglie' (p. 115), il racconto è opera del pittore Philipp Otto Runge e arrivò ai Grimm su manoscritto in Plattdeutsch, o basso tedesco, che è il dialetto della Pomerania.

Se la mettiamo a confronto con le molte versioni contenute nelle *Folk Tales of Britain* (*Fiabe popolari inglesi*) di Katharine Briggs, è evidente quanto Runge abbia migliorato il filo della narrazione. Le versioni della Briggs sono scarse e inconsistenti. Questa è un capolavoro.

Il preludio, con la bella evocazione del passare delle stagioni che va di pari passo con la gravidanza della moglie, serve ad associare il bambino che cresce nel ventre con la forza rigeneratrice della natura e soprattutto con il ginepro. La storia prende davvero il via con la morte della mamma ed è costituita dal racconto raccapricciante della matrigna e del bambino, fino all'apparizione dell'uccello, che sarebbe semplicemente grandguignolesco se non fosse per la cattiveria stranamente intensa che viene mostrata dalla matrigna. Anche i parallelismi con il teatro greco (Atreo che fa mangiare i figli a Tieste) e con Shakespeare (Tito Andronico che li fa mangiare a Tamora) sono

interessanti. Le interpretazioni sul padre che mangia i figli sono molteplici: una volta un mio studente suggerì che il padre è inconsciamente consapevole del pericolo che il bambino corre a causa della matrigna e dunque lo mette in un posto dove possa essere perfettamente al sicuro. Trovo quest'idea particolarmente acuta.

Dopo l'orrore della prima parte della fiaba, tutto si fa luminoso e leggero. All'inizio non capiamo cosa stia facendo l'uccello, ma la catena d'oro e le scarpette rosse sono elementi piacevoli e l'orefice che corre fuori casa perdendo una delle pantofole è divertente. Alla fine eccoci al mulino e la seconda parte della storia finisce con l'uccello che, in maniera improbabile ma convincente, vola via portando la macina insieme alle scarpette e alla catena. Poi iniziamo a capire.

La parte conclusiva della storia ricorda il climax che si trova in 'Il pescatore e sua moglie', con la tempesta che cresce di pari

passo con il senso di colpa e la follia della moglie. Stavolta, la tempesta è interiore: il papà e Marleenchen provano solo grande piacere e felicità quando rivedono il bambino, mentre la mamma impazzisce di terrore.

C'è una questione legata all'effettiva narrazione della storia che avvalorata la sua natura letteraria. È importante ricordare la sequenza esatta delle fasi della gravidanza della donna e il numero di garzoni che smettono di scalpellare la macina con i singoli versi abbinati e la precisione con cui il terrore della madre viene intervallato con il canto dell'uccello e la catena e le scarpette che vengono donate. L'accuratezza della narrazione di Runge merita fedeltà e con fedeltà ripaga.

Raccontare questa fiaba è un privilegio.

VENTICINQUE

ROSASPINA

C'erano una volta un re e una regina che ogni giorno si ripetevano a vicenda: «Non sarebbe bello avere dei bambini?» Ma a dispetto del desiderio, delle preghiere e di tutte le medicine costose e delle diete speciali, non ne arrivavano.

Poi un giorno, mentre la regina faceva il bagno, una rana uscì dall'acqua, si fermò sulla riva e disse:

«Il tuo desiderio sarà esaudito. Prima che un anno passi, metterai al mondo una bambina».

Le parole della rana si avverarono. Dopo un anno la regina diede alla luce una bambina che era così bella che il re non riuscì a contenere la gioia e ordinò una grande festa alla quale invitò non solo i parenti reali da tutti i paesi vicini, ma anche amici e persone illustri di ogni genere, e tra queste anche tredici fate. Il re voleva che fossero ben disposte verso sua figlia, ma il problema era che aveva solo dodici piatti d'oro per farle mangiare. Una delle fate avrebbe dovuto restare a casa.

Le celebrazioni andarono avanti per

un bel po' e si conclusero con le fate che portarono regali speciali alla nuova principessa. Una le diede la virtù, un'altra le diede la bellezza, la terza le donò la salute e così via, e la principessa alla fine ebbe tutto ciò che si poteva desiderare. L'undicesima aveva appena consegnato il suo regalo (la pazienza) quando si udì un trambusto fuori dalla porta. I guardiani cercavano di trattenere qualcuno, che però riuscì ugualmente a entrare spazzandoli via.

Era la tredicesima fata. «Pensavi che non valesse la pena invitarmi?» disse al re. «Che errore! Eccoti la risposta a questo insulto: quando avrà quindici anni, la principessa si pungerà il dito sul

fuso di un arcolaio e morirà». Girò i tacchi e volò via.

Tutti rimasero allibiti. Ma la dodicesima fata, che non aveva ancora dato il suo regalo, si fece avanti e disse: «Non posso annullare il sortilegio, però posso alleggerirlo. La principessa non morirà ma dormirà per cento anni».

Il re, volendo proteggere la figlia, comandò di bruciare tutti gli arcolai del regno. La principessa cresceva ed era evidente che possedeva in abbondanza tutto ciò che le era stato regalato: nessuno aveva mai conosciuto una ragazza più gentile, più bella, più intelligente e di temperamento più dolce. Era amata da tutti.

Nel giorno del suo quindicesimo compleanno, il re e la regina erano fuori e la ragazza era sola nel castello. Vagava da una parte all'altra, sbirciando in questa e quella stanza, nei sotterranei, sul tetto, andava dove voleva e alla fine arrivò a una vecchia torre dove non era mai stata prima. Salì su per la polverosa scala a chiocciola e in cima trovò una porticina con una chiave nella serratura arrugginita.

Incuriosita, girò la chiave e subito la porta si spalancò. Nella stanzetta c'era una vecchia con un arcolaio, intenta a filare il lino.

«Buongiorno, vecchia signora» disse la principessa. «Cosa fate?»

«Sto filando» disse la vecchia.

Naturalmente la principessa non aveva mai visto nessuno filare prima di allora. «Che cos'è quella cosina che rimbalza in fondo al telaio?» disse.

La vecchietta si offrì di mostrarle come si faceva. La principessa afferrò il fuso e un secondo dopo sentì una puntura sul dito e cadde sul letto già pronto per lei, profondamente addormentata.

Quel sonno profondo si propagò per tutto il castello. Il re e la regina, appena tornati, entrarono nel salone e caddero addormentati dove si trovavano. Si addormentarono pure i servitori e i sudditi, come un domino, e così i cavalli nella scuderia e gli scudieri che li

custodivano e i piccioni sul tetto e i cani nel cortile. Un cane si stava grattando: si addormentò così, con la zampa posteriore dietro l'orecchio. Le mosche sul muro si addormentarono. Al piano di sotto in cucina le fiamme sotto all'arrosto di bue si addormentarono. Una goccia di grasso che stava per cadere dalla carcassa sfrigolante restò dov'era, immobile. Il cuoco era sul punto di colpire lo sgattero e la mano gli si bloccò ad appena un palmo dall'orecchio del ragazzo, il cui viso rimase fermo in una smorfia in attesa del colpo. Fuori il vento smise di soffiare: non si muoveva una foglia. Le increspature del lago restarono

com'erano, come fossero state di vetro.

In tutto il castello e nelle terre circostanti l'unica cosa che continuava a muoversi erano i rovi. Ogni anno crescevano un po' di più e lentamente crebbero e crebbero fino a raggiungere le mura del castello e poi si arrampicarono sempre più su, anno dopo anno, fino a coprirlo interamente. Non si vedeva più nulla dell'edificio, nemmeno la bandiera sul tetto.

Naturalmente la gente si chiedeva perché accadessero quelle cose e dove fossero il re, la regina e la loro bellissima figlia. Ma c'erano persone che erano state ospiti alla festa per la nascita della principessa e si

ricordavano delle fate, dei regali e anche della maledizione.

«Tutto per via della principessa che si è addormentata» dicevano. «Deve essere lì dentro. Chi riuscirà a entrare per salvarla la sposerà, vedrete».

Il tempo passava e svariati giovani – principi, soldati, figli di contadini, mendicanti – di tutti i tipi provarono a farsi strada in mezzo ai rovi per trovare la porta del castello. Erano sicuri che una volta entrati avrebbero trovato la principessa e, svegliandola con un bacio, avrebbero rotto l'incantesimo.

Ma nessuno di loro ci riuscì. I rovi erano fittissimi e le spine lunghe e affilate si infilzavano nei vestiti e nella

carne di chiunque cercasse di penetrarli. Tutti i giovani si punsero. Quanto più lottavano tanto più profondamente le spine li infilzavano e non riuscivano ad andare avanti né a tornare indietro e non potevano liberarsi e morivano tutti tra i rovi senza poter fare niente.

Molti, molti anni più tardi, dopo che la storia della principessa era stata quasi del tutto dimenticata, giunse sul posto un giovane principe. Viaggiava in incognito, stava in un'umile locanda non lontano dal castello e nessuno sapeva chi fosse. Un notte sentì un anziano raccontare la storia vicino al focolare. Era la storia del grande rovetto: lì in mezzo c'era un castello, all'interno del

castello una torre e dentro la torre una stanza dove una bella principessa giaceva addormentata.

«Più di un uomo coraggioso ha cercato di attraversare i rovi» diceva il vecchio, «e nessuno ce l'ha fatta. Avvicinandosi si possono vedere scheletri o pezzi di ossa. Ma nessuno ha visto la principessa che ancora oggi giace lì addormentata».

«Proverò!» disse il giovane. «La mia spada è abbastanza affilata per vedersela con le spine».

«Non farlo, figliolo!» disse il vecchio. «Una volta che ti sarai infilato in quel rovetto, non ci sarà forza terrena che potrà tirarti fuori. Smusserai la

spada su centinaia di spine e poi ti accorgerai di non aver fatto nemmeno un passo».

«No» dichiarò il principe. «Lo farò, non sento ragioni. Comincerò domattina».

Si dà il caso che l'indomani fosse l'ultimo giorno dei cento anni. Naturalmente il principe non lo sapeva e si mise in cammino con cuore impavido. Arrivò al grande roveto e non gli sembrò per niente come il vecchio gli aveva detto, perché i rovi erano coperti di migliaia e migliaia di fiori rosa, oltre che di spine. Ma si vedevano gli scheletri dei tanti giovani avviluppati tra i rovi. Una fragranza dolce come le mele

riempiva l'aria e appena il principe si avvicinò al rovelto i rami si fecero da parte per lasciarlo passare, richiudendosi alle sue spalle.

Arrivò nel cortile e vide i piccioni addormentati, il cane con la zampa dietro al collo, le mosche addormentate sul muro, scese in cucina e vide il volto del ragazzo ancora in una smorfia in attesa del colpo della mano del cuoco, le fiamme immobili nel camino, la goccia di grasso ancora pronta a cadere dal bue arrosto; vagò per le stanze al piano di sopra e vide i servitori addormentati uno vicino all'altro nel bel mezzo di ciò che stavano facendo e il re e la regina addormentati sul pavimento

del salone esattamente dov'erano caduti.

Poi si avvicinò alla torre. Si arrampicò su per la polverosa scala a chiocciola, trovò una porticina, girò la maniglia arrugginita e la porta si aprì subito. Lì sul letto c'era la più bella principessina che avesse mai visto o potuto immaginare.

Si chinò su di lei, la baciò sulle labbra e Rosaspina aprì gli occhi, sospirò per la sorpresa e sorrise al giovane che si innamorò subito.

Scesero insieme al piano di sotto e videro che tutti si svegliavano attorno a loro. Anche il re e la regina, che si guardarono intorno con occhi spalancati vedendo il grande rovelto cresciuto tutto

intorno al castello. I cavalli si svegliarono, scrollandosi e nitrendo, e anche i piccioni sul tetto e il cane nel cortile, che riprese a grattarsi, il cuoco colpì l'orecchio dello sguattero tanto forte da farlo urlare e la goccia di grasso cadde nel fuoco sfrigolando.

E a tempo debito, il principe sposò Rosaspina. Le nozze furono celebrate con grande fasto e loro vissero felici fino alla fine dei loro giorni.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 410, 'Sleeping Beauty' (Rosaspina).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Marie Hassenpflug.

Storie simili: Giambattista Basile: ‘Sole, Luna e Talia’ (*Lo cunto de li cunti*); Italo Calvino: ‘Il soldato napoletano’ (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: ‘The Glass Coffin’ (La bara di vetro) [*Children’s and Household Tales (Fiabe del focolare)*]; Charles Perrault: ‘The Sleeping Beauty in the Wood’ (La bella addormentata nel bosco) [*Perrault’s Complete Fairy Tales (Tutte le fiabe)*].

Bruno Bettelheim, come ci si può aspettare, interpreta la storia in modo del tutto freudiano. Secondo il suo punto di vista, il sonno di cent’anni che segue un’inaspettata perdita di sangue, ‘non è altro che un quieto periodo di crescita e preparazione da cui la persona si sveglierà matura, pronta per l’unione sessuale’ [*The Uses of Enchantment*, p. 232 (*Il mondo incantato: uso, importanza e significati psicoanalitici delle fiabe*)].

Inoltre, non ha senso tentare di prevenire ciò che accadrà a un bambino che sta crescendo. Il

re prova a distruggere tutti i fusi del regno ‘per evitare il fatidico sanguinamento della principessa nel momento in cui raggiunge la pubertà, a quindici anni, così come aveva previsto la fata malvagia. Qualsiasi sia la precauzione di un padre, la pubertà comincerà nel momento in cui la figlia sarà matura’.

L’interpretazione di Bettelheim è convincente. Tuttavia, che la durevole popolarità di questa storia sia dovuta al simbolismo implicito o alla ricchezza di piacevoli dettagli (il povero piccolo sguattero costretto ad aspettare cento anni lo schiaffo che il cuoco sta per tirargli), rimane comunque una delle fiabe dei Grimm più amate.

E alla principessa servono i suoi cento anni e i rovi. A quindici anni non è ancora diventata grande o, come cantava Louis Jordan: ‘*That chick’s too young to fry*’ (Il pollo è troppo giovane per friggerlo).

VENTISEI

BIANCANEVE

Un giorno d'inverno in cui i fiocchi di neve cadevano giù dal cielo come piume, una regina cuciva seduta a una finestra con una cornice di ebano scurissimo. Aprì le ante per guardare il cielo e nel farlo si punse un dito e tre gocce di sangue caddero sulla neve del davanzale. Il rosso e il bianco insieme erano così belli che la regina disse tra

sé: «Vorrei avere un bambino bianco come la neve, rosso come il sangue e nero come il legno di questa finestra».

Poco tempo dopo mise al mondo una femminuccia bianca come la neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano e la chiamarono Biancaneve. Nata la bambina, la regina morì.

Un anno dopo, il re si risposò. La nuova moglie era una bella donna, ma superba e arrogante, e non sopportava che ci fosse qualcuno più bello di lei. Aveva uno specchio magico e tutte le mattine ci si rimirava e diceva:

«Specchio, specchio che stai appeso al muro,

chi è la più bella? Tu lo sai di sicuro».

E lo specchio rispondeva:

«Maestà, la più bella siete voi».

E lei era soddisfatta, poiché sapeva che lo specchio diceva sempre la verità.

Ma nel frattempo Biancaneve cresceva. A sette anni era bella come un giorno di primavera e di fatto molto più della regina.

Così un giorno, quando la regina chiese allo specchio:

«Specchio, specchio che stai appeso al

muro,

chi è la più bella? Tu lo sai di sicuro»

lo specchio rispose:

*«Maestà, voi siete sempre bella, è vero,
ma Biancaneve lo è mille volte più, non
è un mistero».*

Fu un duro colpo per la regina. Lo stomaco le si contorceva di invidia e la sua carnagione perfetta ingiallì. Da quel momento in poi, le bastava guardare Biancaneve per sentire una morsa di astio al cuore. L'invidia e la superbia le crebbero sempre più nel petto come una malerba e non ebbe più un attimo di pace.

Alla fine chiamò uno dei cacciatori del re e gli disse: «Porta la ragazzina nel profondo della foresta. Non voglio

vederla mai più. Uccidila e portami i suoi polmoni e il suo fegato per prova».

Il cacciatore eseguì l'ordine. Portò Biancaneve nella foresta, tirò fuori il coltello e stava per colpirla al cuore quando la principessina si mise a gridare: «Oh, ti prego, buon cacciatore, risparmiami! Fuggirò via nel bosco e non farò più ritorno, lo prometto!»

Era così bella che il cacciatore fu mosso a compassione e disse: «Poverina. Corri, fuggi via». 'Tanto se la mangeranno le bestie feroci' pensò, ma il fatto di non dover essere lui a ucciderla gli tolse un gran peso.

In quel momento ecco arrivare un cucciolo di cinghiale tra i cespugli. Il

cacciatore lo uccise e ne prese polmoni e fegato da portare alla regina come prova della morte di Biancaneve. Dissero al cuoco di condirli per bene, passarli nella farina e friggerli e poi la regina malvagia se li mangiò. ‘Ecco la fine di Biancaneve’ pensò.

Nel frattempo Biancaneve, rimasta sola nella foresta, non sapeva dove andare. Si guardava intorno, ma tra foglie e cespugli non c’era niente che le fosse d’aiuto. Ebbe paura e si mise a correre, senza badare alle pietre affilate, ai rovi e agli animalletti selvatici in cui incappava. Corse e corse e solo sul far della sera si imbatté in una casetta. Bussò, ma in casa non c’era nessuno,

così decise di entrare a riposarsi.

Nella casa era tutto piccolo, ma pulito e in ordine. C'era una pentola di stufato accanto al fuoco e un tavolo con una tovaglia bianca come la neve, sette piatti e una fetta di pane di fianco a ognuno, sette coltellini, forchettine e cucchiaini e sette piccole tazze. Al piano superiore c'erano sette lettini, tutti in fila, tutti fatti con cura con lenzuola bianche come la neve e vicino a ogni lettino un tavolino con sopra un piccolo bicchiere e un piccolo spazzolino.

Biancaneve moriva di fame e di sete, allora mangiò un po' di stufato dalla pentola e diede un morso a ogni fetta di

pane e prese un sorso di vino da ogni tazza. Poi, stanchissima, si stese su uno dei letti, ma era troppo stretto, ne provò un altro ed era troppo corto. Il settimo era della misura giusta. Disse le preghiere e un attimo dopo si era già addormentata.

A notte, i padroni di casa rientrarono. Erano sette nani che si guadagnavano da vivere estraendo metalli preziosi dalla montagna.

Entrarono, accesero le lanterne e capirono che c'era qualcosa di diverso da quando erano usciti.

«Qualcuno si è seduto sulla mia sedia!»

«Qualcuno ha mangiato nel mio

piatto!»)»

«C'è un morso sulla mia fetta di pane, guardate!»)»

«Hanno usato il mestolo per mangiare lo stufato!»)»

«E hanno usato il mio coltello...»)»

«E hanno usato la mia forchetta...»)»

«E hanno bevuto dalla mia tazza!»)»

Si guardarono sgranando gli occhi. Poi alzarono gli occhi verso il soffitto, in punta di piedi salirono le scale e alla vista dei letti sussurrarono:

«Qualcuno ha provato il mio letto!»)»

«Anche il mio...»)»

«Anche il mio...»)»

«Anche il mio...»)»

«Anche il mio...»)»

«Anche il mio...»

«Oh, *guardate!*»

Il settimo nano aveva trovato Biancaneve addormentata. Si avvicinarono tutti in punta di piedi e la guardarono con meraviglia. Con la lanterna le illuminarono la faccia poggiata sul cuscino bianco come neve.

«Cielo! Che bella bambina!»

«Chi sarà mai?»

«Non svegliamola! Dorme profondamente...»

«Che bel faccino!»

«Chissà da dove viene?»

«Fratelli, è un mistero! Un gran mistero!»

«Torniamo dabbasso. Dobbiamo

discutere sul da farsi...»

Tornarono al piano di sotto in punta di piedi e si sedettero intorno al tavolo.

«Sembra esausta, poverina».

«Meglio non svegliarla».

«La sveglierà il mattino».

«Forse sta scappando da una strega...»

«Sciocco! Le streghe non esistono».

«Secondo me è un angelo».

«Potrebbe essere, ma è nel mio letto.

E io dove dormo?»

Gli altri sei furono d'accordo nel condividere il letto col settimo, un'ora ciascuno. E andarono a dormire.

Quando Biancaneve si svegliò al mattino, si spaventò alla vista dei sette

nani che la guardavano (si erano alzati e vestiti di già).

«Non aver paura, signorina!»

«Siamo buoni!»

«Forse non belli, ma...»

«Non ti faremo del male».

«Promesso!»

«Qui sei al sicuro».

«Come ti chiami, cara?»

«Mi chiamo Biancaneve» disse lei.

Le chiesero da dove veniva e come aveva trovato la casetta e così via, e lei raccontò che la matrigna aveva cercato di ucciderla e che il cacciatore l'aveva risparmiata e che poi lei terrorizzata si era messa a correre tra i cespugli e i rovi finché non aveva trovato la casetta.

I nani si ritirarono in un angolo e parlarono a bassa voce, poi tornarono da lei e dissero: «Se ti occupi delle faccende di casa...»

«Cioè spazzare e pulire, capito, tutto...»

«E cucinare e fare i letti...»

«E fare il bucato...»

«E cucire, lavorare a maglia e rammendarci i calzini...»

«Allora puoi restare qui con noi, cara, e avrai tutto ciò che desideri».

«Oh, lo farò di tutto cuore!» disse Biancaneve.

Così si misero d'accordo e Biancaneve iniziò a occuparsi delle faccende. Ogni mattina i nani andavano

in montagna a scavare in cerca di oro, rame e bronzo, e quando tornavano a casa la cena era pronta ed era tutto pulito e in ordine.

Durante il giorno, ovviamente, Biancaneve rimaneva da sola e i nani l'avevano messa in guardia: «Stai attenta. La matrigna ti verrà a cercare quando scoprirà che sei viva. Non far entrare nessuno!»

La regina, una volta mangiati i polmoni e il fegato credendoli di Biancaneve, tornò a guardarsi allo specchio senza paura e disse:

«Specchio, specchio che stai appeso al muro,

chi è la più bella? Tu lo sai di sicuro».

Ma il colpo fu terribile quando si sentì

rispondere:

*«Maestà, voi siete ancora bella, è vero,
ma lontano lontano, nella foresta
distante*

*vive coi nani che la trovaron dormiente
Biancaneve, è lei la più bella e non è un
mistero»*

La regina per l'orrore fece un salto all'indietro, perché sapeva che lo specchio non poteva mentire e capì che il cacciatore l'aveva ingannata. Biancaneve era ancora viva! Aveva solo un pensiero in testa: come ucciderla? Se non era lei la donna più bella, l'invidia l'avrebbe tormentata giorno e notte.

Alla fine le venne in mente un piano. Si truccò attentamente e si travestì da vecchia venditrice ambulante e il

travestimento le riuscì così bene che nessuno l'avrebbe riconosciuta. Si mise in cammino verso la casa dei sette nani, aspettò che fossero al lavoro sotto la montagna e poi bussò.

Biancaneve stava rifacendo i letti. Sentì bussare e aprì una finestra dal piano di sopra. «Buongiorno» gridò. «Cosa vendete?»

«Lacci e nastri stupendi» rispose la regina. «Vuoi vedere la mia merce, cara? Guarda che belli!»

E sollevò dei lacci di seta ricamata. A Biancaneve piacevano moltissimo e poi la vecchia aveva una faccia onesta, si poteva farla entrare.

Corse dabbasso, tolse il chiavistello

e aprì la porta per vedere i lacci.

«Provali!» disse la venditrice. «Bambina mia, devi prenderti cura di te. Vieni qui, tesoro, lascia che ti chiuda il bustino con questi bei lacci».

Biancaneve se ne stava lì senza sospettare nulla mentre la donna le allacciava il bustino e stringeva e stringeva così forte da toglierle il respiro. La povera ragazza batté le palpebre, mosse le labbra e poi cadde a terra svenuta.

«Non sei tanto bella da morta» borbottò la vecchia e si affrettò ad andarsene.

Era sera e poco dopo rientrarono i nani. Si spaventarono a morte quando

videro Biancaneve a terra. La sollevarono, capirono la causa e tagliarono i lacci perché tornasse a respirare. Poco alla volta si riprese e raccontò loro quel che era successo.

«Be', lo sai chi era quella venditrice, no?»

«La regina malvagia!»

«Proprio lei e nessun altro!»

«Non farla più entrare, mai».

«Fa' attenzione, Biancaneve! Fa' attenzione».

«Non dimenticarti di stare in guardia!»

«Non lasciar entrare *nessuno!*»

Nel frattempo la regina correva verso casa. Non appena al sicuro nel suo

boudoir, chiese allo specchio:

«Specchio, specchio che stai appeso al muro,

chi è la più bella? Tu lo sai di sicuro».

E lo specchio rispose:

«Maestà, voi siete ancora bella, è vero,

ma i nani i lacci hanno tagliato

*così Biancaneve ha respirato
la più bella è sempre lei, non è un
mistero».*

A sentire queste parole, ebbe uno scatto di disgusto e il cuore pompò il sangue così forte che gli occhi quasi le scoppiarono. «Ancora viva! Ancora viva! Vedremo!» disse. «Non lo sarà ancora per molto, garantito!»

La regina, che conosceva l'arte della stregoneria, spremette erbe rare pronunciando una formula magica e ci

intinse un bel pettine. Era una pozione mortale. Con qualche altra magia, si trasformò completamente per non somigliare più alla vecchia di prima e si mise in cammino verso la casa dei nani.

Bussò alla porta gridando: «Ninnoli, bei ninnoli! Pettini, spille e specchietti! Gingilli per belle ragazze!»

Biancaneve guardò fuori dalla finestra del piano di sopra e rispose: «Non posso farvi entrare. Non mi è permesso. Andate via che è meglio».

«Va bene, tesoro caro» disse la vecchia, «non metterò piede oltre la soglia. Sono certa che nessuno te ne vorrà se dai un'occhiata. Guarda che bel pettine!»

Era davvero un bel pettine e Biancaneve pensò che non c'era niente di male a dare un'occhiata. Corse giù e aprì la porta.

«Oh, che bei capelli!» disse la vecchia. «Così neri, folti e lucenti! Ma che nodi: quand'è stata l'ultima volta che li hai spazzolati, tesoro caro? Nessuno si prende cura di te qui?»

Mentre parlava passava le dita tra i capelli di Biancaneve.

«Lasciami sciogliere un paio di nodi con questo bel pettine, che ne dici? Ti piacerà, vieni, cara...»

Biancaneve chinò la testa obbediente e la vecchia affondò il pettine nel cuoio capelluto con tale brutalità che la povera

ragazza cadde a terra senza nemmeno gridare.

«L'ho fatto per te, signorina! Vediamo come sarai bella quando inizierai a decomporti!» disse la regina e si affrettò ad andarsene prima che rientrassero i nani.

Per fortuna era quasi sera e non molto dopo che la regina malvagia se n'era andata lasciando Biancaneve a terra, i nani rientrarono e la trovarono.

«Biancaneve! Cos'è successo?»

«Respira?»

«Di nuovo quella regina malvagia...»

«Cos'è quella roba tra i capelli?»

«Toglilo, veloce!»

«Attenti, potrebbe essere

avvelenato!»

«Piano... piano...»

Misero un fazzoletto intorno al pettine e lo tirarono via delicatamente e quasi all'istante Biancaneve sospirò e aprì gli occhi.

«Oh, nani, che stupida che sono! Era diversa dall'altra vecchia e ho pensato che non c'era niente di male se...»

Le ribadirono che se avesse dato ascolto ai loro consigli e se fosse stata all'erta non le sarebbe accaduto nulla. Non doveva aprire la porta a *nessuno*.

La regina tornò di corsa a casa e gettò via il travestimento prima di mettersi davanti allo specchio magico. Disse:

«*Specchio, specchio che stai appeso al*

*muro,
chi è la più bella? Tu lo sai di sicuro».*

E lo specchio rispose:

*«Maestà, voi siete ancora bella, è vero,
ma i nani tornando la trovarono
il pettine stregato dai capelli le
levarono,
Biancaneve è la più bella e non è un
mistero».*

La regina barcollò e dovette appoggiarsi al muro. Il viso diventò bianco a chiazze gialle e verdi. Poi si erse in tutta la sua statura, mandando scintille dagli occhi. «Biancaneve deve morire!» urlò.

Si recò nella più segreta delle sue stanze, chiudendosi la porta alle spalle. Lì non poteva entrare nessuno, nemmeno

i servi. Con un libro di magia e tante piccole bottigliette scure, preparò una mela avvelenata. Era bianca da un lato e rossa dall'altro e chiunque vedendola avrebbe desiderato morderla, ma chi ne avesse mangiato anche soltanto un boccone piccolissimo sarebbe morto all'istante.

Poi la regina si travestì per la terza volta, si mise la mela in tasca, andò alla casa dei nani e bussò.

Biancaneve guardò dalla finestra. «Non posso lasciare entrare nessuno. Non mi è permesso».

«Giusto, mia cara» disse la regina, che aveva l'aspetto di una vecchia contadina. «Mi chiedevo solo se vuoi

una mela. Quest'anno ne ho raccolte un mucchio e non so che farmene».

«No, non posso prendere niente» disse Biancaneve.

«Oh, che peccato» disse la vecchia. «Sono deliziose, per giunta. Guarda, la mordo io, se non ti fidi».

Aveva preparato la mela con astuzia e solo il lato rosso era avvelenato. Diede un morso alla parte bianca e poi porse il frutto a Biancaneve.

La mela sembrava così appetitosa che la poverina non riuscì a resistere. Allungò la mano, la prese e diede un bel morso sulla parte rossa. Non aveva nemmeno finito di ingoiare che cadde a terra morta.

La regina malvagia si sporse dentro la finestra a guardare e, vedendola sul pavimento, scoppiò in una forte risata. «Bianca come la neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano! E ora morta stecchita! Stavolta quelle scimmiette non riusciranno a risvegliarti».

Tornata al suo boudoir chiese allo specchio:

*«Specchio, specchio che stai appeso al muro,
chi è la più bella? Tu lo sai di sicuro».*

E lo specchio rispose:

«Maestà, la più bella siete voi».

La regina tirò un profondo sospiro di soddisfazione. E se esiste riposo per un cuore pieno di invidia, lei in quel momento l'aveva ottenuto.

Quando i nani tornarono a casa quella sera, trovarono Biancaneve sul pavimento, rigida e immobile. Non respirava, aveva gli occhi chiusi e non si muoveva. Era morta. Si guardarono intorno per vedere cosa l'aveva uccisa, ma non trovarono nulla: le allentarono i lacci del bustino, cercarono un pettine avvelenato tra i suoi capelli, la scaldarono vicino al fuoco, le misero una goccia di brandy sulle labbra, la appoggiarono sul letto e la misero a sedere su una sedia, ma invano.

Capirono che era morta, allora la adagiarono su una lettiga e si sedettero accanto a lei e piansero per tre giorni. Volevano seppellirla, ma Biancaneve

era ancora fresca e bella, come se stesse solo dormendo, e loro non riuscivano ad accettare l'idea di metterla sotto la nera terra.

Così le fecero una bara di vetro su cui scrissero a lettere d'oro PRINCIPESSA BIANCANEVE e la portarono in cima alla montagna. Da quel momento ci fu sempre uno dei nani al suo fianco. Fecero dei turni e anche gli uccelli vennero a piangerla: prima un gufo, poi un corvo e infine una colomba.

E restò tutto così per lungo, lungo tempo. Il corpo non si decomponeva, Biancaneve continuava a essere bianca come la neve, rossa come il sangue e nera come l'ebano.

Un giorno un principe che andava a caccia nella foresta giunse alla casa dei nani e chiese riparo per la notte. La mattina dopo vide un luccichio sulla cima della montagna e andò a vedere di che si trattava. Trovò la bara di vetro, lesse l'iscrizione a caratteri d'oro e vide il corpo di Biancaneve.

Disse ai nani: «Lasciate che mi porti via la bara. Vi pagherò quel che volete».

«Il denaro non ci interessa» dissero. «Non venderemmo quella bara per tutto l'oro al mondo».

«Allora regalatemela» li pregò. «Mi sono innamorato della principessa Biancaneve e non posso vivere senza vederla. La tratterò con tutto l'onore e il

rispetto che si devono a una principessa viva».

I nani si ritirarono a confabulare. Poi tornarono e dissero che il principe li aveva mossi a compassione ed erano sicuri che avrebbe trattato bene la loro Biancaneve e dunque poteva portarsela nel suo regno.

Il principe li ringraziò e disse ai servi di sollevare la bara facendo molta attenzione e portarla via con loro. Ma mentre scendevano dalla montagna un servo fece un passo falso e inciampò, scuotendo la bara; quello scossone fece uscire il pezzo di mela che era rimasto incastrato nella gola di Biancaneve.

E lei lentamente si svegliò, aprì il

coperchio della bara e si mise a sedere, di nuovo viva. «Santo cielo, dove sono?» disse.

Il principe rispose con gioia: «Sei con me!» Le raccontò tutto quello che era successo e poi disse: «Ti amerò più di ogni altra cosa al mondo. Vieni con me al castello di mio padre e diventa mia moglie».

Biancaneve se ne innamorò subito e furono organizzate nozze magnifiche.

Tra gli invitati alla cerimonia c'era la matrigna di Biancaneve. Aveva indossato il suo più bel vestito, si era messa davanti allo specchio e aveva detto:

«Specchio, specchio che stai appeso al muro,

chi è la più bella? Tu lo sai di sicuro».

E lo specchio aveva risposto:

«Maestà, voi siete sempre bella, è vero, ma Biancaneve mille volte più, non è un mistero».

La regina era rimasta senza fiato dall'orrore. Era talmente spaventata e terrorizzata che non sapeva cosa fare. Non voleva andare al matrimonio ma non voleva nemmeno mancare e a dire il vero sentiva di dovere andare a vedere la giovane regina, così alla fine ci andò. Quando vide Biancaneve la riconobbe subito e rimase sconvolta. Prese a tremare.

Ma un paio di scarpe di ferro erano già state messe nel fuoco. Appena furono incandescenti, le presero con delle

tenaglie per metterle sul pavimento. E la regina malvagia fu costretta a indossarle e a danzare finché non cadde a terra morta.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 709, 'Snow White' (Biancaneve).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm dalla famiglia Hassenpflug.

Storie simili: Katharine M. Briggs: 'Snow-White' (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: 'Bella Venezia', 'Giricoccola' (*Fiabe italiane*). L'attrazione gravitazionale di *Biancaneve e i sette nani* di Walt Disney avrà sempre influenza su questa fiaba, a meno che il narratore non decida di ignorarla, cosa che in verità non è così difficile, scegliendo la guida dei Grimm.

Disney comunque è stato un grande narratore ed è interessante vedere come gli artisti dei suoi studi, lavorando sotto la sua direzione, si siano focalizzati non solo su un aspetto presente nella fiaba dei Grimm (la malvagità della matrigna/regina), ma anche su un altro che non c'è (la commedia dei nani, i loro nomi e le loro personalità). 'Lavora sui tuoi punti forti' è un buon motto in narrativa. Il gruppo Disney riusciva molto bene nelle trovate comiche visive e a usare il fascino facilmente leggibile dei bambini, che si incarna negli animali della foresta (occhioni, nature semplici e fiduciose, corpi arrotondati) e nei nani, che sono bambini con la barba.

E io sono del tutto favorevole a rubare tutto ciò che funziona. Tuttavia, non è detto che ciò che funziona con un mezzo di comunicazione funzioni anche con un altro, e credo che caratterizzare i nani uno per uno non funzioni affatto fuori dallo schermo. Nei Grimm sono

un'altra cosa: una banda di spiritelli della terra, benevolenti e senza nome. Sono perfettamente in grado di occuparsi di se stessi, a differenza dei bambini con la barba di Disney, che hanno bisogno di una Biancaneve 'mamma perfetta' che cucini e riordini per loro.

Sia in Disney che nei Grimm, i nani piangono Biancaneve, ma non sono in grado riportarla in vita. Ci si riesce solo grazie a un felice incidente che dipende da un principe.

Nella prima edizione dei Grimm del 1812, la regina malvagia era la mamma di Biancaneve. Si trasformò in matrigna solo nell'edizione del 1819, con la mamma di Biancaneve che moriva di parto. E il padre? Vago, debole e solo abbozzato, come tanti altri personaggi maschili nei Grimm, viene semplicemente annientato dal potere della mostruosa regina.

VENTISETTE

TREMOTINO

C'era una volta un povero mugnaio che aveva una bella figlia. Un giorno si trovò per caso a conversare con il re e per impressionarlo gli disse: «Sapete, maestà, mia figlia sa filare la paglia e trasformarla in oro».

Il re disse al mugnaio: «Mi piace questa storia. Se tua figlia è brava come dici, portala al castello domani e

vedremo cosa sa fare».

Quando gli portarono la ragazza, la accompagnò in una stanza piena di paglia fino al soffitto. Le diede un filarello e diverse spolette e disse: «Ecco qui. Lavora giorno e notte e se entro domani mattina non avrai trasformato in oro tutta questa paglia, sarai condannata a morte».

Poi serrò la porta e la ragazza rimase sola.

La poverina se ne stava seduta lì e non sapeva cosa fare. Ovviamente non era in grado di filare la paglia e trasformarla in oro e più stava lì più aveva paura e alla fine iniziò a piangere.

All'improvviso si aprì la porta ed

entrò un omino. «Buongiorno, signorina Del Mulino, che vai piagnucolando?»

«Dovrei filare questa paglia e trasformarla in oro e non so come, ma se non lo faccio mi uccideranno!»

«Oh. Be', che cosa mi dai se lo faccio io al posto tuo?»

«La mia collana!»

«Fammela vedere».

La guardò da vicino e annuì, se la mise in tasca e si sedette al filarello. Lavorava talmente veloce che non si vedevano nemmeno le mani. *Uir! uir! uir!* La ruota girava e la prima spoletta era già piena. Ne mise un'altra e *uir! uir! uir!* piena anche quella. Andò avanti così fino al mattino e a quel punto tutta

la paglia era stata filata e le spolette erano piene d'oro. Poi l'omino se ne andò senza dire altro.

All'alba arrivò il re e aprì la porta. Fu soddisfatto di vedere tutto quell'oro e anche un po' sorpreso dal fatto che la figlia del mugnaio ci fosse riuscita. Ma non gli bastava, così la accompagnò in un'altra stanza, ancora più grande, piena di paglia come la prima. «Devi filare tutto in una notte o perderai la vita!» disse, e serrò la porta.

La poverina ricominciò a piangere e la porta tornò ad aprirsi ed ecco arrivare l'omino.

«Che mi dai se filo tutta la paglia in oro al posto tuo?»

«L'anello che ho al dito!»

«Fammelo vedere».

Lo guardò socchiudendo gli occhi e se lo mise in tasca. Poi iniziò a filare. La ruota andò avanti facendo *uir! uir! uir!* per tutta la notte e al mattino tutta la paglia era trasformata in oro.

Il re fu ancora più contento, ma quell'oro non gli bastava. Accompagnò la figlia del mugnaio in una stanza ancora più grande piena di paglia come le altre e disse: «Trasforma tutto in oro e diventerai mia moglie». Pensava: 'Non è che la figlia del mugnaio, ma in tutto il mondo non si trova una moglie più ricca di lei'.

Quando la ragazza fu sola, l'omino

aprì la porta per la terza volta. «Che mi dai?»

«Non ho più niente!»

«Allora promettimi che quando diventerai regina mi darai il tuo primogenito».

‘Be’, chissà cosa accadrà in futuro?’ pensò lei, e promise all’omino quel che le aveva chiesto.

Lui prese a lavorare e al mattino tutta la paglia era stata trasformata in oro. Quando il re vide ciò, mantenne la promessa e la bella figlia del mugnaio diventò regina.

Un anno dopo mise al mondo un bel bimbo. L’omino le era uscito di mente, ma tutt’a un tratto lui si ripresentò.

«Ora mi devi ciò che hai promesso» disse lui.

«Oh, no, no, per favore, tutto ma non questo! Ti darò tutte le ricchezze del regno».

«Cosa me ne faccio, se so filare la paglia e trasformarla in oro? Voglio un bambino vivo, ecco cosa voglio».

La regina si mise a piangere, ma così tanto che l'omino ne ebbe compassione.

«Va bene, ti do tre giorni» disse. «Se in tre giorni scopri come mi chiamo, puoi tenerti il bambino».

La regina trascorse la notte a pensare a tutti i nomi che aveva udito nella sua vita. Mandò un messaggero in città a informarsi su tutti i nomi insoliti e li

trascrisse. Alla comparsa dell'omino, cominciò: «Gaspare?»

«Non è il mio nome».

«Melchiorre?»

«Non è il mio nome».

«Baldassarre?»

«Non è il mio nome».

Disse tutti i nomi che il messaggero le aveva portato e ogni volta l'omino rispose: «Non è il mio nome».

Il secondo giorno mandò un messaggero in campagna. Forse c'erano dei nomi strani da quelle parti, pensò, e infatti c'erano. L'omino ricomparve, e lei provò: «Scoppiasottaceti?»

«Non è il mio nome».

«Fazzolettumidiccio?»

«Non è il mio nome».

«Senapimpiastro?»

Ma lui continuava a rispondere:

«Non è il mio nome».

La regina iniziava a disperare. Il terzo giorno, il messaggero tornò con una strana storia.

«Non ho trovato altri nomi come quelli di ieri, maestà, ma vicino alla cima del monte, dove la foresta è più fitta, ho visto una casetta. Lì davanti ardeva un fuoco e un omino – avreste dovuto vederlo, era assurdo – ci danzava intorno, saltellando su una gamba e cantando:

*‘Un altro giorno deve passare,
i quattro elementi voglio invocare,
poi sarà mio il reale bambino*

*questo è il mio nome: io son
Tremotino!*

Be', immaginatevi la soddisfazione della regina nel sentire queste parole.

L'omino tornò strofinandosi le mani e saltando di gioia e disse: «Allora, signora, qual è il mio nome? Eh? Eh?»

«Tizio?»

«No, non è il mio nome».

«Caio?»

«No, non è il mio nome».

«Vediamo... Sempronio?»

«No, non è il mio nome».

«Be', allora potrebbe essere forse...

Tremotino?»

«Te l'ha detto il Diavolo! Te l'ha detto il Diavolo!» strillò l'omino e dalla rabbia pestò il piede destro così forte

che sprofondò nella terra fino alla cintola. Poi afferrò il piede sinistro con entrambe le mani e si strappò in due da solo.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 500, ‘The Name of the Supernatural Helper’ (Tremotino).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dortchen Wild.

Storie simili: Katharine M. Briggs: ‘Duffy and the Devil’, ‘Peerifool’, ‘Titty Tod’, ‘Tom Tit Tot’ (Tom Tit Tot) (*Fiabe popolari inglesi*), ‘Whuppity Stoorie’ (*Folk Tales of Britain*).

‘Tremotino’ non può mancare in una selezione dai Grimm che voglia essere completa. I fratelli modificarono la fiaba dopo la prima edizione del 1812, puntando a una maggiore elaborazione: per esempio nella prima edizione

Tremotino si limita a correre via arrabbiato quando il suo nome viene scoperto invece di tagliarsi in due nell'ingegnosa maniera qui descritta, che viene dall'edizione del 1819. Le storie con struttura ripetitiva possono portare a un discreto numero di elaborazioni.

La filatura era un'occupazione domestica di grande importanza economica prima che la rivoluzione industriale mettesse fine a quel genere di sussistenza. Una moglie in grado di filare bene era di grande valore, anche (quantomeno in una storia) per un re. Sopravvivono locuzioni come 'perdere il filo', 'trama', 'tessuto narrativo', nonostante il nesso si sia ormai perso.

La fiaba inglese 'Tom Tit Tot' (da *Fiabe popolari inglesi*), con la sua eroina avida, sudicia e sexy, è a mio avviso una versione persino migliore di questa fiaba.

VENTOTTO

L'UCCELLO D'ORO

Nei tempi antichi c'era un re che aveva un bel giardino dietro al palazzo e in questo giardino c'era un albero che produceva mele d'oro. Ogni anno, appena le mele erano mature, il re le faceva contare e numerare, ma una volta accadde che all'indomani della conta si scoprì che ne mancava una. Il capogiardiniere lo riferì al re, che

ordinò di fare la guardia all'albero ogni notte.

Era un compito importante, e lui lo affidò ai tre figli. La prima notte inviò il maggiore ma il principe non riuscì a rimanere sveglio, a mezzanotte si addormentò profondamente e la mattina mancava un'altra mela.

La notte successiva mandò il secondo figlio che non seppe fare di meglio. Quando l'orologio batté i dodici rintocchi, gli occhi gli si erano già chiusi e al mattino un'altra mela non c'era più.

Poi fu il turno del terzo figlio. Il re non si fidava del tutto di lui ed era riluttante a lasciargli fare la guardia, ma

il giovane lo persuase e alla fine il padre acconsentì. Come i fratelli, anche il terzo figlio si stese sotto l'albero e si preparò a una lunga guardia, deciso a resistere al sonno.

Appena l'orologio suonò la mezzanotte, ci fu un fruscio tra le foglie sopra di lui e un bellissimo uccello d'oro volò a poggiarsi su un ramo. Era così lucente che il giardino sembrava illuminato da mille luci. Il giovane principe osservò attentamente, prendendo la mira con arco e freccia e poi, appena l'uccello si mise a beccare una mela, scoccò una freccia in mezzo ai rami. L'uccello volò subito via, ma una delle sue piume dorate cadde nell'erba.

Al mattino il principe la portò al re e spiegò quello che era successo. Il re convocò una riunione del consiglio privato, tutti esaminarono la piuma e decretarono che una piuma come quella valeva più del regno stesso.

«Be', se è così preziosa» disse il re, «non ci si può aspettare che io mi accontenti di una sola piuma. Voglio l'uccello intero. E loavrò, vedrete!»

Così il figlio maggiore partì in cerca dell'uccello, convinto di essere così bravo da trovarlo e portarlo al castello. Camminava da poco quando vide una volpe seduta sul margine della foresta che lo guardava. Il principe alzò il fucile e prese la mira ma la volpe gridò: «Non

sparate! Vi darò un consiglio. Non sparate! State cercando l'uccello d'oro, non è vero? Bene, se continuate su questa strada arriverete a un villaggio con due locande, una su ciascun lato della strada. Ne troverete una ben illuminata dove c'è gente che ride e canta, ma non andateci in nessun caso: andate nell'altra, anche se non vi piace l'aspetto».

Il principe pensò: 'E sarebbe un buon consiglio? Come può uno stupido animale del genere darmi un consiglio?' e premette il grilletto. Ma la volpe era velocissima e in un momento scappò via tra gli alberi scuri con la coda tesa. Il principe andò per la sua strada e sul far

della sera arrivò al villaggio, che era proprio come l'aveva descritto la volpe. C'erano due locande, una ben illuminata dove tutti facevano baldoria, l'altra triste e buia.

‘Be’, sarei un pazzo se alloggiassi in quel miserabile tugurio’ pensò e si diresse verso il posto più allegro, se la spassò e si scordò dell’uccello d’oro, di suo padre e di quel che di buono sapeva.

Passato un po’ di tempo, dato che il figlio maggiore non tornava, il secondogenito si recò a sua volta a cercare l’uccello d’oro. Anche lui incontrò la volpe, ascoltò il suo consiglio, non se ne curò e raggiunse le due locande. Il fratello lo chiamò e lui

non poté resistere: entrò a fare baldoria, dimenticando tutto per lasciarsi andare ai piaceri.

Altro tempo passò e il principe più giovane chiese di andare a tentare la fortuna. Ma il padre la pensava diversamente. «È inutile» disse al primo ministro. «Ha ancora meno possibilità degli altri fratelli di trovare l'uccello d'oro. E se incontrasse qualche pericolo non saprebbe come badare a se stesso. Francamente, non credo che sia del tutto a posto, quel ragazzo».

Tuttavia il principe insisteva e alla fine il re acconsentì. Il giovane si mise in cammino come i suoi fratelli e trovò la volpe seduta nello stesso punto a

offrire lo stesso consiglio. Il principe era un ragazzo di carattere buono e disse: «Grazie, piccola volpe. Non preoccuparti, non ti farò del male».

«Non ve ne pentirete» disse la volpe. «Ora, se vi sedete sulla mia schiena, vi porterò al villaggio in un battibaleno».

Il principe montò in groppa e la volpe si mise a correre su per la collina e giù per la valle così veloce che il vento gli fischiava tra i capelli. Quando arrivarono al villaggio, il principe seguì il consiglio della volpe e restò nella squallida locanda dove trascorse una notte tranquilla e confortevole. Il giorno dopo uscì in strada e trovò la volpe ad aspettarlo.

«Dal momento che siete stato tanto assennato da ascoltare il mio consiglio» disse la volpe, «vi aiuterò nella continuazione del viaggio. Ora andiamo in un castello davanti al quale c'è un'intera truppa di soldati. Non curatevi di loro perché saranno tutti stesi a terra a dormire e russare. Andate dritto in mezzo a loro ed entrate nel castello. Attraversate tutte le stanze e nell'ultima troverete l'uccello d'oro. Sarà in una gabbia di legno. Vicino ci sarà anche una gabbia d'oro ma ignoratela: è solo un ornamento. Ricordate: qualunque cosa facciate, non tirate fuori l'uccello dalla sua semplice gabbia per metterlo nell'altra. Se lo farete per voi saranno

guai». Detto questo, la volpe allungò di nuovo la coda e il giovane principe le si sedette in groppa e se ne andarono veloci come prima.

Quando raggiunsero il palazzo, la volpe restò fuori e il principe entrò trovando tutto come la volpe aveva detto. Attraversò tutte le stanze e nell'ultima c'era l'uccello d'oro nella sua gabbia di legno con la gabbia d'oro a fianco. C'erano anche le tre mele d'oro, poggiate sul pavimento. La gabbia di legno sembrava così brutta e quella d'oro così bella che al principe parve ingiusto, e nonostante quello che gli aveva detto la volpe tolse l'uccello dalla gabbia di legno e lo mise in quella

d'oro.

Fatto ciò, l'uccello emise un grido lacerante, i soldati fuori si svegliarono di colpo e si precipitarono dentro, fecero prigioniero il giovane principe e lo chiusero nelle segrete.

La mattina dopo lo portarono davanti alla corte. Ammise tutto e il giudice lo condannò a morte. Tuttavia il re di quel paese trovava simpatico il giovane principe e disse che lo avrebbe graziato a una condizione: doveva portargli un cavallo d'oro che correva più veloce del vento. Se lo avesse fatto, la sentenza sarebbe stata annullata e lui avrebbe ricevuto l'uccello d'oro come ricompensa.

Il principe partì ma senza molta speranza. In realtà non sapeva dove trovare il cavallo e come iniziare a cercarlo, ed ebbe pena di se stesso. Ma appena mise piede in strada vide ancora una volta la sua amica volpe.

«Che vi avevo detto?» disse la volpe. «Questo guaio dipende dal fatto che non mi avete dato ascolto. Bene, non importa, adesso ci sono qua io, che vi dirò come trovare il cavallo d'oro. Venite con me e vi porterò in un castello: nella stalla si trova il cavallo. Ci sono diversi stallieri ma sono tutti profondamente addormentati, dunque potrete portare il cavallo fuori senza problemi. Ma ricordate, mettetegli la

vecchia sella di cuoio e non quella d'oro che troverete lì. Altrimenti saranno guai».

La volpe allungò la coda, il principe le salì in groppa e partirono, così veloci che il vento gli fischiava tra i capelli. Raggiunsero il castello dove tutto era come aveva detto la volpe. Il principe entrò nella stalla e trovò il cavallo d'oro, così bello da doversi riparare gli occhi, e mentre si guardava in giro in cerca della sella, pensò che era ridicolo mettergli quella di cuoio malconcio quando ce n'era una d'oro così bella in attesa di essere usata.

Così lo sellò con quella d'oro e il cavallo nitrì così forte che gli stallieri si

svegliarono, presero il principe e lo condannarono a morte. Anche il re di quel castello gli risparmiò la vita: stavolta la condizione era riportare indietro la principessa d'oro dal castello d'oro.

Il principe uscì ancora una volta con il cuore pesante e una volta ancora incontrò la volpe.

«Siete un uomo difficile da aiutare» disse la volpe. «Dovrei lasciarvi continuare da solo ma mi dispiace per voi. Il sentiero su cui ci troviamo conduce direttamente al castello d'oro. Ci arriveremo di sera e quando sarà buio tutto sarà calmo e la principessa andrà a farsi un bagno. Quello che

dovete fare appena la vedete è correre a baciarla. A quel punto lei vi seguirà e potrete portarla ovunque. Ma non dovete permetterle di dire addio ai genitori. Se lo farete, finirà male».

La volpe allungò la coda, il principe salì sulla groppa e partirono, il vento che fischiava tra i capelli. Presto giunsero al castello d'oro, dove tutto era come la volpe aveva detto. Il principe stette nascosto fino a mezzanotte e mentre tutti dormivano la principessa andò a farsi il bagno. Il principe corse a baciarla e lei gli disse che sarebbe andata volentieri anche in capo al mondo con lui, ma prima voleva dire addio alla madre e al padre. Lo pregò,

lo implorò e pianse. All'inizio lui fu irremovibile, ma lei era così bella e così angosciata che alla fine il principe si arrese.

Naturalmente, non appena la principessa si avvicinò al letto reale, il re si svegliò. E si svegliarono tutti nel palazzo. Il principe venne arrestato e gettato in prigione e il giorno dopo fu portato davanti al re.

«La tua vita non vale niente, giovanotto» disse il re. «Dovrei condannarti a morte subito, ma c'è un compito che necessita di essere portato a termine e se ci riuscirai avrai salva la vita. Fuori dalla mia finestra c'è una montagna che ostruisce la vista. Portala

via entro sette giorni e la principessa sarà tua. Altrimenti ti farò tagliare la testa».

Gli diedero una pala e si mise subito al lavoro ma passati sei giorni, fece un passo indietro per guardare quello che aveva fatto ed ebbe un colpo al cuore. Non era cambiato niente.

Tuttavia, continuò a spalare per tutto il settimo giorno fino a sera. Allora apparve di nuovo la volpe.

«Non so perché mi preoccupo» disse. «Non meritate alcun aiuto ma ho un debole per voi. Andate a letto e io sposterò la montagna».

La mattina seguente, quando il principe si svegliò e guardò fuori dalla

finestra vide che la montagna era sparita. Pieno di gioia, si precipitò dal re. «Vostra maestà, l'ho fatto. La montagna non c'è più!».

Il re guardò fuori dalla finestra e non poté negarlo: la montagna era sparita. «Molto bene. Che mi piaccia o no, devo mantenere la parola. Puoi prendere mia figlia».

Così il giovane principe e la principessa d'oro partirono insieme e presto la fedele volpe li raggiunse.

«Avete avuto il migliore di tutti i premi» disse la volpe, «ma la principessa d'oro ha bisogno del cavallo d'oro».

«Come faccio ad averlo?» disse il

principe.

«Ve lo dico io e ascoltatevi questa volta» disse la volpe. «Per prima cosa dovete portare la principessa dal re che vi mandò a cercarla. Ci saranno grandi celebrazioni e vi daranno volentieri il cavallo. Quando ve lo porteranno, dovrete montarlo subito e poi stringere la mano a tutti e dire addio. Assicuratevi di stringere la mano della principessa d'oro per ultima e quando ce l'avrete nella vostra mano, tiratela su in sella e galoppate subito via. Nessuno riuscirà a prendervi perché il cavallo va più veloce del vento».

Tutto andò come la volpe aveva detto, le celebrazioni, il dono del

cavallo, la stretta di mano, la fuga. La volpe li seguì e quando alla fine rallentarono disse: «Avete fatto come vi avevo detto, bene. Adesso vi aiuterò a ottenere l'uccello d'oro. Quando sarete vicini al castello dove si trova, lasciate scendere la principessa dal cavallo. Mi prenderò cura io di lei mentre voi fate il resto. Andate nel cortile a cavallo e tutti gioiranno nel vederlo e vi porteranno l'uccello d'oro. Quando la gabbia sarà nelle vostre mani, galoppate come il vento e tornate dalla principessa».

Il piano funzionò. Ora il principe aveva tutti i tesori che voleva ed era pronto per tornare a casa, ma la volpe disse: «Prima di andare, mi piacerebbe

avere una ricompensa per tutto l'aiuto che vi ho dato».

«Certo!» disse il principe. «Cosa ti piacerebbe?»

«Quando saremo nella foresta, vorrei che voi mi sparaste e mi tagliaste la testa e le zampe».

«Sarebbe una strana forma di gratitudine» disse il principe. «Non posso farlo».

«Be', se non lo farete, dovrò andarmene via. Ma vi darò un ultimo consiglio: ci sono due cose alle quali dovete stare attento. Non comprate carne da forza e non sedetevi sul bordo di un pozzo». Detto questo, la volpe corse via nella foresta.

Il principe pensò: ‘Che strano animale e che razza di idee! Chi comprerebbe carne da forza? E non mi è mai passato per la testa di sedermi sul bordo di un pozzo’.

Continuò per la sua strada con la bella principessa e in breve tempo arrivarono al villaggio dove stavano i suoi due fratelli. Qui trovò una folla rumorosa e agitata di gente riunita e quando chiese cosa stesse succedendo gli dissero che due uomini stavano per essere impiccati. Si fece strada attraverso la folla e scoprì che i due uomini erano i suoi fratelli. Avevano dilapidato tutti i loro soldi e compiuto ogni genere di nefandezza.

Il giovane principe chiese se c'era un modo per ottenere la grazia.

«Be', potete comprare la loro libertà» gli dissero, «ma perché spendere tanto buon denaro per salvare questi disgraziati?»

Non esitò. Comprò la loro libertà e i fratelli furono liberati dai ceppi ricevendo severi ammonimenti di non visitare mai più quel villaggio. Poi partirono e dopo una mattina di viaggio arrivarono nella foresta dove prima avevano incontrato la volpe. Il sole era caldo e dato che sotto gli alberi era piacevolmente fresco, i fratelli dissero: «Riposiamoci qui per un po'. Guardate, possiamo prendere dell'acqua dal

pozzo».

Il giovane principe acconsentì. Dimenticò l'avvertimento della volpe e si sedette sul bordo del pozzo, non sospettando nulla. Subito i due fratelli lo spinsero nel pozzo e partirono con principessa, cavallo e uccello per portarli al padre.

«Vedi, padre!» dissero. «Non solo l'uccello ma anche il cavallo d'oro e la principessa del castello d'oro! Non male, eh?»

Il re ordinò una grande cerimonia ma i cortigiani attenti notarono che il cavallo si rifiutava di mangiare, l'uccello non voleva cantare e la principessa non faceva altro che

starsene seduta a piangere.

Nel frattempo, che ne era stato del fratello giovane? Non era annegato perché il pozzo era asciutto e non si era rotto nessun osso perché c'era del muschio sul fondo. Si era seduto laggiù cercando di architettare una fuga e non sapeva più cosa pensare quando la volpe fedele apparve ancora una volta. Saltò giù nel pozzo e rimproverò il principe.

«Cosa vi avevo detto?» disse. «Be', suppongo che avrei dovuto aspettarmelo. Non importa, non vi lascerò quaggiù. Afferrate la mia coda e tenetevi forte».

Il principe si attaccò alla coda e un minuto dopo uscì fuori dal pozzo e si

spazzolò i vestiti.

«Ma non siete ancora fuori pericolo» disse la volpe. «I vostri fratelli non sono sicuri della vostra morte, così hanno posizionato guardie tutt'attorno alla foresta con l'ordine di sparare a vista».

Si avviarono e presto il principe si imbatté in un pover'uomo e si scambiarono i vestiti. In questo modo riuscì a entrare a corte senza essere riconosciuto. Appena entrato, l'uccello cominciò a cantare, il cavallo cominciò a mangiare e la principessa smise di piangere.

Il re era stupito. «Cosa significa?» disse.

«Non lo so» disse la principessa.

«Ero triste e adesso sono felice. Mi sento felice come se fosse arrivato il mio sposo». Raccontò al re tutto quello che era successo, sfidando i due principi che avevano minacciato di ucciderla se avesse rivelato la verità. Il re ordinò di riunire tutta la corte, e c'era anche il giovane principe con addosso gli stracci che gli aveva dato il povero. La principessa lo riconobbe subito e corse ad abbracciarlo e i fratelli malvagi furono presi e messi a morte. Il giovane principe sposò la principessa e fu nominato erede del re.

Ma la povera volpe? Un giorno, molto tempo dopo, al principe capitò di passeggiare nella foresta e vide andargli

incontro la sua vecchia amica che gli disse: «Voi adesso avete avuto tutto quello che volevate ma io non ho avuto altro che sfortuna per anni, perché avete rifiutato di liberarmi anche se ve lo avevo chiesto».

E ancora una volta la volpe pregò il principe di spararle e tagliarle la testa e le zampe. Questa volta il principe la ascoltò e appena fatto la volpe si trasformò nientemeno che nel fratello della principessa, finalmente liberato da un incantesimo.

Da allora non mancò nulla alla loro felicità per il resto della loro vita.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 550, 'Bird, Horse and Princess' (L'uccello d'oro).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Gretchen Wild.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'Prince Ivan, the Firebird, and the Grey Wolf' (La fiaba di Ivan Zarevic, dell'uccello di fuoco e del lupo grigio [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]); Katharine M. Briggs: 'The King of the Herrings' (*Folk Tales of Britain*); Andrew Lang: 'The Bird Grip' (*Pink Fairy Book*).

Gretchen Wild e i Grimm fecero un lavoro eccezionalmente accurato su questa fiaba, che facilmente rischia di divagare. La trasformarono in qualcosa che assomigliava moltissimo a una narrazione di tipo esoterico sulla ricerca della salvezza, non diversa dallo gnostico 'Canto della perla' del terzo secolo o dalle *Nozze alchemiche di Christian Rosenkreutz* del 1616. Sarebbe facile costruire un'interpretazione su queste linee: il giovane

principe rappresenterebbe il Cercatore, la principessa d'oro la sua metà femminile, o, per usare le parole di Jung, la sua *anima*, che deve essere vinta dalle forze invisibili del mondo: invisibili perché la montagna blocca la vista al re, ovviamente. Quando la montagna viene spostata, il re diventa abbastanza saggio da vederle e lascia che la giovane sposa vada per la sua strada. Il cavallo d'oro è la forza del principe, che non deve essere bardata con le sgargianti insegne dell'adulazione e della vanità, ma solo con la dignità del duro lavoro vero e onesto. L'uccello d'oro è l'anima del principe: solo lui riesce a vederlo nel giardino del re e solo lui può seguirlo e averlo, alla fine. I due fratelli sono le personificazioni più basse del sé, sopraffatte alla fine dalla bontà innocente, e il principe è aiutato dalla volpe, che rappresenta la saggezza. La saggezza è strettamente collegata alla coscienza del Cercatore (è il fratello della principessa), ma

non può essere vista fino a che non viene sacrificata. Le mele d'oro nel giardino del re sono frammenti di verità, che dovrebbero essere regalati con mano generosa e che invece il re, cieco a causa della sua ottusità, tratta come beni da contare e numerare, non riuscendo così a...

Eccetera. Io non credo minimamente a questa interpretazione, non più di quanto creda nella maggior parte delle chiacchiere subjungiane, tuttavia è plausibile. Una lettura di questo genere può anche essere appoggiata. E che cosa mostra? Che l'idea preesisteva alla storia e che quest'ultima è stata composta come allegoria per illustrarla? Oppure che la storia ha casualmente assunto una forma interpretabile?

Ovviamente la seconda. Tante ingegnose interpretazioni delle storie somigliano molto a quelle piacevoli figure che ci sembra di vedere nelle scintille di un fuoco, ma comunque non

fanno nessun danno.

CONTADINELLO

C'era una volta un villaggio dove tutti i contadini erano ricchi tranne uno, che veniva chiamato Contadinello. Non aveva i soldi nemmeno per comprare una mucca e lui e la moglie morivano dalla voglia di averne una.

Un giorno lui le disse: «Ascolta, ho avuto una grande idea. Cerchiamo di convincere tuo cugino falegname a farci

un vitello di legno e dipingerlo del colore giusto, così sembrerà vero. Alla fine crescerà e avremo una mucca. Che te ne pare?»

«È una buona idea» disse la moglie.

Così andarono dal falegname, gli spiegarono cosa volevano, quello prese dei buoni pezzi di pino, disegnò, segò, piallò, intagliò e inchiodò e lo costruì, poi prese della vernice marrone e lo pitturò così bene che sembrava proprio vero. Lo aveva fatto con la testa abbassata come al pascolo e con lunghe ciglia nere.

L'indomani, quando le mucche del villaggio vennero portate al pascolo, Contadinello chiamò il bovaro e gli

disse: «Ho qui un vitellino giovane, ma è ancora troppo piccolo per camminare. Deve essere trasportato».

«Va bene» disse il bovaro, prese il vitello in braccio, lo portò al pascolo e lo posò sull'erba. Poi disse tra sé: «Tra un attimo lo vedremo già correre di qua e di là. Guarda come bruca!»

Quando arrivò il momento di portare le mucche a casa quella sera, il bovaro non riuscì a smuovere il vitello: «Dannazione» disse, «ti sei ingozzato tutto il giorno e dovrete essere abbastanza forte da tornare a casa con le tue gambe. Non ho intenzione di riportarti anche indietro».

Contadinello stava sulla porta di casa

in attesa che il vitello tornasse ed ecco arrivare le mucche e dietro il bovaro, ma del vitello neppure l'ombra.

«Ehi!» disse Contadinello. «Dov'è andato a finire?»

«È ancora al pascolo. L'ho chiamato, ma non si muove. Non posso aspettare tutto il giorno, le mucche devono essere munte». Il bovaro portò le mucche nella sala di mungitura e tornò al pascolo con Contadinello, ma arrivati lì videro che il vitello era stato rubato.

«È colpa tua» disse Contadinello.

«No, no! Deve essersi allontanato».

«Be', avresti dovuto riprenderlo» disse Contadinello.

E portò il bovaro dal sindaco che

rimase sconvolto da tanta negligenza e ordinò di dare a Contadinello una mucca come ricompensa per la perdita.

Così ora Contadinello e sua moglie possedevano la mucca che avevano sempre desiderato. Erano felici ma non avevano niente da darle da mangiare e così furono costretti a macellarla. Salarono la carne e conciarono la pelle – che era anche bella – e Contadinello la portò in città con l'intenzione di venderla per comprare un vitello.

Lungo la strada, dopo il mulino, c'era un corvo a terra con le ali spezzate. Dispiaciuto, Contadinello lo prese con molta cura e lo avvolse nella pelle.

Nuvole nere si addensavano nel cielo

e stava salendo il vento e, appena avvolto il corvo, cominciò a piovere a dirotto. Non c'era nessun posto dove ripararsi così Contadinello bussò alla porta del mulino.

La moglie del mugnaio, che era sola, gli aprì. «Cosa vuoi?»

«Mi dispiace disturbarvi, signora, ma posso ripararmi qui?»

«Oh, mi sa che ne verrà giù un bel po'... Va bene, entra. Puoi sdraiarti sulla paglia laggiù». Indicò un grande mucchio in un angolo e quando Contadinello si fu accomodato gli portò un po' di pane e formaggio.

«Molto gentile, signora!»

«Be', sembra che durerà tutta la

notte» disse lei.

Contadinello mangiò il pane e il formaggio, si sdraiò e chiuse gli occhi tenendosi la pelle della mucca di fianco. La donna lo teneva d'occhio e sapeva che era molto stanco, così non appena smise di muoversi fu certa che si era addormentato.

Poco dopo si sentì bussare piano alla porta e la donna rispose poggiandosi un dito sulle labbra. Contadinello aprì gli occhi e vide entrare il prete.

«Mio marito è fuori» la sentì dire, «possiamo farci una sontuosa cena!»

Contadinello pensò: 'Una sontuosa cena, eh? Allora com'è che a me ha rifilato pane e formaggio?'

Guardò attraverso gli occhi socchiusi la moglie del mugnaio che faceva accomodare il prete a tavola sbattendo le ciglia e parlando con dolcezza e poi gli serviva arrosto di maiale, un bel piatto d'insalata, torta alla frutta appena tirata fuori dal forno e una bottiglia di vino.

Ma il prete aveva appena fatto in tempo a rimboccarsi il tovagliolo sul colletto clericale che si sentì un rumore all'esterno.

«Oh, Santo Cielo!» esclamò la donna.
«È mio marito! Nell'armadio, presto!»

Il prete ci si infilò più veloce di uno scarafaggio e la donna ficcò la carne nel forno, il vino sotto il cuscino, l'insalata

sotto le coperte e la torta sotto il letto.

Poi corse alla porta d'ingresso. «Oh, grazie a Dio sei tornato! Mi stavo spaventando. Che tempesta! Sembrava la fine del mondo!»

Il mugnaio entrò scuotendo via l'acqua dai vestiti e vide subito Contadinello che giaceva sulla paglia. «Che ci fa lui qui?»

«Oh, poverino» disse la moglie, «ha bussato alla porta proprio quando iniziava a piovere. Ha chiesto riparo, così gli ho dato del pane e formaggio e l'ho fatto sdraiare lì».

«Be', non importa» disse il mugnaio. «Sai una cosa? Muoio di fame. Mi daresti qualcosa da mangiare?»

«C'è solo pane e formaggio, amore mio».

«Andrà bene qualunque cosa» disse il mugnaio. Poi si rivolse a Contadinello: «Ehi, amico, alzati e mangiamo un boccone insieme».

Contadinello non se lo fece ripetere due volte. Si alzò subito, si presentò, si sedette al tavolo con il mugnaio e si tirò su le maniche.

Dopo un minuto o poco più, il mugnaio vide la pelle con il corvo poggiata a terra. «Cos'hai lì?»

«Ah, una cosa speciale» rispose Contadinello. «Dentro c'è un indovino».

«Davvero? Mi può predire il futuro?»

«Certamente. Ma predice solo quattro cose e la quinta se la tiene per sé».

«Avanti allora, digli di prevedere il futuro».

Contadinello prese con cura l'involto di pelle e se lo mise in grembo. Poi strinse con delicatezza la testa del corvo e l'uccello gracchiò: «*Crr, crr*».

«Che cosa vuol dire?»

«Be'» disse Contadinello, «dice che c'è una bottiglia di vino sotto al cuscino».

«Ma va'!» disse il mugnaio, però si alzò a guardare e trovò il vino. «Incredibile! Che altro sa indovinare?»

Contadinello strinse di nuovo la testa del corvo: «*Crr, crr*».

«Cosa dice adesso?»

«Come seconda cosa» disse Contadinello, «dice che c'è un pezzo di maiale arrosto nel forno».

«Arrosto di maiale? Non ci credo... Be', che io sia dannato! C'è tutto! Che bel pezzo di carne, guarda che roba! Che altro dice?»

Contadinello attribuì al corvo un'altra profezia. «Questa volta dice che c'è dell'insalata sotto le coperte».

Il mugnaio trovò anche quella. «Straordinario. Non ho mai visto una cosa del genere in vita mia».

«*Crr, crr*» disse il corvo per la quarta volta e Contadinello interpretò: «C'è una torta sotto al letto».

Il mugnaio la tirò fuori. «Be', sono sbalordito!» disse.

«E noi che stavamo per mangiarci pane e formaggio. Moglie, che fai lì? Vieni a sederti con noi!»

«No» disse, «ho un po' di mal di testa. Penso che andrò a letto».

In realtà era terrorizzata. Andò a letto, si coprì con le coperte e si assicurò di avere le chiavi dell'armadio.

Il mugnaio divise il pezzo di maiale e versò del vino per sé e per Contadinello e cominciarono a mangiare.

«Così questo indovino si tiene la quinta cosa per sé, giusto?» chiese il mugnaio.

«Giusto, sì».

«Che genere di profezia è, di solito?»

«Potrebbe essere qualsiasi cosa, davvero. Ma prima mangiamo, perché ho la sensazione che la quinta profezia non sia niente di buono».

Così mangiarono a sazietà e poi il mugnaio disse: «Questa quinta profezia... quanto brutta può essere?»

«Be', il fatto è» disse Contadinello, «che è di gran valore. Non la concede gratis».

«Oh. E quanto vuole, allora?»

«Quattrocento talleri».

«Buon Dio!»

«Be', come ti ho detto, è di gran valore. Ma dal momento che ti sei dimostrato un ospite generoso, credo di

poterlo convincere a concedertela per trecento».

«Trecento, eh?»

«Proprio così».

«Non scenderà più di così?»

«Be', hai già visto quanto è stato preciso finora. Non puoi criticarlo in nessun modo».

«Questo è vero. Non posso negarlo. Trecento talleri, quindi?»

«Trecento».

Il mugnaio andò a prendere il portamonete e contò il denaro. Poi tornò a sedersi. «Su, allora, sentiamo cos'ha da dire».

Contadinello strinse la testa del corvo. «*Crr, crr*», disse il corvo.

«Be'?» disse il mugnaio.

«Caro mio. Dice che è entrato il Diavolo nell'armadio».

«Cosa? Lo cacerò via». Il mugnaio andò di corsa a togliere il catenaccio dalla porta e ci mise un cuneo per tenerla aperta, poi disse: «Dov'è la chiave dell'armadio? Dov'è andata a finire?»

«Ce l'ho io» disse la moglie, con la voce soffocata dalle coperte.

«Be', dammela, presto!» disse il mugnaio.

Afferrò la chiave, aprì l'armadio e il prete schizzò fuori più veloce che poteva e sparì.

Il mugnaio rimase a bocca aperta, i

capelli ritti. Poi si affrettò a richiudere a chiave la porta di casa. «Aveva proprio ragione, il tuo indovino! Era il Diavolo, non c'è dubbio! L'ho visto coi miei occhi quel bastardo!» E bevve il resto del vino per calmarsi i nervi.

Contadinello si mise a dormire sulla paglia e al mattino prestò se la filò con i suoi trecento talleri.

Una volta tornato al suo villaggio, cominciò a spendere soldi. Comprò un terreno e si costruì una bella casa e ben presto gli abitanti del villaggio dissero: «Sarà stato dove nevicava oro. Si possono portare a casa monete a palate da lì».

Quello che volevano dire era che secondo loro non li aveva ottenuti

onestamente.

Contadinello fu chiamato a comparire davanti al sindaco per un chiarimento.

«È abbastanza semplice» disse. «Ho preso la pelle della mia mucca e l'ho venduta in città. C'è grande richiesta ora. I prezzi sono aumentati».

Sentito ciò, le persone di tutto il villaggio cominciarono a macellare le loro mucche e conciare le pelli per poi andare in città e venderle a prezzi incredibili.

«Prima io» disse il sindaco.

E mandò la cameriera con il primo pezzo di pelle. Ne ricavò tre talleri e lo stesso fu per gli altri abitanti del villaggio.

«Be', che volete che ci faccia con tutte queste pelli?» disse il mercante di pellami. «Non c'è richiesta in questo periodo».

Naturalmente, gli abitanti del villaggio erano furiosi con Contadinello. Lo denunciarono al sindaco come truffatore e non molto tempo dopo il consiglio del villaggio si espresse sul suo destino.

«Morirai» disse il sindaco. «Ti inchiederemo in una botte che imbarca acqua e la faremo rotolare nello stagno».

Mandarono a chiamare un prete che dicesse una messa per la sua anima e gli abitanti del villaggio lasciarono i due da soli.

Per fortuna, Contadinello lo riconobbe. «Ti ho tirato fuori da quell'armadio» disse, «adesso tu tirami fuori da questa botte».

«Be', vorrei...»

«Tirami fuori e basta» disse Contadinello.

Poi vide un pastore che arrivava dalla strada con il suo gregge di pecore. Era venuto a sapere che proprio quel pastore desiderava più di ogni altra cosa al mondo diventare sindaco.

Così Contadinello gridò con tutta la voce: «No, non lo farò! Me lo può chiedere il mondo intero ma non lo farò! Mi rifiuto!»

Il pastore si fermò e disse: «Che

succede? Cos'è che non farai?»

«Vogliono farmi fare il sindaco» disse Contadinello, «e mi hanno detto che mi basta entrare nella botte, ma non lo farò. Non voglio».

«Davvero?» disse il pastore. «L'unica cosa che devi fare per essere sindaco è entrare nella botte?»

Contadinello stratonò il prete, che disse: «Sì, è vero».

«Oh, bene, se basta questo» disse il pastore ed entrò nella botte.

Contadinello mise il coperchio alla botte, poi prese il bastone del pastore e portò via il gregge.

Il prete andò al consiglio del villaggio e raccontò che aveva detto la

messa e la botte era pronta. Il sindaco fece strada, corsero a prendere la botte e la fecero rotolare verso lo stagno.

A ogni colpo sulla strada il pastore gridava: «Sarò felice di essere sindaco!»

Pensavano fosse Contadinello a gridare, naturalmente, e rispondevano: «Certo che lo sarai! Ma prima vai a dare un'occhiata laggiù!»

Poi gettarono la botte in acqua e si avviarono verso casa.

Il prete rimase lì, si sollevò la tonaca e provò a trascinare la botte fuori dall'acqua per salvare il pastore, invece gli abitanti del villaggio ebbero la sorpresa della vita, perché, arrivati alla

piazza del villaggio, trovarono Contadinello con un gregge di pecore.

«Contadinello! Che diavolo ci fai qui? Come hai fatto a scappare dalla botte?»

«Niente di straordinario» disse. «La botte è affondata sempre più fino a toccare il fondale, poi l'ho aperta con un calcio e nuotando sono uscito. Non vi immaginate che bei pascoli ci sono laggiù! Erba verde, sole caldo, talmente tante pecore che non si possono contare. Così ne ho prese una manciata e le ho portate con me».

«Ne è rimasta qualcuna?»

«Oh, un sacco. Ce n'è per tutti».

Così tutti tornarono allo stagno,

ognuno determinato e farsi il proprio gregge. In quel momento il cielo era pieno di quelle soffici nuvolette bianche che la gente chiama pecorelle e gli abitanti del villaggio erano eccitatissimi nel vedere il riflesso delle nuvole nello stagno e non notarono sull'altra sponda il pastore tutto bagnato che bastonava il prete. Gridavano solo di gioia alle nuvole e si accalcavano a riva cercando di accaparrarsi la posizione migliore.

«Io per primo» disse il sindaco e si tuffò con uno spruzzo.

Ci fu un gorgoglio d'acqua e pensando fosse lui che li chiamava per invitarli a raggiungerlo si tuffarono tutti a seguirlo.

Dopodiché al villaggio non rimase nessuno, così Contadinello fu a capo di tutto. Riconsegnò le pecore al pastore, si dichiarò sindaco e divenne un uomo ricco.

* * *

Tipo di fiaba: AT 1535, ‘The Rich Peasant and the Poor Peasant’ (Il contadinello), che include un episodio del tipo 1737, ‘Trading Places with the Trickster in a Sack’ (La rapa).

Fonte: storie raccontate ai fratelli Grimm dalla famiglia Hassenpflug e Dorothea Viehmann.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘The Precious Hide’ (*Russian Fairy Tales*); Katharine M. Briggs: ‘Jack and the Giants’ [Jack e i giganti (*Fiabe popolari inglesi*)], ‘Sheep for the Asking’ (*Folk Tales of Britain*).

Contadinello è il classico imbroglione. Per ricoprire questo ruolo servono ingegno acuto e sfacciataggine, ma è necessaria anche una bella quantità di babbei. Ed è chiaro che nel villaggio non mancano.

Quanto deve essere severa la punizione per i babbei ottusi? Una punizione più che giusta per gli abitanti del villaggio che vogliono Contadinello morto è finire affogati, perché è la conseguenza diretta della loro avidità, invece un po' troppo sgarbo si fa al pastore che non gli ha augurato nessun male. Nell'originale il pastore annega e in più il prete resta impunito, e anche ciò non mi sembra molto giusto. Io gli ho fatto salvare il pastore e poi l'ho fatto bastonare per le sue malefatte, così mi sembra un po' più corretto.

I preti non compaiono di frequente, nei Grimm, ma quando ci sono la loro funzione è spesso quella di combinare qualche guaio con la moglie di un altro. Nella fiaba 'Old

Hildebrand' (Il vecchio Ildebrando), per esempio, c'è un prete che con l'inganno convince un contadino a partire per l'Italia, così da potersela spassare con la moglie. Alla fine viene colto in castagna e bastonato ed è più che giusto che vada a finire così.

TRENTA

DOGNIPELO

C'era una volta un re che aveva una moglie con i capelli biondi come l'oro e tanto bella che non ce n'erano eguali al mondo.

Accadde che lei si ammalò e, poiché sentiva che stava per morire, disse al re: «Se ti risposerai dopo la mia morte, non dovrai sposare una donna meno bella di me o con i capelli meno dorati dei miei.

Promettimelo».

Il re fece la sua promessa e subito dopo lei chiuse gli occhi e morì.

Per lungo tempo il re fu inconsolabile e non riuscì nemmeno a pensare di prender moglie di nuovo. Ma alla fine i consiglieri gli dissero: «Maestà, non c'è scampo: il paese ha bisogno di una regina. Dovete risposarvi».

Così furono mandati messaggeri a cercare una sposa bella quanto lo era stata la regina. Ma non riuscirono a trovarla, benché avessero cercato anche lontano. Inoltre, anche se avessero trovato una donna di pari bellezza, non avrebbe avuto gli stessi capelli dorati. I messaggeri tornarono a casa a mani

vuote.

Si dà il caso che il re avesse una figlia con gli stessi capelli dorati di sua madre e che prometteva di diventare altrettanto bella. Quando era bambina il re non se n'era accorto, ma un giorno, quando era appena maggiorenne, gli capitò di vederla con il sole che entrava dalla finestra e le illuminava i capelli. Capì subito che era bella quanto sua madre e si innamorò di lei appassionatamente.

Riunì il consiglio privato e annunciò: «Finalmente ho trovato la mia sposa. In tutto il reame non c'è nessun'altra che sia bella quanto mia figlia, così ho deciso di sposare lei».

I consiglieri erano sgomenti. «Maestà, non è possibile! Il Signore vieta queste unioni! È uno dei peccati più grandi. Non può venirne nessun bene, la nazione cadrà in rovina!»

La ragazza, dal canto suo, era atterrita. Sperando di prendere tempo disse: «Padre, prima di sposarti, ho bisogno di tre abiti: uno dorato come il sole, uno argentato come la luna e uno che brilla come le stelle. Inoltre, voglio un mantello fatto di mille tipi diversi di pelliccia, uno per ogni specie animale del regno».

Pensava che fosse una cosa impossibile e che il padre così avrebbe rinunciato a perseguire il suo piano

malvagio. Ma il re era talmente pazzo d'amore che niente poteva fermarlo. Ingaggiò i più ingegnosi tessitori per fare preparare i tre diversi tipi di tessuto e i sarti più abili per tagliare e cucire i tre magnifici abiti. Allo stesso tempo mandò nella foresta i suoi cacciatori che giorno dopo giorno riportarono a casa trofei di pelli e pellicce. I migliori artigiani del cuoio e del pellame tagliarono un migliaio di pezzetti diversi e li cucirono insieme e non passò molto tempo che la ragazza capì che il padre sarebbe riuscito ad accontentare ogni sua richiesta.

Poi venne il giorno in cui le disse: «Cara, è quasi tutto pronto. Domani ci

sposeremo!»

Lei capì che non c'era speranza e che l'unico modo per salvarsi era scappare. Mentre tutti dormivano, prese tre piccoli tesori: un anello d'oro, un piccolo filarello d'oro e una spoletta d'oro. Ripiegò i tre vestiti per farli entrare in un guscio di noce, si mise il mantello di pellicce d'ogni tipo e si annerì il viso e le mani con la fuliggine.

Poi, raccomandandosi a Dio, lasciò il palazzo e si mise in cammino sulla strada maestra.

Cammina cammina, arrivò in un enorme bosco. La notte stava per finire, si cominciava a sentire il canto degli uccelli e la principessa era così stanca

che, trovato un albero cavo, ci si rannicchiò dentro e si addormentò all'istante.

Il sole sorse che lei ancora dormiva. Il sole fu alto e lei continuava a dormire. Si dà il caso che un altro re, padrone di quella foresta, fosse uscito a caccia quella mattina. I segugi sentirono un odore strano, corsero all'albero e lo circondarono abbaiando.

«Deve esserci un animale nascosto qui» disse il re ai suoi cacciatori. «Andate a vedere cos'è».

Fecero come ordinato e tornati indietro dissero: «Una bestia strana, maestà, come non ne abbiamo mai viste prima. Il pelo sembra di mille tipi

diversi. Se ne sta lì a dormire».

«Cercate di catturarla viva» disse il re. «La legheremo al carro per portarla al castello».

Con molta attenzione, poiché non sapevano se era pericolosa, i cacciatori raggiunsero la principessa nell'albero cavo e la presero.

Si svegliò mentre la trascinavano via dal nascondiglio e spaventatissima urlò: «Non fatemi del male! Sono solo una povera ragazza! Mio padre e mia madre mi hanno abbandonata e mi sono persa!»

«Bene, Dognipelo, ora ti abbiamo trovata» dissero. «Adesso sei un trofeo, ecco. Sei nostra. Ti porteremo in cucina e lì laverai i piatti».

Visto che non era una bestia rara, anche il re perse il suo interesse. I cacciatori la issarono sul carro e partirono, sobbalzando sulla strada fino al castello, dove i servi la fecero entrare e le mostrarono un bugigattolo scuro e polveroso sotto le scale.

«Puoi stare qui, creatura pelosa» le dissero.

La misero a lavorare in cucina. Andava a prendere la legna e teneva acceso il fuoco, andava a prendere l'acqua al pozzo, tirava il collo alle galline, lavava e sbucciava le verdure, lavava i piatti unti: a Dognipelo toccava ogni genere di lavoro sporco. E lì visse a lungo come una sguattera. Ah, mia

bella principessa, che ne sarà di te?

Be', un giorno fu annunciato che il re dava un grande ballo al castello. Dognipelo era curiosa e disse al cuoco: «Posso andare di sopra a vedere? Resterò fuori dalla porta».

«Vai» disse il cuoco. «Ma vedi di tornare entro mezz'ora. Quella cenere non si pulisce da sola».

Dognipelo prese una lanterna e una ciotola d'acqua e andò nel suo bugigattolo. Si tolse il mantello e si lavò le mani e la faccia, perché la sua bellezza fosse visibile. Poi aprì il guscio di noce e tirò fuori il vestito dorato come il sole, lo indossò e salì al piano di sopra nella sala da ballo. Tutti i

servi si inchinarono al suo passaggio e gli ospiti sorrisero cortesi, poiché capivano che doveva essere una principessa.

Quando il re la vide, fu come se un fulmine gli avesse colpito il cuore. Non aveva mai visto una tale bellezza in tutta la sua vita. Ballò con lei, mezzo stordito, e alla fine della danza la ragazza fece una riverenza e scomparve così in fretta che lui non riuscì a vedere dove andava. Interrogò ogni guardia e ogni sentinella: aveva lasciato il castello? Qualcuno aveva visto dove era andata?

Nessuno seppe dire nulla, poiché era sguosciata via veloce ed era tornata nel

bugigattolo. Mise via il vestito, indossò il mantello di pelliccia, si sporcò faccia e mani e tornò a essere la servetta Dognipelo.

Prese a pulire la cenere, ma il cuoco disse: «Lo farai domani. Ho un altro lavoro da darti: prepara una zuppa per il re mentre io salgo al piano di sopra. Ma sta' attenta a non farci cadere dentro nemmeno un capello o non ti darò più da mangiare».

Il cuoco andò di sopra e Dognipelo si mise a preparare una zuppa di pane, come sapeva fare lei. Quando fu pronta, prese il suo anello d'oro e lo mise nel piatto del re.

Dopo il ballo, il re chiese la sua

zuppa e la trovò buona più di ogni altra zuppa mangiata prima. E, arrivato al fondo del piatto...

«Cos'è? Un anello d'oro? Come è potuto finire qui dentro? Mandate a chiamare il cuoco!»

Il cuoco era terrorizzato. Uscendo di fretta dalla cucina disse a Dognipelo: «Di sicuro hai fatto cadere un capello nella zuppa. Cosa ti avevo raccomandato? Vedrai ora che torno. Ti farò nera, ragazza mia».

Il cuoco arrivò al cospetto del re, tremando e torcendosi il grembiule tra le mani.

«Hai fatto tu questa zuppa?» disse il re. «Smettila di contorcerti. Stai dritto».

«Sì, maestà» disse il cuoco con voce flebile.

«Tu non dici la verità. È diversa dalla tua ed è molto meglio. Chi l'ha fatta, eh?»

«Mi dispiace, maestà. Ecco, avete ragione, sire, non l'ho fatta io. L'ha fatta la piccola sguattera pelosa».

«Mandatela qui».

Quando Dognipelo arrivò, il re disse: «Chi sei?»

«Una povera bambina senza mamma né papà».

«Come mai lavori qui?»

«Mi hanno trovata in un albero, sire».

«Uhm. E dove hai preso questo anello?»

«Non so niente dell'anello, maestà».

Il re pensò che fosse una sempliciotta e la congedò.

Un po' di tempo dopo ci fu un altro ballo e, come in precedenza, Dognipelo chiese al cuoco il permesso di andare a vedere di sopra.

«Sì, va bene» disse lui. «Solo mezz'ora. Poi torna qui e prepara la zuppa di pane che piace tanto al re».

Dognipelo corse nel suo bugigattolo, si lavò in fretta e si mise il vestito argentato come la luna. Salì nella sala da ballo e il re la vide subito tra la folla di danzatori, poiché era ancora più bella della volta prima.

Danzarono insieme e a lui sembrò

durare solo un attimo, poiché appena finita la danza la ragazza scomparve.

Corse giù nel bugigattolo, mise via il vestito e tornò a essere Dognipelo, poi andò alla svelta in cucina a preparare la zuppa di pane. Mentre il cuoco era al piano di sopra ad assistere al ballo, mise il filarello d'oro nel piatto e ci versò sopra la zuppa.

E come era già accaduto, il re lo trovò e mandò a chiamare il cuoco e il cuoco ammise che la zuppa era stata fatta di nuovo da Dognipelo e allora il re mandò a chiamare la ragazza.

«Ho un po' di confusione sul tuo conto» le disse. «Ripetimi da dove vieni».

«Da un albero cavo, maestà».

Il re pensò che quella poverina doveva aver perso la ragione. Che peccato: doveva essere carina, sotto tutto quel sudiciume. Ma non sapeva nulla del filarello, così lui la mandò via.

Quando il re diede un terzo ballo, accadde tutto di nuovo. Il cuoco tuttavia iniziava ad avere qualche sospetto e disse: «Secondo me sei una strega, ceratura pelosa. Ogni volta metti qualcosa nella zuppa e il re la preferisce alla mia». Ma era buono e la lasciò andare di sopra a guardare le dame e i signori come le altre volte.

Lei indossò l'abito che brillava come le stelle e corse nella sala da ballo. Il re

non aveva mai visto ragazza più bella e ordinò all'orchestra di suonare una danza molto lunga per avere modo di parlarle. La teneva tra le braccia e la sentiva leggera quanto la luce delle stelle, ma parlò molto poco; però riuscì a infilarle un anello al dito senza che lei se ne accorgesse.

Finita la danza, la mezz'ora era già passata e la ragazza cercò di sgusciare via. Il re voleva trattenerla, ma lei si divincolò e corse via prima che lui riuscisse a fermarla.

Tornata nel bugigattolo non ebbe il tempo di togliersi il vestito, così ci mise sopra il mantello di pelliccia e si sporcò di fuliggine, ma nella fretta lasciò un

dito pulito. Andò subito a preparare la zuppa e, mentre il cuoco era al piano di sopra, mise la spoletta d'oro nel piatto.

Quando il re trovò la spoletta, non perse tempo col cuoco e mandò a chiamare direttamente Dognipelo. Non appena la vide arrivare, notò il suo unico dito pulito e l'anello che le aveva infilato mentre danzavano. Le afferrò la mano e la strinse e, mentre lei cercava di divincolarsi, il mantello di pelliccia si aprì un po' rivelando il luccichio dell'abito stellato. Il re le tolse il cappuccio del mantello di pelliccia e i capelli d'oro le ricaddero sulle spalle; poi tolse tutto il mantello ed ecco la bella principessa con cui aveva danzato

meno di mezz'ora prima. Lavate faccia e mani, nessuno poté negare che era la ragazza più bella mai esistita.

«Sarà la mia amata moglie» disse il re. «E non ci separeremo mai».

Subito dopo vennero celebrate le nozze e vissero per sempre felici e contenti.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 510B, 'Peau d'Asne' (Dognipelo).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dortchen Wild.

Storie simili: Giambattista Basile: 'L'orza' (*Lo cunto de li cunti*); Italo Calvino: 'Maria di legno' (*Fiabe italiane*); Charles Perrault: 'Pelle d'asino' (*Tutte le fiabe*); Giovanni

Francesco Straparola: 'Tebaldo' (*Fiabe classiche*).

La fiaba comincia molto bene: il re che promette alla moglie che dopo la sua morte non sposerà nessuna donna meno bella di lei e poi si innamora della figlia... Ma a metà, quando la principessa scappa via, non sappiamo più nulla del padre ossessionato; la storia cambia di colpo diventando una sorta di 'Cenerentola' (p. 139). Che ne è del tema dell'incesto? Mi sembra che la fuga non sia il modo di trattare un tema così drammatico. Si merita una risoluzione migliore.

La versione di Straparola la attua lasciando che il re Tebaldo inseguia la figlia incessantemente. Prendendo spunto da questo, io volevo continuare la fiaba che i Grimm ci hanno tramandato facendo sì che il re e la nuova sposa vivessero felici mettendo al mondo due figli. Poi un giorno un mercante arrivava a palazzo con una cassa piena di giochi.

Dava un gioco al bambino e uno alla bambina e diceva: «Ricordatemi a vostra madre».

I bambini correvano a mostrare alla mamma un filarello e una spoletta d'oro. Preoccupata, lei ordinava di mandare a chiamare il mercante, ma quello era scomparso.

Il giorno dopo era domenica e lo vedeva tra la folla mentre si recava in chiesa con tutta la famiglia reale. Lui le sorrideva e non c'era dubbio: era suo padre. A quel punto per la prima volta confessava al marito l'orrore che l'aveva fatta fuggire di casa e diventare Dognipelo. Lui atterrito ordinava di cercare il mercante e arrestarlo.

Quella sera la regina andava a confessarsi, sentendosi in qualche modo colpevole per il desiderio che suo padre provava per lei.

Il prete la rassicurava sulla sua innocenza ma le diceva anche che stava giudicando male il padre, che provava per lei un amore puro e santo. Inoltre, l'amore tra padre figlia è

santificato nelle scritture, come nel caso di...

A quel punto lei riconosceva la voce e scappava via chiamando aiuto, ma scopriva di essere chiusa in chiesa con suo padre. Le urla svegliavano la guardie che buttavano giù la porta e trovavano il falso prete sul punto di violentarla.

Per ordine del re, il delinquente veniva portato via e impiccato. Una volta morto, gli tagliavano braccia e gambe e le seppellivano divise in terra sconsecrata.

Quella notte la regina si svegliava a causa degli incubi e si accorgeva che delle dita di terra le toccavano le labbra: era il braccio destro di suo padre.

Pazza di terrore, urlava chiamando il marito, salvo poi trovarselo a fianco nel letto sul punto di morire strangolato: il braccio sinistro del padre. Nessuno poteva aiutarla, doveva farlo da sola. Allora si strappava via il braccio dalla faccia e lo buttava nel fuoco e poi faceva lo

stesso con il braccio che teneva la gola del marito e metteva altra legna fino a che le fiamme ardevano alte e le braccia si riducevano in cenere.

Penso che funzionerebbe piuttosto bene.

TRENTUNO

**JORINDA E
JORINGHELLO**

C'era una volta un vecchio castello nel mezzo di una cupa foresta, abitato da una vecchia. Era una potente strega. Ogni giorno si trasformava in un gatto o in un gufo e ogni sera tornava alla forma umana. Catturava uccelli e altra selvaggina, poi li macellava, li arrostita e se li mangiava. Se si avvicinava

qualcuno a meno di cento passi dal castello, la strega gli lanciava un incantesimo che lo immobilizzava finché non andava lei a liberarlo. E se si avvicinava una ragazza innocente, la vecchia la trasformava in un uccello e la infilava a forza in una gabbia di vimini. Poi portava la gabbia in una stanza del castello dove c'erano più di settemila uccelli.

Si dà il caso che all'epoca vivesse una fanciulla di nome Jorinda che a detta di tutti era la ragazza più bella del regno. Era promessa a un bel giovane chiamato Joringhello. Non mancava molto al matrimonio e il loro unico desiderio era stare insieme. Un

pomeriggio volevano restare soli e così andarono a fare una passeggiata nella foresta: «Dobbiamo stare attenti a non avvicinarci troppo al castello» disse il ragazzo.

Era una bella sera: il sole brillava caldo sui tronchi degli alberi e sullo sfondo verde scuro del cupo bosco, e le tortore tubavano addolorate sui vecchi faggi. Di tanto in tanto Jorinda piangeva, senza sapere perché. Si sedette alla luce del sole e sospirò e anche Joringhello sospirò. Si sentivano tristi come se fossero stati in procinto di morire. Presi da emozioni così intense, si persero e non riuscirono più a trovare la strada per tornare a casa.

Nel momento in cui il sole non era ancora tramontato e stava metà sopra e metà dietro le montagne, Joringhello, cercando il sentiero giusto, spostò le foglie di un cespuglio e vide le mura del castello a pochi passi. Fu un tale colpo che rischiò di svenire. Nello stesso momento sentì che Jorinda iniziava a cantare:

*«O ucellino dall'anello rosso,
triste è il tuo canto, udirlo io posso;
è così rosso l'anello che hai tu
la tortorella già non c'è...»*

E non finì il verso. In quel momento Joringhello udì un canto provenire dalla voce di un usignolo e con grande orrore vide che l'uccello stava appollaiato su un ramo nel punto esatto in cui prima si

trovava Jorinda. Non solo: un gufo con occhi ardenti le svolazzava intorno. Le volò intorno tre volte strillando: «*Hu-hu! Hu-hu! Hu-hu!*»

Joringhello, invece, era stato trasformato in pietra. Non riusciva a muoversi, né a urlare e nemmeno a battere le ciglia. Ed era quasi buio. Il gufo volò in un cespuglio e lui lo perse di vista. Poi, in un fruscio di foglie, dal cespuglio sbucò una vecchia ricurva, smunta e gialla, con occhi iniettati di sangue e un naso a uncino con la punta che quasi toccava il mento. Borbottando tra sé, afferrò l'usignolo dal ramo e lo portò via.

E Joringhello non poteva urlare, non

poteva muovere nemmeno un muscolo. L'usignolo era sparito.

Poco dopo la vecchia tornò a mani vuote. Con una voce rotta disse: «Zachiele, liberalo quando la luna brillerà nel cesto».

E in quel momento Joringhello sentì le membra distendersi e riuscì a muoversi di nuovo. Cadde in ginocchio ai piedi della strega implorando: «Per favore, datemi indietro la mia Jorinda!»

«Mai!» disse la strega. «Non la vedrai mai più».

La scongiurò, urlò, pianse, ma non servì a farle cambiare idea. La vecchia lo ascoltava mentre lui continuava a gridare: «Oh, che ne sarà di me?»

Joringhello si allontanò dal castello e andò in un villaggio dove nessuno lo conosceva. Lì trovò lavoro come pastore e vi rimase per lungo tempo. Tornò spesso a guardare il castello, ma senza avvicinarsi mai troppo.

Una notte fece uno strano sogno: sognò di aver trovato un bel fiore rosso con una perla incastonata tra i petali. Nel sogno raccoglieva il fiore e lo portava al castello e lì, con il solo tocco di quel fiore, riusciva ad aprire ogni porta e ogni gabbia di vimini e così riusciva a liberare Jorinda.

Quando la mattina dopo si svegliò, si mise subito in cammino in cerca del fiore rosso che aveva sognato. Cercò

per otto giorni e il nono giorno trovò un fiore rosso come il sangue, con una goccia di rugiada al centro dei petali, grande come una minuscola perla.

Raccolse il fiore con delicatezza e si diresse verso il castello. Superato il cerchio magico, non fu immobilizzato: riuscì ad andare avanti senza impedimenti fino al cancello, che si aprì all'istante.

Entrò e si fermò nel lugubre cortile in ascolto dei versi degli uccelli. Non fu difficile. Ne seguì il canto e presto si ritrovò nella grande stanza dove stavano le settemila gabbie.

In quel momento la strega stava dando da mangiare agli uccelli. Quando

Joringhello entrò, la vecchia si voltò verso di lui, schiumando e urlando di rabbia. Gli mandò terribili maledizioni e sputò fiele e veleno dalle labbra rugose, ma niente poteva fargli del male e la strega non poté avvicinarsi abbastanza per graffiarlo con i suoi artigli.

Senza curarsi di lei, Joringhello cominciò a liberare gli uccelli uno dopo l'altro, chiedendosi se tra quei tanti avrebbe mai ritrovato la sua Jorinda. Ma poi vide la vecchia allontanarsi con una delle gabbie in mano.

Con un salto le fu addosso e aprì la gabbia toccandola con il fiore: toccò anche la strega con il fiore, sottraendole tutti i poteri. Ed ecco Jorinda, bella

come sempre, che gli gettava le braccia al collo e lo stringeva a sé.

Liberarono tutti gli altri uccelli e poi Jorinda e Joringhella se ne tornarono a casa, si sposarono e vissero a lungo felici.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 405, ‘Jorinda and Joringel’ (Jorinda e Joringhella).

Fonte: *Heinrich Stillings Jugend* (*Heinrich Stilling's Youth*; 1777) di Johann Heinrich Jung-Stilling.

C'è qualcosa di strano in questa fiaba, nel senso che non somiglia affatto a una fiaba. Per una ragione, cioè che è l'unica fiaba dei Grimm in cui compare una descrizione della natura (‘Era una bella sera: il sole brillava caldo...’) che è lì

per semplice amore della descrizione e per un'altra ragione, cioè il contegno dei fidanzatini che mostrano di essere eccessivamente sensibili, di quella sensibilità tipica del romanticismo letterario. Non sembra una fiaba, tutto qui.

La fonte dei Grimm per questa storia è parte della biografia di Johann Heinrich Jung (1740-1817), medico e amico di Goethe, meglio conosciuto sotto il falso nome di Heinrich Stilling. Il motivo della ricerca del fiore visto in sogno richiama l'opera archetipica del romanticismo tedesco, cioè l'*Heinrich von Ofterdingen* (*Enrico di Ofterdingen*) di Novalis (1802). Questo genere di cose era nell'aria all'epoca. 'Jorinda e Joringhello' avrebbe potuto essere anche più lunga, ma si sarebbe allontanata ancora di più dal regno della fiaba popolare, spostandosi in quello del romanzo fantastico.

Qualsiasi cosa si faccia con questa fiaba,

non le si può sottrarre quel sapore letterario con cui è nata.

L'anello rosso dei versi si riferisce all'occhio della tortorella che ha l'iride che sembra un anello rosso.

TRENTADUE

I SEI CHE SI FECERO STRADA NEL MONDO

C'era una volta un uomo che se la cavava bene in tutto. Aveva combattuto in guerra e si era comportato da valoroso, ma quando la guerra terminò venne congedato con tre soldi e niente più.

‘Un momento’ si disse. ‘Che razza di ricompensa è questa? Se troverò i

compagni giusti che mi aiutino, costringerò il re a vuotare i suoi forzieri, aspettate e vedrete’.

Furioso, si mise in marcia verso la foresta. Non era andato molto lontano quando vide un uomo che sollevava sei alberi come se fossero stati spighe di grano. Il soldato gli disse: «Vuoi farmi da servitore e venire con me?»

«Certamente» disse l’uomo, «ma prima devo portare a casa a mia madre questo fascio di ramoscelli».

Allora prese uno degli alberi e ci legò insieme tutti gli altri, poi si mise tutto in spalla e si incamminò. Poco dopo fece ritorno e se ne andò con il suo padrone, che disse: «Noi due di certo ci

faremo strada nel mondo».

Camminarono per un po' finché non videro un cacciatore, inginocchiato a terra, che prendeva la mira verso qualcosa che loro non riuscivano a vedere.

Il soldato disse: «Cacciatore, a cosa stai sparando?»

«A due miglia da qui» disse il cacciatore, «c'è una mosca seduta sul ramo di una quercia. Sto per colpirla nell'occhio sinistro».

«Vieni con me» disse il soldato. «Noi tre insieme di certo ci faremo strada nel mondo».

Il cacciatore fu d'accordo e così andarono. Presto si trovarono davanti

sette mulini le cui pale giravano vorticosamente, anche se non c'era un alito di vento e nemmeno una foglia tremava sui rami.

«Be', guardate qui!» disse il soldato. «Non ho mai visto niente di simile. Cos'è che fa girare così forte quelle pale?»

Proseguì con i suoi due servitori e due miglia più avanti incontrarono un uomo che stava su un albero e, tenendo chiusa una narice, soffiava dall'altra.

«Cosa ci fai qui?» disse il soldato.

«Due miglia più indietro lungo la strada ci sono sette mulini a vento. Io faccio girare le pale. Mi sorprende che non li abbiate visti».

«Vieni con me» disse il soldato. «Li abbiamo visti. Con un talento come il tuo, noi quattro di certo ci faremo strada nel mondo».

Il soffiatore fu d'accordo. Si rimisero in cammino e dopo un poco videro un uomo che stava in piedi su una gamba sola e l'altra era poggiata a terra di fianco lui.

«Sembra che tu stia comodo» disse il soldato. «Stai facendo un riposino?»

«Vedete, io sono un corridore. E vado velocissimo, non posso farci niente. Con entrambe le gambe corro più veloce di un uccello che vola».

«Vieni con me» disse il soldato. «Possiedi un talento raro. Unisciti a noi

e insieme di certo ci faremo strada nel mondo».

Il corridore si unì a loro e ben presto incontrarono un uomo che portava il cappello tutto di traverso su un lato della testa, a coprirgli un orecchio.

«Perché porti il cappello a quel modo?» domandò il soldato. «Sembri mezzo scemo».

«C'è una ragione» disse l'uomo. «Se lo metto dritto, verrà all'improvviso una tremenda gelata che farà cadere gli uccelli dal cielo».

«Be', non possiamo lasciare che un dono come questo vada sprecato» disse il soldato. «Vieni con noi e ci faremo davvero strada nel mondo».

Così si rimisero tutti in cammino e presto giunsero in una città dove il re aveva appena bandito un proclama. Chiunque avesse vinto una gara di corsa contro sua figlia, l'avrebbe avuta in sposa e avrebbe ereditato il regno. Se avesse perso, però, avrebbe perduto anche la testa.

Il soldato pensò che valesse la pena rischiare, così andò dal re e gli disse: «Parteciperò alla gara, vostra maestà, alla sola condizione che uno dei miei servitori possa correre al mio posto». «Come desideri» disse il re, «a ogni modo, se perderà, al patibolo ci andrete entrambi».

Concordarono i termini della gara:

ciascun corridore avrebbe avuto con sé un orcio da riempire a una sorgente a grande distanza da lì e il primo a tornare avrebbe vinto. Quando tutto fu pronto, il soldato allacciò le scarpe del corridore e gli disse. «Non prendertela comoda, ricorda che ne va della tua testa».

Il corridore e la figlia del re presero gli orci e partirono. Meno di un minuto dopo, la figlia del re aveva fatto ben poca strada mentre il corridore era già sparito dalla vista. In un baleno era arrivato alla sorgente, aveva riempito l'orcio ed era ripartito. A metà della via del ritorno però, gli venne voglia di farsi un riposino, così si distese a terra e chiuse gli occhi, usando come cuscino

un teschio di cavallo che si trovava lì accanto, in modo da non stare troppo comodo, perché non voleva dormire troppo a lungo e perdere la gara.

Nel frattempo, la figlia del re, che correva più veloce delle persone comuni, aveva raggiunto la sorgente. Riempì l'orcio e ripartì immediatamente e ben presto incontrò il suo avversario disteso a terra che dormiva profondamente. 'Il nemico si è consegnato nelle mie mani!' pensò, svuotò l'orcio dell'uomo e poi proseguì la sua corsa.

E a quel punto sarebbe stata la fine, se il cacciatore, piazzato in cima alle mura del castello, non avesse osservato

tutto con la sua vista acutissima. «La figlia del re non ci batterà!» esclamò, e caricato il fucile prese la mira e sparò al teschio di cavallo che stava sotto la testa del corridore, svegliandolo di soprassalto.

Il corridore si alzò a sedere strizzando gli occhi e si accorse subito che il suo orcio era vuoto e che la figlia del re lo aveva superato. Per nulla preoccupato, corse di nuovo alla sorgente, riempì l'orcio e sfrecciò in città, riuscendo a precedere la figlia del re di dieci minuti.

«Stavo giusto cominciando a sgranchirmi le gambe» disse, «a malapena si può chiamare corsa quella

che ho fatto all'andata».

Il re non era molto contento di cedere sua figlia a un semplice soldato, e lei lo era anche meno. Così insieme si misero a escogitare un sistema per sbarazzarsi di lui e dei suoi compagni. Alle fine il re disse: «Trovato! Non preoccuparti, faremo in modo che non rivedano più la loro casa».

Andò da loro e disse: «Voglio assicurarmi che vi divertiate, cari amici. Mangiate, bevete e siate allegri!»

Li condusse in una stanza che aveva il pavimento di ferro, le porte di ferro e grosse sbarre di ferro alle finestre. Al centro della stanza c'era una tavola imbandita con uno splendido banchetto e

il re disse loro: «Entrate e divertitevi!»

Non appena furono tutti dentro, fece chiudere e sprangare le porte. Quindi mandò a chiamare il cuoco e gli disse di accendere un fuoco nella stanza sottostante e alimentarlo finché il ferro non si fosse tanto arroventato da diventare incandescente. Il cuoco eseguì l'ordine e così dopo non molto i sei compagni seduti a tavola cominciarono a sentire caldo. Dapprima pensarono che fosse per via di tutte le pietanze che stavano mangiando, ma quando il caldo aumentò e provarono a uscire dalla stanza, scoprirono che le porte erano serrate e le finestre sbarrate. Allora capirono l'intenzione del re: voleva

bruciarli vivi.

«Bene, lasciamo che ci provi» disse l'uomo con il cappello di traverso. «Farò venire una tale gelata, che il fuoco scapperà con la coda tra le gambe».

Quindi si raddrizzò il cappello e arrivò una tale gelata che il calore svanì immediatamente e le pietanze sul tavolo cominciarono a congelarsi. Dopo un paio d'ore il re pensò che i sei fossero ormai morti bruciati, così fece aprire le porte per controllare, ma li trovò tutti in ottima salute. Anzi gli dissero che desideravano uscire per scaldarsi un po', perché lì dentro faceva così freddo che il companatico si era congelato nei piatti.

Il re, furioso, andò al piano di sotto a rimproverare il cuoco. «Credevo di averti detto di alimentare il fuoco!»

«E così ho fatto, vostra maestà, eccolo qui, guardate che fiamme!»
Quando il re vide il fuoco che ardeva, capì che non era riuscito ad avere la meglio sui sei compagni e che avrebbe dovuto farsi venire in mente una trovata più furba.

Così si spremette le meningi fino a che non gli sembrò di avere escogitato un modo di liberarsi di loro. Disse al soldato: «Ascolta, tu sei un uomo di mondo, quindi possiamo dirci le cose chiaramente. Se ti darò dell'oro, rinuncerai alla principessa e te ne

andrai?»

«Va bene» disse il soldato. «Prenderò tutto l'oro che uno dei miei servitori riuscirà a trasportare. Poi saluterò la principessa e ce ne andremo».

«Solo un servitore?»

«Solamente uno. Dateci un paio di settimane e poi verremo a prenderlo».

Il re fu d'accordo. Il soldato se ne andò e radunò tutti i sarti del regno incaricandoli di cucire un sacco gigantesco. Ci vollero due settimane per prepararlo. Una volta pronto, l'uomo forzuto, quello che sollevava gli alberi, se lo mise in spalla e con il suo padrone si recò dal re.

Il re vedendoli arrivare disse: «Chi è quel tipo straordinario che trasporta quell'enorme fagotto di tela sulle spalle? Santo cielo, è grosso come un gig...»

All'improvviso capì chi era l'uomo. 'Oh no!' pensò. 'Questo è il servitore che trasporterà l'oro e quello è il sacco in cui lo metterà! Non posso crederci!'

Il re ordinò al suo tesoriere di consegnargli una tonnellata d'oro, pensando che di certo sarebbe bastato. Ci vollero sedici robusti cannonieri per trasportarlo tutto, ma l'uomo forzuto lo gettò nel sacco con una mano e disse: «Questo a malapena riempie il fondo. Datevi una mossa e portatene ancora,

vogliamo andarcene entro oggi».

Poco alla volta l'intero tesoro del re andò a finire nel sacco. «È ancora mezzo vuoto!» disse l'uomo forzuto. «Ci avete portato soltanto le briciole. Forza!»

Allora da tutto il regno vennero inviati settemila carri pieni d'oro e l'uomo forzuto li gettò tutti nel sacco insieme ai buoi che li trainavano.

«Be', non è pieno del tutto, ma basterà» disse. «Cerchiamo di non essere troppo avidi». Si mise il sacco in spalla e partì con i suoi compagni.

Il re aveva osservato la scena e quando vide tutta la ricchezza del regno che se ne andava sulla schiena di un solo uomo, perse le staffe. «Mandate la

cavalleria a inseguirli!» ordinò. «Non accetterò tutto questo! Riportate indietro l'oro!»

Immediatamente i due migliori reggimenti raggiunsero il soldato e i suoi compagni e il comandante li minacciò: «Mani in alto! Abbandonate il sacco con l'oro e state indietro o vi faremo a pezzettini!»

«Cosa dice?» disse il soffiatore. «Mani in alto? Farci a pezzettini? Vediamo quanto si divertono a svolazzare un po'». Chiuse una narice e soffiò dall'altra e in un attimo tutti i cavalli e i cavalieri vorticarono in aria, come sballottati da un uragano. Alcuni volarono in alto, altri finirono tra i

cespugli e allora un sergente esclamò:
«Pietà! Pietà!»

Era un soldato valoroso, che era stato ferito nove volte al servizio del re, così il soffiatore e i suoi compagni non vollero infierire e lo rimisero giù con gentilezza.

«Adesso ritorna dal re e digli che può inviare tutti i reggimenti che vuole» disse il soffiatore, «e io li farò danzare tutti tra le nuvole come voialtri».

Quando il re sentì il messaggio, disse: «Oh, lasciamoli andare. Ne ho avuto abbastanza».

Così i sei tornarono a casa, divisero la loro fortuna e vissero felici per il resto dei loro giorni.

Tipo di fiaba: ATU 513A, ‘Six Go Through the Whole World’ (I sei servi – I sei che si fanno strada per il mondo).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘The Seven Semyons’ (I sette Simeoni) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Italo Calvino: ‘I cinque scapestrati’ (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: ‘The Six Servants’ (I sei servi) [(*Children’s and Household Tales (Fiabe del focolare)*)].

La storia della compagnia di talenti si presta a molte varianti. La versione di Calvino è particolarmente vivace.

Il soggetto funziona bene anche al cinema, dove le trame che vedono il reclutamento di

una squadra di specialisti che deve impegnarsi in missioni impossibili hanno spesso avuto successo. *Ocean's Eleven* (Steven Soderbergh, 2001) è una di queste. Così come, in modo diverso, lo fu *Quella sporca dozzina* (Robert Aldrich, 1967). Il film francese *L'esplosivo piano di Bazil* (Jean-Pierre Jeunet, 2009) è il più inventivo e affascinante sul tema.

TRENTATRÉ

HANS RISCHIATUTTO

C'era una volta un uomo che si chiamava Hans e andava così pazzo per il gioco che tutti quelli che lo conoscevano lo chiamavano Hans Rischiatutto. Non riusciva mai a smettere di giocare a carte o ai dadi e così perse tutto quello che possedeva, piatti e pentole, tavoli e sedie, il letto e tutta la mobilia. Infine perse anche la

casa.

La sera prima che i creditori venissero a prendere possesso della casa, il Signore e San Pietro comparvero alla porta e gli chiesero di ospitarli per la notte.

«Siete i benvenuti» disse Hans Rischiatutto, «ma dovrete dormire sul pavimento. Non mi è rimasto neanche un letto».

Il Signore disse che non importava e che alle vivande avrebbero provveduto loro. San Pietro diede a Hans tre soldi e gli chiese di andare dal fornaio e comprare una pagnotta. Lui ci andò volentieri, ma mentre era per strada passò davanti alla casa dove di solito

andava a giocare insieme a un gruppo di mascalzoni che gli aveva vinto quasi tutto ciò che possedeva. Quelli quando lo videro passare lo chiamarono: «Ehi! Hans! Stiamo giocando! Perché non giochi insieme a noi?»

«Non posso» disse, «non mi è rimasto nulla. E questi tre soldi non sono miei».

«Che importa? Vanno bene lo stesso, vieni!»

Naturalmente non seppe resistere. Il Signore e San Pietro lo aspettarono a lungo, ma poi visto che Hans non tornava, andarono a cercarlo. Aveva già perso il denaro e quando li vide arrivare finse di cercare le monete in una

pozzanghera, chinandosi e rimestando nell'acqua con un bastone. Ma era una scena inutile, perché il Signore sapeva che le aveva perse al tavolo da gioco.

Allora San Pietro gli diede altri tre soldi. Dato che stavolta lo tenevano d'occhio, Hans non andò a giocare ma comprò il pane come gli era stato detto. Quindi tornarono a casa e, seduti sul pavimento, cenarono insieme senza nient'altro che la pagnotta.

«Hans, hai per caso del vino in casa?» disse il Signore.

«No, Signore, mi dispiace tanto. Il vino è una delle prime cose che ho perso al gioco. Le botti in cantina sono tutte asciutte».

«Be', andiamo a vedere» disse il Signore. «Potresti anche trovarlo».

«In tutta sincerità, già diverse volte ho capovolto quelle botti e, credetemi, non ne è rimasta nemmeno una goccia».

«Io credo che valga la pena di dare un'altra occhiata» disse il Signore.

Per non essere scortese, Hans andò in cantina e fece come il Signore gli aveva detto. E che sorpresa, quando scoprì che non solo c'era del vino nelle botti, ma era anche della migliore qualità. Si guardò intorno per cercare un recipiente con cui servirlo, poi tolse le ragnatele da un boccale smaltato e lo riempì fino all'orlo. I tre rimasero seduti passandosi il boccale e conversando fino e che non

ebbero sonno, dopodiché si misero a dormire sulle nude assi del pavimento.

La mattina il Signore disse: «Adesso, Hans, vorrei darti tre doni per ricompensare la tua ospitalità. Cosa desideri?» Pensava che Hans avrebbe chiesto un posto in Paradiso, ma presto capì di essersi sbagliato.

«Be', è molto gentile da parte vostra, Signore. Mi piacerebbe avere un mazzo di carte che non perde mai, due dadi che non perdono mai, e... e... vediamo un po'... mi piacerebbe avere un albero che dà ogni genere di frutti e inoltre vorrei che chiunque ci si arrampicasse non potesse più scendere senza il mio permesso».

«Molto bene» disse il Signore, e con uno schiocco delle dita fece comparire carte e dadi.

«E l'albero?» disse Hans.

«È fuori, dentro un vaso».

Così il Signore e San Pietro proseguirono per la loro strada. Dopodiché, Hans ricominciò a giocare come non aveva mai fatto prima. Vinceva ogni partita e ben presto era diventato padrone di mezzo mondo. San Pietro lo teneva d'occhio e disse al Signore: «Signore, non possiamo permetterlo. Un giorno di questi diventerà padrone del mondo intero. Dobbiamo mandare la Morte a prenderlo».

E così fecero. Quando la Morte arrivò, Hans era al tavolo da gioco come al solito.

«Hans» disse la Morte, «il tempo di giocare è finito. Anzi, è finito tutto il tempo che ti era stato concesso. Vieni con me».

Proprio in quel momento Hans aveva in mano una scala reale. Quando la Morte con le sue dita ossute gli afferrò la spalla, lui si voltò e le disse: «Ah, sei tu? Arrivo tra un attimo. Nel frattempo potresti farmi un favore? Qui fuori c'è un albero con dei bei frutti. Sali a raccoglierne un po', così dopo potremo mangiarli per strada».

La Morte salì sull'albero e

naturalmente non riuscì a scendere. Hans la lasciò lassù per sette anni e per tutto quel tempo nessuno morì.

Allora San Pietro disse al Signore: «Signore, questa storia è durata abbastanza. Bisogna fare qualcosa».

Il Signore fu d'accordo e disse a Hans di far scendere la Morte dall'albero. Naturalmente Hans dovette obbedire e la Morte andò da lui e subito lo strangolò.

Così andarono insieme all'altro mondo. Quando arrivarono, Hans corse dritto a bussare alla porta del Paradiso.

«Chi è?» disse San Pietro.

«Sono io, Hans Rischiatutto».

«Bene, allora vai via, sparisci. Non

penserai di poter entrare qui?»

Dopo andò alla porta del Purgatorio e bussò anche lì.

«Chi è?»

«Hans Rischiatutto».

«Vattene via. Abbiamo già abbastanza miseria da queste parti e con i giocatori ne avremmo ancora di più».

Così a Hans non rimaneva altro posto dove andare che l'Inferno e quando bussò alla porta lo fecero subito entrare. Non c'era nessuno tranne il Diavolo in persona e tutti i diavoli più brutti, perché quelli belli erano sulla Terra per affari. Non appena Hans entrò, si mise a giocare. Il Diavolo non aveva niente da puntare, a parte i diavoli brutti, che ben

presto passarono tutti a Hans, perché giocava con le carte che non perdono mai.

Vinti i diavoli brutti, li spedì tutti a Hohenfurt, dove si coltiva il luppolo. Quelli presero tutte le pertiche per il luppolo e le usarono per arrampicarsi fino al Paradiso e lì, manovrandole come leve, cominciarono a disfare le mura.

Le pietre cominciavano a cedere, così San Pietro disse: «Signore, dobbiamo lasciarlo entrare, non abbiamo scelta».

Dunque lo fecero entrare. Ma non appena fu dentro, Hans si rimise a giocare e molto presto tra i cittadini del

Paradiso si creò un tale baccano di urla e litigi che gli angeli non riuscivano a sentire i loro stessi pensieri.

San Pietro andò dal Signore ancora una volta. «Signore, ne ho abbastanza. Dobbiamo cacciarlo via. Sta facendo impazzire tutti».

Così lo presero e lo scaraventarono fuori dal Paradiso facendolo precipitare sulla Terra. La sua anima andò in pezzi e i piccoli frammenti finirono dappertutto e infatti ancora oggi ce n'è uno nell'anima di ogni giocatore.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 330A, 'The Smith's Three Wishes' (Il giocatutto).

Fonte: una storia scritta e spedita ai Grimm da Simon Sechter.

Questo racconto fu originariamente trascritto da Simon Sechter, un compositore e insegnante di musica di Weitra, nella Bassa Austria, e i Grimm lo diffusero nella versione in dialetto da lui ricevuta.

Is is emohl e Mon gewön, der hot ninx us
g'spielt, und do hobend'n d'Leut nur in
'Spielhansl' g'hoaßen, und wal er gor nit
afg'hört zen spielen, se hot e san Haus
und ullss vespielt.

L'interesse dei Grimm per lo studio filologico delle varietà del tedesco fu una delle prime ragioni che li spinse a raccogliere fiabe popolari. Si potrebbe discutere sul fatto che avremmo dovuto presentare questa fiaba, e forse anche 'Il pescatore e sua moglie' (p. 115) e 'Il ginepro' (p. 211), in una qualche

varietà dialettale dell'inglese (e di conseguenza dell'italiano, *N.d.T.*) per provare a rendere le caratteristiche dell'originale tedesco. La mia sensazione è che se qualcuno fosse davvero interessato all'aspetto linguistico, con ogni probabilità andrebbe a consultare l'originale piuttosto che un faticoso tentativo di replicarne l'effetto e che la maggior parte dei lettori che vogliono una versione inglese (o italiana, *N.d.T.*) preferiscano leggerne una che presenti meno difficoltà possibile.

L'altra cosa da dire su questa fiaba è che è vivace, comica e veloce.

TRENTAQUATTRO

L'ALLODOLA CHE CANTAVA E SALTELLAVA

C'era una volta un uomo che stava per partire per un lungo viaggio. Prima della partenza chiese alle sue tre figlie che regalo desiderassero al suo ritorno. La figlia più grande chiese delle perle, la seconda dei diamanti e la terza disse: «Caro padre, vorrei un'allodola che canta e saltella».

Il padre disse: «Se la trovo, l'avrai».

Quindi le baciò tutte e tre e partì.

Durante il viaggio comprò perle e diamanti per le due figlie maggiori, ma per quanto cercasse non riuscì a trovare da nessuna parte l'allodola che cantava e saltellava. E per questo era molto dispiaciuto, perché la terza figlia era la sua preferita.

Capitò che la strada lo conducesse in una foresta, al centro della quale stava un magnifico castello. Vicino al castello c'era un albero e sulla cima dell'albero c'era l'allodola che cantava e saltellava.

«Sei proprio ciò che volevo» disse l'uomo, e ordinò al servitore di arrampicarsi sull'albero e catturare

l'uccellino.

Ma appena si avvicinò, un leone balzò fuori da sotto l'albero, si scosse e lanciò un ruggito che fece tremare tutte le foglie sui rami. «Se qualcuno prova a rubare la mia allodola che canta e saltella me lo mangio!» gridò il leone.

«Ti faccio le mie scuse» disse l'uomo. «Non sapevo che l'uccello appartenesse a te, lascia che provi a rimediare. Se ci risparmierei ti darò un mucchio d'oro».

«Dell'oro non so che farmene» disse il leone. «Voglio la prima cosa che ti verrà incontro quando arriverai a casa. Promettimelo, così voi avrete salva la vita e tua figlia potrà avere l'allodola».

Da principio l'uomo rifiutò. «La prima cosa a venirmi incontro potrebbe essere la mia figlia più giovane. Mi vuole così bene che è sempre la prima a correre a salutarmi quando ritorno a casa».

«Ma potrebbe non essere lei!» disse il suo servitore, che era molto spaventato. «Potrebbe essere un cane o un gatto!»

L'uomo si lasciò persuadere. Prese l'allodola che canta e saltella e promise che avrebbe dato al leone la prima cosa che gli fosse andata incontro arrivando a casa.

E quando arrivò, proprio la figlia più giovane fu la prima a salutarlo. Corse a

baciarlo e abbracciarlo e quando vide che le aveva portato l'allodola che cantava e saltellava fu pazza di gioia.

Ma suo padre non era certo lieto e cominciò a piangere. «Mia cara figlia, questo uccellino mi costa tanto caro. Per averlo ho promesso di darti a un leone feroce e quando quello ti avrà, ti farà a pezzi e ti mangerà».

Allora le raccontò tutto quello che era successo e la implorò di non andare dal leone, a qualsiasi costo.

Ma lei lo consolò e gli disse: «Caro padre, dobbiamo mantenere la promessa. Andrò nella foresta, ammansirò il leone e poi ritornerò a casa sana e salva».

Il giorno dopo il padre le indicò la strada e lei si avviò sicura verso la foresta.

Il leone era in realtà un principe vittima di un incantesimo. Durante il giorno lui e la sua corte avevano sembianze di leoni, ma la notte ritornavano uomini. Quando la ragazza arrivò al castello era scesa la notte e venne accolta con grande cortesia. Il principe era bello e ben presto si celebrarono le loro nozze con grande sfarzo e allegria. Per via dell'incantesimo, dormivano tutto il giorno e stavano felicemente svegli durante la notte.

Un giorno il marito le disse:

«Domani tua sorella maggiore si sposterà e ci sarà una festa a casa di tuo padre. Se desideri andarci, i miei leoni ti ci porteranno».

Lei rispose che sarebbe stata molto felice di rivedere suo padre, e quindi partì accompagnata dai leoni. Quando arrivò ci furono grandi feste, perché tutti credevano che fosse stata fatta a pezzi e fosse morta da tempo, ma lei raccontò del suo bel marito e della vita che conducevano insieme. Rimase fino alla fine dei festeggiamenti e poi ritornò nella foresta.

Quando la seconda figlia si sposò, la sorella minore venne invitata di nuovo e disse al leone: «Non voglio andare da

sola questa volta. Vorrei che tu venissi con me».

Il leone disse che sarebbe stato molto pericoloso. Infatti, se un raggio di luce si fosse posato su di lui, anche il raggio di una singola candela, si sarebbe trasformato in una colomba e sarebbe volato via insieme con le altre colombe per sette anni.

«Oh, vieni, per favore» disse lei. «Ci penserò io. Ti proteggerò da ogni raggio di luce, lo prometto».

Il principe si convinse e così partirono, portando con loro anche il figlioletto. Nella casa del padre avevano fatto costruire una stanza speciale con muri spessi e senza finestre e quando

furono accese le luci nuziali, il principe per sicurezza rimase nella stanza. Ma i costruttori avevano fatto la porta con un legno non stagionato e dopo averla messa sui cardini, si aprì una piccola crepa e nessuno se ne accorse.

Le nozze furono celebrate con grande gioia e la processione sfilò dalla chiesa alla casa del padre della sposa. Ma quando passarono davanti alla stanza del principe con le torce e le lanterne accese, un raggio di luce non più spesso di un capello penetrò attraverso la porta e si posò su di lui. Quando la moglie andò a trovarlo vide che non c'era più. C'era solo una colomba bianca.

La colomba disse: «Dovrò volare per

il mondo per sette anni. Ma ogni sette passi, lascerò cadere una piuma bianca e una goccia di sangue per indicarti dove sono. Se tu seguirai queste tracce potrai salvarmi».

La colomba volò via dalla porta e la principessa immediatamente la seguì. Proprio come aveva detto, ogni sette passi una piuma bianca e una goccia di sangue cadevano per indicarle la via.

Lei si allontanò da casa e continuò a seguire la traccia in capo al mondo. Non pensava a nient'altro che a seguirla, senza guardarsi attorno e senza mai riposarsi finché i sette anni furono quasi passati. A quel punto credette che presto avrebbe potuto salvare il marito, ma si

sbagliava: un bel giorno dal cielo non caddero più né piume né gocce di sangue. Guardò in alto, ma la colomba era scomparsa.

«Be', adesso nessun essere umano può più aiutarmi» si disse la ragazza e così dicendo si arrampicò fino al sole. «Sole, tu che splendi sopra ogni montagna, dentro a ogni crepaccio e fenditura, non hai forse visto passare la mia piccola colomba bianca?»

«No» disse il sole, «non ho visto la tua colomba, ma ti regalerò questo scrigno. Aprilo quando sarai in un momento di grande bisogno».

Lei ringraziò il sole e si rimise in cammino finché non si fece notte e

apparve la luna. E domandò alla luna: «Luna, tu che splendi su campi e foreste, non hai forse visto passare la mia piccola colomba bianca?»

«No» disse la luna, «non ho visto la tua colomba, ma ti regalerò questo uovo. Rompilo quando sarai in un momento di grande bisogno».

Lei ringraziò la luna e proseguì.

Allora il vento di tramontana si alzò soffiandole addosso e lei gli disse: «Vento di tramontana, tu che soffi tra tutti gli alberi del mondo, non hai forse visto passare la mia piccola colomba bianca?»

«No» disse il vento di tramontana, «io non l'ho vista, ma prova a chiedere

agli altri venti. Loro forse l'hanno vista».

Chiese al vento di levante e a quello di ponente e loro arrivarono soffiando e le dissero che non avevano visto la colomba, ma il vento di mezzogiorno venne e disse: «Sì, ho visto la piccola colomba bianca. Stava volando sul Mar Rosso. È ritornata a essere un leone perché i sette anni sono passati. Adesso sta lottando contro un serpente. Stai attenta però, perché il serpente è in realtà una principessa sotto incantesimo».

Il vento di tramontana le disse allora: «Ascolta, adesso ti darò dei consigli. Vai sul Mar Rosso. Sulla riva destra

vedrai una fila di alte canne. Contale con attenzione e taglia l'undicesima, poi con quella colpisci il serpente. Il leone allora potrà sconfiggerlo ed entrambi ritorneranno umani. Lì vicino vedrai il grifone che vive nel Mar Rosso. Sali sul suo dorso con il tuo amato e lui vi riporterà a casa attraversando il mare. Prendi questa noce. Quando sarete in volo in mezzo al mare, lasciala cadere e subito un altissimo albero di noci crescerà in modo che il grifone possa riposarsi. Se non si riposa non sarà in grado di riportarvi a casa. Non perdere questa noce per nessun motivo o finirai in mare e affogherai».

Così andò sul Mar Rosso e trovò

tutto proprio come il vento di tramontana le aveva detto. Contò le canne, prese l'undicesima e con quella colpì il serpente. Immediatamente il leone ebbe la meglio sul serpente e lo sconfisse. E nel momento in cui il serpente si arrese ridiventarono entrambi umani.

Ma prima che la moglie del leone potesse muoversi, la principessa che era stata un serpente afferrò il principe per mano, lo trascinò sul dorso del grifone e volarono via.

Così la povera ragazza si ritrovò ancora una volta sola e abbandonata. Si sedette e si mise a piangere. Ma poi riprese coraggio e disse: «Continuerò a camminare e andrò lontano fino a dove

soffia il vento e fino a quando canta il gallo, finché non lo troverò».

Così si rimise in cammino. Viaggiò a lungo e alla fine arrivò presso un castello dove il principe leone e la principessa serpente vivevano insieme. Lì seppe che molto presto sarebbero state celebrate le loro nozze.

La ragazza disse: «Dio mi aiuterà» e aprì il piccolo scrigno che le aveva dato il sole. Dentro c'era un abito dorato che brillava come il sole stesso. Lo indossò ed entrò nel castello e tutti, compresa la sposa, rimasero meravigliati. Alla principessa piacque così tanto il vestito che lo avrebbe voluto per sé come abito da sposa e le chiese se era in vendita.

«Né per oro né per denaro» disse la ragazza, «ma soltanto per ciò che mi è caro».

«E cosa significa?» disse la principessa.

La ragazza chiese di poter passare una notte nella stanza dove dormiva lo sposo. La richiesta non piacque per nulla alla sposa, ma desiderava così tanto il vestito che acconsentì. Comunque disse al servitore del principe di dargli un sonnifero.

Quella notte, quando il principe già dormiva, la ragazza venne portata nella stanza. Quando le porte furono chiuse, lei si sedette sul letto e gli sussurrò: «Ti ho seguito per sette anni. Sono andata

dal sole e dalla luna e dai quattro venti per chiedere di te e ti ho aiutato a sconfiggere il serpente. Mi hai proprio dimenticata del tutto?»

Ma il principe dormiva così profondamente che pensò che quei sussurri fossero dovuti al vento che passava tra gli abeti.

Quando fece giorno la fecero uscire dalla stanza e dovette consegnare il vestito dorato. Vedendo che il trucco non aveva funzionato si intristì, andò a sedersi in un prato e si mise a piangere. Ma allora si ricordò dell'uovo che le aveva dato la luna. Era certamente in un momento di grande bisogno, così lo ruppe.

Ne venne fuori una gallina con dodici pulcini, tutti d'oro. I pulcini si misero a correre pigolando e poi corsero a ripararsi sotto le ali della chioccia. Non c'era al mondo cosa più dolce da vedere.

La ragazza si alzò e li portò con sé sul prato, fino a quando non si aprì una finestra del castello e la sposa li vide. Le piacquero così tanto che, come prima, le chiese se fossero in vendita.

«Né per oro né per denaro, ma soltanto per ciò che mi è caro; fammi dormire un'altra notte in camera dello sposo».

La principessa acconsentì, pensando di ripetere lo stratagemma della notte

precedente.

Ma stavolta il principe domandò al suo servitore di quei mormorii e fruscii notturni. Il servitore confessò che la sposa aveva ordinato di dargli un sonnifero, perché una povera ragazza voleva dormire nella sua camera.

Il principe disse: «Bene, allora stanotte verserai il sonnifero fuori dalla finestra».

Quella notte la ragazza venne condotta nuovamente nella stanza e questa volta quando cominciò a sussurrare la sua storia il principe riconobbe la voce della cara moglie e subito l'abbracciò.

«Adesso sono libero!» disse. «Mi

sento come se avessi sognato. Credo che la principessa mi abbia stregato per farmi dimenticare te. Ma Dio ha dissolto l'incantesimo in tempo!»

Uscirono in punta di piedi e lasciarono il castello in segreto, perché temevano il padre della sposa che era un potente mago.

Trovarono il grifone, montarono sulla sua groppa e subito volarono verso casa. A metà strada sul Mar Rosso la moglie si ricordò di gettare la noce. Immediatamente spuntò un altissimo albero e il grifone si riposò tra i suoi rami prima di volare fino a casa dove trovarono il loro bambino che si era fatto grande, forte e bello e da allora

vissero felici fino al giorno della loro morte.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 425C, 'Beauty and the Beast' (L'allodola che canta e saltella).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dortchen Wild.

Storie (in qualche modo) simili: Katharine M. Briggs: 'The Three Feathers' (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: 'Belinda e il mostro' (*Fiabe italiane*).

Come in molte altre fiabe dei Grimm, anche qui c'è una questione aperta. Qual è il significato dell'allodola che canta e saltella? Perché scompare dalla storia non appena la ragazza la riceve? Cosa le accade in seguito? E c'è un collegamento tra il leone (*Löwe*) e il termine dialettale che i personaggi usano per

l'allodola (*Löweneckerchen* e non *Lerche*)?

Se avessimo voluto dare all'allodola più spazio nel racconto (e non sarebbe stato difficile: avrebbe potuto condividere i pellegrinaggi della moglie, volare in sua vece dal sole e dalla luna, avrebbe potuto indurre la principessa serpente a guardare dalla finestra la gallina d'oro e i pulcini, per esempio), avremmo forse chiarito nella nostra mente la relazione tra la moglie, il leone e l'allodola. Nella fiaba così come è presentata non ci sono molti indizi.

TRENTACINQUE

LA GUARDIANA DELLE OCHE

C'era una volta una regina vedova da molti anni. Aveva una bella figlia che, da giovane, fu promessa a un principe che viveva molto lontano. Presto arrivò il tempo delle nozze e la figlia dovette partire per la terra straniera dove viveva il principe. La vecchia regina impacchettò tutti gli oggetti di valore,

oro e argento, coppe finemente cesellate e gioielli rari d'ogni genere e tutto quel che si confaceva a una dote reale, poiché amava sua figlia con tutto il cuore.

Fece partire con sua figlia anche una cameriera, per assicurarsi che arrivasse sana e salva al palazzo dello sposo. Avevano un cavallo a testa per il viaggio. Quello della principessa si chiamava Falada ed era un cavallo parlante. Era ormai giunta l'ora della partenza e la vecchia regina andò in camera da letto, prese un coltello e si tagliò un dito. Lasciò cadere tre gocce di sangue su un fazzoletto e lo diede alla figlia dicendole: «Bambina mia,

conservalo con cura. Ne avrai bisogno durante il viaggio».

Poi si dissero addio. La principessa si mise il fazzoletto nel bustino e partì per la casa dello sposo.

Dopo un'ora, la principessa ardeva di sete e disse alla cameriera: «Scenderesti a prendermi dell'acqua al ruscello con la coppa d'oro? Ho tanta sete, devo bere».

La cameriera disse: «Prenditela da sola. Se hai sete, puoi bere direttamente dal ruscello. Non ci penso proprio a farti da serva».

La principessa aveva così tanta sete che si adattò a bere dal ruscello, visto che la cameriera non le lasciava

nemmeno usare la coppa. ‘Signore mio!’ pensò.

E le tre gocce di sangue risposero: «Se tua madre lo venisse a sapere, il cuore in due le si potrebbe spezzare».

La principessa era umile, non disse nulla e rimontò a cavallo. Continuarono per alcune miglia, ma faceva caldo, il sole era cocente e presto le venne di nuovo sete. Arrivate in prossimità di un altro ruscello, disse alla cameriera: «Mi porti un po’ d’acqua con la coppa d’oro?» Si era dimenticata le parole sgarbate di prima.

Ma la cameriera rispose in modo ancora più arrogante: «Te l’ho detto. Non ti faccio da serva. Se hai sete,

scendi e bevi da sola».

La principessa scese un'altra volta e di nuovo pensò: 'Signore mio!'

E anche stavolta le tre gocce di sangue mormorarono: «Se tua madre lo venisse a sapere, il cuore in due le si potrebbe spezzare!»

Quando la principessa si chinò sull'acqua del ruscello per bere, il fazzoletto le cadde dal bustino e venne portato via dalla corrente. Lei non se ne accorse nemmeno, affaticata com'era, ma la cameriera lo vide e provò un piacere maligno. Sapeva che ora la principessa era debole e impotente.

Così, quando la principessa provò a rimontare su Falada, la cameriera disse:

«Che pensi di fare? Questo cavallo non è tuo. È mio adesso. E puoi anche toglierti tutti quei vestiti raffinati e darli a me. Ti puoi mettere i miei cenci scoloriti. Su, sbrigati».

La principessa fu costretta a obbedire e poi la cameriera le fece giurare su Dio di non far parola di nulla alla corte del re. Se non avesse tenuto fede al giuramento, l'avrebbe uccisa.

Ma Falada osservò tutto con grande attenzione.

Così la cameriera in groppa a Falada e la vera principessa sul ronzino arrivarono al palazzo reale. Ci fu grande giubilo all'arrivo e il principe corse loro incontro. Naturalmente pensò che la

cameriera fosse la sua sposa, la fece scendere da cavallo e la portò al piano superiore, mentre la vera principessa rimase lì dov'era.

Il vecchio re guardò fuori dalla finestra e la vide nel cortile e pensò che era bellissima, i tratti fini e delicati, così andò subito negli appartamenti reali per chiedere alla sposa chi fosse la ragazza che era con lei e che aspettava nel cortile.

«L'ho raccolta dalla strada mentre venivo per tenermi compagnia» disse la falsa sposa. «Fatele fare qualcosa o non farà altro che oziare».

Ma il vecchio re non aveva lavoro da darle. «Potrebbe aiutare il guardiano

delle oche» disse.

Così la vera sposa prese a badare alle oche insieme al piccolo guardiano che si chiamava Conrad.

Più tardi, la falsa sposa disse al figlio del re: «Marito caro, vorrei che tu facessi una cosa per me».

«Certo» disse lui. «Volentieri».

«Allora manda a chiamare qualcuno al mattatoio e digli di tagliare la testa al cavallo con cui sono arrivata» disse lei. «Quella bestia mi ha dato un sacco di problemi mentre venivo».

Di fatto, aveva paura che Falada dicesse la verità su come si era comportata con la principessa. Il rischio che la verità venisse fuori era tanto più

grande quanto più rimaneva in vita.

Vennero date disposizioni e il fedele Falada fu ucciso. La vera principessa lo venne a sapere e in segreto promise all'uomo che l'aveva ucciso una moneta d'oro in cambio di un piccolo favore. Nelle mura della città c'era un largo passaggio buio che lei attraversava con le oche ogni mattina. Gli chiese di appendere lì la testa di Falada, di modo che passando la vedesse.

L'uomo acconsentì e inchiodò la testa al muro del passaggio.

La mattina dopo, quando lei e Conrad lo attraversarono con il branco di oche, disse:

«Oh, povero Falada appeso lassù!»

E la testa rispose:

*«Oh, bionda principessa che passi
laggiù,*

*Se tua madre lo venisse a sapere,
il cuore in due le si potrebbe spezzare».*

La principessa non disse più nulla e insieme a Conrad portò le oche al pascolo. Arrivati nel solito punto, si sedette e si sciolse i capelli che sembravano d'oro puro. A Conrad piaceva vederle fare quel gesto e si avvicinò per strappargliene un paio.

Allora lei disse:

*«Forte vento, comincia a soffiare
e il cappello di Conrad fai volare,
così tutt'intorno lo dovrà cercare
e io i miei capelli potrò pettinare».*

E cominciò a soffiare un vento forte che strappò il cappello dalla testa di Conrad e lo fece volare via nel prato. Lui lo

inseguì qua e là, sopra e sotto, finché non riuscì a prenderlo. Nel frattempo la principessa era riuscita a pettinarsi i capelli e fare una treccia legandola in una crocchia e non c'erano più capelli da strappare. Conrad mise il broncio e non disse più una parola per tutto il giorno. Venuta la sera, riportarono le oche a casa.

La mattina seguente, mentre attraversavano il passaggio nelle mura della città, la ragazza disse:

«Oh, povero Falada appeso lassù!»

E la testa rispose:

«Oh, bionda principessa che passi laggiù,

Se tua madre lo venisse a sapere

il cuore in due le si potrebbe spezzare».

Raggiunto il pascolo, la principessa di nuovo si sedette a intrecciarsi i capelli e di nuovo Conrad tentò di strappargliene uno e di nuovo lei disse:

*«Forte vento, comincia a soffiare
e il cappello di Conrad fai volare,
così tutt'intorno lo dovrà cercare
e io i miei capelli potrò pettinare».*

Il vento prese a soffiare all'improvviso e strappò via di nuovo il cappello di Conrad che dovette inseguirlo per il pascolo e quando tornò la principessa si era già messa a posto i capelli, così lui non poté strappargliene nemmeno uno. E continuarono a pascolare le oche fino a sera.

Tornati a palazzo, Conrad andò dal vecchio re e disse: «Non voglio più

pascolare le oche con quella ragazza».

«Perché?» disse il re.

«Perché mi importuna per tutto il giorno!»

«Be', cos'è che fa?»

«Al mattino, quando attraversiamo il passaggio sulle mura della città, parla alla testa di un vecchio ronzino che sta lì inchiodata. Dice: 'O, povero Falada appeso lassù!' E la testa dice: 'Oh, bionda principessa che passi laggiù, se tua madre lo venisse a sapere, il cuore in due le si potrebbe spezzare'».

Poi Conrad proseguì raccontando al re cosa accadeva al pascolo e come la ragazza gli faceva soffiare via il cappello dal vento.

«Bene, domani andrai con lei come sempre» disse il re. «E io verrò a controllare».

Così al mattino il vecchio re si avvolse in un mantello, si sedette sotto il passaggio e udì la principessa parlare con la testa di Falada. Poi li seguì con discrezione al pascolo e si nascose tra i cespugli per vedere quel che accadeva. Proprio come Conrad gli aveva detto, la guardiana delle oche chiamò a sé il vento che fece volar via il cappello di Conrad nel pascolo, mentre lei si toglieva le forcine dai capelli e poi si rifaceva le trecce.

Il re vide tutto e poi tornò a palazzo. Quando, a sera, la guardiana delle oche

ritornò, la fece chiamare e le chiese spiegazioni.

«Non posso dirvelo» rispose lei. «È un segreto. Non posso dirlo a nessuno. Mi hanno fatto giurare su Dio che non ne avrei fatto parola. Se non avessi giurato, mi avrebbero uccisa».

Il vecchio re tentò di persuaderla, ma non ci fu modo. Per nessun motivo avrebbe rotto la promessa.

Alla fine lui disse: «Sai cosa ti dico? Non raccontare a me le tue pene, ma dille alla stufa lì nell'angolo. In questo modo non romperai la promessa, ma potrai alleggerirti la coscienza».

Allora lei si infilò nella stufa e iniziò a piangere per svuotare il cuore.

«Eccomi qui, sola e abbandonata dal mondo intero nonostante io sia la figlia di un re. Una cameriera infedele mi ha costretta a scambiare i vestiti con lei e si è sposata al posto mio. E ora mi tocca pascolare le oche. Se la mamma lo sapesse, il cuore le si spezzerebbe in due».

Il re, che stava fuori sul comignolo della stufa, sentì tutto. Tornò da lei e le disse di uscire. Le fece indossare abiti regali e si stupì di quanto era bella.

Poi chiamò il figlio e gli spiegò che la moglie l'aveva sposato con l'inganno e non era una principessa, bensì una cameriera. La sua vera moglie era la guardiana delle oche. Quando il figlio

del re vide quanto era bella e seppe quanta virtù aveva dimostrato, si riempì di gioia.

Diedero una grande festa a cui invitarono tutta la corte e i buoni amici. A capotavola sedeva lo sposo, da un lato la falsa sposa e dall'altro quella vera. La cameriera non si rendeva conto di nulla, poiché non aveva riconosciuto la principessa nel suo bel vestito. Dopo aver mangiato e bevuto, erano tutti di buonumore e il vecchio re pose un indovinello alla falsa sposa: che punizione meriterebbe chi inganna la propria padrona? E raccontò tutta la storia, tornando a chiedere subito dopo: «Che condanna merita una persona

così?»

La falsa sposa disse: «Merita di essere denudata e messa in una botte rivestita di chiodi appuntiti all'interno. Poi la botte dovrebbe essere attaccata a due cavalli bianchi e trascinata su e giù per le strade finché non sarà morta».

«Sei tu» disse il vecchio re. «E hai pronunciato la tua condanna. Tutto ciò che hai descritto sarà fatto a te».

E portata a termine la condanna, il figlio del re prese in moglie la vera sposa e regnarono in pace e felicità.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 533, 'The Speaking Horsehead' (La piccola guardiana di oche).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Giambattista Basile: ‘Le doie pizzelle’ (*Lo cunto de li cunti*); Katharine M. Briggs: ‘Roswal and Lilian’ (*Folk Tales of Britain*).

Povero Falada! Si meritava un destino migliore. Potremmo pensare anche che meritasse una parte più lunga nella storia. Forse, se avesse parlato prima, la sua padrona non se la sarebbe passata tanto male.

Bella e buona come indubbiamente è, la principessa/guardiana delle oche deve ritirarsi al secondo posto, quanto a intraprendenza ed energia, cedendo il passo alla cameriera malvagia, che merita una storia più lunga. È difficile per un narratore rendere interessante un personaggio che è una vittima mite e docile, che non reagisce né contrattacca, ma dopotutto qui non si tratta di un romanzo.

Il nome Falada, con una ‘L’ in più, è stato

usato dal romanziere tedesco Rudolf Ditzen (1893-1947), autore di *Jeder stirbt für sich allein* (*Ognuno muore solo*, 1947), come nome d'arte: Hans Fallada.

TRENTASEI

PELLEDORSO

C'era una volta un giovane che si era arruolato come soldato, combatteva valorosamente ed era sempre in prima linea quando fischiavano le pallottole. Finché durò la guerra tutto andò bene, ma quando fu firmata la pace venne congedato. Il capitano gli disse che poteva andarsene dove voleva. I genitori erano morti e non aveva più una casa,

così andò dai suoi fratelli a chiedere di vivere con loro fino alla guerra successiva.

Ma i suoi fratelli erano senza cuore e gli dissero: «I tuoi problemi non ci riguardano! Qui non ti vogliamo. Vattene via e arrangiati da solo».

Tutto ciò che il soldato possedeva era un moschetto, così se lo mise in spalla e se ne andò per il mondo. Presto giunse in una grande piana brulla dove si vedeva solo un gruppetto di alberi in circolo. Si sedette sotto gli alberi, riflettendo tristemente sulla sua sorte.

‘Non ho denaro né prospettive’ pensava. ‘L’unica cosa che so fare è la guerra, ma se tutti vogliono la pace,

sono inutile. Probabilmente morirò di fame’.

All’improvviso sentì un rumore, si voltò e vide uno sconosciuto. Indossava una bella giacca verde e in tutto e per tutto aveva un aspetto rispettabile, a eccezione della mostruosa zampa di cavallo che aveva al posto di un piede.

«So cosa vuoi» disse l’uomo, «e potrai ottenere tutto, tanto oro e tanti averi, quanti ne desideri, ma prima dovrai dimostrarmi di essere coraggioso. Io non do il mio denaro a chi fugge al primo segnale di pericolo».

«Bene, io sono un soldato e il mio mestiere è non aver paura di nulla. Puoi mettermi alla prova se vuoi».

«Va bene» disse l'uomo, «guarda dietro di te».

Il soldato si voltò e vide un orso enorme, che gli si avventava addosso con un grugnito furioso.

«Ah! Ora ti faccio un po' di solletico sul muso, brutta bestiaccia» disse il soldato, «e vedremo se poi avrai ancora voglia di grugnire».

Puntò il moschetto verso l'orso e fece fuoco. Lo colpì sul muso e quello cadde subito a terra.

«Vedo che il coraggio non ti manca» disse lo straniero, «ma non ho ancora finito. C'è un'altra condizione».

«Solo se non compromette le mie possibilità di andare in Paradiso» disse

il soldato, che aveva capito bene chi era lo straniero. «Se c'è questo rischio, allora non voglio aver niente a che fare con te».

«Bene, vedremo» disse lo straniero. «Ecco cosa dovrai fare: per i prossimi sette anni non potrai lavarti o spazzolarti i capelli o tagliarti le unghie o pronunciare le preghiere al Signore. Io ti darò una giacca e un mantello da indossare tutto il tempo. Se tu morirai durante questi sette anni, sarai mio, è chiaro? Se sopravvivrà sarai libero e anche ricco per il resto della tua vita».

Il soldato rifletté. Aveva affrontato la morte così tante volte sul campo di battaglia che si era abituato ai pericoli,

ma la povertà era tutta un'altra storia. Decise di accettare l'offerta del Diavolo.

Il Diavolo si tolse la giacca verde e la diede al soldato dicendo: «Con questa addosso, ogni volta che metterai una mano in tasca troverai sempre del denaro».

Poi il Diavolo scuoiò l'orso e disse: «Userai questa pelle come mantello e dovrai anche dormirci dentro e non dovrai mai stenderti su altri letti. E sarai conosciuto col nome di Pelledorso».

Con queste parole il Diavolo sparì.

Il soldato si mise la giacca, infilò una mano in tasca e capì che il Diavolo aveva detto la verità. Indossò la pelle

dell'orso a mo' di mantello e cominciò a vagabondare. Andava dove voleva, faceva ciò che gli andava di fare e spendeva tutto quello che trovava in tasca.

Per tutto il primo anno mantenne un aspetto accettabile, ma il secondo anno cominciò ad assomigliare a un mostro. Aveva la faccia quasi interamente coperta da una ruvida barba, i capelli arruffati e aggrovigliati, le unghie gli erano diventate artigli ed era così sporco che se si fosse piantata dell'erba sulla sua faccia, sarebbe germogliata. Faceva fuggir via chiunque lo vedesse. Però, dava sempre del denaro ai poveri affinché pregassero che lui rimanesse in

vita per sette anni e inoltre, dato che pagava in moneta sonante, riusciva sempre a trovare accoglienza.

Nel suo quarto anno di vagabondaggio, arrivò a una locanda. Il padrone non voleva farlo entrare e gli rifiutava persino un posto nella stalla per timore di spaventare i cavalli. Ma quando Pelledorso tirò fuori dalla tasca una bella manciata di monete, il padrone si ammorbidì un poco e gli permise di stare in un capanno nel cortile, a condizione di non mostrare a nessuno il suo volto.

Una notte se ne stava seduto da solo e pensava ai sette anni desiderando che fossero già trascorsi, quando udì dei

penosi lamenti provenire da una stanza vicina. Pelledorso era un uomo di buon cuore e, volendo essere d'aiuto, aprì la porta. Vide un vecchio che piangeva amaramente battendo i pugni. Il vecchio, alla vista di Pelledorso, stava per scappare, ma sentendo una voce umana si fermò e lasciò che il mostro gli parlasse.

Pelledorso parlò con gentilezza e convinse il vecchio a sedersi e raccontargli i suoi guai. A quanto pareva poco alla volta aveva perso tutto il denaro in suo possesso e ora lui e le sue figlie erano a un passo della fame. Non poteva neppure pagare il conto al padrone della locanda ed era certo che

sarebbe finito in prigione.

«Se il tuo unico problema è il denaro» disse Pelledorso, «ne ho abbastanza per aiutarti».

Chiamò il padrone e pagò il conto e poi mise una borsa piena d'oro nella tasca del vecchio. L'uomo capì che tutti i suoi guai erano finiti e non sapeva come ringraziare quello strano benefattore.

«Vieni a casa mia» disse. «Vieni a conoscere le mie figlie. Sono tutte straordinariamente belle e potrai sceglierne una da prendere in moglie. Quando sapranno cosa hai fatto per me, certamente non ti rifiuteranno. Hai un aspetto, come dire... bizzarro, ma in poco tempo colei che sceglierai ti

renderà tutto lindo e pulito».

A Pelledorso piacque sentir parlare di figlie e quindi andò a casa con il vecchio. Ma la figlia maggiore non appena lo vide fuggì via urlando. La seconda figlia lo squadrò per bene e disse: «Credi che io possa sposare una cosa del genere? Non ha nemmeno l'aspetto di un uomo. Avrei fatto prima a sposare quell'orso che venne qui una volta, ricordi? Gli rasarono via la pelliccia e poi gli fecero mettere l'uniforme da ussaro e i guanti bianchi. *A lui* avrei potuto abituarli».

La figlia più giovane però disse: «Caro padre, se ti ha aiutato come dici deve essere un buon uomo. Tu gli hai

promesso una sposa e io sono pronta a mantenere la tua parola».

Era proprio un peccato che la faccia di Pelledorso fosse ricoperta di peli e sudiciume, altrimenti il padre e la figlia avrebbero visto con quanta gioia aveva reagito a quelle parole. Si sfilò un anello dal dito, lo spezzò in due parti e ne diede una alla ragazza tenendo l'altra per sé. Scrisse il nome di lei nella sua metà e il suo nome nella metà della ragazza, dicendole di custodirla con cura.

«Adesso devo andare» disse, «mi restano ancora tre anni di vagabondaggio. Dopodiché, se non sarò tornato, tu sarai libera, perché vorrà dire

che sono morto. Ma io spero che tu preghi Dio per chiedergli di preservarmi in vita».

La povera ragazza si vestì tutta di nero e quando pensava al suo futuro sposo le venivano le lacrime agli occhi. E per i tre anni successivi scherno e derisione furono tutto ciò che ebbe dalle sue sorelle.

«Farai bene a stare attenta» diceva la sorella maggiore. «Se gli concederai la tua mano, te la stritolerà con le sue zampacce».

«Fai attenzione» diceva la seconda sorella, «gli orsi sono golosi di leccornie. Se gli viene la fregola, in un attimo ti ritroverai nel suo gargarozzo».

«E farai bene a fare come ti dice. Non vorrei essere nei tuoi panni se comincia a grugnire».

«Ma almeno il matrimonio sarà divertente. Gli orsi ballano sempre così bene».

La futura sposa non rispondeva e non si lasciava turbare. Nel frattempo Pelledorso vagava dappertutto per il mondo, facendo del bene ogni volta che poteva e dando ai poveri con generosità affinché pregassero per lui.

Infine, all'alba dell'ultimo giorno dei sette anni, si recò nuovamente nella piana brulla e si sedette sotto gli alberi in cerchio. Ben presto il vento cominciò a fischiare ed ecco che apparve il

Diavolo, con la faccia rabbuiata.

«Eccoti la tua roba» disse, e gettò a Pelledorso la sua vecchia giacca. «Adesso ridammi indietro la mia giacca verde».

«Non subito» disse Pelledorso. «Per prima cosa dovrai pulirmi per bene. Voglio quattro grandi vasche d'acqua, da bollente a tiepida, e quattro tipi di sapone, da quello giallo che si usa per scrostare i pavimenti al più raffinato *savon de luxe* parigino. Voglio gli shampoo più assortiti, da quelli che si usano per strigliare i cavalli a quelli delicatissimi alla lavanda. Poi voglio anche un gallone di acqua di colonia».

E allora il Diavolo, volente o

nolente, dovette portare acqua e sapone e ogni tipo di prodotti cosmetici e lavò Pelledorso da capo a piedi, gli tagliò i capelli, li pettinò per bene, gli tagliò barba e unghie. Dopodiché, Pelledorso ebbe di nuovo l'aspetto fiero di un vero soldato e anzi, non era mai sembrato più bello.

Il Diavolo scomparve con amari lamenti e Pelledorso si sentì raggianti. A grandi passi si recò in città, comprò una splendida giacca di velluto, noleggiò una carrozza trainata da quattro cavalli bianchi e si avviò verso la casa della sposa. Ovviamente nessuno lo riconobbe. Il padre credeva che fosse un distinto ufficiale, un colonnello

quantomeno, e lo condusse nella stanza da pranzo dove stavano sedute le figlie.

Lì prese posto tra le due figlie maggiori. Quelle iniziarono con le smancerie. Gli versavano il vino, sceglievano i bocconi migliori da mettergli nel piatto, civettavano con lui perché pensavano di non aver mai visto un uomo più bello. Ma la figlia più giovane, seduta dall'altra parte del tavolo, non alzò lo sguardo e non disse una parola.

Infine Pelledorso chiese al padre di poter scegliere una delle figlie come sposa. Nel sentir ciò, le due figlie maggiori schizzarono in camera da letto a indossare gli abiti migliori. E ciascuna

credeva di essere la preferita di Pelledorso.

Rimasto solo con la sua promessa sposa, l'ospite tirò fuori la sua metà dell'anello e la fece cadere nel bicchiere di vino che poi le offrì. Lei prese il vino e lo bevve e quando vide l'anello rotto nel fondo del bicchiere, il cuore le cominciò a battere forte. Prese la sua metà dell'anello, che teneva al collo attaccata a un nastro, e l'accostò all'altra. Le due parti coincidevano perfettamente.

Lo straniero disse: «Sono il tuo promesso sposo, colui che hai conosciuto come Pelledorso. Per grazia di Dio, ho ritrovato nuovamente la mie

belle sembianze umane».

La abbracciò e la baciò calorosamente. In quel momento rientrarono le due sorelle con addosso abiti sgargianti e quando li videro insieme e riconobbero Pelledorso, capirono cosa era accaduto e impazzirono di rabbia. Corsero fuori e una di loro andò ad affogarsi nel pozzo mentre l'altra si impiccò a un albero.

Quella sera si sentì bussare alla porta. Pelledorso aprì ed era il Diavolo con la sua giacca verde. «Cosa vuoi?» disse Pelledorso.

«Sono venuto a ringraziarti. Invece di un'anima sola, la tua, ora ne ho due con cui trastullarmi».

Tipo di fiaba: ATU 361, ‘Bear-Skin’ (Pelle d’orso).

Fonti: una storia raccontata ai fratelli Grimm dalla famiglia von Haxthausen e un racconto di Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen, ‘Vom Ursprung des Namens Bärnhäuter’ (‘The Origin of the Name Bearskin’, 1670) .

Storie simili: Katharine M. Briggs: ‘The Coat’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘Le brache del diavolo’ (*Fiabe italiane*).

Il patto che viene stipulato non pare granché vantaggioso per il Diavolo. Sicuramente ci sarebbero stati sistemi più facili e meno dispendiosi per ottenere l’anima del soldato. A ogni modo il soldato si dimostra pio e caritatevole e forse non sarebbe stato facile sedurlo con i tradizionali espedienti diabolici. La dannazione delle due sorelle appare molto dura, ma dopotutto bisogna anche tener conto

dei lunghi anni di malignità e umiliazioni inflitte.

La versione di Calvino è ricca di immaginazione. Ho preso da lui il suggerimento che l'acqua da sola non sarebbe bastata a pulire tutto il sudiciume accumulatosi in sette anni.

I DUE VIANDANTI

Le montagne e le valli non si incontrano mai, ma i figli degli uomini, buoni e cattivi, si incontrano sempre tra loro. Così, avvenne che un calzolaio e un sarto si incontrassero una volta durante un viaggio. Il sarto era un bel ragazzo, sempre allegro e di buonumore. Quando vide il calzolaio venirgli incontro sulla strada, avendone riconosciuto il

mestiere dalla forma della sacca, si mise a cantare una canzoncina per prenderlo in giro:

*«Passa il filo nell'occhiello,
picchia il dito col martello...»*

Ma il calzolaio non era tipo a cui piacevano gli scherzi. Si fece scuro in volto e serrò i pugni. Il sarto allora ridendo gli passò la sua bottiglia di grappa.

«Prendi, scolatene un po'» disse. «Non volevo certo offenderti. Fatti una bevuta e manda giù la rabbia».

Il calzolaio tracannò mezza bottiglia e lo sguardo gli si rasserenò. Gli restituì la bottiglia dicendo: «Niente male. Si fa un gran parlare delle grandi bevute, ma non molto della gran sete. Vogliamo

viaggiare insieme per un tratto?»

«Mi sta bene» disse il sarto, «purché tu voglia andare nelle grandi città, dove si trova più lavoro».

«Proprio quello che avevo in mente. Non c'è granché da guadagnare nei villaggi, la gente di campagna preferisce andare in giro senza scarpe».

Così si misero in cammino insieme, un piede avanti all'altro, come donnole nella neve. Tempo a disposizione non gliene mancava di certo, ma da mettere sotto i denti avevano ben poco. Non appena arrivavano in una città si mettevano in cerca di lavoro e visto che il sarto era un tipetto intraprendente dalle belle gote colorite, riusciva a

trovarne facilmente, e magari con un po' di fortuna quando ripartiva riceveva anche un bel bacio di saluto dalla figlia del padrone.

Ogni volta che si ritrovavano, era sempre il sarto ad avere le tasche più piene. Il calzolaio, con il suo caratteraccio, faceva la faccia scura e diceva: «Più grosso il furfante, più grande la fortuna».

Ma il sarto rideva e cantava anche più di prima e divideva quel che aveva con il suo compagno. Non appena gli capitavano un paio di monete in tasca ordinava qualcosa di buono da mangiare e batteva le mani sul tavolo facendo ballare i bicchieri. Il suo motto era:

«Facile il guadagno, facile la spesa».

Dopo aver viaggiato per un certo tempo, arrivarono in una grande foresta. Lì c'erano due sentieri che portavano alla capitale, con uno si impiegavano due giorni di cammino, ma con l'altro ce ne volevano sette, e loro non sapevano come distinguerli. Si misero a discutere seduti sotto una quercia. Avrebbero dovuto portarsi cibo per sette giorni o solo per due?

«Bisogna essere sempre pronti al peggio» disse il calzolaio. «Porterò abbastanza pane per una settimana».

«Cosa?» disse il sarto. «Portarsi dietro tutto quel pane come una bestia da soma senza poter nemmeno godersi il

paesaggio? Io non lo farò di certo. Confido in Dio come ho sempre fatto. Il denaro è buono in estate come in inverno, ma il pane no, con il caldo si secca in fretta e poi ammuffisce. E perché poi non dovremmo prendere la strada giusta? Se ci pensi avere una possibilità su due non è affatto male. No, io porterò pane per due giorni e basterà».

Così ciascuno prese il pane che voleva e si avviarono nella foresta. Sotto gli alberi era tutto tranquillo come dentro una chiesa. Nessuna brezza soffiava, non si sentiva mormorio di torrenti o canti d'uccello e non un solo raggio di sole filtrava tra le foglie. Il

calzolaio non diceva una parola. Procedeva a fatica, con il pane sempre più pesante sulle sue spalle, e un rivolo di sudore che gli colava sulla faccia cupa.

Il sarto, invece, non avrebbe potuto essere più felice. Con un filo d'erba in bocca, rideva, cantava e saltellava. E pensava: 'Dio da lassù dovrebbe essere soddisfatto nel vedermi così allegro'.

E così camminarono per due giorni. Ma il terzo giorno erano ancora nel fitto della foresta e il sarto aveva già finito il pane. Era un po' meno allegro adesso, ma non si era scoraggiato, confidava in Dio e nella fortuna. La sera del terzo giorno si coricò affamato e il mattino

seguinte si alzò ancora più affamato. Il quarto giorno passò allo stesso modo e la sera si trovò seduto a guardare il calzolaio che faceva una cenetta con le sue provviste.

Il sarto gli chiese una fetta di pane e il calzolaio gli disse ridendo: «Eri tanto concentrato a cantare e a fare il buffone. Adesso vedi cosa te ne è venuto. Gli uccelli che mangiano troppo presto la mattina, prima che venga notte diventano preda dei falchi».

E difatti, non ebbe pietà di lui. La mattina del quinto giorno il povero sarto a malapena si reggeva in piedi e la sua voce era ridotta a un rantolo. Tutto il colore gli era sparito dalle gote, che ora

erano bianche come il gesso, mentre gli occhi erano rossi.

E allora il calzolaio gli disse: «Adesso sei nei guai e la colpa è tua. Stammi a sentire, ti darò un pezzo di pane. Ma in cambio, ti caverò l'occhio destro».

Il povero sarto doveva vivere, quindi accettò. Pianse finché ebbe tutti e due gli occhi e poi offrì la testa in modo che quel calzolaio dal cuore di pietra potesse cavargli l'occhio destro con il coltello del pane. Il sarto si ricordò di ciò che gli diceva sua madre quando lo sorprende a mangiare la torta nella dispensa: «Mangia ora quello che puoi e soffri dopo quel che dovrai».

Mangiò la sottile fetta di pane che il calzolaio gli diede e si sentì un pochino meglio da riuscire a stare in piedi. Così riprese a camminare pensando che, dopotutto, ci vedeva ancora a sufficienza con l'occhio sinistro.

Ma il sesto giorno fu di nuovo sopraffatto dalla fame, persino più di prima. Quella sera praticamente cadde in terra e si coricò dove si trovava e il settimo giorno era così debole da non riuscire ad alzarsi. La morte non era lontana.

Allora il calzolaio disse: «Avrò pietà. Vedo bene in che stato ti trovi e ti darò un'altra fetta di pane. Ma voglio qualcosa in cambio. Ti è rimasto un

occhio e io me lo prenderò come ho fatto con l'altro».

Il povero sarto si sentì come se tutta la sua vita stesse per andare perduta. Cosa aveva fatto di sbagliato per meritarsi tutto questo? Doveva aver offeso Dio in qualche maniera, così pregò per la misericordia e disse al calzolaio: «Fallo allora. Cavami l'occhio. Ma ricorda, Dio vede tutto quello che fai e verrà il momento in cui sarai punito per questa malvagità. Quando le cose andavano bene, non ho forse diviso con te ciò che avevo? Io che ho sempre visto chiaramente dove infilare l'ago, se non avrò gli occhi non potrò più cucire e diventerò un

mendicante. Almeno non abbandonarmi qui da solo quando sarò cieco o finirò per morire di fame».

Al calzolaio non importava nulla di tutti quei discorsi su Dio, perché aveva cacciato Dio dal suo cuore molto tempo addietro. Prese il coltello e cavò al sarto l'altro occhio. Poi gli diede un pezzettino di pane, lo fece appoggiare al suo bastone e lo trascinò via.

Al tramonto uscirono dalla foresta. Il sarto poteva sentire il calore del sole sulla faccia, ma naturalmente non vedeva nulla e non si accorse che il calzolaio lo conduceva verso una forca che stava in mezzo a un campo. Lo lasciò lì da solo e se ne andò. Il povero

sarto, sopraffatto dalla stanchezza, dalla fame e dal dolore, cadde a terra lì dove si trovava e si addormentò.

Si svegliò all'alba, rabbrivendo per il freddo. C'erano due poveri peccatori che penzolavano dalla forca sopra di lui, ciascuno con un corvo posato in testa.

Uno degli appesi parlò all'altro, dicendo: «Fratello? Sei sveglio?»

«Sì, sono sveglio» disse il secondo.

«Voglio dirti una cosa importante. La rugiada che di notte si poggia sui nostri corpi e poi gocciola giù nell'erba ha una proprietà speciale. Se una persona cieca ci si sciacqua gli occhi, riacquista la vista. Immagina se i ciechi lo sapessero,

chissà quanti ce ne troveremmo ogni mattina sotto la forca».

Il sarto non poteva credere alle sue orecchie. Ma prese il fazzoletto, lo poggiò sull'erba finché non fu ben imbevuto e con quello si bagnò le cavità degli occhi. Immediatamente ciò che l'uomo appeso aveva detto si avverò: un bell'occhio perfettamente sano spuntò in ciascuna cavità. Il sole stava sorgendo e il sarto guardava con meraviglia la luce che inondava le montagne, la vallata e poi l'intera pianura davanti a lui. Lì vicino c'era una grande città con porte magnifiche e centinaia di uccelli che passavano in volo e riusciva a vedere persino i moscerini che svolazzavano

nell'aria. Ma c'era un'ultima prova da fare: prese un ago dal porta-aghi, prese del filo e lo infilò nell'ago più velocemente e facilmente di quanto avesse mai fatto. Il cuore gli esultò per la gioia.

Si gettò in ginocchio e ringraziò Dio per la sua misericordia. Poi disse la preghiera mattutina e non dimenticò di pregare per i due poveri peccatori che penzolavano al vento sulla forca. Il sarto si gettò in spalla il fagotto e si mise per strada, cantando e fischiando come se nulla gli fosse accaduto.

La prima cosa che incontrò fu un bel puledro bruno che correva libero nella prateria. Il sarto lo afferrò per la

criniera e provò a montarlo per andare in città. Ma il puledro implorò la libertà, dicendogli: «Vedi, io sono ancora giovane e anche un piccolo sarto magrolino come te potrebbe pesarmi troppo. Mi spezzerai la schiena se provi a cavalcarmi. Lascia che cresca forte e grande e magari un giorno sarò in grado di ripagarti».

«Oh, allora vai pure» disse il sarto. «Vedo che sei un simpatico diavolaccio come me». Gli diede una pacca sulla groppa e la giovane creatura scalpitò di gioia e filò via al galoppo, scavalcando fossi e siepi fino a scomparire lontano.

Il piccolo sarto non aveva mangiato nulla dopo quel misero pezzetto di pane

che il calzolaio gli aveva dato il giorno prima. «La luce del sole riempie i miei occhi» disse, «ma non ho nulla con cui riempirmi la pancia. Appena incontrerò qualcosa di commestibile... Ah! E quello cos'è?»

Era una cicogna e camminava nel prato con passo leggero. Il sarto le saltò addosso e la prese per una zampa.

«Non so che sapore hai» disse, «ma adesso lo scoprirò. Non muoverti che ti taglio la testa e poi ti faccio arrosto».

«No, per favore non farlo» disse la cicogna. «Non è per niente una buona idea. Vedi, io sono sacra. Sono amica di tutti, e nessuno mi fa mai del male. Se mi risparmierei certamente sarò in grado di

farti del bene in un altro modo».

«Oh, vai allora, gambelunghe» disse il sarto e la lasciò andare. Il grosso uccello sollevò graziosamente le ali e rilasciando le gambe volò via.

«Quando finirà questa storia?» si disse il sarto. «La fame cresce sempre di più e la mia pancia è sempre più vuota. Be', non ci sarà scampo per la prossima cosa che incontrerò».

In quel momento stava passando accanto a uno stagno dove una coppia di giovani anatre faceva la nuotata mattutina. Una delle due si avvicinò un po' troppo e il sarto l'acchiappò all'istante.

«Giusto in tempo!» disse, e stava per

torcerle il collo quando si sentì un terribile starnazzare dall'altra parte dello stagno e la vecchia mamma anatra venne fuori dal canneto e un po' volando un po' nuotando andò da lui.

«Risparmia mio figlio!» piangeva. «Prova a immaginare come si sentirebbe la tua povera mamma se qualcuno volesse mangiare te!»

«Oh, calmati» disse il buon sarto. «Puoi tenerti tuo figlio».

E rimise l'anatroccolo nell'acqua.

Quando si voltò pronto a ripartire, si trovò davanti un vecchio albero cavo con dozzine di api che gli ronzavano attorno.

‘Miele!’ pensò subito. ‘Grazie al

cielo! Questa è la mia ricompensa per aver risparmiato l'anatroccolo'.

Ma mosso un passo verso l'albero, uscì l'ape regina. «Se tocchi il mio popolo o distruggi il nostro nido» disse, «avrai modo di pentirtene. Diecimila pungiglioni acuminati ti pungeranno. Ma se invece ci lascerai in pace, un giorno ricambieremo il favore».

Il sarto dovette rassegnarsi. «Tre piatti vuoti e nulla nel quarto» si disse, «fanno una cena ben misera».

Così si trascinò in città con lo stomaco vuoto, ma tutte le campane battevano mezzogiorno e nella prima locanda che incontrò c'era del cibo appena preparato. Si mise a sedere e

mangiò a quattro palmenti.

Quando infine fu sazio, si disse: «Bene, adesso è ora di trovare un lavoro».

Cominciò a girare per la città in cerca di una bottega di sartoria e ben presto trovò un impiego. Nel suo mestiere era un maestro e quindi non ci volle molto perché diventasse famoso e tutte le persone alla moda non vedevano l'ora di farsi fare un bel cappotto o una giacca nuova dal piccolo sarto. Giorno dopo giorno la sua buona reputazione cresceva.

«Non ce n'è un altro più bravo di me» disse, «quindi avrò sempre più successo».

L'apice fu quando il re lo nominò sarto di corte.

Ma al mondo succedono tante cose strane. Lo stesso giorno della sua nomina, il suo antico compagno venne nominato ciabattino di corte. Quando quello lo vide e si accorse che aveva due occhi sani, se ne stupì e subito la sua cattiva coscienza lo punse. 'Prima che si vendichi di me' pensò, 'gli scaverò io la fossa'.

Ma chiunque scavi una fossa per un altro finisce per caderci dentro. Una sera, al calar della notte, il calzolaio andò dal re e gli disse umilmente: «Vostra maestà, non mi piace parlar male di nessuno, ma il sarto va dicendo

che può trovare la corona d'oro che si è persa tanto tempo fa».

«Oh, è questo che dice?» disse il re. La mattina seguente fece chiamare il sarto. «Ho sentito che ti vanti di poter trovare la mia corona d'oro» disse. «Bene, sarà meglio che sia vero o dovrai lasciare la città e non tornarci mai più».

‘Oh no’ pensò il sarto, ‘vedo bene da che parte soffia il vento. È inutile girarci attorno, se davvero vuole farmi fare l'impossibile. Me ne andrò via subito’.

Annodò il fagotto e uscì dalla città. Appena fuori, tuttavia, rimpianse di aver dovuto lasciare la città dove aveva lavorato tanto bene. E pensando a ciò,

camminò fino ad arrivare allo stagno dove aveva incontrato le anatre. In quel momento la vecchia mamma anatra a cui aveva risparmiato il figlio stava sull'erba a lisciarsi le penne e lo riconobbe subito.

«Buongiorno» disse. «Qual è il problema? Come mai sei così abbattuto?»

«Oh, anatra» disse lui, «non ti sorprenderà saperlo». E raccontò all'anatra tutto quello che era successo.

«Be', se è così» disse l'anatra, «dimentica i tuoi guai. La corona si trova giù in fondo allo stagno. La prenderemo noi per te. Stendi il tuo fazzoletto sull'erba e goditi il sole».

Chiamò i suoi dodici figli e tutti si tuffarono e sparirono dalla vista. Un paio di minuti più tardi venne fuori lei tenendo la corona in equilibrio sulle ali.

«Attenzione adesso» disse agli anatroccoli. «Alcuni di voi da questa parte, un po' dall'altra...»

Tutti insieme le nuotarono intorno sorreggendo la pesante corona con i becchi e in meno di un minuto la portarono sul fazzoletto del sarto. Che bella! Il sole splendeva sull'oro e lo faceva brillare come centomila fiammelle.

Il sarto ringraziò le anatre, annodò insieme i quattro angoli del fazzoletto e portò la corona al re. Il re ne fu così

deliziato che gli mise al collo una catena d'oro.

Quando il calzolaio vide che il suo piano era fallito, ne escogitò un altro. Andò dal re e gli disse: «Vostra maestà, mi dispiace dirlo, ma il sarto si sta vantando nuovamente. Adesso va dicendo che può fare un modello in cera del palazzo reale, completo di tutte le stanze e di tutti i dettagli, mobili e tutto il resto».

Il re fece chiamare il sarto e gli ordinò di fabbricare il modello, completo di mobilia e di tutti i dettagli.

«E se mancherai di riprodurre anche solo un chiodo sul muro, ti farò rinchiudere sotto terra per il resto della

tua vita» disse il re.

Il sarto pensò: ‘Qui le cose vanno sempre peggio. Chi potrebbe mai fabbricare un oggetto del genere?’

Si mise il sacco in spalla e partì di nuovo. Era arrivato all’albero cavo ed era così depresso che si accasciò tenendosi la testa fra le mani. Le api che ronzavano attorno all’albero dovevano aver detto alla regina che era lì, perché presto venne fuori lei e gli si posò accanto su un ramoscello.

«Ti pesa forse la testa?» gli domandò.

«Oh, salve. No, me la reggo solo per disperazione». E quindi le disse dell’ordine del re. L’ape regina volò via

ed ebbe una fitta discussione con le altre api, poi tornò da lui.

«Adesso vai in città» gli disse, «ma vieni qui domani mattina e porta con te un panno grande. Non preoccuparti, andrà tutto bene». Così il sarto se ne andò. Nel frattempo, le api volarono al palazzo, entrarono ronzando dalle finestre e registrarono ogni minimo dettaglio. Dopo ritornarono tutte all'alveare, dove cominciarono a modellare il palazzo con la cera. Lavoravano così alacramente che chiunque avrebbe giurato che il modello si stesse fabbricando da solo. Per la sera fu completo. Quando il sarto tornò la mattina seguente, non riusciva a

credere a ciò che vedeva. Tutto il palazzo era lì, dalle tegole del tetto ai ciottoli del cortile e non un singolo dettaglio mancava, nemmeno un chiodo sul muro. Per di più, era bianco e delicato come neve e profumava di miele.

«Oh, api, non so davvero come ringraziarvi!» disse il sarto.

Mise il modello nel panno, l'avvolse con estrema cautela e poi lo portò alla stanza del trono, facendo la massima attenzione a non farlo cadere. Giunto senza incidenti, aprì il panno e lo mostrò al re, che lo osservò girandoci attorno e ammirando tutto, le finestre, i corridoi, i piccoli dettagli del ferro battuto delle

balconate.

Era al colmo dell'ammirazione. Fece mettere il modello nella sala più grande e ricompensò il sarto con una bellissima casetta in pietra.

Il calzolaio era stato sconfitto un'altra volta, ma non si diede per vinto. Andò dal re e gli disse: «Mi dispiace tanto dirlo, vostra maestà, ma il sarto ha ricominciato a vantarsi. Ha saputo che non c'è acqua sotto il cortile del castello, ma sostiene che se solo lo vorrà, potrà far sgorgare una bella fontana di acqua cristallina con un getto alto quanto un uomo».

Il re fece chiamare il sarto.

«Ho sentito che affermi di poter far

spuntare una fontana in mezzo al cortile. Sappi che se non lo farai, io farò la figura dello stupido e questo non mi piace. Quindi adesso metterai lì una fontana di acqua cristallina così come hai promesso, altrimenti quando il boia di corte ti taglierà la testa, faremo una fontana da cui zampilla il tuo sangue».

Il povero sarto fuggì dalle porte della città più in fretta possibile. Questa volta la sua vita era in pericolo e non riusciva a fermare le lacrime che gli scorrevano sul viso.

Vagò per la campagna, senza avere alcuna idea di come poter eseguire quell'ultima richiesta. Mentre attraversava un ampio pascolo verde,

arrivò al galoppo il puledro a cui tempo prima aveva concesso la libertà. Era diventato un magnifico cavallo sauro.

«È arrivato per me il momento di ripagare la tua gentilezza» disse al sarto. «Non hai bisogno di dirmi cosa vuoi, lo so già, e posso fare in modo che accada. Sali in groppa, adesso sono forte abbastanza da portare anche una coppia di sarti».

Il sarto riprese subito coraggio. Con un salto montò in groppa e afferrò la criniera del cavallo che partì spedito verso la città. La gente a piedi venne quasi travolta quando schizzò attraverso la porta della città, dirigendosi dritto al castello. Ignorando le sentinelle,

galopparono su per le scale fino al cortile, dove il cavallo si mise a correre in circolo sempre più veloce, con il sarto che si teneva aggrappato con tutta la forza, e poi il cavallo cadde a terra proprio al centro del cortile.

Nello stesso istante, con un potente boato, un fiotto d'acqua alto come un uomo spruzzò fuori dal pavimento, sparando per aria una gran quantità di terra e ciottoli che volarono in alto superando il tetto del castello. L'acqua era così limpida che i raggi del sole colpendola producevano piccoli arcobaleni.

Il re era fermo all'ingresso e guardava stupefatto. Non appena il

cavallo si rialzò e il sarto, ancora scosso e tremante, fece lo stesso, il re corse ad abbracciarlo sotto gli occhi di tutta la corte.

Così il sarto tornò nei favori del re, ma non durò a lungo. Questa volta il malvagio calzolaio rivolse uno sguardo calcolatore alla famiglia reale. Il re aveva molte figlie, una più bella dell'altra, ma nessun figlio, ed era noto che era ansioso di avere un successore. Il calzolaio andò da lui e disse: «Vostra maestà, ho paura che non vi piacerà ciò che sto per dirvi, ma non posso tacere. Quell'insolente del sarto si vanta dicendo che se volesse, potrebbe farvi piovere un figlio dal cielo».

Questo era troppo per il re. Fece chiamare di nuovo il sarto.

«Ho sentito che fai affermazioni riguardo al mio successore. E dici di potermi portare un figlio. Bene, hai nove giorni. Portami un figlio per quel tempo e potrai sposare la mia figlia maggiore».

Il sarto pensò: ‘Sarebbe certo un premio che vale la pena di vincere. Farei di tutto per sposarla, ma queste sono ciliegie che crescono troppo in alto per me. Se mi arrampico così in alto, il ramo si spezza. Cosa farò stavolta?’

Andò nella sua bottega e si sedette su una panca a gambe incrociate, domandandosi il da farsi. Infine rinunciò.

«Non è giusto!» urlava. «Non si può fare nulla e io dovrò andarmene per davvero questa volta. Qui non c'è modo di avere pace».

Annodò il fagotto e partì ancora una volta. Quando giunse nel prato vide la sua amica cicogna, che camminava lentamente con passo grave da filosofo. Ogni tanto si fermava, guardava assorta una rana, poi la prendeva e se la mangiava.

Vedendo il sarto, la cicogna si mosse verso di lui per salutarlo.

«Vedo che porti con te i tuoi averi. E così, stai davvero lasciando la città?»

Il sarto le raccontò il guaio. «Continua a chiedermi di fare cose

impossibili e con l'aiuto di alcuni amici sono sempre riuscito a portare a termine gli altri compiti, ma questo è certamente irrealizzabile» disse.

«Be', non farti venire i capelli bianchi» disse la cicogna. «Noi cicogne abbiamo una certa esperienza in questo campo. Non mi ci vorrà molto a pescare un piccolo principe dal pozzo dove crescono. Vai a casa, mio caro sarto, e riposati. Poi tra nove giorni recati al palazzo e ci incontreremo lì».

Il piccolo sarto andò a casa sentendosi molto più fiducioso e il giorno stabilito si presentò al palazzo. Era appena arrivato che la cicogna bussò alla finestra. Il sarto aprì e la

cicogna entrò portando un fagotto nel becco. Scivolò con passo leggero sul pavimento di marmo e adagiò il fagotto in grembo alla regina, che lo aprì e vide un bellissimo bambino che le tendeva le braccia. Lo prese, lo accarezzò e lo baciò con trasporto.

Prima di volare via, la cicogna porse al re un altro fagotto. Dentro c'erano pettini, specchi, nastri e tanti altri regali per tutte le principesse, tranne la maggiore, perché il suo regalo era di prendere il sarto come marito.

«Mi pare di aver vinto il premio più bello» disse il sarto. «La mia vecchia mamma aveva ragione dopotutto. Diceva sempre che chiunque ha fiducia in Dio

non può fallire, fintanto che la sua fortuna tiene».

Il calzolaio dovette fabbricare le scarpe con cui il sarto danzò al suo matrimonio. Dopodiché gli venne ordinato di abbandonare la città per sempre. Se ne andò d'umore tetro e, trascinandosi per la strada verso la foresta, passò accanto alla forca. A quel punto era così stanco, arrabbiato e affamato che si gettò in terra e stava per addormentarsi, quando i due corvi che erano posati sulle teste degli uomini appesi volarono giù e gli beccarono gli occhi. Allora impazzì e scappò nella foresta, dove probabilmente morì di fame, perché nessuno lo rivide mai più.

Tipo di fiaba: ATU 613, ‘The Two Travellers’ (Le cornacchie) che prosegue come ATU 554, ‘The Grateful Animals’ (Le cornacchie – La serpe bianca – La regina delle api).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da uno studente di Kiel chiamato Mein.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘Right and Wrong’ (*Russian Fairy Tales*); Katharine M. Briggs: ‘The King of the Herrings’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘I due compari mulattieri’ (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: ‘The Queen Bee’ (La regina delle api), ‘The Sea-Hare’ (Il leprotto marino), ‘The White Snake’ (La serpe bianca) [*Children’s and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

Questa storia non compare nella raccolta dei Grimm fino alla quinta edizione del 1843. Tra tutti i racconti è uno dei più piacevolmente vivaci, procede senza pause o intoppi e i due

tipi di fiaba sono cuciti insieme così bene che non si nota il punto di sutura. Il piccolo sarto ne sarebbe orgoglioso. Così come dovrebbe esserlo lo studente Mein, che fu la fonte dei Grimm.

Come molti sarti nei racconti popolari, anche questo è piccolo, fortunato e simpatico. Ha molti tratti in comune con altri protagonisti delle favole dei Grimm, che come è stato notato da Jack Zipes, «provengono in gran parte dalle categorie dei contadini, degli artigiani e dei commercianti. Alla conclusione di molte fiabe, questi protagonisti, uomini o donne che siano, incontrano una grande fortuna che gli consente di ottenere una moglie o un marito, accumulare ricchezze e potere... Il raggiungimento del potere da parte di figure delle classi più umili è legittimato da qualità tipiche come industriosità, furbizia, opportunismo e franchezza» (*The Brothers Grimm*).

Qualità che certamente descrivono il piccolo sarto, anche se la buona sorte gioca una grande parte nelle sue fortune. Quanto al calzolaio, è un farabutto dal principio. Gli auguriamo sfortuna.

TRENTOTTO

HANS PORCOSPINO

C'era una volta un agiato contadino che possedeva denaro e terreni, ma nonostante tutte le sue ricchezze c'era qualcosa che gli mancava nella vita. Lui e la moglie non avevano figli. Quando gli altri contadini lo incontravano in città o al mercato, spesso lo prendevano in giro, chiedendogli come mai lui e sua moglie non fossero ancora riusciti in ciò

che riusciva benissimo persino alle loro bestie. Forse non sapevano come si faceva? Un bel giorno perse le staffe e tornato a casa giurò: «Avrò un figlio, anche se dovesse essere un porcospino».

Non molto tempo dopo sua moglie diede alla luce un bambino. O almeno, così sembrava per la parte del corpo dalla cintola in giù. La parte di sopra era quella di un porcospino. Quando lo vide, inorridì. «Guarda cos'hai fatto!» piangeva. «È tutta colpa tua».

«Non possiamo farci niente» disse il contadino. «Dobbiamo tenercelo. Lo battezziamo come un vero bimbo, anche se non so a chi potremmo chiedere di fargli da padrino».

«E non potremo che chiamarlo Hans Porcospino» disse lei.

Quando venne battezzato, il prete disse: «Non so come farete con il letto. Non può certo dormire su un normale materasso, lo riempirà di buchi».

Allora il contadino e la moglie lo misero su un mucchio di paglia dietro la stufa. La madre non riusciva neppure ad allattarlo, ci provava ma era troppo doloroso. La creaturina rimase dietro la stufa per otto anni e il padre la detestava sempre di più. ‘Spero proprio che tiri le cuoia’ pensava, ma Hans Porcospino non morì e rimase dov’era.

Un giorno in città c’era una fiera e il contadino voleva andarci. Chiese alla

moglie cosa voleva che le portasse.

«Un po' di bistecche e qualche pagnotta».

Poi chiese alla serva, che voleva un paio di pantofole e delle calze. Infine chiese anche a suo figlio: «E tu, cosa vorresti?»

«Babbo» disse Hans Porcospino, «vorrei una cornamusa».

Quando il contadino ritornò, diede alla moglie le bistecche e i panini, alla serva le pantofole e le calze e infine andò dietro la stufa e diede a Hans Porcospino la sua cornamusa.

Allora Hans Porcospino disse: «Babbo, vai dal maniscalco e fai ferrare il mio galletto. Me ne andrò e non

tornerò più».

Il contadino era ben contento di sbarazzarsi di lui, così portò il galletto dal maniscalco e lo fece ferrare. Fatto ciò, Hans Porcospino saltò in groppa al galletto e partì, portando con sé alcuni maiali a cui badare.

Quando arrivò nella foresta, spronò il galletto e volò in cima a un albero. Da lassù teneva d'occhio i maiali e nel frattempo faceva pratica con la cornamusa. Passarono gli anni e il padre non aveva idea di dove si trovasse il figlio. Intanto i maiali si moltiplicavano e lui diventava sempre più bravo con la cornamusa. Anzi, suonava una musica meravigliosa.

Un giorno un re si trovò a passare per quei luoghi. Si era smarrito nella foresta e si soppresse nel sentire quella musica così melodiosa, al punto che si fermò ad ascoltarla. Ma non capiva da dove provenisse, quindi inviò un servo a cercare il musicista.

Il servo andò a dare un'occhiata nei paraggi e poi tornò dal re. «Vostra maestà, c'è uno strano animaletto seduto in cima a un albero. Ha l'aspetto di un galletto con un porcospino seduto sopra. Ed è il porcospino che suona la cornamusa».

«Allora vai da lui e domandagli la via!» disse il re.

Il servo andò a chiamarlo e Hans

Porcospino smise di suonare e scese dall'albero. Si inchinò al re e disse: «Cosa posso fare per vostra maestà?»

«Puoi indicarmi la strada per il mio regno. Mi sono perso».

«Con piacere, vostra maestà. Vi dirò la strada se prometterete per iscritto di darmi la prima cosa che vi verrà incontro a salutarvi quando farete ritorno a casa».

Il re lo guardò e pensò: 'Non è difficile da promettere. Questo mostro certamente non sa leggere, dunque posso scrivere qualsiasi cosa'.

Quindi prese penna e inchiostro e scrisse qualche parola su un foglio di carta. Hans Porcospino prese il foglio,

gli mostrò la strada, il re ripartì e ben presto fu a casa.

Il re aveva una figlia che quando lo vide tornare, felicissima, corse giù a salutarlo e ad abbracciarlo. Fu la prima persona che incontrò al suo ritorno e naturalmente il re, pensando a Hans Porcospino, raccontò alla figlia come avesse quasi dovuto prometterla a uno strano animale che sedeva su un galletto e suonava la cornamusa. «Ma non preoccuparti, mia cara» disse. «Ho scritto una cosa del tutto diversa. Quella creatura di certo non è capace di leggere».

«Ottimo, perché io di certo non avrei voluto andare con lui» disse la

principessa.

Nel frattempo, Hans Porcospino se ne stava tranquillo nella foresta a badare ai maiali e suonare la cornamusa. La foresta era molto vasta e non molto tempo dopo un altro re arrivò con servi e messaggeri e anche lui si era smarrito. Come il primo re, sentì la splendida musica e inviò un messaggero per scoprire da dove provenisse.

Il messaggero vide Hans Porcospino sull'albero che suonava la cornamusa e lo chiamò per chiedergli cosa stava facendo.

«Tengo d'occhio i miei maiali» disse Hans Porcospino. «Cosa vuoi?»

Il messaggero spiegò, Hans

Porcospino scese e disse al re che gli avrebbe indicato la strada in cambio di una promessa, la stessa dell'altra volta: il re avrebbe dovuto dargli la prima cosa che lo avesse accolto al suo ritorno. Il re acconsentì firmando una carta.

Fatto ciò, Hans Porcospino, precedendoli in groppa al galletto fino al margine della foresta, mostrò loro la strada, salutò il re e tornò ai suoi maiali. E così il re rientrò a casa sano e salvo per la gioia di tutti i suoi cortigiani. Aveva una sola figlia, che era molto bella, e fu lei la prima a correrli incontro per dargli il benvenuto.

Gli gettò le braccia al collo e lo

baciò, chiedendogli dove fosse stato e come mai ci avesse messo tanto tempo per tornare.

«Ci eravamo persi, mia cara» disse il re. «Ma nel fitto della foresta abbiamo trovato la più strana delle creature: un essere mezzo ragazzo e mezzo porcospino, seduto su un galletto, che suonava la cornamusa. E la suonava anche molto bene. Sai, è stato lui a indicarci la via e così... ho dovuto promettere di dargli chi mi avesse accolto per primo al mio rientro. Mi dispiace così tanto, mia cara».

Ma la principessa amava il padre e disse che non gli avrebbe fatto rompere la sua promessa e sarebbe andata con

Hans Porcospino quando fosse venuto a reclamarla.

Intanto nella foresta Hans Porcospino badava ai suoi maiali. E quei maiali fecero altri maiali, e questi ultimi ne fecero altri ancora, finché ce ne furono così tanti che la foresta ne era piena da un margine all'altro. A quel punto Hans Porcospino pensò di aver trascorso tempo a sufficienza nella foresta. Inviò un messaggio al padre dicendogli di far liberare tutti i porcili del villaggio, perché stava per arrivare con un branco talmente grande che ci sarebbero stati prosciutti e pancetta in abbondanza per tutti.

Il padre non fu molto felice a questa

notizia. Credeva che Hans Porcospino fosse morto e sepolto. Ma poi il figlio arrivò portando tutti quei maiali e il villaggio fece una tale festa che il baccano si udiva a due miglia di distanza.

Quando tutto fu finito, Hans Porcospino disse: «Babbo, il mio galletto ha bisogno di ferri nuovi. Se lo porterai dal maniscalco e lo farai ferrare, io andrò via e non tornerò mai più per il resto della mia vita».

Il contadino eseguì e si sentì sollevato al pensiero che stavolta avrebbe visto Hans Porcospino andare via per sempre.

Quando il galletto fu pronto, Hans

Porcospino saltò in groppa e partì. Viaggiò fino ad arrivare al regno del primo re, quello che non aveva mantenuto la promessa. Quel re aveva dato precisi ordini: sparare, pugnalarlo, lapidare, strangolare e non far entrare in nessun modo chiunque si fosse presentato al palazzo suonando la cornamusa e cavalcando un galletto.

Così quando apparve Hans Porcospino, a una brigata di guardie fu ordinato di caricarlo con la baionetta. Ma lui era troppo rapido per loro. Dando di sprone al galletto volò via in alto sopra i soldati e il palazzo, fino alla finestra del re.

Si appostò sul davanzale, reclamando

a gran voce ciò che gli era stato promesso, e disse che se il re si fosse comportato in modo evasivo, lui e la principessa avrebbero pagato con la vita.

Il re disse alla figlia di fare ciò che Hans Porcospino chiedeva. La principessa allora si mise un vestito bianco, mentre il re in tutta fretta ordinò che si preparasse una vettura con sei bei cavalli, la fece riempire d'oro e di argento e ogni sorta di beni e aggiunse anche due dozzine dei suoi migliori servitori.

I cavalli furono imbrigliati, i servi allineati, la principessa montò in groppa e Hans Porcospino prese posto al suo

fianco con il galletto sulle ginocchia e la cornamusa tra le braccia. Salutarono e partirono. Il re pensava che non avrebbe più rivisto sua figlia.

Ma si sbagliava. Non appena usciti dalla città, Hans Porcospino fece scendere la principessa dalla carrozza, fece indietreggiare i servi di molti passi e li fece voltare. Poi strappò e fece a pezzi il vestito della principessa e la colpì ripetutamente con i suoi aculei, finché non fu tutta ricoperta di sangue. «Questo è quello che ti spetta per aver provato a raggirarmi» disse. «Adesso vattene. Torna a casa. Tu non fai per me e io non ti voglio».

E lei, umiliata, tornò a casa con i

servi, l'oro e tutto il resto. Ben le stava!

Quanto a Hans Porcospino, prese la cornamusa, saltò in groppa al galletto e galoppò verso il secondo regno, il cui re si era comportato in modo assai differente. Aveva dato ordine che se qualcuno con l'aspetto di un porcospino si fosse presentato a palazzo a cavallo di un galletto, sarebbe stato salutato e scortato da cavalieri, accolto con festeggiamenti dalla folla e bandiere spiegate e introdotto con onore al palazzo reale.

Naturalmente il re aveva avvisato la figlia dell'aspetto di Hans Porcospino, ma ugualmente quando ella lo vide restò sconvolta. Tuttavia non si poteva fare

nulla, perché la parola era stata data. Accolse caldamente Hans Porcospino e subito si sposarono e sedettero al banchetto l'uno accanto all'altra.

Quindi fu tempo di andare a letto. Lui capiva chiaramente che la principessa aveva timore dei suoi aculei. «Non devi aver paura» le disse. «Farei qualunque cosa per non ferirti».

Disse al vecchio re di far preparare un grande fuoco nel caminetto fuori dalla camera da letto e di tenere quattro uomini di guardia alla porta.

«Toglierò la mia pelle da porcospino appena entrerò nella camera» spiegò. «I quattro uomini accorreranno e dovranno afferrarla e gettarla nel fuoco e rimanere

li di guardia finché non sarà ridotta in cenere».

Quando l'orologio batté le undici, Hans Porcospino andò nella camera da letto, si tolse la pelle e la lasciò cadere a terra. Immediatamente i quattro uomini entrarono, presero quella pelle spinosa e la scagliarono nel fuoco. Poi rimasero a osservarla mentre bruciava. Nel momento in cui l'ultimo aculeo venne consumato dalle fiamme, Hans fu libero.

Si distese sul letto con aspetto finalmente umano. Tuttavia, era bruciato e spellato come se fosse stato nel fuoco egli stesso. Il re inviò subito il medico di corte che lo pulì e curò la sua pelle con speciali balsami e unguenti e ben

presto Hans prese le fattezze di un comune ragazzo ed era persino più bello di molti altri. La principessa era felicissima.

La mattina seguente tutti e due si levarono dal letto reale pieni di allegria e dopo aver fatto colazione festeggiarono di nuovo il loro matrimonio. Tempo dopo Hans Porcospino divenne successore del re ed ereditò il regno.

Alcuni anni dopo prese la moglie e la portò in visita da suo padre. Ovviamente il vecchio contadino non lo riconobbe.

«Sono tuo figlio» disse Hans Porcospino.

«Oh, no, non può essere» disse il

contadino. «Avevo un figlio, ma era come un porcospino, tutto ricoperto di aculei, e se n'è andato per il mondo molto tempo fa».

Ma Hans disse di essere lui quel figlio e raccontò così tanti dettagli della sua vita che il vecchio contadino alla fine si convinse. E, piangendo per la gioia, seguì il figlio nel regno.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 441, 'Hans My Hedgehog' (Gian Porcospino).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Dorothea Viehmann.

Storie simili: Italo Calvino: 'Re Crin' (*Fiabe italiane*); Giovanni Francesco Straparola: 'The Pig Prince' (Il principe dei porci).

Questo racconto è un lontano discendente dell'antica storia di Amore e Psiche, come risulta più chiaramente nelle due versioni italiane. Questa versione si è arricchita di molti dettagli affascinanti prima di finire nella raccolta. Possiede la leggerezza e l'economia di movimento caratteristiche di Dorothea Viehmann (vedi la nota a 'L'indovinello' p. 156), e un eroe meravigliosamente assurdo la cui galanteria, pazienza, per non dire il talento musicale, lo rendono uno dei personaggi più memorabili dell'intera raccolta.

TRENTANOVE

**IL LENZUOLINO
FUNEBRE**

C'era una volta un bambino di sette anni, così dolce e carino che nessuno poteva fare a meno di amarlo, e la mamma lo amava più di ogni altra cosa al mondo. Un giorno, improvvisamente, si ammalò e morì e la mamma inconsolabile pianse giorno e notte.

Poco tempo dopo la sepoltura, il

bambino prese ad apparire ogni notte nei luoghi dove era solito giocare quando era vivo. Se la madre piangeva, piangeva anche lui e, al mattino, spariva.

Ma la mamma non la finiva più di piangere e una notte il bambino le apparve avvolto nel lenzuolino bianco con cui era stato seppellito e la piccola corona di fiori che gli era stata messa nella bara.

Si sedette sul letto e disse: «Per favore, mamma, smetti di piangere o non potrò mai riposare! Il mio lenzuolino è tutto bagnato delle lacrime che continui a versarci sopra».

La mamma allarmata smise di piangere.

La notte successiva tornò a sedersi sul letto materno, con una piccola lampada in mano. Disse: «Guarda, il mio lenzuolino si sta asciugando. Potrò finalmente riposare nella tomba».

La mamma offrì il suo dolore a Dio e lo sopportò con pazienza e in silenzio, il bambino non tornò più e riposò nel suo lettino sotto terra.

* * *

Tipo di fiaba: non classificata.

Fonte: una storia proveniente dalla Baviera, raccontata ai fratelli Grimm da un informatore sconosciuto.

V. nota alla storia successiva.

QUARANTA

I CENTESIMI RUBATI

Una volta un padre, una madre e i figli erano seduti a tavola per il pranzo e con loro c'era anche un buon amico di famiglia in visita. Mentre erano seduti, la pendola batté le dodici e l'ospite vide che la porta si apriva ed entrava un bambino pallido come un morto, vestito di bianco come la neve. Non si guardò intorno né disse una parola, ma entrò di

filato nella stanza adiacente. Un momento dopo venne fuori dalla stanza, sempre senza dire niente, e uscì dalla porta.

Il giorno successivo e quello dopo ancora, il bambino tornò allo stesso modo. Alla fine l'ospite chiese al padre chi fosse quel bel bambino che ogni giorno a mezzodì entrava e andava nella stanza adiacente.

«Io non l'ho visto» disse il padre. «Non ho idea di chi possa essere».

Il giorno dopo, quando il bambino tornò, l'ospite lo indicò, ma né il padre né la madre né gli altri bambini vedevano nulla. L'ospite si alzò e andò ad aprire un po' la porta della stanza

adiacente. Vide il bambino seduto a terra che cercava qualcosa con le dita tra gli interstizi delle assi del pavimento, ma appena visto l'ospite scomparve.

L'ospite raccontò alla famiglia ciò che aveva visto e descrisse il bambino con precisione. La mamma lo riconobbe subito e disse: «Oh, è il mio caro figlioletto, morto quattro settimane fa».

Sollevarono le assi del pavimento e trovarono due centesimi che la mamma aveva dato al bambino per un pover'uomo. Ma il bambino aveva pensato: 'Mi ci posso comprare un dolce con questi' e aveva nascosto le monete sotto il pavimento.

Questo era il motivo per cui non aveva pace nella tomba e tornava a cercarli ogni mezzogiorno. I genitori diedero i soldi a un pover'uomo e in seguito il bambino non si vide più.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 769, 'The Child's Grave' (Il centesimo rubato).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Gretchen Wild.

Ho unito le note a questa fiaba e a 'Il lenzuolino funebre' (p. 347) per via della loro evidente somiglianza. 'Il lenzuolino funebre' non è classificata nell'indice Aarne-Thompson-Uther in cui l'unico esempio di questo tipo di fiaba è questa qui, con il titolo 'La tomba del bambino'.

Entrambe le storie sono lineari e pie. Sono

pure storie di fantasmi, ma il loro scopo non è farci rabbrivire, bensì indicarci una semplice morale. Il sistema di credenze da cui provengono è precristiano: ai morti spetta il riposo e i vivi possono aiutarli a trovarlo, non si può indulgere troppo nel dolore e bisogna espiare i peccati. Nel momento in cui l'azione umana si compie, il soprannaturale si ritira.

Il risultato sarebbe dare loro il carattere di storie di fantasmi tradizionali e verosimili, come quelle raccolte nel famoso *Lord Halifax's Ghost Book (Guida ai fantasmi, 1934)* o nel più recente *The English Ghost (Il fantasma inglese, 2010)* di Peter Ackroyd. Tutto ciò che serve per renderle identiche a quel tipo di storie sono i nomi dei personaggi coinvolti e i luoghi dove sono accaduti gli eventi. Per completare l'illusione, si potrebbe inventare una fonte resa non riconoscibile da un'iniziale puntata, tipo: 'Herr A., ufficiale rispettabile della città di D., viaggiava nel

ducato di H., quando gli capitò di sentire la seguente storia...’

QUARANTUNO

IL CAVOLO ASININO

C'era una volta un giovane cacciatore uscito per andare a far la posta nella foresta. Era allegro e spensierato e fischiava con un filo d'erba camminando per strada.

All'improvviso gli venne incontro una povera vecchina che disse: «Buongiorno, mio bel cacciatore. Vedo che sei allegro, io invece ho fame e sete.

Mi daresti una monetina?»

Il cacciatore si impietosì, mise la mano in tasca e le diede le poche monete che aveva. Stava per andarsene per la sua strada quando la vecchina lo afferrò per un braccio.

«Ascolta, buon cacciatore» gli disse. «Sei stato generoso con me e ti voglio ricompensare. Vai sempre dritto in quella direzione e arriverai presto a un albero con nove uccelli poggiati sopra che tengono un mantello con le zampe e se lo litigano. Prendi il fucile e spara nel mucchio. Subito lasceranno andare il mantello e uno di loro ti cadrà ai piedi morto. Prendi il mantello, è fatato. Te lo butterai sulle spalle e ti basterà

desiderare di andare da qualche parte per esserci in un lampo. Inoltre, devi prendere il cuore dell'uccello morto. Strappaglielo e ingoialo tutto in una volta. Se lo farai, ogni giorno troverai una moneta d'oro sotto il cuscino».

Il cacciatore ringraziò l'indovina e pensò: 'Sarebbero dei gran bei doni, spero che dica la verità'.

Non aveva fatto cento passi che sentì dei versi e rumore tra i rami sopra la sua testa. Guardò in su e vide uno stormo di uccelli che si litigava un pezzo di stoffa tirandolo con le zampe e i becchi, come se ognuno lo volesse per sé.

«Be'» disse il cacciatore, «che strano. Sta accadendo proprio ciò che ha

detto la vecchina».

Prese il fucile e sparò un colpo proprio in mezzo agli uccelli. Cacciarono un grido e volarono via subito, tranne uno che cadde a terra morto, insieme al mantello. Il cacciatore fece ciò che la vecchina gli aveva detto. Aprì l'uccello in due, prese il cuore e lo ingoiò e tornò a casa col mantello.

La mattina dopo, quando si svegliò, la prima cosa che gli venne in mente furono le parole della vecchina. Guardò sotto il cuscino e, naturalmente, ci trovò la moneta d'oro luccicante. Il giorno dopo ne trovò un'altra, poi un'altra e così via ogni mattina. Di lì a poco ebbe un bel mucchio d'oro e allora pensò:

«Niente male tutti questi soldi, ma cosa me ne faccio se resto qui? Me ne andrò per il mondo».

Salutò i genitori, si gettò fucile e sacca in spalla e si mise in cammino. Dopo aver camminato per qualche giorno, uscendo da una fitta foresta, vide un bel castello in aperta campagna, al di là degli alberi. Si avvicinò e vide due persone che lo guardavano dalla finestra.

Una delle due era una vecchia strega che disse all'altra, che era la figlia: «L'uomo che viene dalla foresta ha con sé un grande tesoro. Dobbiamo prendercelo, cara, perché serve più a noi che a lui. Pensa che ha ingoiato il

cuore di un uccello magico e di conseguenza trova una moneta d'oro sotto il cuscino ogni mattina». Raccontò alla figlia tutta la storia del cacciatore e dell'indovina e alla fine disse: «E se non farai esattamente come ti dico, cara mia, te ne pentirai».

Avvicinandosi al castello, il cacciatore riuscì a vederle per bene e pensò: 'Ho girovagato abbastanza e sono pieno di denaro. Potrei fermarmi a riposare in questo castello per un giorno o due'.

Ovviamente, il vero motivo era che aveva visto quanto era bella la ragazza.

Entrò e lo accolsero e si presero cura di lui con generosità. Poco dopo era già

innamorato della figlia della strega e non riusciva a pensare a nient'altro; aveva occhi solo per lei e faceva tutto ciò che lei gli chiedeva. Di fatto aveva perso la testa.

A vedere ciò, la vecchia disse alla ragazza: «È ora di agire. Dobbiamo prenderci il cuore di quell'uccello. Non si accorgerà nemmeno di non averlo più».

Preparò una pozione e la versò in una coppa che la ragazza porse al giovane.

«Carissimo» gli disse, «non bevi alla mia salute?»

Lui bevve tutto d'un fiato e si sentì subito male e finì per vomitare il cuore dell'uccello. La ragazza lo aiutò a

coricarsi, dicendogli tante paroline premurose e poi andò subito a prendere il cuore, lo lavò e lo ingoiò.

Da quel momento in poi, il cacciatore non trovò più monete d'oro sotto il cuscino. Non sapeva che invece le trovava la ragazza e che la strega ogni mattina le prendeva e metteva da parte. Era talmente infatuato che il suo unico interesse era passare del tempo con la ragazza.

La strega disse: «Abbiamo il cuore, ma non basta. Dobbiamo prenderci anche il mantello fatato».

«Quello non possiamo lasciarglielo?» disse la figlia. «In fondo, ha perso la sua fortuna, poverino».

«Non essere troppo tenera» disse la strega. «Un mantello del genere vale milioni. Non ne esistono tanti, te lo dico io. Lo voglio e vedrai che loavrò».

Disse alla figlia cosa fare e la minacciò che se non avesse obbedito se ne sarebbe pentita. Così la ragazza fece quel che diceva la strega: si mise alla finestra a guardar fuori con un'aria molto triste.

Il cacciatore disse: «Che ci fai lì così triste?»

«Ah, tesoro mio» disse la ragazza, «quello laggiù è il Monte Garnet e ci crescono gioielli bellissimi. Quando ci penso, il desiderio è così grande che divento triste... Ma chi riuscirebbe mai a

prenderli? Solo gli uccelli che sanno volare. Un essere umano non ce la farebbe mai».

«Se è questo che ti dà pensieri» disse il cacciatore, «ci penso io. Ti tirerò su di morale in un niente».

Prese il mantello e se lo passò intorno alle spalle e intorno a quelle della ragazza, avvolgendo entrambi. Poi espresse il desiderio di essere sul Monte Garnet. In un batter d'occhio ci si ritrovarono in cima. C'erano pietre preziose che luccicavano da tutte le parti e non si era mai visto niente di così bello.

A ogni modo la strega aveva fatto un incantesimo al cacciatore perché si

addormentasse e infatti a un certo punto disse alla ragazza: «Riposiamoci qui un attimo. Sono talmente stanco che non riesco a stare in piedi».

Si sedettero, le poggiò la testa in grembo e gli venne sonno. Quando si fu addormentato del tutto, lei gli tolse il mantello dalle spalle e ci si avvolse, raccolse tutte le pietre preziose e i gioielli che riusciva a trasportare ed espresse il desiderio di tornare a casa.

Quando il cacciatore si svegliò, si ritrovò da solo sulla montagna deserta, il mantello non c'era più e allora capì che la sua amata lo aveva imbrogliato.

«Oh» sospirò, «non immaginavo che il mondo fosse così perfido!»

E se ne stette seduto lì, troppo addolorato per muoversi. Non sapeva cosa fare.

Si dà il caso che la montagna appartenesse a certi giganti spietati, mostri micidiali, ed ecco che il cacciatore li sentì arrivare. Si stese subito a terra fingendosi profondamente addormentato.

Il primo gigante lo pungolò con l'alluce e disse: «Che ci fa qui questo lombrico?»

«Fossi in te lo schiaccerei» disse il secondo.

Ma il terzo disse: «Non vi preoccupate. Morirà presto comunque, perché qui non ha niente di cui vivere. In

più, se si arrampica sulla cima, le nuvole lo porteranno via».

Lo lasciarono solo e proseguirono continuando a parlare. Il cacciatore aveva udito tutto e non appena furono scomparsi dalla vista, si rimise in piedi e si arrampicò con grande fatica sul punto più alto della montagna, circondato dalle nuvole.

Si sedette sul pinnacolo di gioielli e le nuvole gli andarono a sbattere contro, fino a che una lo agganciò e lo imbarcò. Navigò comodamente nel cielo e vide tante cose interessanti guardando giù, ma alla fine iniziò a calare verso terra e dopo un po' fu depositato nell'orto di qualcuno, circondato da alte mura.

La nuvola risalì, lasciandolo tra i cavoli e le cipolle.

«Peccato che non ci sia della frutta» disse tra sé. «Mangerei volentieri una bella mela o una pera con la fame che ho. Posso sempre dare un morso al cavolo. Non è buonissimo, ma mi darà un po' di energia».

Nel giardino crescevano due tipi di cavolo, quelli appuntiti e quelli rotondi e, tanto per iniziare, il cacciatore staccò qualche foglia da quello appuntito e iniziò a masticarla. Era buono, ma dopo pochi morsi sentì una sensazione stranissima: la fronte gli formicolava come se gli stessero crescendo dei lunghi peli, la spina dorsale gli si piegò

e le braccia gli si allungarono e si trasformarono in zampe pelose con gli zoccoli, il collo si ingrossò e divenne più lungo, la faccia anche gli si allungò e gli spuntarono due lunghe orecchie ai lati della testa e, prima di capire cosa stava succedendo, era diventato un asino.

Non c'è bisogno di dire che a quel punto il cavolo gli piacque ancora di più. Andò avanti a mangiarlo con gusto e poi passò a un cavolo rotondo. Aveva fatto due morsi che tutto accadde di nuovo, ma al contrario, e in men che non si dica era ridiventato un uomo.

«Be'» si disse, «ora mi posso riprendere quel che mi appartiene».

Quindi raccolse un cavolo appuntito e uno rotondo, li mise con cura nella sacca, scavalcò il muro e se ne andò. Capì subito dove si trovava e si diresse verso il castello della strega. Lo trovò dopo qualche giorno di cammino: non si fece vedere e si tinse la faccia di marrone tanto che nemmeno sua madre l'avrebbe riconosciuto.

Poi bussò alla porta. Fu la strega in persona ad aprire.

«Cerco riparo per la notte» disse il giovane. «Sono esausto e non posso continuare».

«Chi sei, mio caro?» disse la strega. «Cosa ti porta da queste parti?»

«Sono un messo reale e il re mi ha

mandato a cercare il cavolo migliore del mondo. Per fortuna l'ho trovato ed è davvero delizioso, ma fa così caldo che inizia ad appassire. Non credo che ce la farò a rientrare in tempo».

Quando la strega sentì parlare di quel cavolo delizioso, iniziò a scalpitare per la voglia di assaggiarlo.

«Ne avresti un po' da far assaggiare a me e mia figlia?» disse.

«Ne ho due. Visto che siete state tanto gentili da accogliermi per la notte, ve ne darò uno».

Aprì la sacca e diede loro il cavolo asinino. La strega impaziente lo prese e corse a cucinarlo con già l'acquolina in bocca. Mise a bollire l'acqua, tagliò il

cavolo accuratamente e lo lessò per alcuni minuti con sale e burro. Faceva un profumo così buono che non poté resistere e prima di portarlo in tavola assaggiò una delle foglie, poi un'altra e naturalmente appena ingoiato iniziò a trasformarsi. Questione di secondi ed era diventata un vecchio asino e corse fuori nell'aia scalciando.

Poi arrivò la serva e, sentito l'odore del cavolo al burro, non poté fare a meno di prenderne un boccone anche lei. Faceva sempre così e, come previsto, le accadde la stessa cosa. Non riuscendo a tenere il piatto con gli zoccoli che le erano appena spuntati, lo lasciò cadere a terra e corse all'aperto.

Nel frattempo la figlia della strega parlava con il messo reale. «Chissà perché non tornano. L'odore è buono».

Il cacciatore capì che la magia era riuscita. «Ci penso io. Lo vado a prendere». Andò in cucina e da lì vide i due asini che scorrazzavano nell'aia e pensò: 'Bene! Tutto secondo il mio piano e ben servito'.

Raccolse il cavolo caduto a terra, lo mise nel piatto e lo portò alla ragazza. Lei lo mangiò subito, diventò un asino e corse fuori.

Il cacciatore si lavò la faccia per farsi riconoscere e uscì nell'aia con una corda. «Sì» disse, «ero io. Ora siete mie e pagherete per la vostra perfidia».

Le legò tutte e tre con la corda e le spinse avanti a sé fuori dal castello e lungo la strada fino ad arrivare a un mulino. Bussò alla porta.

«Cosa volete?» disse il mugnaio.

«Ho con me tre brutte bestie cattive e voglio liberarmi di loro. Ti pagherò quel che vuoi per tenerle e trattarle come ti dirò di fare».

Non era un'offerta che il mugnaio si sentiva proporre tutti i giorni, così accettò subito. «Come devo trattarle?»

«Batti la più vecchia tre volte al giorno e dalle da mangiare una volta» (questa era la strega). «La bestia di mezzo può mangiare tre volte al giorno e la batterai una volta sola» (questa era la

serva), «e la giovane non è poi così male. Dalle da mangiare tre volte al giorno senza batterla mai». Non poteva sopportare che facessero del male alla ragazza.

Tornò al castello a riposare. Dopo un paio di giorni il mugnaio andò a cercarlo.

«Quella vecchia asina» disse, «non era un granché. È già morta. Ma le altre due sembrano veramente tristi e non so che farmene».

«Oh, bene» disse il cacciatore. «Credo che la punizione sia sufficiente».

Disse al mugnaio di riportare le altre due asine al castello, sparse un po' di foglie del cavolo rotondo a terra, quelle

lo mangiarono e tornarono umane.

La bella figlia della strega cadde in ginocchio dicendo: «Oh, mio caro, perdonami per tutto il male che ti ho fatto! Mi ci ha costretta mia madre. Non avrei mai voluto ingannarti, perché ti amo con tutto il cuore. Il mantello fatato è nell'armadio del salone e, per quanto riguarda il cuore d'uccello, berrò qualcosa che me lo faccia tornare su».

«Non ce n'è bisogno» disse lui, ancora innamorato di lei. «Puoi tenerlo. Non ha importanza chi dei due ce l'abbia, perché ci sposeremo».

Le nozze furono celebrate al più presto e vissero per sempre felici.

Tipo di fiaba: ATU 567, ‘The Magic Bird-Heart’ (I due fratelli), che prosegue come ATU 566, ‘The Three Magic Objects and the Wonderful Fruits’ (L’insalata magica).

Fonte: una storia proveniente dalla Boemia raccontata ai fratelli Grimm da un informatore sconosciuto.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘Horns’ (Le corna) [(*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*)]; Katharine M. Briggs: ‘Fortunatus’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘Il granchio dalle uova d’oro’ (*Fiabe italiane*).

Come accade spesso nei Grimm, abbiamo qui due storie diverse cucite insieme. Una volta che il cacciatore ha il cuore d’uccello e il manto fatato, potrebbe in teoria partire per ogni tipo di avventura. La storia del cavolo (a volte tradotto come ‘insalata’) che trasforma chiunque lo mangi in un asino non ha connessioni logiche con la prima parte della

storia, anche se ben ci si adatta.

Nella versione russa di Afanasjev, quel che si mangia (due tipi di mela, in questo caso) fa crescere o sparire delle corna dalla testa di chi mangia. Meno fastidioso che trasformarsi in un asino, senza dubbio, ma comunque non facile da spiegare.

Ciò che mi piace in particolar modo di questa storia è il carattere allegro del giovane cacciatore. È interessante vedere di quanti pochi dettagli di tipo comportamentale abbiamo bisogno per evocare una personalità.

QUARANTADUE

OCCHIO, DUE OCCHI E TRE OCCHI

C'era una volta una donna che aveva tre figlie. La più grande si chiamava Occhio, perché aveva un occhio in mezzo alla fronte. La seconda si chiamava Dueocchi, perché aveva due occhi come tutti e la più giovane si chiamava Treocchi, perché aveva tre occhi, il terzo dei quali in mezzo alla

fronte come la sorella più grande.

Dueocchi non era diversa da tutti gli altri e allora la madre e le due sorelle non smettevano mai di criticarla.

«Mostro a due occhi» dicevano, «chi ti credi di essere? Non hai niente di speciale, ragazza mia. Non sei come noi».

Le davano vestiti logori e solo solo avanzi da mangiare. Le rendevano la vita difficile.

Un giorno Dueocchi doveva portare la capra al pascolo. Aveva fame, come sempre, perché aveva solo leccato la pentola sporca di zuppa d'avena bruciata per colazione. Si sedette sul pendio erboso e cominciò a piangere.

Quando anche l'ultimo singhiozzo passò, con grande sorpresa vide una fata dall'aspetto gentile proprio al suo fianco.

«Perché piangi, Dueocchi?» disse la fata.

«Perché ho due occhi come tutti gli altri. Come te, per esempio. Mia madre e le mie sorelle mi odiano, mi comandano a bacchetta, mi danno solo vestiti vecchi e logori e mi fanno mangiare gli avanzi. Oggi ho leccato la pentola della zuppa d'avena bruciata».

«Bene, Dueocchi, smetti di piangere» disse la fata. «Ti dirò un segreto che non ti farà più avere fame. Basta che tu dica alla capra:

'Caprettina, devi belare

e cose buone potrò mangiare'

e una bella tavola imbandita con ogni genere di leccornie ti apparirà davanti agli occhi e potrai mangiare tutto ciò che vuoi. Quando sarai sazia, basta che tu dica:

*'Caprettina, puoi belare
io ho finito di mangiare'*.

E sparirà tutto».

Detto ciò anche la fata sparì. Dueocchi pensò che avrebbe fatto meglio a provare subito prima di dimenticarsi la formula e inoltre moriva dalla fame.

Così disse:

*«Caprettina, devi belare
e cose buone potrò mangiare»*

e dette queste parole, ecco comparire di

fronte a lei una tavola coperta da una tovaglia bianca come la neve. C'erano posate d'argento e anche un tovagliolo di lino candido e una sedia, per non parlare del cibo! Piatti caldi e freddi, pietanze in casseruola e arrostiti di carne, verdure di tutti i tipi e una grande crostata di mele, tutto appena fatto e fumante.

Dueocchi non vedeva l'ora di mangiare. Disse la preghiera di ringraziamento più breve che conosceva: «Signore, vieni alla nostra tavola ora e sempre, amen». Poi si sedette e mangiò a piacimento. Era tutto delizioso, quindi prese un pezzetto di ogni pietanza e una volta sazia disse:

*«Caprettina, puoi belare
io ho finito di mangiare».*

E la tavola scomparve in un batter d'occhio.

‘Bel modo di gestire la cucina’ pensò Dueocchi, felice come non era da anni.

Quando a sera tornò a casa con la capra, trovò una vecchia pignatta con un avanzo di stufato freddo e unto che le sorelle le avevano lasciato, ma non lo toccò. E la mattina nient'altro che le briciole del pane abbrustolito, ma non mangiò nemmeno quelle. Le prime due volte le sorelle non se ne accorsero, perché di solito la ignoravano, ma il giorno successivo accadde ancora e poi

ancora e a quel punto non poterono fare a meno di notarlo.

«Che cosa succede a Dueocchi, che non mangia?»

«Scommetto che c'è qualcosa sotto».

«Forse ha trovato qualcuno che le porta la merenda. Quella vacca golosa».

«Non mi stupirei!»

Pensarono che era il caso di capire cosa stava succedendo, così quando Dueocchi uscì per portare la capra al pascolo, Occhio le disse: «Quasi quasi vengo con te. Mi devo assicurare che badi alla capra come si deve».

Chissà come mai, si chiese Dueocchi. Portò la capra al solito pascolo dove c'era tanta erba da mangiare e poi disse:

«Siediti qui, Occhio, ti canterò una canzone».

Occhio era stanca, perché aveva camminato di più per andare al pascolo di quanto non le capitasse in intere settimane e inoltre il calore del sole le dava sonnolenza, così si lasciò cadere all'ombra e Dueocchi iniziò a cantare:

«Occhio, vegli tu?»

Occhio, dormi tu?»

L'unica palpebra di Occhio si abbassò sempre di più e alla fine prese a russare. Allora Dueocchi, sicura che la sorella fosse profondamente addormentata, disse:

«Caprettina, devi belare

e cose buone potrò mangiare».

E subito apparve la tavola magica con

sopra zuppa di porri, pollo arrosto e fragole con panna. Dueocchi mangiò a sazietà e poi disse:

«Caprettina, puoi belare io ho finito di mangiare».

E la tavola svanì.

Dueocchi svegliò Occhio e disse: «Non avevi detto di volermi aiutare a badare alla capra? Hai dormito tutto il giorno! Fosse stato per te, sarebbe scappata e caduta nel fiume. Per fortuna c'ero io. Dai, andiamo a casa».

Rientrarono e ancora una volta Dueocchi non toccò gli avanzi di cibo. Stavolta si trattava di croste bruciacchiate. Treocchi e la madre non vedevano l'ora di sapere cosa era successo al pascolo, ma Occhio si limitò

a dire: «Non so. Mi sono addormentata. Be', faceva caldo».

«Sei un'incapace!» disse la madre. «Domani vai tu, Treocchi. Ci deve essere sotto *qualcosa*».

Così la mattina seguente Treocchi disse a Dueocchi: «Oggi vengo con te e ti starò con gli occhi addosso».

E uscirono con la capretta. Dueocchi capì subito che a Treocchi poteva giocare lo stesso tiro di Occhio, così appena furono nel pascolo e Treocchi si lasciò cadere vicino alla siepe, iniziò a cantare:

«*Treocchi, vegli tu?*»

Ma poi invece di cantare, come avrebbe

voluto:

«Treocchi, dormi tu?»

Cantò:

«Dueocchi, dormi tu?»

E continuò:

«Treocchi, vegli tu?»

«Dueocchi, dormi tu?»

Poco alla volta due dei tre occhi si chiusero per la sonnolenza, ma il terzo no, perché Dueocchi non gli aveva cantato di chiudersi. Treocchi abbassò la palpebra, ma solo per finta. Con quell'occhio riusciva a vedere tutto.

Quando Occhio pensò che Treocchi stesse dormendo, cantò:

*«Caprettina, devi belare
e cose buone potrò mangiare».*

E subito apparve la tavola magica.

Stavolta sopra c'erano zuppa di rapa rossa, pasticcio di carne e una torta deliziosa. Dueocchi mangiò e bevve contenta fino a sazieta e poi cantò:

*«Caprettina, puoi belare
io ho finito di mangiare».*

e la tavola svanì.

Treocchi aveva osservato tutto e chiuse in fretta il terzo occhio quando arrivò Dueocchi a svegliarla.

«Su, Treocchi!» disse Dueocchi. «Hai dormito tutto il giorno. Per fortuna c'ero io a badare alla capra. Dai, andiamo a casa».

Tornate a casa, Dueocchi non volle mangiare. Si trattava stavolta dell'acqua di lessatura del cavolo.

La madre prese Treocchi in disparte

e disse: «Be', che è successo? Hai visto qualcosa?»

«Ebbene sì. Ha provato a farmi addormentare, ma il mio terzo occhio è rimasto sveglio. Ho visto che canta alla capra queste parole:

*'Caprettina, devi belare
e cose buone potrò mangiare'.*

E una tavola imbandita con sopra del buon cibo spunta fuori dal nulla e lei mangia a sazietà. Poi canta:

*'Caprettina, puoi belare
io ho finito di mangiare'.*

E la tavola scompare. Giuro! Davvero! L'ho vista. Mi ha fatto addormentare due occhi, ma il terzo no».

A sentire ciò la madre si infuriò e gridò: «Dueocchi! Vieni subito qui!

Pensi di essere migliore di noi, eh? Fai le magie con la capra! Come ti permetti! Ti darò una lezione, vedrai».

Prese il coltello più grande che avevano, pugnalò la capra al cuore e quella cadde morta a terra.

Dueocchi corse subito fuori nel pascolo e scoppiò a piangere. Non smetteva più di singhiozzare per la povera capretta che non aveva mai fatto niente di male e aveva pena per se stessa, anche.

Poi si accorse che la fata le stava a fianco.

«Perché piangi, Dueocchi?» disse.

«Non riesco a smettere» disse Dueocchi. «Mia madre ha pugnalato al

cuore la povera capretta e l'ha uccisa e ora è morta e io non potrò più chiederle una tavola imbandita».

«Ti do un consiglio» disse la fata. «Chiedi alle tue sorelle di darti le interiora della capra e sotterrane in giardino davanti alla porta d'ingresso. Ti porteranno fortuna».

E poi sparì. Dueocchi moglie moglie tornò a casa e disse alle sorelle: «Vorrei avere un ricordo della capra. Mi daresti le sue interiora?»

«Be', se è tutto qui» disse Occhio e Treocchi aggiunse: «Dagliele, così la smette di frignare».

Dueocchi mise le interiora della capra nel secchio, le portò in giardino e

le sotterrò in un fazzoletto di terra.

La mattina dopo proprio in quel punto c'era un albero. Aveva foglie d'argento e dozzine di frutti d'oro puro grandi come mele. Nessuno aveva mai visto un albero più bello e nessuno aveva idea di come fosse cresciuto; solo Dueocchi lo sapeva, poiché cresceva proprio nel luogo dove aveva sotterrato le interiora della capra.

Non appena la madre lo vide, disse: «Occhio, sali a raccogliere qualche frutto d'oro».

Occhiò salì ansimando e provò a prenderne qualcuno, ma ogni volta che si avvicinava, il ramo si spostava. Cercò di afferrarne uno e poi un altro, ma

riuscì a malapena a toccarli, nonostante gli sforzi.

«Sei un'incapace» disse la madre. «Tua sorella non ci vede bene, Treocchi, sali tu. Magari riesci a vedere un po' meglio».

Occhio scese dall'albero e Treocchi si arrampicò, ma nonostante avesse una vista migliore, non riuscì a far meglio della sorella. Appena si avvicinava a una mela, il ramo si spostava giusto quel tanto per sfuggirle e alla fine si arrese.

«Posso provare io?» disse Dueocchi. «Magari ci riesco».

«Chi, tu, sgorbio?»

«Sì, mostro, cosa ti fa credere che ci riuscirai?»

Dueocchi si arrampicò sull'albero, i rami non si spostarono e anzi le fecero cadere le mele in mano. Lei ne raccolse tante da riempire il grembiule. Quando scese dall'albero, la madre gliel sottrasse e Occhio e Treocchi, invece di trattarla meglio perché era l'unica che riusciva ad arrivare ai frutti, si fecero invidiose e maligne e le riservarono un trattamento peggiore di prima.

Accadde che un giorno si trovavano tutte in giardino e arrivò un cavaliere.

Le sorelle lo videro arrivare e dissero: «Sbrigati, Dueocchi! Mettiti sotto la botte! Se ti vede penserà che siamo tutte orribili!»

E la spinsero sotto una botte vicino

all'albero, insieme alle mele appena raccolte. Poi si misero di fianco all'albero, lasciandosi e lanciando sorrisini. Il cavaliere si avvicinò e videro che era bello e indossava un'elegante armatura.

«Buongiorno, signore» disse, scendendo da cavallo. «Che splendido albero avete. Oro e argento! Se me ne date un ramo, vi darò qualsiasi cosa in cambio».

«Oh, sì, l'albero è nostro» disse Occhio.

«Proprio nostro» disse Treocchi. «Ora prendo un ramo per voi».

Ma il risultato fu lo stesso delle altre volte e nemmeno Occhio ci riuscì. Ogni

volta che si avvicinavano, i rami si scansavano.

«Che strano» disse il cavaliere.
«Dite che l'albero è vostro, ma non vi lascia avvicinare».

«Oh, è proprio nostro nostro» disse Occhio.

«È solo timido» disse Treocchi.
«Forse perché voi ve ne state lì guardare».

«Fatemi riprovare» disse Occhio.

Ma mentre parlavano Dueocchi sollevò un po' la botte e fece rotolare qualche mela ai piedi del cavaliere. Lui vedendo le mele fece un passo indietro, stupito.

«Dico io! Da dove vengono queste?»

disse.

«Be', abbiamo un'altra sorella, ma...»

«È un po' strana, vedete, perché ha due occhi e...»

«Be', meglio che non la veda nessuno. Per la reputazione della famiglia».

«Mi piacerebbe conoscerla» disse il cavaliere. «Dueocchi, ovunque tu sia, vieni fuori!».

Dueocchi riuscì a sollevare la botte e uscì. Il cavaliere si sorprese a vedere quanto era bella.

«Puoi staccare un ramo da darmi, Dueocchi?» disse.

«Sì che posso» rispose Dueocchi,

«visto che l'albero è mio».

E con gran facilità si arrampicò sull'albero, spezzò un ramo con belle foglie d'argento e frutti d'oro e lo diede al cavaliere.

«E cosa vuoi in cambio, Dueocchi?» disse.

«Ah» disse Dueocchi, «dalla mattina alla sera ho sempre e solo fame e sete, dolori e dispiaceri. Se potete portarmi via da tutto ciò, ve ne sarò grata».

Il cavaliere la mise sul cavallo e la portò al castello di suo padre. Le diede dei bei vestiti e la rifocillò per bene e, poiché si era innamorato, la sposò e le nozze furono celebrate con gioia in tutto il regno.

In seguito alla partenza di Dueocchi insieme al bel cavaliere, le due sorelle si consumarono di invidia. Ma alla fine, pensarono, questo bell'albero è ancora nostro e anche se non possiamo raccogliere le mele, la gente si fermerà ad ammirarlo e chissà che non ne venga qualche fortuna?

La mattina seguente videro però con stupore che l'albero era scomparso e con esso tutte le loro speranze. Nel frattempo, Dueocchi guardava fuori dalla finestra della sua camera e vide che l'albero si ergeva felice nella corte del castello, poiché nel cuore della notte aveva tirato fuori le radici dal terreno ed era arrivato fin lì in punta di piedi

per cercare lei.

Dueocchi visse felice e a lungo. Un giorno, molti anni più tardi, due poverette vennero a bussare alla porta del castello chiedendo qualcosa da mangiare, poiché erano state colpite dalla povertà e costrette a mendicare un po' di pane di casa in casa. Dueocchi le accolse e le trattò con tale gentilezza che loro si rammaricarono per tutto il male che le avevano fatto e la cosa strana fu che, nonostante fossero passati tanti anni, Dueocchi riconobbe subito Occhio e Treocchi.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 511, 'One Eye, Two Eyes,

Three Eyes' (Occhietto, Duocchietti, Treocchietti).

Fonte: una storia di Theodor Peschek pubblicata su *Wöchentliche Nachrichten für Freunde der Geschichte, Kunst und Gelahrtheit des Mittelalters* (*Weekly News for Friends of the History, Art and Learning of the Middle Ages*), vol. 2 (1816).

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'Burenushka, the Little Red Cow' (Burja l'eroe figlio di mucca) [*Russian Fairy Tales (Fiabe russe)*]; Jacob e Wilhelm Grimm: 'Cinderella' (Cenerentola) [*Children's and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

Questa è 'Cenerentola' (p. 139), certo, con l'aggiunta di altre assurdità. La presenza della fata, della capra, delle interiora e dell'albero lo conferma sopra ogni dubbio: rappresentano tutti i vari aspetti della madrina, che è assente e che in ogni variante di 'Cenerentola' compare in un modo o in un altro.

Nella versione russa di Afanasjev, Dueocchi invita le sorelle ficcanaso a poggiare le teste sul suo grembo per farsi spidocchiare. Questo simpatico dettaglio igienico ricompare anche in 'Il diavolo con i tre capelli d'oro' (p. 176).

QUARANTATRÉ

LE SCARPETTE FATTE A PEZZI A FURIA DI DANZARE

C'era una volta un re che aveva dodici figlie, una più bella dell'altra. Dormivano tutte insieme in una camera, i letti in fila, e ogni sera, una volta rimboccate le coperte, il re in persona chiudeva e sprangava la porta. Tuttavia, ogni mattina, apriva la camera e

scopriva che le scarpe delle figlie erano ridotte a brandelli da tanto danzare e nessuno sapeva come fosse accaduto. Le principesse a riguardo non dicevano nulla.

Il re annunciò che chi avesse scoperto dove andavano le figlie di notte a danzare avrebbe potuto sceglierne una in moglie e un giorno diventare re. Se però avesse fallito nello scoprire la verità, avrebbe pagato con la vita.

Presto un principe venuto da un altro paese si offrì di partecipare all'impresa. Gli diedero il benvenuto e lo accompagnarono in una stanza vicino alla camera da letto delle principesse, così che le sorvegliasse, per vedere

dove andavano a danzare. Gli prepararono un letto e per facilitargli l'impresa la porta della camera delle principesse fu lasciata aperta.

Sfortunatamente le palpebre gli si fecero pesanti e sempre più pesanti man mano che la notte cresceva, e il principe cadde addormentato. Quando al mattino si svegliò, le scarpe delle principesse erano ridotte in pezzi. Lo stesso accadde la seconda notte e la terza e così il principe si giocò la testa. Molti altri giunsero per tentare la fortuna in questa pericolosa impresa, ma tutti fallirono come lui.

Accadde però che un povero soldato, che era stato ferito e non poteva più

servire l'esercito, si stesse dirigendo proprio verso quella città. Sul cammino incontrò una vecchia che chiedeva l'elemosina e mosso a dispiacere si sedette e divise con lei l'ultimo boccone di pane e formaggio.

«Dove stai andando, caro?» disse lei.

«A dire il vero non saprei» rispose lui, ma poi continuò: «Ma sai che ti dico? Mi piacerebbe scoprire dov'è che vanno a danzare quelle principesse fino a ridurre le scarpe in pezzi. Così me ne sposo una e divento re».

«Non è difficile» disse la vecchia. «Ti porteranno un bicchiere di vino quando andrai a dormire, ma tu non dovrai berlo in nessun caso».

Quindi tirò fuori un mantello dal suo sacco e disse: «E quando ti metterai questo diventerai invisibile, così potrai seguirle e scoprire dove vanno».

Il soldato la ringraziò e si rimise in cammino, pensando: ‘Adesso la faccenda si fa seria’.

Al palazzo lo ricevettero con magnanimità, gli indicarono la sua camera e gli diedero splendidi abiti nuovi da indossare. Quando fu l’ora di andare a dormire, la maggiore delle principesse gli portò una coppa di vino.

Lui se lo aspettava, così si era legato una spugna sotto il mento. Lasciò che il vino vi colasse dentro, tanto che nemmeno una singola goccia gli penetrò

le labbra. Di lì a poco si stese e chiuse gli occhi e russò un po' per far credere di essersi addormentato.

Le dodici principesse lo sentirono e risero, dicendo: «Eccone un altro che perderà la vita».

Si alzarono e aprirono guardaroba, armadi e cassetti, provandosi questo e quell'altro vestito, tirandosi su i capelli, facendosi più belle che potevano, saltellando e sgambettando per tutto il tempo, eccitate al pensiero del ballo a venire. Solo la più giovane non era sicura. «Ridete e scherzate» disse, «ma io ho la sensazione che stia per succedere qualcosa di brutto».

«Che stupida oca» disse la

principessa più grande. «Hai sempre paura! Pensa a tutti quei principi che hanno tentato di sorvegliarci e non ci sono riusciti. Scommetto che avrei potuto persino evitare il sonnifero. Si sarebbe addormentato comunque».

Una volta pronte, la principessa più grande guardò ancora verso il soldato, che sembrava dormire profondamente, così pensarono di essere al sicuro. Quindi andò verso il letto e vi bussò sopra. Immediatamente il letto sprofondò nel pavimento e una dopo l'altra le principesse si calarono nell'apertura. Il soldato le sorvegliava di nascosto e, non appena furono scese tutte, si mise il mantello e le seguì. Per

non perderle di vista, le seguiva così da vicino che calpestò il vestito della più giovane, che se ne accorse e gridò: «Chi è là? Chi è che mi tira il vestito?»

«Oh, non essere stupida» disse la più grande. «Si sarà impigliato su un chiodo o qualcosa di simile».

Scesero giù per la scalinata fino a giungere a un bellissimo viale alberato. Le foglie sugli alberi brillavano chiare come la luna, perché erano fatte d'argento. Il soldato pensò: 'Meglio se mi porto dietro una prova' e spezzò un ramo.

Fece un tale rumore che la principessa più giovane si spaventò di nuovo. «Avete sentito? C'è qualcosa di

strano...»

«Tu sei matta» disse la più grande. «È solo uno sparo a salve per darci il benvenuto».

Il viale d'argento divenne un viale di alberi d'oro e poi di diamanti. Il soldato staccò un ramo da ognuno di essi facendo un tale rumore che la principessa più giovane si spaventò di nuovo ogni volta e ogni volta la più grande disse che era uno sparo a salve.

Proseguirono fino a uno specchio d'acqua dove c'erano dodici barche in attesa, su ogni barca un principe ai remi. Quando le principesse arrivarono, i principi si alzarono e le aiutarono a salire, uno per ognuna di loro; ma il

soldato raggiunse la principessa più giovane e il suo principe a bordo, senza che se ne accorgessero.

Il principe disse: «Non so perché la barca è così pesante oggi. Faccio fatica a muoverla».

«Credo sia il caldo» disse la principessa. «Sto soffocando».

Sulla riva opposta c'era un bel castello illuminato a meraviglia da migliaia di lanterne. La musica di trombe e di timpani risuonava vivace nell'aria e i principi portarono le barche all'attracco e aiutarono le principesse a scendere per poi dare inizio alle danze. Il soldato ballava in mezzo a loro. Ogni volta che una principessa si portava alle

labbra un bicchiere di vino, il soldato lo beveva prima di lei. Ma mentre le più grandi restavano solo interdette, la più giovane era spaventata e la più grande dovette nuovamente calmarla.

Rimasero lì fino alle tre e per quell'ora avevano danzato così tanto che le scarpe erano ridotte in pezzi e dovettero andarsene. I principi le riportarono indietro e stavolta il soldato si sedette nella barca della principessa più grande. Scese per primo e corse avanti e, quando le principesse tornarono nei letti, lui stava già russando nel suo.

«Siamo salve» dissero, e si tolsero i deliziosi vestiti, misero sotto i letti le

scarpe distrutte e andarono a dormire.

La mattina dopo il soldato non disse nulla. Voleva rivedere quel bel castello e i preziosi viali alberati. Andò con loro la seconda notte e poi la terza e tutto fu di nuovo come la notte precedente e ogni volta le scarpe furono ridotte in pezzi a furia di danzare; la terza notte si portò dietro una coppa come ulteriore prova.

Arrivò il mattino in cui doveva dare la risposta, allora prese i tre rami e la coppa e andò dal re. Le principesse ascoltavano da dietro la porta.

Il re disse: «Bene, hai avuto le tre notti. Dov'è che le mie figlie riducono le scarpe in pezzi a furia di danzare?»

E il soldato rispose: «In un castello

sotto terra, sua maestà. Incontrano dodici principi che le portano al di là di un lago con le barche».

Raccontò l'intera storia e mostrò al re i rami dell'albero d'argento, dell'albero d'oro e dell'albero di diamanti e anche la coppa che aveva preso al castello. Il re chiamò le figlie al suo cospetto.

«Credo che abbiate sentito le parole di quest'uomo» disse. «Dunque, chi è che dice la verità?»

Le principesse non avevano scelta: dovettero ammettere tutto.

«Così ci sei riuscito» disse il re al soldato. «E ora quale delle mie figlie vorresti in moglie?»

«Be', non sono più così giovane» disse il soldato «quindi credo che meglio sarebbe la più grande».

«La avrai» disse il re e le nozze furono celebrate quello stesso giorno.

Il re promise che il soldato sarebbe stato il successore al trono e ai principi sotto terra fu fatta una maledizione che durò tante notti quante ne avevano trascorse a danzare con le principesse.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 306, 'The Danced-out Shoes' (Le scarpe logorate dal ballo).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Jenny von Droste-Hülshoff.

Storie simili: Alexander Afanasjev: 'The Secret Ball' (Le danze notturne) [*Russian*

Fairy tales (Fiabe russe)].

Conosciuta anche come ‘Le dodici principesse danzanti’, questa fiaba ha il fascino di tutti i racconti sulle meraviglie che si trovano sotto terra, soprattutto quelle che comprendono piccole barche, graziose luci, alberi dal fogliame prezioso, musica e danza. Si presta, ovviamente, a belle illustrazioni. Per questa storia io non ho fatto altro che rendere i doni della vecchia (il consiglio e il mantello) un gesto di riconoscenza per la carità del soldato.

QUARANTAQUATTRO

HANS DI FERRO

C'era una volta un re che viveva in un castello vicino a una grande foresta abitata da ogni genere di animali selvatici. Un giorno mandò il suo cacciatore più anziano a uccidere un cervo, ma il cacciatore non fece ritorno.

«Forse gli è successo qualcosa» disse il re e il giorno successivo mandò altri due cacciatori a cercarlo, ma non

fecero ritorno neppure loro.

Il terzo giorno chiamò a raccolta tutti i cacciatori e disse: «Cercateli in tutta la foresta e non smettete fino a che non li avrete trovati tutti e tre».

Ma nessuno di quei cacciatori fece ritorno e nemmeno la muta di segugi che era con loro. Da quel giorno, nessuno più osò andare nella foresta, che restò così profondamente silenziosa e desolata, con soltanto qualche aquila e qualche falco che di tanto in tanto volavano al di sopra degli alberi.

Per molti anni rimase tutto così com'era, fino a che un giorno un cacciatore sconosciuto, uno straniero, si presentò al re in cerca di un impiego e si

propose volontariamente per andare in quel pericoloso bosco. Ma il re non acconsentì.

«C'è qualcosa di misterioso, lì» disse. «Forse è sotto incantesimo. Non credo che tu possa riuscire meglio degli altri e temo che faresti la loro stessa fine».

Ma il cacciatore disse: «Correrò il rischio, maestà. Io non conosco la paura».

Così il cacciatore si mise in cammino nella foresta col suo segugio. Poco dopo, il cane fiutò qualcosa e iniziò a seguire la traccia, correndo per qualche passo, ma raggiunse il bordo di uno stagno profondo e non poté proseguire.

Un braccio nudo spuntò dall'acqua, afferrò il cane e lo trascinò sotto la superficie.

Visto ciò, il cacciatore tornò indietro a prendere tre uomini con dei secchi per svuotare lo stagno. Arrivati sul fondo, ci trovarono un selvaggio. Aveva la pelle bruna come ferro arrugginito e i capelli davanti agli occhi fino alle ginocchia. Lo legarono stretto con delle corde e lo portarono al castello.

Tutti si stupirono quando lo videro. Il re ordinò di metterlo in una gabbia di ferro nel cortile e di vietare a tutti di aprirla, pena la morte, e consegnò la chiave alla regina in persona.

Si dà il caso che il re avesse un figlio

di otto anni. Un giorno, mentre giocava in cortile, la sua palla d'oro rimbalzò tra le sbarre della gabbia di ferro e ci finì dentro.

Il ragazzo si avvicinò e disse: «Ridammi la palla».

«Non te la darò fino a quando non mi aprirai» disse il selvaggio.

«Non posso» disse il ragazzo. «Mio padre l'ha vietato».

E corse via. Il giorno seguente tornò a chiedere la palla, ma il selvaggio si limitò a dire: «Aprimi la porta». E il ragazzo rifiutò ancora.

Il terzo giorno, mentre il re era fuori a caccia, il ragazzo si avvicinò alla gabbia e disse: «Anche volendo, non

posso aprire la gabbia. Non ho la chiave».

Il selvaggio disse: «È sotto il cuscino di tua madre, la puoi prendere con facilità».

Il ragazzo era disperato perché rivoleva la palla, così abbandonò ogni precauzione e prese la chiave. Il lucchetto era difficile da aprire e il ragazzo si fece male a un dito; ma poi aprì la gabbia, si riprese la palla e il selvaggio scappò via.

Il ragazzo spaventato urlò: «Oh, selvaggio, non scappare o mi picchieranno!»

Il selvaggio si girò, si mise il ragazzo sulle spalle e andò verso la foresta di

buon passo.

Quando il re tornò a casa notò la gabbia vuota e chiese subito alla regina cos'era successo. Lei non ne sapeva nulla e andò a cercare la chiave e vide che non c'era più. Poi si accorsero che non c'era più nemmeno il ragazzo, lo chiamarono, ma non rispose nessuno. Il re e la regina mandarono dei servi a cercare nel parco reale intorno al castello e nei campi e pascoli più in là, ma non lo trovarono e a quel punto intuirono ciò che era successo e tutta la corte cadde in un profondo lutto.

Una volta raggiunta la foresta, il selvaggio mise giù il ragazzo e disse: «Non vedrai più tua madre e tuo padre,

ma io mi prenderò cura di te, perché mi hai liberato e ho compassione. Fa' come ti dico e andrà tutto bene. Sono pieno d'oro e ricchezze, più di ogni altra persona al mondo».

Raccolse un po' di muschio e preparò un letto per il ragazzo che presto si addormentò. La mattina seguente il selvaggio lo portò presso una sorgente e disse: «Vedi? Questa è la mia sorgente d'oro. È chiara e limpida e voglio che rimanga così. Siediti qui e fai la guardia e assicurati che non ci cada dentro nulla, perché non voglio che si inquinì, capito? Tornerò ogni sera a controllare se hai fatto come ti ho detto».

Il ragazzo si sedette vicino alla

sorgente e si mise a guardare l'acqua. Di tanto in tanto vedeva un pesce o un'anguilla d'oro sotto la superficie e stava attento che nulla ci cadesse dentro. Ma mentre se ne stava lì, il dito che si era schiacciato nella porta della gabbia ricominciò a fargli male e non poté fare a meno di immergerlo nell'acqua. Lo tirò fuori subito e vide che era diventato d'oro e per quanto cercasse di pulirlo, era proprio tutto d'oro e non c'era niente da fare.

A sera, quando Hans di Ferro tornò a casa, guardò il ragazzo e gli disse: «Cos'è successo alla sorgente?»

«Proprio nulla» disse il ragazzo, nascondendo il dito dietro la schiena per

non farlo vedere a Hans di Ferro.

Ma l'uomo disse: «Hai immerso il dito nell'acqua. Be', passi per questa volta, ma stai attento che non ci cada dentro nient'altro».

La mattina presto il ragazzo si preparò e andò alla sorgente a fare la guardia. Il dito riprese a fargli male e stavolta se lo strofinò in testa, ma così facendo un capello gli cadde in acqua. Lo tirò fuori più veloce che poteva, ma era già coperto d'oro.

Quando tornò a casa, Hans di Ferro sapeva già cos'era successo. «Hai fatto cadere un capello nella sorgente» disse. «Questa è la seconda volta. Farò di nuovo finta di non aver visto, ma se

capita ancora la sorgente sarà inquinata e tu non potrai più stare qui».

Il terzo giorno il ragazzo se ne stava seduto a fare la guardia con attenzione senza muovere il dito, benché gli facesse male. Il tempo trascorreva molto lento e poiché si annoiava pensò di chinarsi a guardare il suo riflesso. Si avvicinò sempre di più all'acqua, cercando di vedersi gli occhi, e i suoi capelli lunghi caddero da dietro in avanti finendo in acqua. Tirò la testa indietro di scatto, ma era troppo tardi: tutti i capelli erano diventati d'oro e brillavano come il sole. Immaginate la paura del ragazzo. L'unica idea che gli venne in mente fu di avvolgersi il fazzoletto intorno alla

testa, in modo che Hans di Ferro non vedesse nulla.

Invece appena arrivato a casa, fu quella la prima cosa che notò.

«Togliti il fazzoletto» disse.

Il ragazzo non aveva scelta. Tutti i capelli biondi gli caddero sulle spalle e non poté nemmeno inventarsi una scusa.

«Non hai superato la prova» disse Hans di Ferro. «Non puoi più stare qui. Devi andartene per il mondo e imparare cos'è la povertà. Ma non sei cattivo e ti auguro il meglio e voglio farti un favore: quando ti troverai in un momento di vero bisogno, vai nella foresta e grida 'Hans di Ferro' e io verrò in tuo aiuto. Possiedo grandi poteri, più di quel che

credi, e oro e argento in abbondanza».

Così il principe lasciò la foresta e vagò per sentieri selvaggi o ben battuti finché alla fine giunse in una grande città. Lì cercò un impiego, ma non ne trovò, poiché non aveva mai imparato a guadagnarsi da vivere. Alla fine andò a palazzo e chiese se potevano dargli qualcosa da fare.

I funzionari di palazzo non sapevano cosa, ma era un ragazzo simpatico e lo presero. Alla fine il cuoco disse che poteva trovargli del lavoro in cucina e lo mise a trasportare legna e acqua e a pulire la cenere del camino.

Un giorno, mentre gli altri camerieri erano indaffarati, il cuoco disse al

ragazzo di portare le pietanze alla tavola del re. Lui non voleva che vedessero i suoi capelli d'oro, così non si tolse il cappello. Il re, sorpreso dinanzi a tale comportamento, disse: «Ragazzo, alla tavola del re devi toglierti il cappello».

«Preferirei di no, maestà» disse il ragazzo, «perché sono pieno di forfora».

Il re mandò a chiamare il cuoco e lo rimproverò per aver lasciato avvicinare un ragazzo in quelle condizioni alla tavola del re. Il cuoco voleva licenziarlo, ma poi ne ebbe compassione e lo scambiò con il garzone del giardiniere.

Il suo lavoro a questo punto era seminare e innaffiare, potare e zappare,

anche col vento e con la pioggia. Un giorno d'estate, stava lavorando da solo in giardino e faceva così caldo che si tolse il cappello per rinfrescarsi un po'. Il sole, colpendo i capelli d'oro, li fece brillare e scintillare e il riflesso illuminò con un bagliore la camera da letto della principessa.

Lei balzò su a vedere di cosa si trattasse e, notando il ragazzo, chiamò forte: «Ragazzo! Portami un mazzo di fiori».

Lui si rimise velocemente il cappello, raccolse dei fiori di campo e li legò insieme. Stava salendo gli scalini del giardino quando il capo giardiniere lo vide e disse: «Che pensi di fare, vuoi

portare alla principessa un mazzo di fiori così comuni? Buttali via, veloce, e prendi quelli rari. Sono appena spuntate le rose rosa, prendi quelle».

«Oh, no» disse il ragazzo, «quelle rose non profumano. Questi fiori di campo invece sono così odorosi... Le piaceranno sicuramente di più».

Quando entrò in camera della principessa, lei disse: «Togliti il cappello. Indossarlo in mia presenza non è cortese».

«Non posso, vostra altezza reale» disse. «Ho la testa piena di croste».

Ma la principessa gli strappò via il cappello e subito i capelli d'oro gli ricaddero sulle spalle, in tutta la loro

bellezza. Voleva scappar via, ma lei lo tenne per un braccio, poi gli diede una manciata di ducati e lo lasciò andare. Lui prese i ducati, ma non li voleva e allora li diede al giardiniere.

«Facci giocare i tuoi bambini» disse.

Il giorno seguente la principessa lo mandò di nuovo a chiamare, chiedendo un altro mazzo di fiori di campo. Quando glieli portò, gli afferrò subito il cappello cercando di toglierlo, ma lui se lo tenne stretto e non ci riuscì. La principessa gli diede di nuovo i ducati e lui di nuovo li diede al giardiniere per i bambini. Successe lo stesso il terzo giorno: lei non riuscì a strappargli il cappello e lui non volle il denaro.

Non molto tempo dopo, il paese entrò in guerra. Il re chiamò a raccolta i consiglieri, ma non riuscivano a decidere se continuare a combattere o arrendersi, visto che il nemico aveva un esercito grande e potente.

Il garzone del giardiniere disse: «Ormai sono grande. Datemi un cavallo, andrò in guerra e combatterò per il paese».

Gli altri giovanotti risero e dissero: «Non ti preoccupare, avrai un cavallo dopo la nostra partenza. Ne lasceremo uno nella stalla per te».

Così aspettò la partenza, poi andò a cercare il cavallo nella stalla. Ne trovò uno zoppo che camminava facendo

cloppete-clo, cloppete-clo.

Ma lui comunque ci montò sopra e cavalcò in direzione della fitta foresta. Arrivato sul margine si fermò e chiamò forte tre volte «Hans di Ferro!», così forte che l'eco si espanse tutto intorno.

Il selvaggio comparve subito e disse: «Di cosa hai bisogno?»

«Vado alla guerra» disse il ragazzo, «e ho bisogno di un buon cavallo».

«Ne avrai uno e anche molto altro ancora».

Il selvaggio tornò nel bosco e un attimo dopo uscì dagli alberi un giovane stalliere con un magnifico cavallo che sbuffava e pestava il piede e si controllava a fatica. Inoltre, dietro di lui

veniva un reggimento di cavalieri con armature di ferro e spade che luccicavano al sole.

Il ragazzo lasciò il cavallo zoppo con lo stalliere, montò sopra l'altro e partì in testa ai cavalieri. Raggiunto il campo di battaglia, trovarono già molti caduti tra le fila del re e gli altri in procinto di battere in ritirata. Così il giovane galoppò alla carica con il suo reggimento di ferro e si abbatté sul nemico come una tempesta, atterrando tutti gli uomini che incontrava sul suo cammino. Il nemico nello scompiglio ripiegò, ma il giovane impietoso non si fermò finché non furono tutti morti o in fuga.

Finita la battaglia, non tornò dal re, bensì guidò i suoi uomini su un tortuoso sentiero nella foresta e di nuovo chiamò Hans di Ferro.

«Di cosa hai bisogno?» disse il selvaggio.

«Riprenditi il cavallo e i tuoi cavalieri e dammi indietro il mio vecchio ronzino zoppo».

Hans di Ferro fece come egli era stato chiesto e il giovane tornò a casa sul cavallo *cloppete-clo*.

Quando il re tornò a palazzo, la figlia gli corse incontro a congratularsi per la grande vittoria.

«Non è merito mio» disse. «Ci ha salvato uno strano cavaliere con il suo

esercito di soldati di ferro».

La principessa avrebbe voluto sapere chi era il cavaliere misterioso ma il re non glielo disse.

«So solo che ha messo in fuga il nemico e poi è andato via» disse il re.

La principessa andò dal giardiniere a chiedere del garzone e quello si mise a ridere.

«È appena tornato sul suo cavallo a tre zampe» disse. «Lo prendono tutti in giro e dicono ‘Guardate che arriva Cloppete-clo’. E lui dice: ‘Mi sono comportato meglio di tutti voi. Senza di me avreste perso la battaglia’ e loro si sbellicano dalla risate».

Il re disse alla figlia: «Bandirò un

grande torneo. Durerà tre giorni e tu lancerai una mela d'oro che i cavalieri dovranno afferrare. Magari il cavaliere sconosciuto vi prenderà parte, non si può mai sapere».

Saputo del torneo, il giovane andò nella foresta e chiamò Hans di Ferro.

«Di cosa hai bisogno?»

«Di prendere la mela d'oro della principessa».

«Consideralo già fatto» disse Hans di Ferro. «Inoltre, indosserai un'armatura rossa e monterai un fiero cavallo sauro».

Aperto il torneo, il giovane arrivò al galoppo, si posizionò tra i cavalieri e nessuno lo riconobbe. Poi arrivò la principessa a lanciare la mela d'oro, lui

la prese e corse via al galoppo.

Il giorno seguente Hans di Ferro gli diede un'armatura bianca e un cavallo candido come neve. Lui prese la mela un'altra volta e un'altra volta corse subito via al galoppo.

Ma il re perse le staffe. «Se il cavaliere scappa via senza dire il suo nome» annunciò, «tutti dovranno inseguirlo e se non torna spontaneamente, saranno autorizzati a usare lance e spade. Non posso accettare un comportamento del genere».

Il terzo giorno, Hans di Ferro gli diede un'armatura nera e un cavallo nero come la notte e lui riuscì di nuovo a prendere la mela. Ma stavolta gli altri

cavalieri lo inseguirono e uno di loro gli andò abbastanza vicino per pugnalarlo alla gamba. E forse pugnalò anche il cavallo, che si impennò così alto che nel tentativo di controllarlo il giovane perse l'elmetto. Cadde a terra e tutti videro che aveva i capelli d'oro. Ma non videro altro, perché riuscì a fuggire e loro tornarono a fare rapporto al re.

Il giorno seguente la principessa chiese al giardiniere notizie del garzone.

«Sta potando le rose, vostra altezza reale. È un tipo strano. È stato al torneo e tutto. Ieri sera è tornato a casa e ha mostrato ai miei bambini tre mele d'oro. Ha detto che le ha vinte, ma non so».

Il re lo fece chiamare e lui arrivò,

ancora col cappello in testa. La principessa gli si avvicinò e glielo tolse, i capelli biondi gli ricaddero sulle spalle ed era così bello che tutti rimasero stupiti.

«Giovane, sei tu il cavaliere che è venuto al torneo ogni giorno con un'armatura di colore diverso e che ha preso le tre mele d'oro?»

«Sì» disse il giovane, «eccole qui». Prese le tre mele dalle tasche e le porse al re. «Se avete bisogno di altre prove» continuò, «potete vedere la ferita che mi hanno fatto gli altri cavalieri quando ieri mi hanno inseguito. E io sono anche lo stesso cavaliere che ha aiutato il vostro esercito a vincere il nemico».

«Se sei in grado di fare queste cose, non puoi essere il garzone del giardiniere» disse il re. «Dimmi, chi è tuo padre?»

«Un potente re, e ho tutto l'oro che voglio».

«Sì, capisco. Devo ringraziarti, allora» disse il re. «C'è qualcosa che posso fare per te?»

«Sì, a dire il vero» disse il giovane. «Potete darmi vostra figlia in sposa».

La principessa rise e disse: «Non mena il can per l'aia! Ma io l'ho capito subito che non era il garzone del giardiniere».

Poi andò a baciarlo.

Il padre e la madre del ragazzo

parteciparono alle nozze, pieni di gioia. Avevano perso tutte le speranze di rivedere il figlio vivo.

Al culmine della festa, la musica improvvisamente si interruppe. Le porte si spalancarono ed entrò un fiero re col suo seguito. Si diresse a grandi passi verso il giovane, lo abbracciò e disse: «Sono Hans di Ferro, ero stato trasformato in un selvaggio con un incantesimo, ma tu mi hai liberato. Tutte le mie ricchezze saranno tue».

* * *

Tipo di fiaba: ATU 502, 'The Wild Man' (L'uomo selvaggio).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm

dalla famiglia Hassenpflug e ‘Eiserne Hans’ (‘Iron Hans’, Gianni ferroso), una fiaba appartenente a *Hundert neue Märchen im Gebirge gesammelt (Hundred New Tales from the Mountains, 1844)* di Friedmund von Arnim.

Storie simili: Alexander Afanasjev: ‘Prince Ivan and Princess Martha’ (*Russian Fairy Tales*); Katharine M. Briggs: ‘Three-for-a-pot’ (Tre buoni consigli) [*Folk Tales of Britain (Fiabe popolari inglesi)*]; Andrew Lang: ‘The Hairy Man’ (L’uomo peloso) [*Crimson Fairy Book (Libro cremisi)*].

Questa storia acquistò una certa fama nei primi anni Novanta, in seguito alla pubblicazione di *Iron John: un libro sugli uomini* (1990) di Robert Bly, testo del movimento maschile sempre presente nella sezione *Mente, corpo e spirito* sugli scaffali delle librerie. Bly sosteneva che l’uomo moderno è stato femminilizzato e allontanato, a causa dello stile

di vita contemporaneo, dai modelli autentici di sviluppo psichico e che ha bisogno di un modello di mascolinità che comprenda un'iniziazione alla vera virilità da parte di veri uomini. Apparentemente questa storia, e il selvaggio che ne è il centro, è un modello di quel tipo.

Potrebbe esserci qualcosa di vero, ma mi pare di intuire che queste cose, ammesso che funzionino, funzionano molto meglio quando non lo si sa: per gli ascoltatori non c'è nulla di più respingente di una pesante interpretazione di una cosa che inizialmente aveva procurato loro meraviglia. È una gran bella storia, qualunque cosa significhi.

E per quanto riguarda il suono degli zoccoli del vecchio cavallo zoppo, nelle versioni inglesi si può scegliere tra 'higgledy-hop' (*A Guide to folktales in the English Language* di D. L. Ashliman), 'clippete clop' (*The Penguin Complete Grimms' Tales for Young and Old* di

Ralph Mannheim), ‘hobblety jig’ (*The Complete Grimm’s Fairy Tales* di Margaret Hunt), ‘hippety-hop’ (*Brothers Grimm: The Complete Fairy Tales* di Jack Zipes) e ‘hobbedy-clop’ (*Brothers Grimm: Selected Tales* di David Luke). La versione di Luke sembrava vincere su tutte, così ho rubato proprio quella.

Credo che valga la pena sapere che in tedesco era *hunkepuus*.

QUARANTACINQUE

IL MONTE SIMELI

C'erano una volta due fratelli, uno ricco e l'altro povero. Il primo, ricco com'era, non aiutava affatto quello povero, che sbarcava il lunario vendendo frumento. Le cose si mettevano male per lui e spesso gli accadeva di non avere nemmeno una crosta di pane per la moglie e il figlio.

Un giorno il fratello povero stava

attraversando la foresta con il carretto quando notò un'alta montagna su un lato del sentiero. Poiché non l'aveva mai vista prima, la guardò con sorpresa e mentre se ne stava lì a guardarla si accorse che dodici omaccioni si avvicinavano. Non l'avevano ancora visto, così pensando che si trattasse di briganti, spinse il carretto tra i cespugli e si arrampicò su un albero per togliersi dalla strada.

Gli uomini andarono ai piedi della montagna, che non era tanto lontana, e gridarono: «Monte Semsi, Monte Semsi, apriti!»

Subito, con un boato, si aprì una caverna in mezzo alla montagna. I dodici

uomini entrarono e la montagna si richiuse.

Il mercante di frumento che stava sull'albero si mise a pensare cosa fare. Ma dopo non molto tempo ci fu un altro boato, la caverna si riaprì e gli uomini uscirono con pesanti sacchi sulle spalle.

Quando furono all'aperto gridarono: «Monte Semsì, Monte Semsì, chiuditi!»

L'ingresso della caverna si serrò così bene che era impossibile distinguerlo e i dodici briganti se ne tornarono da dove erano venuti.

Quando ormai erano lontani e non si vedevano più, il pover'uomo scese dall'albero. Era curioso di vedere cosa c'era nella caverna, così andò ai piedi

della montagna e gridò: «Monte Semsi, Monte Semsi, apriti!»

La montagna si aprì all'istante e lui entrò. Nelle sue viscere c'erano monete d'argento e d'oro, grossi mucchi di perle, rubini, smeraldi e diamanti, più alti dei mucchi di cereali che il povero mercante aveva visto in tutta la sua vita. Si chiedeva cosa fare e se prendere per sé un po' di quelle ricchezze. Alla fine non poté resistere e si riempì le tasche di monete d'oro. Ma lasciò i gioielli al loro posto.

Poi si guardò intorno circospetto, uscì in punta di piedi e gridò: «Monte Semsi, Monte Semsi, chiuditi!»

La montagna ubbidiente si richiuse e

il mercante di frumento tornò a casa col carretto vuoto.

In seguito per qualche tempo fu felice, poiché aveva oro a sufficienza per comprare pane per la famiglia e anche carne e vino. Inoltre, faceva beneficenza ai poveri; così viveva da uomo felice e onesto e faceva del bene. Quando il denaro gli finì, prese in prestito uno staio dal fratello e tornò al Monte Semsì a riempirlo di monete d'oro. Come già in precedenza, lasciò i gioielli al loro posto.

Quando per la terza volta ebbe bisogno delle monete d'oro, chiese di nuovo lo staio al fratello, che però stavolta si incuriosì. Non riusciva a

capire come facesse il mercante ad avere una casa così bella e vivere tanto bene, così gli tese un tranello. Ricoprì il fondo dello staio di pece. Quando lo riebbe indietro, ci trovò attaccata una moneta d'oro.

Andò dritto dritto dal fratello. «Cos'hai misurato col mio staio?»

«Grano e orzo, come sempre» disse il mercante di frumento.

Poi il fratello gli mostrò la moneta d'oro. «E questa cos'è, grano o orzo? Su, dimmi la verità! E se non mi dici esattamente cosa stai combinando, te la vedrai con la legge!»

Il mercante di frumento fu costretto a raccontare tutto. E appena sentito del

tesoro nascosto nel Monte Semsì, il ricco attaccò l'asino al carro e partì, con l'intenzione di prendere molto più oro del fratello e di portare a casa anche tanti gioielli.

Giunto alla montagna, gridò: «Monte Semsì, Monte Semsì, apriti!»

La montagna si aprì e lui entrò. Per un po' restò a bocca aperta davanti a quei tesori, non sapendo in cosa tuffare le mani. Alla fine si decise per i gioielli. Se ne cacciò in tasca grandi manciate per portarli al carro, ma aveva cuore e mente talmente concentrati su quelle ricchezze che si dimenticò la cosa più importante e quando volle riaprire la montagna per uscire, gridò: «Monte

Simeli, monte Simeli, apriti!»

Ma era il nome sbagliato e la montagna non si mosse. Lui cominciò a spaventarsi, provando un nome dopo l'altro: «Monte Sipsack! Monte Sepsick! Monte Spittelboom! Monte Spotnik! Monte Sizwiz!»

Ma nessuno di quei nomi funzionò. Più gli si confondevano le idee e più si spaventava.

Il tempo passò e si spezzò tutte le unghie a forza di raspare sulle rocce cercando il punto d'apertura. Continuava a cercare il nome giusto: «Monte Snipfish! Monte Saucehorse! Monte Sagsausage! Monte Siccapillydircus!»

Tutto il tesoro che aveva nelle tasche

non gli servì a nulla: il reparto di contabilità, i beni immobiliari, i conti in banca, gli investimenti in titoli e azioni... nulla di ciò poté aiutarlo.

Poi con suo orrore udì una voce da fuori che gridava: «Monte Semsi, Monte Semsi! Apriti!»

Certo, *quello* era il nome! Come aveva potuto scordarlo?

La montagna si aprì e gli occhi di dodici spietati briganti lo guardarono.

«Eccoti qui» disse il più grosso e cattivo. «Alla fine ti abbiamo beccato. Pensi che non ci siamo accorti che sei stato qui altre tre volte?»

«Non ero io! Era mio fratello! Credetemi! È stato lui a rubare i gioielli!»

Io sono solo venuto a riportarli! Lo giuro!»

Ma parlare, pregare e implorare fu inutile. Quella mattina era entrato nella montagna intero. La sera ne uscì a pezzetti.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 676, 'The Forty Thieves' (Il monte Simeli).

Fonte: una storia raccontata ai fratelli Grimm da Ludowine von Haxthausen.

Storie simili: 'The Story of Ali Baba and the Forty Thieves Killed by a Slave Girl' (Storia di Alì Babà e i quaranta ladroni sterminati da una schiava) [*The Arabian Nights (Le mille e una notte)*]; Italo Calvino: 'I tredici briganti' (*Fiabe italiane*).

È piuttosto chiaro che questa è la prima parte della famosa fiaba delle *Mille e una notte*. Perlomeno quella presa dalla traduzione francese delle fiabe fatta da Antoine Galland (1646-1715), che non è proprio la stessa cosa, perché, in mancanza dei manoscritti arabi su Alì Babà e Aladino, che sono antecedenti alla traduzione di Galland, gli studiosi sospettano che Galland se la sia inventata. La versione italiana di Calvino è simile a questa.

Ma la seconda parte? Mancano il corpo fatto a pezzi che viene ricucito, i briganti che si nascondono nelle giare d'olio e vengono bolliti a morte dalla fedele schiava. Forse Ludowine von Haxthausen non conosceva questa parte (ma allora non la conosceva nemmeno Calvino) oppure qualcuno, probabilmente i Grimm, ha deciso che era più efficace così. Ma di fatto non lo è. E non sarebbe stato difficile germanizzare gli elementi esotici della meravigliosa fiaba di Galland e completarla

tutta come si deve.

QUARANTASEI

HEINZ IL PIGRO

Heinz era uno sfaticato. Benché non avesse altro da fare che portare la capra a pascolare ogni giorno, ogni sera quando rincasava si lamentava.

«Sinceramente» diceva, «portare la capra al pascolo tutti i giorni dell'anno è un lavoro d'inferno. Non è come altri lavori che ti permettono di chiudere gli occhi di tanto in tanto. No, no. È una

grossa responsabilità. Mi tocca controllare ogni secondo che non vada a mordicchiare gli alberelli o che si infili nell'orto di qualcuno e scappi via. Quand'è che potrò riposarmi un po', stare in panciolle e godermi la vita?»

Se ne stava seduto a raccogliere le idee. Era abbastanza facile raccoglierle, visto che non erano molte e riguardavano tutte lo stesso argomento, cioè quanto era pesante la sua vita. Se ne stette lì per un bel po', con lo sguardo perso, poi all'improvviso si tirò su battendo le mani.

«Ecco cosa posso fare!» disse. «Mi sposerò con Trina la Cicciona. Anche lei ha una capra e può portare fuori

anche la mia, badare a entrambe e risolvermi il problema. Geniale!»

Così si alzò dalla sedia e a fatica percorse la strada che portava a casa dei genitori di Trina e chiese loro la mano della ragazza, che era piena di virtù e una gran lavoratrice. Non ci pensarono molto a lungo, visto che da anni si chiedevano come liberarsi di lei.

‘Chi si somiglia si piglia’ pensarono, e diedero il consenso.

Così Trina la Cicciona divenne moglie di Heinz e ogni giorno portò al pascolo entrambe le capre. Heinz se la godeva, non avendo nulla da fare. A volte usciva insieme a lei, ma solo per godersela ancora di più quando poi

rimaneva a casa il giorno seguente.

«Finirei per annoiarmi sennò» diceva. «La varietà è il sale della vita».

La grassa Trina però era pigra quanto lui. «Heinz, caro» disse un giorno, «ho pensato una cosa».

Pensare era uno sforzo anche per lei, Heinz lo capiva benissimo, così si mise ad ascoltarla con attenzione. «Allora?»

«Quelle capre» disse lei. «Ci svegliano sempre prestissimo con il loro belato».

«Non hai mai detto niente di più vero».

«Così ho pensato che magari potremmo chiedere al vicino di barattarle con la sua arnia. Potremmo

metterla in quell'angolo assolato e non pensarci più. Non c'è bisogno di portare le api a pascolare, no? Loro volano e arrivano ai fiori e poi tornano a casa facendo tutto da sole. E raccolgono il miele senza darci nessun impegno».

«Le hai pensate tutte tu, queste cose?» disse Heinz.

«Sì» disse lei con modestia.

«Be', mi sembra un gran colpo di genio, davvero. Facciamolo subito. Anzi, no, magari rimandiamo a domani» disse lui. E con un certo entusiasmo aggiunse: «E poi c'è un altro vantaggio: il miele è molto meglio del latte di capra».

«E si conserva anche più a lungo»

commentò lei.

«Oh, cara la mia Trina! Vieni qui che ti do un bacio».

«Magari dopo».

«Sì, va bene».

La mattina seguente ne parlarono con il vicino, che accettò subito. Prese le capre e portò l'arnia nel giardino dietro casa di Heinz e Trina, nell'angolo assolato. Da quel momento in poi le api lavorarono instancabili, volando avanti e indietro dalla mattina presto alla sera tardi, raccogliendo il nettare per riempire l'arnia di dolce miele. E alla fine dell'anno Heinz ne riempì un orcio intero.

Insieme a Trina mise l'orcio sul

ripiano sopra il letto. Trina temeva che venissero i ladri a rubarlo o che ci entrassero i topi e lo rovinassero, così si procurò un bastone di nocciolo da tenere sotto il letto. In quel modo poteva facilmente prenderlo e scacciare i topi o i ladri senza doversi alzare.

A Heinz anche questa sembrò una buona idea. Era pieno di ammirazione per la previdenza di sua moglie; pensare a cose che dovevano ancora accadere lo stancava e non si alzava mai prima di mezzogiorno. «Alzarsi presto significa sprecare il materasso» diceva.

Una mattina, mentre facevano colazione a letto, a differenza del solito, Heinz pensò una cosa. «Sai» disse,

poggiando il suo pezzo di pane tostato sul copriletto, «tu sei come tutte le donne, una golosona, ecco cosa sei. Se continui a infilare la mano nel miele tra un po' non ce ne sarà più. Forse sarebbe conveniente barattarlo con una coppia di papere, prima che tu lo finisca».

«Una coppia di papere?» disse Trina. «Ma non abbiamo ancora un figlio!»

«Questo che vuol dire?»

«Ci dovrebbe badare lui ovviamente! Io non lo farei. Ti sembra che abbia tempo di stare a inseguire le papere?»

«Oh» disse Heinz. «Già, non ci avevo pensato. Ma credi che sarebbe obbediente? I bambini di oggi non ascoltano. Non c'è nessun rispetto per i

genitori. Basta guardare in giro».

«Ora ti faccio vedere cosa gli farò se non obbedisce» disse Trina e sfilò il bastone da sotto il letto. «Lo bastonerò con questo. Lo concerò per le feste, vedrai. Così!»

E prese a randellate il letto con colpi così vigorosi che polvere, piume e pezzi di materasso volarono per aria. Purtroppo, quando alzò il bastone per l'ultimo colpo, urtò l'orcio di miele sul ripiano e quello si ruppe in mille pezzi e il miele colò sul muro fino al pavimento.

«Be', così niente più papere» disse Heinz. «E non credo che avrebbero richiesto tanta cura, dopotutto. Meno male che l'orcio non mi è caduto in

testa. Dov'è finito il pane tostato?»

Lo trovò sul pavimento, con la parte imburrata rivolta a terra e lo usò per pulire un po' del miele che colava dal muro.

«Ecco, cara» disse. «Dai un ultimo morso».

«Grazie, tesoro» disse Trina. «Mi sono presa una paura».

«Abbiamo bisogno di riposo, ecco cos'è. Non è mica la fine del mondo, se ci alziamo un po' più tardi del solito».

«Sì» disse lei con la bocca piena di pane tostato, «abbiamo tutto il tempo. Come la lumaca che fu invitata alle nozze, si mise in cammino di buon'ora e arrivò giusto in tempo per il battesimo

del primo figlio. ‘La fretta è cattiva consigliera’ disse, scendendo giù dal recinto».

* * *

Tipo di fiaba: AT 1430, ‘Air Castles’ (Castelli in aria).

Fonte: una storia presa da *Proverbiorum Copia (Plenty of Proverbs; 1601)* di Eucharius Eyerling.

Storie simili: Esopo: ‘The Milkmaid and her Pail’ (La mungitrice e il secchio) [*The Complete Fables (Fiabe)*]; Alexander Afanasjev: ‘The Daydreamer’ (Giovannino Perdigiorno) [*Russian Fairy Tales (Antiche fiabe russe)*]; Katharine M. Briggs: ‘Buttermilk Jack’ (*Folk Tales of Britain*).

Ci sono molte variazioni sul tema della sognatrice a occhi aperti che fa ipotesi su cosa

potrebbe fare con il latte che sta portando al mercato e immagina il bell'abito che si comprerebbe e scuote la testa pensando a come sarebbe elegante e così facendo rovescia il secchio col latte che porta in testa. Potrebbe avere qualsiasi tipo di ambientazione ed essere intessuta in innumerevoli modi, ma in questa mi è piaciuto l'affetto reciproco di questa coppia di scansafatiche e il profondo appagamento che trovano nella loro vita sfaccendata.

QUARANTASETTE

HANS IL FORTE

Un uomo e sua moglie vivevano in una valle remota, soli con il loro unico figlio. Un giorno la moglie andò nel bosco a raccogliere rami di pino per il fuoco e portò con sé il piccolo che aveva solo due anni. Era primavera e, poiché il bimbo amava i colori brillanti dei fiori, si inoltrarono sempre di più nella foresta.

All'improvviso saltarono fuori dai cespugli due briganti, afferrarono madre e figlio e se la svignarono con i due nel cuore più cupo della foresta, dove gli esseri umani onesti non mettono mai piede. La povera donna pregò i briganti di lasciarli liberi, ma fu come se non avesse parlato: sordi alle sue suppliche, la trascinarono senza pietà tra i rovi per due ore, fino a una grande roccia con una porta.

Bussarono e la porta si aprì. Attraverso un passaggio scuro arrivarono a una grande caverna con un fuoco acceso per terra. Alle pareti erano appese spade e sciabole e altre armi letali, le lame luccicavano al bagliore

del fuoco e al centro della caverna c'era un tavolo nero con altri quattro briganti seduti a giocare a dadi. Il capo era seduto a capotavola e quando vide la donna e il bambino si alzò e, rivolto a lei, disse: «Basta pianti. Non c'è niente di cui avere paura, a patto che ti occupi delle faccende. Spazza il pavimento e tieni tutto pulito e in ordine e noi ti tratteremo benissimo».

Detto ciò, le diede un po' di pane e di carne e le mostrò un letto dove dormire col bambino.

Restarono con i briganti per qualche anno e Hans crebbe grande e forte. La mamma gli raccontava storie e gli insegnò a leggere con l'aiuto di un

vecchio libro sui cavalieri che aveva trovato nella caverna.

A nove anni, Hans si fece un bastone con un ramo di pino rubato dalla catasta di legna dei briganti. Lo nascose dietro il letto e poi andò dalla mamma e disse: «Mamma, voglio sapere, devi dirmi chi è mio padre».

La donna non rispose. Non voleva dirgli nulla della loro vita prima della caverna per evitargli la nostalgia di casa, poiché sapeva che i briganti non li avrebbero mai lasciati andare, ma le si spezzava il cuore a pensare che Hans non avrebbe mai conosciuto il papà.

Quella notte, quando i briganti rientrarono da una delle loro scorrerie,

Hans tirò fuori il bastone, andò dal capo e disse: «Voglio sapere chi è mio padre. Mia madre non vuole dirmelo, allora lo chiedo a te e se non me lo dici ti stendo».

Il capo rise e gli diede una sberla che lo fece cadere a terra e rotolare sotto il tavolo.

Hans non pianse né altro, ma pensò: ‘Lascerò passare un po’ di tempo, poi quando sarò grande gliela farò vedere io’.

Dopo un anno, Hans tirò fuori il bastone, soffiò via la polvere, lo fece roteare e pensò: ‘Sì, è proprio un bel bastone resistente’.

Alle prime ore del mattino, quando i

briganti rientrarono, erano in vena di bevute. Trangugiarono talmente tante brocche di vino che le loro teste cominciarono a ciondolare.

Hans aspettava proprio quel momento. Prese il bastone, si mise di fronte al capo e chiese di nuovo: «Chi è mio padre?»»

Come aveva già fatto, il capo gli diede uno scapaccione e Hans cadde di nuovo. Solo che stavolta balzò subito in piedi, impugnò il bastone e picchiò il capo e gli altri briganti fino a lasciarli talmente storditi che non riuscirono più a muoversi. La donna, che osservava dall'angolo della caverna, restò colpita davanti alla forza e al coraggio del

figlio.

Allora Hans si voltò verso di lei e disse: «Vedi? Faccio sul serio. Voglio sapere chi è mio padre».

«Bene, mio coraggioso Hans» disse la madre, «andiamo a cercarlo».

Mentre tentava di trovare la chiave tra quelle appese alla cintura del capo, Hans prese un grande sacco per la farina e lo riempì di oro, argento e gioielli. Poi se lo caricò in spalla e seguì la madre fuori dalla caverna.

Appena uscito dal buio e messo piede all'aperto, Hans vide gli alberi, i fiori, gli uccelli e il sole nel cielo terso, si stupì e guardò ogni cosa a bocca aperta come se fosse uscito di senno.

Nel frattempo la madre cercava la strada di casa. Si misero in cammino e dopo qualche ora arrivarono alla loro casetta nella valle.

Il papà di Hans era seduto sulla soglia e, quando capì che quella donna era sua moglie e quel ragazzo robusto suo figlio, pianse dalla gioia, poiché li aveva dati per morti da un pezzo.

Nonostante la giovane età, Hans era più alto di suo padre di oltre una spanna e molto più forte. Entrati in casa, Hans poggiò il sacco sulla panca vicino al fuoco e subito si sentì uno schianto: la panca si spezzò, il pavimento si sfondò e il sacco atterrò in cantina.

«Santo cielo, ragazzo! Che hai

combinato?» disse il padre. «Pensi di demolire la casa?»

«Non preoccuparti, papà» disse Hans. «In quel sacco ci sono tanto oro e tante ricchezze da costruirci una casa nuova».

E difatti Hans e suo padre iniziarono ben presto a costruire una bella casa nuova. Inoltre comprarono dei terreni intorno, presero del bestiame e misero su una fattoria. Quando Hans andava dietro all'aratro e lo spingeva nella terra, i buoi non avevano quasi bisogno di tirare.

La primavera successiva Hans disse: «Papà, voglio andare a vedere il mondo. Prendi i soldi e di' al fabbro di

costruirmi un bastone da viandante di cento libbre. Quando sarà finito, mi metterò in cammino».

Quando il bastone fu pronto, Hans partì. Camminava di buon passo e in poco tempo giunse in una valle cupa dove sentì un suono strano e si fermò ad ascoltare. Sembrava un rumore di strappi e scricchiolii. Si guardò intorno e vide un uomo enorme che attorcigliava un pino tenendolo tra le mani come una fascina di vimini.

«Ehilà!» chiamò Hans. «Che stai facendo?»

«Ho tagliato dei tronchi, ieri» rispose l'omone, «e mi serve una corda per legarli insieme».

‘Bene, mi piacciono i tipi così’ pensò Hans. ‘Non è uno smidollato’. E gridò: «Lascia stare i tronchi, vieni con me e ci divertiremo!».

L’omone si avvicinò e si vide che era più alto di Hans di oltre una spanna, e sì che Hans non era certo basso.

«Ti chiamerò Torcipino» gli disse Hans. «Piacere di conoscerti».

Si incamminarono e poco dopo udirono martellare e battere così forte da far tremare la terra sotto i piedi. Girato l’angolo ed ecco la causa del rumore: un gigante stava davanti a una rupe e ne staccava pezzi con i pugni.

«Buongiorno, amico» disse Hans. «Che stai facendo?»

«Be', non riesco a dormire» disse il gigante. «Mi stendo, chiudo gli occhi e cinque minuti dopo i cinghiali, i lupi e le volpi vengono ad annusare, vagano in cerca di prede e non mi danno pace. Allora ho pensato di costruirmi una casa per avere un po' più di tranquillità».

«Capito» disse Hans. «Be', noi abbiamo un'idea migliore. Lascia stare la casa e vieni con me e Torcipino».

«Dove andate?»

«Non lo so. Andiamo alla ventura».

«Buona idea» disse il gigante.

«E ti chiamerò Spaccaroccia» aggiunse Hans.

Il gigante fu d'accordo e tutti e tre si misero in cammino nella foresta,

terrorizzando gli animali ovunque andassero. A sera arrivarono in un castello abbandonato e si misero a dormire.

La mattina seguente Hans si alzò e andò a dare un'occhiata al giardino, che era incolto e pieno di rovi. Nel mentre, un cinghiale sbucò fuori dai cespugli puntando verso di lui, ma Hans gli assestò un colpo in testa col suo bastone e la bestia cadde morta stecchita. Hans se la mise in spalla, la portò dentro e i compagni la infilarono su uno spiedo e la arrostirono sul fuoco per colazione. Si accordarono sui turni: ogni giorno due sarebbero usciti per la caccia e uno sarebbe rimasto a casa a cucinare.

Calcolarono che a ognuno di loro servivano nove libbre di carne al giorno.

Il primo turno di caccia lo fecero Hans e Spaccaroccia, mentre Torcipino cucinava. Stava preparando una salsa, quando un vecchietto grinzoso entrò in cucina.

«Dammi un pezzetto di carne» disse.

«Fila via, vecchio scroccone» disse Torcipino. «Niente carne per te».

Allora il vecchietto scheletrico balzò su Torcipino e gli diede una bastonata talmente forte da farlo cadere a terra stordito. Lo gnomo non smetteva di percuoterlo, anzi, continuò a punzonarlo e a dargli calci fino a sfogare tutta la

rabbia. A Torcipino non era mai capitata una cosa del genere.

Quando gli altri due tornarono, Torcipino si era un po' ripreso e decise di non dire nulla del vecchio gnomo: dopotutto, non aveva fatto una gran bella figura. 'Stiamo a vedere come se la cavano loro con quel mostriciattolo' pensò.

Il giorno successivo, il turno di cucina toccò a Spaccaroccia. Gli accadde la stessa cosa: rifiutò di dare un po' di carne allo gnomo e ne guadagnò botte in risposta. Quando gli altri rientrarono, Torcipino scrutò attentamente la faccia di Spaccaroccia e capì che gli era capitata la stessa cosa.

Ma entrambi tacquero, impazienti di sapere come si sarebbe comportato Hans.

Il giorno seguente, uscirono a caccia e Hans restò a cucinare. Era vicino al fornello a schiumare il grasso dal brodo quando lo gnomo entrò e chiese un pezzo di carne.

‘Povero diavolo’ pensò Hans, ‘gli darò un pezzo della mia razione, così agli altri non cambierà niente’. Tagliò un bel pezzo di carne e lo gnomo lo trangugiò in un attimo. Subito dopo chiese un altro pezzo e Hans, che era di buon cuore, tagliò un’altra fetta e disse: «Questa è una bella porzione. Dovrebbe bastarti».

Lo gnomo divorò anche quella e poi disse: «Ancora! Ancora!»

«Stai diventando insolente» disse Hans. «Ne hai avuta abbastanza».

Lo gnomo gli saltò addosso, ma stavolta aveva scelto l'uomo sbagliato. Senza sforzarsi troppo, Hans lo stese con uno scappellotto e poi con un calcio lo fece volare giù per le scale nel salone. Lo seguì, ma inciampò e cadde e nel tempo che impiegò a rialzarsi, lo gnomo se la dava a gambe nella foresta. Hans lo rincorse più veloce che poteva e lo vide infilarsi in un buco della roccia, allora memorizzò il luogo e tornò a schiumare il brodo.

Quando gli altri tornarono al castello,

si sorpresero di trovarlo di buonumore. Lui raccontò cos'era successo e anche gli altri due raccontarono le loro storie. Hans rise di cuore.

«Così imparate a essere così avari» disse. «E dovrete vergognarvi, grandi e grossi come siete, di esservi fatti battere da una scimmietta come quella. Non vi preoccupate, gli daremo una lezione».

Poi con un cesto e una corda raggiunsero la roccia dove si era infilato lo gnomo. Il buco era profondo. Legarono la corda al cesto e lasciarono che Hans con il suo bastone di cento libbre entrasse per primo.

In fondo Hans trovò una porta e, aperta quella, la prima cosa che i suoi

occhi incontrarono fu una ragazza tanto bella da sembrare uscita da un quadro. Era incatenata al muro e il suo viso trasmetteva disgusto e disperazione nei confronti dello gnomo che le stava davanti su una sedia e la guardava con lascivia e le accarezzava i capelli e le guance con le piccole dita ossute.

Non appena vide Hans lanciò un urlo e balzò via come una scimmia. Hans chiuse la porta per impedirgli di uscire e tentò di acciuffarlo, ma lo gnomo rimbalzava sui muri e saltava di qua e di là, gemendo e farfugliando, e Hans non riusciva nemmeno a toccarlo. Era come cercare di infilzare una mosca con una matita. Alla fine riuscì a stringere il

piccolo demonio in un angolo, fece roteare il bastone e con un colpo lo schiacciò.

Nell'attimo in cui lo gnomo cadde morto, la catene che tenevano la ragazza si aprirono lasciandola libera. Hans non credeva ai suoi occhi, non aveva mai visto cose o persone più belle di lei. Lei gli disse che era figlia di un re.

«Non mi sorprende» disse Hans. «L'avrei detto che eri una principessa. Ma come sei finita incatenata qui?»

«Un nobile malvagio voleva sposarmi e non accettava il mio rifiuto» disse. «Credo lo facesse impazzire, allora mi ha rapita e chiusa qui sotto con quell'essere a farmi la guardia. Ma

anche lo gnomo stava diventando sempre più esigente. Hai visto come mi trattava. Se non fossi arrivato tu...»

«Sì, ma ora non pensarci» disse Hans. «Bisogna ancora farti uscire da questa caverna. Ho un cesto con me. Salici dentro e due tipi lì fuori ti tireranno su».

La aiutò a salire nel cesto e diede uno strattone alla corda. Subito gli altri due iniziarono a tirarla su e poco dopo il cesto tornò giù di nuovo vuoto.

Ma Hans non era sicuro di potersi fidare dei suoi due compagni. ‘Non mi hanno detto dello gnomo che li picchiava’ pensò, ‘chissà cosa stanno tramando adesso’. Così invece di salire

nel cesto, ci mise dentro il suo bastone di ferro e diede un altro strattone alla corda. Il cesto salì, ma a metà strada lo lasciarono cadere e si schiantò sul fondo. Se ci fosse stato dentro Hans, sarebbe morto di sicuro.

‘Be’, non mi sbagliavo su quei due’ pensò, ‘ma ora cosa faccio?’

Camminò e camminò in tondo nel piccolo spazio in fondo al tunnel, facendosi di ora in ora più disperato. Non riusciva a escogitare un modo per uscire di lì. ‘Che fine miserabile morire qui, in fondo a questo buco disgraziato’ pensò. ‘Non sono nato per fare questa fine’.

Poi si accorse che lo gnomo aveva un

anello al dito che brillava mandando bagliori. ‘Chissà se è magico’ pensò. ‘Non si può mai sapere’.

Sfilò l’anello dal dito del morto e lo mise al suo. E all’improvviso sentì qualcosa che sibilava e ronzava turbinando sopra la sua testa. Guardò su e vide migliaia di piccoli spiritelli sospesi nell’aria. Quando si accorsero che li guardava, fecero tutti un inchino e il più grande disse: «Ai vostri ordini, signore. Cosa possiamo fare per voi?»

Hans era allibito, ma raccolse le sue facoltà mentali e disse: «Potete portarmi fuori da questo dannato buco, ecco cosa potete fare».

«Lo faremo immediatamente,

signore!»

Ogni spiritello afferrò uno dei suoi capelli e poi iniziarono a volare verso l'alto. Lui aveva l'impressione di librarsi da solo nell'aria. Dopo circa dieci secondi si ritrovò sul terreno della foresta, spaesato. Non c'erano tracce di Spaccaroccia e Torcipino e nemmeno della ragazza.

«Dove saranno andati quei farabutti?» disse.

Gli spiriti dell'aria si lanciarono verso il cielo e dopo un minuto tornarono giù, restando sospesi davanti a lui come una nuvola di simpatici moscerini.

«Si sono imbarcati, signore» disse lo

spirito capo.

«Di già? E la ragazza è con loro?»

«Sì, signore, e l'hanno legata per evitare che si butti in mare».

«Oh, quella poverina! Cosa ha dovuto sopportare! Be', me la vedrò presto con quei disgraziati. Da che parte è il mare?»

«Laggiù, signore».

Hans si mise in cammino, correndo più veloce che poteva e poco dopo raggiunse la spiaggia. In punta di piedi in cima a una duna e coprendosi gli occhi contro il sole del tramonto, Hans riuscì a vedere solo la sagoma di una barchetta.

«È quella?»

«Proprio così, signore»

«Grrr! Glielo insegnerò io che non si tradiscono gli amici!»

E pieno di giusta indignazione, Hans corse verso l'acqua con l'intenzione di raggiungere la barca a nuoto. Ci sarebbe anche riuscito, ma il bastone di cento libbre lo appesantiva. Infatti lo trascinò fino al fondo del mare, creando grande agitazione tra le stelle marine e le piovre.

«*Glugluglugluglu!*» gridava Hans, ma non accadde nulla fino a che non si ricordò dell'anello. Lo fece ruotare con l'altra mano e subito lo raggiunse un nugolo di bolle quando gli spiriti dell'aria risposero alla sua

chiamata. Lo tirarono in superficie e poi lo spinsero velocemente sull'acqua facendo alzare spruzzi alla sua destra e alla sua sinistra.

Pochi secondi dopo era sul ponte della barca e Spaccaroccia e Torcipino tentavano di filarsela. Torcipino si arrampicò sull'albero maestro come uno scoiattolo e Spaccaroccia provò a nascondersi nella stiva, ma Hans lo trascinò fuori e lo colpì col bastone lasciandolo svenuto e poi si mise a scuotere l'albero maestro per far cadere Torcipino che riatterrò su un angolo appuntito del casotto di rotta. Hans li buttò in mare e quella fu la loro fine.

Poi liberò la ragazza.

«Come si arriva al regno di tuo padre?» le chiese.

«Andando verso sud-ovest» rispose e Hans disse agli spiriti dell'aria di soffiare nelle vele. Grazie al venticello da loro fornito, la barca raggiunse presto il porto e Hans riconsegnò la principessa a suo padre e sua madre.

Lei raccontò tutto del coraggio di Hans, che naturalmente la sposò. Il re e la regina furono felicissimi di averlo come genero e vissero tutti per sempre felici.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 301, 'The Three Stolen Princesses' (Lo gnomo).

Fonte: un a storia raccontata ai fratelli Grimm da Wilhelm Wackernagel.

Storie simili: Katharine M. Briggs: ‘The Little Red Hairy Man’, ‘Tom and the Giant Blunderbuss’, ‘Tom Hickathrift’ (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: ‘Il gobbino che picchia’ (*Fiabe italiane*); Jacob e Wilhelm Grimm: ‘The Gnome’ (Lo gnomo) [*Children’s and Household Tales (Fiabe del focolare)*].

Questa è una fiaba fatta di spizzichi e bocconi, non strettamente connessi. I briganti nella caverna esistono solo perché gli si sfugga; Torcipino e Spaccaroccia, i due talentuosi compagni, non hanno mai modo di usare i loro talenti e il nobile malvagio che rapisce la principessa appare nella fiaba solo come agente che serve a mettere la ragazza nella grotta e poi non si sente più parlare di lui. Si è dimenticato di lei? È morto nel corso di qualche altra malvagia faccenda? Non potrebbe ricomparire per dare a Hans la possibilità di combattere un

terribile duello e diventare ancora più eroe?

In alternativa, poteva essere lo gnomo cattivo a fare prigioniera la ragazza. Come mai invece le fa soltanto da guardiano? Sarebbe stato il modo più facile di risolvere la questione.

E poi c'è l'anello che evoca gli spiriti dell'aria. Trovare una cosa del genere in una grotta da cui non c'è modo di uscire ricorda chiaramente 'Aladino'. E come mai lo gnomo cattivo non usa l'anello per sconfiggere Hans?

E via dicendo. Una volta che inizi a 'migliorare' una fiaba di questo genere, è facile che ti si rompa tra le mani.

QUARANTOTTO

LA LUNA

Molto tempo fa c'era un paese dove la notte era sempre buia. Dopo il tramonto il cielo copriva la terra come un lenzuolo nero, poiché la luna non spuntava mai e non c'era nemmeno una stella a brillare nell'oscurità. Tanto tempo prima, quando era stata creata la terra, ogni cosa emanava un bagliore delicato e ci si vedeva benissimo, ma

poi quella luce si era spenta.

Un giorno quattro giovani di quel paese partirono per un viaggio e arrivarono in un altro regno proprio nel momento in cui il sole tramontava dietro le montagne. Sparito il sole, i giovani si fermarono a guardare stupiti una palla luminosa comparsa al di sopra di una quercia che mandava tutto intorno una luce soffusa. Non era brillante come il sole, ma la luce che emanava era sufficiente a vederci e distinguere le cose una dall'altra. I quattro viaggiatori non avevano mai visto nulla di simile e allora fermarono un contadino che passava di lì col carro e gli chiesero di cosa si trattasse.

«Oh, è la luna, quella» disse. «L'ha comprata il sindaco e l'ha pagata tre talleri. Deve sempre metterci dentro dell'olio e pulirla bene per mantenerla bella lucente e noi lo paghiamo un tallero a settimana per farlo».

Andato via il contadino, uno dei giovani disse: «Sapete una cosa, questa storia della luna potremmo farla anche noi a casa nostra. Mio padre ha una quercia grande come questa nel giardino davanti casa. Scommetto che ci darà il permesso di appenderla lì. Non sarebbe bello non dover più brancolare nel buio?»

«Buona idea» disse il secondo. «Andiamo a procurarci un carro e un

cavallo per portare via questa luna. Loro se ne compreranno un'altra».

«Io sono bravo ad arrampicarmi» disse il terzo. «Salgo io a prenderla».

Il quarto andò a prendere carro e cavallo, il terzo salì sull'albero, fece un buco nella luna, ci passò dentro una corda e la tirò giù. Messa la palla lucente al sicuro sul carro, la coprirono con un telone di modo che nessuno la vedesse e si misero in cammino verso casa.

Tornati nel loro paese, appesero la luna a un'alta quercia. Furono tutti felici quando quella nuova lanterna illuminò i campi e brillò fuori da tutte le finestre. Persino i nani uscirono dalle grotte della

montagna per vedere e i piccoli elfi con le giacche rosse uscirono a danzare sui prati al chiaro di luna.

I quattro amici se ne occupavano: la tenevano pulita, spuntavano lo stoppino e si assicuravano che non mancasse mai l'olio. La comunità li pagava un tallero alla settimana.

E andò avanti così fino alla vecchiaia. Un giorno uno di loro sentì che la morte si avvicinava, così mandò a chiamare il notaio per fare testamento e disse che se un quarto della luna era suo, allora voleva che scendesse nella tomba con lui. Secondo gli accordi, quando morì, il sindaco del paese salì sull'albero, tagliò un quarto di luna con

le cesoie e lo fece mettere nella bara. La luce della luna rimasta era un po' più fievole, ma bastava ancora a vederci.

Quando anche il secondo morì, un altro quarto di luna andò sotto terra e la luce diventò ancora più fievole. Accadde lo stesso con il terzo e dopo la morte e sepoltura del quarto, non ci fu più luce e se la gente usciva senza lanterna andava a sbattere contro le cose come era già stato in passato.

Quando le quattro parti di luna furono insieme negli Inferi, dove era stato sempre buio, i morti divennero irrequieti e si riscossero dal loro sonno. Erano sconvolti dal fatto di vederci di nuovo e la luce della luna era sufficiente per

quegli occhi che erano rimasti chiusi per tanto tempo e per i quali il sole sarebbe stato troppo luminoso. Si rallegrarono infinitamente, uscirono dalle tombe e presero a spassarsela. Giocavano a carte, danzavano, andavano all'osteria a ubriacarsi, litigavano, facevano risse, si davano bastonate e il baccano si fece talmente forte che arrivò fino in Paradiso.

San Pietro, il guardiano celeste, pensò che stesse scoppiando una rivoluzione e chiamò a raccolta tutte le schiere angeliche per respingere il Diavolo e il suo esercito infernale. Però, poiché i diavoli non si vedevano, salì sul suo sacro cavallo e andò negli Inferi

a controllare cosa stava accadendo.

«State giù, mostri!» ruggì. «Tornate nelle tombe, tutti quanti! Siete morti, non dimenticatevelo».

Poi capì qual era il problema: i quattro pezzi di luna si erano riuniti e nessuno riusciva a dormire. Così San Pietro la staccò dall'Inferno, la portò in cielo e la appese in un punto dove nessuno poteva arrivare a prenderla. Da quel momento brilla su ogni paese, ovunque esso sia, e San Pietro ne toglie via un pezzetto alla volta fino a non lasciarne nessuno e poi li rimette tutti nel corso di un mese per ricordare alla gente chi è il capo.

Però non va a mettere i pezzi staccati

negli Inferi. Ha una credenza speciale in cui conservarli. E giù tra i morti è buio come sempre.

* * *

Tipo di storia: non classificata.

Fonte:: una storia contenuta in *Märchen für die Jugend (Tales for the Young; 1854)* di Heinrich Pröhle.

Wilhelm Grimm inserì questa fiaba nella settima e ultima edizione di *Die Kinder- und Hausmärchen (Fiabe del focolare)* del 1857. È una storia di un genere un po' diverso dalla maggior parte delle altre fiabe, poiché rappresenta una sorta di mito della creazione che presto si trasforma in una fiaba del ridicolo. È incredibilmente interessante, anche

se finisce in maniera piuttosto repentina con San Pietro che appende la luna in cielo. Io ho pensato di elaborare un po' la conclusione.

QUARANTANOVE

LA GUARDIANA DELLE OCHE ALLA FONTE

C'era una volta una donna vecchissima che viveva con le sue oche in un luogo solitario tra le montagne, in una casetta circondata da una foresta cupa. Ogni mattina prendeva la stampella e zoppicando andava nel bosco e lì si dava da fare a raccogliere erbe per le oche e tutti i frutti selvatici che riusciva

a raggiungere. Si metteva tutto in spalla e andava a casa. Se incontrava qualcuno per strada, salutava amichevolmente: «Buongiorno, vicino! Bella giornata, vero? Sì, ho preso dell'erba, quella che posso trasportare; ognuno, poverino, deve portare il proprio fardello».

Ma per qualche ragione la gente non amava incontrarla. Quando la vedevano avvicinarsi spesso cambiavano strada e se un padre con il suo bambino la incrociava, diceva a bassa voce: «Stai attento a quella vecchia. È astuta. Secondo me è una strega».

Una mattina capitò che un bel giovane attraversasse la foresta. Il sole splendeva, gli uccelli cinguettavano, una

fresca brezza muoveva le foglie e lui si sentiva felice e allegro. Non aveva incontrato ancora nessuno, ma all'improvviso si imbatté nella vecchia inginocchiata a terra a tagliare l'erba con un falchetto. Ne aveva già tagliato un bel mucchio e aveva raccolto anche due ceste piene di mele e pere.

«Santo cielo, mia cara vecchina» disse lui, «non ditemi che intendete trasportare tutto da sola!»

«Certo, signore, devo» disse lei. «I ricchi non hanno bisogno di fare queste cose, ma noi altri popolani abbiamo un detto: 'Se guardi dietro vedi solo la tua schiena'. Pensate di potermi aiutare, signore? Avete due belle spalle e gambe

forti. Ce la fate sicuramente. Casa mia non è lontana, è appena laggiù, in fondo al sentiero».

Il giovane si impietosì e disse: «Be', devo confessarvi che io sono uno di quei ricchi di cui parlate e mio padre è un nobile, ma sono felice di potervi dimostrare che i contadini non sono gli unici a saper portare le cose. Sì, vi porto io il fagotto fino a casa».

«Molto gentile da parte vostra, signore» disse lei. «È circa a un'ora di cammino, ma sono certa che non sarà un problema. E potreste portarmi anche le mele e le pere».

Nel sentirle dire che c'era da camminare un'ora, il giovane conte

cominciò a ripensarci, ma la donna era stata così veloce ad accettare l'offerta di aiuto, che lui non poté rimangiarsi la parola.

La vecchietta avvolse l'erba in un telo e glielo legò sulla schiena, poi gli mise le ceste in mano. «Vedete? Non pesano un granché».

«Pesano eccome, invece» disse il giovane. «Quest'erba... ma è davvero erba? Sembra un mucchio di mattoni! E i frutti pesano come pietre. Non riesco quasi a respirare!»

Avrebbe voluto buttare tutto a terra, ma non voleva che la vecchia lo canzonasse troppo. Già lo stava prendendo in giro in modo crudele.

«Guardate il bel gentiluomo» diceva, «che fa questo gran chiasso per una cosa che una povera vecchina fa tutti i giorni! Siete bravo a parlare, no? ‘I contadini non sono gli unici a saper portare le cose!’ Ma se veniamo ai fatti, cadete al primo ostacolo. Su! Cosa fate lì? Muovetevi! Non lo farà nessun altro al vostro posto».

Finché camminò in piano, il giovane riuscì bene o male a reggere il peso, ma non appena il sentiero iniziò a salire, le pietre gli rotolarono via sotto i piedi come cose vive e lui non riusciva a muoversi. Gocce di sudore gli bagnavano la fronte e gli colavano, ora calde e ora fredde, giù per la schiena.

«Non ce la faccio ad andare avanti» disse affannato. «Devo fermarmi a riposare».

«Oh, certo che no» disse la vecchia. «Vi fermerete a riposare quando saremo arrivati, ma fino a quel momento dovete camminare. Che ne sapete, magari vi porta bene».

«Oh, questa poi! È un vero oltraggio!» disse il conte.

Provò a buttar giù il fagotto, ma gli fu impossibile toglierselo di dosso. Gli stava attaccato alla schiena come se avesse messo radici. Il giovane si contorceva e si girava di qua e di là, mentre la vecchia lo derideva e saltellava sulla stampella.

«Non perdetevi le staffe, giovane signore» disse lei. «Siete talmente rosso in faccia che sembrate un tacchino. Portate il fagotto con un po' di pazienza e quando arriveremo a casa vi darò una mancia».

Cosa poteva fare? Solo arrancare dietro alla vecchia meglio che poteva. La cosa strana era che il carico diventava sempre più pesante mentre lei sembrava farsi sempre più agile.

Poi all'improvviso la vecchia fece un balzo e atterrò in cima al fardello sulla schiena del giovane e lì si sedette. Era magra come uno stecco, ma pesava più di una robusta contadinotta. Il giovane barcollò, lo sforzo gli faceva tremare i

muscoli e gli dava fitte di dolore, ma ogni volta che lui si fermava la donna lo frustava con un mazzo di ortiche. Lui si lamentava, gemeva, si trascinava a fatica. Quando ormai stava per crollare a terra, svoltarono sul sentiero ed ecco la casa della vecchia.

Quando le oche la videro, allungarono il collo, dispiegarono le ali e le corsero incontro starnazzando. Dietro le oche veniva un'altra donna con un bastone in mano. Non era vecchia quanto la prima, ma grossa e robusta, con un brutto faccione grigio.

«Dove sei stata, mamma?» disse. «Sei stata fuori così a lungo che ho pensato ti fosse successo qualcosa».

«Oh, no, tesoro» disse la vecchia. «Ho incontrato questo giovane cortese che si è offerto di portare il fagotto al posto mio. E guarda, si è anche offerto di portarmi in groppa quando mi sono stancata. Abbiamo chiacchierato così amabilmente che il tempo è passato in un baleno». Finalmente scivolò giù dalla schiena del giovane conte e prese il fagotto e le ceste. «Eccoci arrivati, signore. Sedetevi a riprendere fiato. Vi siete guadagnato la vostra piccola ricompensa. E tu, tesorino mio bello» disse all'altra donna, «farai meglio a entrare in casa. Non è bene che tu rimanga da sola con un giovane gagliardo come lui. Li conosco, gli

uomini. Si innamorerebbe di te».

Il conte non sapeva se ridere o piangere: anche con trent'anni di meno, pensò, il tesorino non gli avrebbe mai acceso un barlume di sentimento nel cuore.

La vecchia, prima di rientrare, circondò le oche di attenzioni come fossero delle figlie. Il giovane si stese su una panca sotto un melo. Era una bella mattina, il sole splendeva caldo, l'aria era mite e tutt'intorno a lui si stendeva un prato verde coperto di primule, serpillo e migliaia di altri fiori. Un ruscelletto limpido scorreva nel prato scintillando alla luce del sole e le oche bianche dondolavano ora qui ora là

o sguazzavano nel ruscello.

‘Che bel posto’ pensò il giovane. ‘Ma sono così stanco che non riesco a tenere gli occhi aperti. Farò un pisolino per qualche minuto. Spero solo che il vento non mi faccia volare via le gambe, ché me le sento deboli come fuscilli’.

Ed ecco che la vecchia già gli scuoteva il braccio. «Sveglia, sveglia, non puoi stare qui. Ammetto di averti dato del filo da torcere, ma sei ancora vivo ed ecco la tua ricompensa. Ho detto che ti avrei dato qualcosa, no? Non hai bisogno di denaro o terreni, così eccoti qualcos’altro. Conservala con cura e ti porterà fortuna».

Gli diede una scatolina ricavata da

uno smeraldo. Il conte, rinfrancato dal sonno, balzò in piedi e la ringraziò per il dono. Poi si rimise in cammino, senza mai voltarsi indietro a guardare il ‘bel tesorino’. Per un lungo tratto continuò a sentire il verso allegro delle oche.

Vagò nella foresta per almeno tre giorni prima di ritrovare la strada. Alla fine giunse in una grande città, dove era costume che ogni straniero venisse portato davanti al re e alla regina, così fu accompagnato a palazzo, dove il re e la regina sedevano sui loro troni.

Il giovane si inginocchiò con deferenza. Poiché non aveva nient’altro da offrire, prese la scatolina di smeraldo dalla tasca, la aprì e la posò davanti alla

regina. Lei gli fece cenno di avvicinarle la scatola per guardarci dentro, ma prima ancora di guardare cadde a terra come morta. Le guardie del corpo afferrarono subito il giovane e stavano per trascinarlo in prigione quando la regina aprì gli occhi.

«Lasciatelo» urlò. «Uscite tutti dalla stanza del trono. Voglio parlare con questo giovane in privato».

Appena soli, la regina iniziò a piangere lacrime amare.

«A che serve questo splendido palazzo?» disse. «Tutte le mattine, quando mi sveglio, il dolore mi inonda. Avevo tre figlie e la terza era così bella che tutti pensavano fosse un miracolo.

Era bianca come la neve e rosea come i boccioli di melo e i capelli le brillavano come i raggi del sole. Quando piangeva, non le scorrevano lacrime sulle guance, ma perle e pietre preziose. Il giorno del suo quindicesimo compleanno, il re chiamò tutte e tre le figlie al suo cospetto. Non potete immaginare l'incredulità di tutti quando entrò la terza figlia: fu come se fosse entrato il sole. Il re disse: 'Figlie mie, non so quando arriverà il mio ultimo giorno e devo decidere oggi cosa erediterà ognuna di voi. So che mi amate tutte, ma sarà colei che mi ama di più a prendere la parte più grande del regno'. Ognuna di loro affermò di amarlo di più, ma a

lui non bastava. ‘Ditemi esattamente quanto mi amate e io saprò capire’ disse lui. La maggiore rispose: ‘Il mio amore è come lo zucchero più dolce’. E la seconda: ‘Il mio è come quello per il mio più bel vestito’. Ma la terza figlia non diceva nulla. Così il padre le chiese: ‘E tu, cara, quanto ami tuo padre?’ E lei rispose: ‘Non lo so. Non posso paragonare a nulla il mio amore’. Ma lui continuò a chiederle di rispondere e alla fine lei trovò qualcosa a cui paragonare il suo amore e disse: ‘Nessun cibo è buono senza sale. Così io posso dire di amare mio padre tanto quanto il sale’. A queste parole, il re si infuriò e disse: ‘Se è così l’amore che

provi per tuo padre, allora allo stesso modo sarà ricompensato'. Divise il suo regno tra le due figlie più grandi e ordinò che legassero un sacco di sale sulla schiena della figlia e poi la fece portare da due servitori nel cuore della foresta. Noi pregammo e implorammo per la grazia, ma non cambiò idea. Oh, quanto pianse quando fu costretta ad andarsene! Il sentiero su cui passò era ricoperto di perle. Non molto tempo dopo, il re si pentì di ciò che aveva fatto e la fece cercare ovunque nella foresta, ma non la trovarono. Quando penso che forse le bestie selvatiche l'hanno mangiata, non riesco a sopportare il dolore. A volte mi consolo pensando che

magari ha trovato rifugio in una grotta o che qualche brava persona si prende cura di lei, ma... Dunque immagina la violenta emozione che mi ha colpita quando ho aperto la scatola di smeraldo e ho visto una perla proprio come quelle che mia figlia piangeva. E immagina lo scompiglio del mio cuore. Ora devi dirmi dove l'hai presa, com'è entrata in tuo possesso».

Il giovane conte le raccontò che gliel'aveva data una vecchia nella foresta, che forse era una strega, considerato come se l'era vista male in sua presenza. A ogni modo, disse, era la prima volta che sentiva parlare della principessa. Il re e la regina decisero di

andare subito a cercare la vecchia, nella speranza che potesse dar loro qualche notizia sulla figlia.

Quella sera la vecchia se ne stava in casa, seduta all'arcolaio a filare. Stava calando la notte e l'unica luce era quella di un ceppo di pino che ardeva nel focolare. All'improvviso si udì starnazzare, le oche rientrarono dal pascolo e subito dopo la figlia entrò in casa, ma la vecchia si limitò a farle un cenno senza dire una parola.

La figlia le si sedette a fianco e prese anche lei a filare, torcendo il filo abilmente come una ragazzina. Se ne stettero lì sedute per due ore senza scambiarsi una parola.

Poi si sentì un fruscio fuori dalla finestra ed entrambe alzarono lo sguardo e videro due occhi rossi fiammeggianti che guardavano dentro. Si trattava di un vecchio gufo, che gridò tre volte: «*Uh-uh, uh-uh*».

La vecchia disse: «Be', figlioletta mia, è ora che tu esca a fare il tuo lavoro».

La figlia si alzò. Per andar dove? Fuori per prati e per valli fino a raggiungere tre vecchie querce vicino a una fonte. C'era la luna piena che era appena spuntata da dietro la montagna ed era così luminosa che si sarebbe potuto trovare uno spillo per terra.

La ragazza si staccò la pelle dal collo

e se la sfilò dalla testa prima di inginocchiarsi alla fonte per lavarsi. Fatto ciò, immerse la pelle del falso volto nell'acqua, la strizzò e la mise ad asciugare e sbiancare sull'erba. Ma com'era cambiata! Da non credere! Tolto il faccione smorto e i capelli grigi, ecco i capelli fluenti come sole liquido. Gli occhi le brillavano come stelle e aveva le guance rosee come freschi boccioli di melo.

Ma la ragazza, benché così bella, era triste. Si sedette vicino alla fonte e pianse amaramente. Le lacrime, una dopo l'altra, le rotolarono giù sui capelli e caddero nell'erba. Se ne stava lì e ci sarebbe rimasta a lungo se non

avesse sentito un fruscio tra i rami di un albero vicino. Come un cervo spaventato dal suono del fucile di un cacciatore, subito balzò in piedi. Nello stesso momento una nuvola scura passò davanti al volto della luna e in quella improvvisa oscurità la fanciulla si infilò nella vecchia pelle e svanì come la fiamma di una candela spenta dal vento.

Tremante come una foglia tornò alla casetta e trovò la vecchia sulla porta.

«Oh, mamma, io...»

«Taci, cara» disse la vecchia con dolcezza, «so tutto, so tutto». Condusse la ragazza in casa e mise un altro ceppo nel fuoco. Ma invece di tornare all'arcolaio prese una scopa e si mise a

spazzare il pavimento. «Dobbiamo pulire e riordinare».

«Ma, mamma, a che serve ora? È tardi! Che succede?»

«Non sai che ore sono?»

«Non è ancora mezzanotte» disse la ragazza, «ma le undici sono già passate».

«E non ti ricordi che oggi sono tre anni da che sei arrivata qui? Il momento è arrivato, cara. Non possiamo più stare insieme».

La ragazza si spaventò. «Oh, madre cara, non vuoi cacciarmi via, vero? Dove andrò? Non ho amici, non ho una casa. Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto e non ti sei mai lamentata del

mio lavoro; ti prego, non mandarmi via!»

Ma la vecchia non voleva risponderle. «Sono io che non posso più stare qui. Ma prima che io me ne vada, la casa deve essere linda e splendente. Quindi non starmi tra i piedi e non preoccuparti. Troverai un tetto sotto cui abitare e vivrai bene con la paga che ti darò».

«Ma ti prego, dimmi, che succede?»

«Te l'ho già detto e te lo ripeto: non interrompere il mio lavoro. Vai in camera tua, togliti la pelle dal viso e mettiti il vestito di seta che indossavi quando arrivasti qui. E poi aspetta che io ti chiami».

Nel frattempo, il re e la regina continuavano a cercare la vecchia che aveva dato al conte la scatola di smeraldo. Il conte era andato con loro, ma poi nel fitto della foresta si erano separati e lui aveva proseguito da solo. Credeva di ritrovare il sentiero giusto, ma poi, quando la luce del giorno calò, pensò che sarebbe stato meglio non inoltrarsi ancora altrimenti si sarebbe perso; così salì su un albero, con l'intenzione di passare la notte al sicuro tra i rami.

Ma quando spuntò la luna vide qualcosa che si muoveva sul prato sottostante e con quella luce splendente si accorse che era la guardiana delle

oche che aveva visto a casa della vecchia. Veniva in direzione degli alberi e lui pensò: ‘Aha! Se prendo una delle due streghe, metterò le mani anche sull’altra’.

Ma poi la ragazza si fermò vicino alla fonte e si tolse la pelle, e il conte per poco non cadde giù dall’albero per la sorpresa. Quando i capelli d’oro le ricaddero sulle spalle e lui la vide chiaramente al chiarore della luna, si rese conto di non avere mai visto ragazza più bella. Non osava nemmeno respirare. Ma non resistette e si piegò un po’ per avvicinarsi. Così facendo, si appoggiò troppo pesantemente su un ramo secco e lo spezzò con uno schianto

che spaventò la ragazza e la fece balzare in piedi. La giovane si rimise l'altra pelle, poi la nuvola passò davanti alla luna e lei se la svignò nell'improvvisa oscurità.

Il conte scese subito dall'albero e la inseguì, ma non era andato molto lontano nel prato che vide due figure che si avvicinavano alla casa. Erano il re e la regina che avevano visto la luce del fuoco attraverso la finestra e quando il conte li raggiunse e raccontò del miracolo che aveva visto alla fonte, furono sicuri che quella ragazza era la figlia.

Pieni di gioia e di speranza, andarono di corsa verso la casetta. Le oche

dormivano con le teste infilate sotto le ali e nessuna si mosse. I tre cercatori guardarono dalla finestra e videro la vecchia seduta tranquilla a filare, che muoveva la testa su e giù. Tutto in casa era pulito come se lì vivessero gli gnomi della nebbia, che non hanno polvere sotto i piedi, ma non c'era traccia della principessa.

Per uno o due minuti il re e la regina restarono lì a guardare, ma poi presero il coraggio a due mani e bussarono alla finestra.

Sembrava che la vecchia li stesse aspettando. Si alzò e disse con voce cordiale: «Entrate. So chi siete».

Quando tutti furono in casa, la

vecchia disse: «Avreste potuto risparmiarvi affanno e viaggio, sapete, se non aveste scacciato vostra figlia in maniera così ingiusta tre anni fa. Ma lei non ne ha avuto danni. Ha badato alle oche in questo tempo e l'ha fatto per bene. Non ha imparato cose cattive e si è conservata di cuore puro. Ma penso che siate stati puniti abbastanza soffrendo tanta infelicità».

Poi si avvicinò alla porta e disse: «Vieni, figlioletta mia».

La porta si aprì e la principessa entrò nella stanza, vestita col suo abito di seta, con i capelli d'oro luccicanti e gli occhi che le scintillavano luminosi. Era come un angelo sceso dal cielo.

La principessa andò subito incontro alla madre e al padre, li abbracciò e li baciò. Entrambi non poterono fare a meno di piangere di gioia. Il conte era lì vicino e quando lei lo vide, le guance le diventarono rosse come una rosa muscosa e nemmeno lei sapeva perché.

Il re disse: «Bambina mia, ho già dato il mio regno. Cosa donerò a te?»

«Non ha bisogno di nulla» disse la vecchia. «Le riconsegnerò le lacrime che ha versato per causa vostra. Ogni lacrima è una perla più preziosa di tutte quelle che si possono trovare nel mare e valgono più del vostro intero regno. E come ricompensa per aver badato alle oche, le darò la mia casa».

E detto ciò, la vecchia svanì. Le pareti della casa fecero un rumore di tuono e diedero uno scossone e, quando il re, la regina, la principessa e il conte si guardarono intorno, videro che si era trasformata in un bel palazzo. C'era una tavola apparecchiata come per la festa di un imperatore e servitori che si affaccendavano per soddisfare i loro desideri.

La storia non finisce qui. Il problema è che mia nonna, che me l'ha raccontata, sta perdendo la memoria e si è dimenticata del resto.

Ma penso che la bella principessa abbia sposato il conte per poi stare insieme e vivere felici. Per quanto

riguarda le oche bianche come neve, qualcuno dice che erano delle ragazze vere che la vecchia aveva preso sotto la sua protezione ed è possibile che abbiano riacquistato la loro forma umana e siano rimaste lì a servire la giovane regina. Non mi sorprenderebbe.

E per quanto riguarda la vecchia, non poteva essere una strega, come pensava la gente, ma una maga buona. Perché aveva trattato il giovane conte in quel modo quando l'aveva incontrato la prima volta? Be', chi lo sa? Forse gli aveva guardato dentro vedendo uno o due semi di arroganza. Se è così, ha saputo come fare.

Infine, è quasi certo che era presente

alla nascita della principessa e le aveva dato il dono di piangere perle invece che lacrime. Cose del genere non accadono più. Se accadessero, i poveri diventerebbero presto ricchi.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 923, 'Love Like Salt' (La guardiane delle oche alla fonte).

Fonte: 'D'Ganshiadari', una storia in dialetto austriaco di Andreas Schumacher (1833).

Storie simili: Katharine M. Briggs: 'Cap o' Rushes', 'Sugar and Salt' (*Folk Tales of Britain*); Italo Calvino: 'Bene come il sale', 'Pelle di vecchia' (*Fiabe italiane*); William Shakespeare: *King Lear*.

Questa è una delle fiabe più sofisticate. Al centro c'è la vecchia storia della principessa che dice al padre che lo ama come ama il sale e

viene punita per la sua sincerità. Ci sono molte variazioni su questa fiaba, compreso *King Lear*.

Ma osserviamo come si comporta un racconto letterario come questo. Invece di cominciare dalla principessa sfortunata e sincera, la tiene nascosta per un bel pezzo e parte invece da tutt'altra figura, la strega o maga, e non con un evento singolo, ma con una breve descrizione di ciò che fa solitamente, le conseguenze del suo modo di vivere abituale e la reazione che provoca negli altri. Ma è una strega o no? Le fiabe di solito ce lo dicono direttamente, questa invece ci mostra ciò che gli altri pensano di lei e lascia che la questione rimanga equivoca, indeterminata. Qui, lo spirito della storia strizza già l'occhio al modernismo, in cui non ci sono voci che abbiano un'autorità assoluta e l'unico punto di vista a disposizione è quello che passa attraverso un particolare sguardo (del padre col figlio); ma tutti i punti di

vista umani sono parziali. Il papà potrebbe avere ragione, oppure no.

Poi incontriamo il conte e gli eventi della storia prendono avvio.

La vecchia tratta il giovane con una durezza autoritaria e insensata; lui incontra una donna più giovane della prima, ma brutta, spenta; la vecchia gli dà in dono uno smeraldo che contiene qualcosa che, quando la regina apre la scatola nella città in cui lui è in visita, le causa uno svenimento. Il narratore ci ha offerto una fiaba piena di mistero e suspense, ma non siamo ancora arrivati al cuore della vicenda.

Ora però, nelle parole della regina (di nuovo lo spirito della storia, che ci mette a parte di informazioni note soltanto a un personaggio) c'è il nocciolo della fiaba, cioè che la ragazza è stata sincera quando ha detto di amare il padre tanto quanto ama il sale. Ha pianto perle, dice la regina, e nella scatola c'è una di quelle. Ora sì che capiamo i nessi che il narratore ha

stabilito tra questi misteriosi eventi e da questo momento la storia si muove rapida in un climax. La guardiana delle oche si toglie la pelle alla luce della luna (anche qui, noi la vediamo solo perché c'è il conte che la osserva) e rivela la sua bellezza nascosta; la vecchia, trattandola con grande tenerezza, le dice di mettersi il vestito di seta; tutti i partecipanti si riuniscono e la verità viene rivelata.

E poi c'è qualcos'altro a ricordarci che la conoscenza è parziale: il narratore ci dice che la storia non è finita, ma la vecchia che gliel'ha raccontata sta perdendo la memoria e ha dimenticato il resto. Ciononostante, *potrebbe* accadere che... e così via. Questa meravigliosa fiaba mostra come si può costruire una struttura complessa sulle basi più semplici e lasciare che rimanga immediatamente comprensibile.

CINQUANTA

L'ONDINA DEL CANALE

C'erano una volta un mugnaio e sua moglie, che vivevano serenamente poiché avevano denaro a sufficienza e un pezzetto di terra e anno dopo anno diventavano un poco più ricchi. Ma le disgrazie colpiscono tutti e infatti capitò loro una sventura dopo l'altra, tanto che tutta la ricchezza poco a poco svanì e infine si ritrovarono a possedere a

malapena il mulino nel quale vivevano. Il mugnaio era in difficoltà, non riusciva a dormire e passava tutte le notti ad agitarsi e rivoltarsi in preda all'ansia.

Una mattina, dopo una notte di incessanti preoccupazioni, si alzò molto presto e uscì, sperando che l'aria fresca potesse sollevargli un poco il morale. Camminava accanto all'argine e il primo raggio di sole toccava i suoi occhi, quando sentì che qualcosa si muoveva nell'acqua.

Si voltò e vide una donna bellissima venire fuori dal canale. Con mani delicate scostava dalle spalle i capelli, così lunghi che le ricadevano setosi lungo il corpo chiaro. Lui capì subito

che era l'ondina del canale. Per lo spavento non sapeva nemmeno se scappare via o rimanere fermo, ma poi lei parlò, e con voce dolcissima lo chiamò per nome e gli domandò perché fosse così triste.

Da principio il mugnaio non aveva voce, ma quando la sentì parlare così dolcemente, si fece coraggio e le raccontò di come fosse stato ricco in passato e come a causa di una disgrazia dopo l'altra si fosse impoverito al punto di non sapere più cosa fare.

«Non preoccuparti» disse l'ondina. «Ti renderò ricco e felice più di prima. Tutto quello che dovrai fare è promettere che mi darai ciò che è

appena nato in casa tua».

Il mugnaio pensò che poteva trattarsi solo di un cucciolo o di un gattino e promise ciò che lei voleva.

L'ondina scivolò via sott'acqua e il mugnaio, sentendosi molto meglio, rientrò di corsa al mulino, ma non era ancora giunto alla porta che la serva venne fuori con un gran sorriso dicendo: «Congratulazioni! Vostra moglie ha appena dato alla luce un bambino».

Il mugnaio restò impietrito come se fosse stato colpito da un fulmine. Capì subito che l'ondina lo aveva ingannato. Con la testa bassa e un peso nel cuore andò al capezzale della moglie.

«Perché sei così triste?» disse lei.

«Non è bellissimo il nostro bambino?»

Le raccontò cosa era successo e come l'ondina lo avesse raggirato.

«Avrei dovuto saperlo!» disse poi.

«Niente di buono viene da simili creature. E a cosa serve il denaro? Che ce ne facciamo di oro e ricchezze se dobbiamo rinunciare al nostro bambino? Ma cosa possiamo farci?»

Anche i parenti che venivano a far visita non sapevano cosa consigliare.

Però proprio in quel periodo le fortune del mugnaio cominciarono a cambiare. Ogni sua iniziativa aveva successo, i raccolti erano stati buoni per cui c'era tanto grano da macinare e i guadagni salivano. Sembrava che nulla

potesse andargli storto e che il suo portamonete si riempisse da solo e la cassaforte stava per scoppiare. Ben presto divenne ricco come non era mai stato prima.

Ma non riusciva a godersi la sua fortuna. Il patto che aveva fatto con l'ondina lo tormentava, non voleva più camminare vicino al canale per paura che l'ondina venisse fuori a reclamare il suo debito. E naturalmente, non permetteva nemmeno al figlioletto di avvicinarsi all'acqua.

«Se ti trovi vicino all'argine» gli diceva, «fai attenzione e allontanati immediatamente. Lì c'è uno spirito cattivo. Se solo toccherai l'acqua ti

afferrerà e ti tirerà giù».

Ma gli anni passavano senza che ci fosse segno dell'ondina e poco alla volta il mugnaio cominciò a tranquillizzarsi.

Quando il ragazzo fu abbastanza grande, andò da un cacciatore a imparare il mestiere. Imparava in fretta e ci sapeva fare, così il signore del villaggio lo prese al suo servizio. Si dà il caso che nel villaggio ci fosse una giovane, onesta e gentile fanciulla che aveva rapito il cuore del giovane cacciatore e quando il signore se ne accorse, regalò una casetta alla giovane coppia come dono di nozze. Lì vivevano in pace e serenità, amandosi con tutto il

cuore.

Un giorno il giovane cacciatore, inseguendo un cervo che stava scappando, uscì dalla foresta e andò a finire in mezzo a un campo. Appena la visuale fu buona, il cacciatore fece fuoco abbattendolo con un solo colpo. Entusiasta per il successo, non si rese subito conto di dove si trovava e, dopo aver scuoiato e sventrato l'animale, andò a lavarsi le mani in uno stagno che si trovava nelle vicinanze.

Ma quello era il canale di suo padre. E nel momento in cui affondò le mani nell'acqua, l'ondina venne fuori ridendo, lo strinse con le braccia grondanti e lo trascinò giù così

velocemente che le onde subito si richiusero sulle loro teste.

Quando si fece sera e il cacciatore non aveva fatto ritorno, la moglie si fece ansiosa. Uscì per cercarlo e, ricordando quante volte lui le aveva detto di stare alla larga dal canale, immaginò quel che era accaduto. Corse lì e appena riconobbe il carniere del marito sulla sponda, non ebbe più dubbi. Cominciò a urlare, piangere e torcersi le mani, chiamandolo per nome ripetutamente, ma fu tutto inutile. Andò sull'altra sponda del canale e chiamò forte anche da lì, maledicendo l'ondina dal profondo del cuore, ma non ci fu risposta. La superficie dell'acqua era liscia e ferma

come uno specchio nella luce del crepuscolo e il riflesso della luna era tutto ciò che si vedeva.

La povera donna non lasciò il canale. Camminava intorno all'argine, senza fermarsi un attimo. Rapidamente quando le pareva di avvertire qualche movimento e lentamente quando scrutava l'acqua. In certi momenti urlava a gran voce il nome del marito, in altri piagnucolava e quando la notte fu quasi del tutto trascorsa, allo stremo delle forze, cadde sull'erba e si addormentò in un attimo.

Immediatamente si ritrovò in un sogno. Scalava la parete rocciosa di una montagna, spaventata. Spine e rovi le

laceravano i piedi, la pioggia le colpiva il volto con violenza e il vento selvaggio le scompigliava i capelli. Appena raggiunta la vetta però, tutto cambiava. Il cielo era azzurro e l'aria tiepida e in mezzo a un dolce declivio erboso ricoperto di fiori stava una piccola capanna. Lei arrivava alla capanna e apriva la porta, trovandoci dentro una vecchia dai capelli bianchi che le sorrideva in modo amichevole... A quel punto la povera ragazza si svegliò.

Il sole era già sorto. Dal momento che non c'era più niente che la legasse alla sua casa, decise di seguire il sogno. Sapeva dove si trovava la montagna e subito vi si recò. Quando arrivò, il

tempo stava cambiando proprio come nel sogno, sopraggiunsero il vento selvaggio e la pioggia dura come grandine. Nonostante ciò, tenne duro e trovò che tutto era come l'aveva visto in sogno: il cielo azzurro, il prato in fiore, la piccola capanna, la vecchia dai capelli bianchi.

«Vieni, mia cara» disse la vecchia, «e siediti accanto a me. Vedo che sei tanto infelice e lo sei stata di certo a lungo per trovare la mia capanna solitaria».

Sentendo quelle parole gentili la giovane moglie prese a singhiozzare, ma subito si ricompose e le raccontò tutta la storia.

«Non preoccuparti» disse la vecchia.

«Io posso aiutarti. Prendi questo pettine dorato. Aspetta fino alla prossima luna piena e poi recati al canale, siediti sulla riva e pettina i tuoi lunghi capelli neri. Dopo averlo fatto, sdraiati lì e sta' a vedere cosa succede».

La giovane moglie andò a casa e contava i giorni, che passavano troppo lentamente. Infine una sera la luna piena spuntò tra gli alberi e lei andò al canale, sedette sulla riva erbosa e cominciò a pettinarsi i capelli con il pettine dorato. Fatto ciò, poggiò il pettine e si stese. Quasi subito l'acqua si increspò, un'onda si levò abbattendosi sulla riva e quando l'acqua si fu ritirata, il pettine non c'era più. Nello stesso istante la

superficie dell'acqua si aprì ed emerse la testa del cacciatore che angosciato guardava la moglie, ma lei lo vide solo per un secondo, perché un'altra onda arrivò a ricacciarlo giù. Quando infine l'acqua tornò ferma, non si vide più nulla eccetto il riflesso della luna piena.

La giovane moglie tornò a casa con il cuore spezzato. Ma quella notte fece lo stesso sogno, così ancora una volta partì per andare nella piccola capanna in mezzo al prato in fiore. Questa volta la vecchia le diede un flauto dorato.

«Aspetta fino alla prossima luna piena» le disse, «e porta con te il flauto al canale. Siedi sulla sponda e suona una bella melodia e, dopo averlo fatto,

sdraiati sull'erba e sta' a vedere cosa succede».

La moglie del cacciatore fece tutto come la vecchia le aveva detto. Suonò una melodia e non appena depose il flauto sull'erba, l'acqua si sollevò verso la riva e lo trascinò via sul fondo. Un attimo dopo, l'acqua si increspò e si aprì e apparvero la testa e il busto del cacciatore. Provò disperatamente a raggiungerlo, ma quando le loro mani stavano per toccarsi, le onde lo riportarono sul fondo e ancora una volta la moglie si ritrovò da sola sulla riva.

‘Così mi si spezzerà il cuore!’ pensava. ‘Riuscire a vedere il mio amato per la seconda volta, solo per

perderlo di nuovo, è troppo crudele da sopportare!»

Ma quando si addormentò fece lo stesso sogno di nuovo. Per la terza volta si recò alla montagna e la vecchia la consolò.

«Non disperarti, mia cara. Non è tutto perduto. Aspetta la prossima luna piena e porta questo filatoio dorato al canale. Siedi sulla riva a filare e quando la spoletta sarà completa, sta' a vedere cosa succede».

La giovane moglie fece esattamente come le era stato detto. Quando la luna fu piena, filò un'intera spoletta di lino sul ciglio dell'acqua e quindi depose il filatoio e si fece da parte. L'acqua

ribollì e inondò la riva con più violenza che mai e una grande onda trascinò il filatoio giù verso il fondo. Nello stesso istante un'altra onda si sollevò portando con sé la testa, le braccia e infine l'intero corpo del cacciatore e lui si lanciò verso la riva, si aggrappò alla mano della sposa e insieme fuggirono.

Ma alle loro spalle in un gran trambusto un'enorme quantità d'acqua si sollevò dal canale. Si abbatté con terribile forza sulla riva e sul prato inseguendo la coppia che fuggiva e travolgendo alberi e cespugli. La donna terrorizzata, temendo per le loro vite, invocò la vecchia e subito marito e moglie furono trasformati in rana e

ranocchio. L'acqua che li sommerse non riuscì ad annegarli, però li separò gettandoli in luoghi lontani.

Quando le acque si ritirarono e i due piccoli animali furono su suolo asciutto, ripresero le loro forme umane, ma nessuno sapeva dove fosse l'altro ed entrambi si ritrovarono tra stranieri in terre sconosciute. Altissime montagne e profonde vallate li separavano. Per sopravvivere, trovarono lavoro allevando pecore e per alcuni anni badarono alle loro greggi tra campi e foreste. E così vagavano, costantemente preda della tristezza e dello struggimento.

Un giorno che la primavera era

tornata e l'aria era tiepida e pura, entrambi uscirono con le pecore. Il caso volle che andassero verso il medesimo luogo. Il cacciatore vide un gregge di pecore su un'altura distante e condusse il suo in quella direzione. In fondo alla valle che si stendeva in mezzo, le due greggi e i due pastori si congiunsero. Non si riconobbero, ma ciascuno fu lieto di avere compagnia in quei luoghi desolati e da quel momento pascolarono insieme le pecore, senza parlare granché, ma prendendo conforto uno dalla presenza dell'altra.

Una notte di luna piena, con le pecore già chiuse al sicuro, il cacciatore tirò fuori dalla tasca un flauto e suonò una

bellissima e triste melodia. Quando mise giù il flauto vide che la pastorella singhiozzava.

«Perché piangi?» chiese.

«Oh» disse lei, «la luna era esattamente così quando io suonai la stessa canzone al flauto e la testa del mio amato spuntò dall'acqua...»

Lui la guardò e, come se in quel momento un velo gli fosse caduto dagli occhi, riconobbe la sua cara moglie. E quando lei guardò il suo volto al chiaro di luna, lo riconobbe a sua volta. Si gettarono l'uno nella braccia dell'altra e si baciaron, si strinsero e si baciaron di nuovo e non c'era bisogno di chiedere se erano felici. E infatti, vissero beati

per il resto delle loro vite.

* * *

Tipo di fiaba: ATU 316, 'The Nix of the Mill-Pond' (L'ondina della pescaia).

Fonte: un racconto di Moritz Haupt, pubblicato su *Zeitschrift für Deutsches Alterthum* (*Magazine of German Antiquity*), vol. 2 (1842).

Ondine, sirene, *selkies*, *rusalki* o comunque le si chiami, portano sempre guai. Questa non fa eccezione alla regola, ma alla fine viene sconfitta: la moglie fedele la supera con il suo amore. La descrizione del ricongiungimento tra marito e moglie nel finale è molto toccante e il motivo lunare introdotto in precedenza richiedeva che il riconoscimento avvenisse sotto la luna piena, cosa che quindi appare sensata sia in senso artistico che visivo. In una

notte qualunque non sarebbero stati in grado di riconoscersi così chiaramente.

Non sappiamo quale sia la melodia che viene suonata col flauto. Ma con ogni probabilità l'«Inno alla luna» di Dvořák, dall'opera *Rusalka* del 1901, sarebbe perfetto.

Note

1. Che ‘mette tutto il cielo in rabbia’ (William Blake, ‘Gli auguri dell’innocenza’, 1803).
2. ‘La novella non è bella se sopra nunci si rappella’: proverbio toscano citato da Italo Calvino nell’introduzione a *Fiabe italiane*.
3. Shakespeare, William, *Molto rumore per nulla*, traduzione di

Nadia Fusini, Feltrinelli, Milano
2009.

Indice

[Presentazione](#)

[Frontespizio](#)

[Pagina di copyright](#)

[Introduzione](#)

[Bibliografia](#)

[Uno. Il Principe Ranocchio, o Enrico di](#)

Ferro

Due. Il gatto e il topo vanno a vivere insieme

Tre. Il ragazzo che se ne andò di casa in cerca della paura

Quattro. Il fedele Giovanni

Cinque. I dodici fratelli

Sei. Fratellino e sorellina

Sette. Raperonzolo

Otto. I tre ometti nel bosco

Nove. Hansel e Gretel

Dieci. Le tre foglie del serpente

Undici. Il pescatore e sua moglie

Dodici. Il sartino impavido

Tredici. Cenerentola

Quattordici. L'indovinello

Quindici. Il topo, l'uccello e la salsiccia

Sedici. Cappuccetto Rosso

Diciassette. I musicanti di Brema

Diciotto. L'osso che canta

Diciannove. Il diavolo con i tre capelli

d'oro

Venti. La ragazza senza mani

Ventuno. Gli elfi

Prima storia

Seconda storia

Terza storia

Ventidue. Il fidanzato brigante

Ventitré. Il padrino morte

Ventiquattro. Il ginepro

Venticinque. Rosaspina

Ventisei. Biancaneve

Ventisette. Tremotino

Ventotto. L'uccello d'oro

Ventinove. Contadinello

Trenta. Dognipelo

Trentuno. Jorinda e Joringhella

Trentadue. I sei che si fecero strada
nel mondo

Trentatré. Hans rischiatutto

Trentaquattro. L'allodola che cantava
e saltellava

Trentacinque. La guardiana delle oche

Trentasei. Pelledorso

Trentasette. I due viandanti

Trentotto. Hans Porcospino

Trentanove. Il lenzuolino funebre

Quaranta. I centesimi rubati

Quarantuno. Il cavolo asinino

Quarantadue. Occhio, dueocchi e treocchi

Quarantatré. Le scarpette fatte a pezzi a furia di danzare

Quarantaquattro. Hans di ferro

Quarantacinque. Il monte Simeli

Quarantasei. Heinz il pigro

Quarantasette. Hans il forte

Quarantotto. La luna

Quarantanove. La guardiana delle
ocche alla fonte

Cinquanta. L'ondina del canale

Note